P. VIRGILII MARONIS

BUCOLICA ET GEORGICA.

ADNOTATIONIBUS ATQUE VARIANTIBUS LECTIONIBUS

ET ANTIQUISSIMI CODICIS VATICANI PICTURIS

PLURIBUSQUE ALIIS VETERUM MONUMENTIS

ÆRE INCISIS

ET CL. VIRORUM DISSERTATIONIBUS ILLUSTRATA.

TOMUS PRIMUS.

ROMÆ MDCCLXIII.

Excudebat JOANNES ZEMPEL prope Montem Jordanum

VENANTII MONALDINI Bibliopolæ ſumptibus

SUPERIORUM PERMISSU.

ALLA
SACRA REAL MAESTA
DI
CARLO EMANVELE RE
DI SARDEGNA
CIPRO E GERVSALEMME &
DVCA DI SAVOI...

SIRE.

Ando io alla repubblica letteraria una nuova edizione del Principe de' Latini Poeti Virgilio, e fregiandola coll'Augusto NOME della SACRA REALE MAESTÀ VOSTRA non altro ho avuto in vedu-

ha fatto nafcere in me una quafi ficura fperanza, che non condannerebbe la mia franchezza nel prefentarmi al REALE Suo Trono con quefta offerta, e che quella sì grande clemenza da tanti altri fperimentata, colla quale è ftata folita di accogliere benignamente chi è ricorfo al Suo poderofiffimo patrocinio, le ifpirerebbe anco per me quei fenfi di generofità tanto ammirata nella Sua REALE SACRA PERSONA. Sò, che nella mia baffezza verun merito io non aveva per ripromettermi tanto dalla MAESTÀ VOSTRA, ma ficcome mi parve, che per quefto appunto più rifalterebbe quella umaniffima benignità,

tà,

testato della profonda mia venerazione con umilissimo ossequio alla MAESTÀ VOSTRA m' inchino

DELLA SACRA REALE

MAESTÀ VOSTRA

Roma 19. Marzo 1763.

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servitore
Giuseppe Antonio Monaldini.

temque desideres, & elegantiam splendoremque admirere: Aures jucundè permulcent numerorum soni; mirificèque delectat Hetrusci sermonis castitas. Nihil denique abesse videtur, quin Clarissimus Auctor ab iis, qui hujusmodi elegantias amant, optimus perhibeatur interpres. Itaque librum hunc publica luce dignissimum censeo.

Datum Romæ VII. Idus Martii MDCCLXIII.

Michaël Angelus Giacomellus SSmo D. N. a Brevibus Epistolis ad Principes.

MAnuante Rmo Patre S. P. A. Magistro legi P. Virgilii Maronis Carminum in quatuor partes digestorum, unà cum Italica numeris adstricta interpretatione adjectisque animadversionibus, Volumen primum, Venantii Monaldini Romani Bibliopolæ cura ac sumptibus editum. Ipsa primum characterum forma nitidè magnificèque expressorum oculos legentium mira quadam venustate ac splendore allicit ac detinet. Crebræ porro interseruntur suis picturæ locis præsertim ex illo Virgilii perantiquo Vaticano Codice olim per Petrum Sancti Bartoli summo artificio delineatæ ac incisæ, quibus multa fit non ad delectationem tantum atque elegantiam, sed ad eruditionem etiam, ac rerum, quæ Carminibus continentur, oculis ipsis propositam illustrationem accessio. Lectio ad celeberrimi Mediceo-Laurentiani Codicis exemplum diligenter est exacta. Tanta in Interprete cum nitore Carminum ac quadam dignitate conjuncta est fides, ut propius ad divini Vatis cultum majestatemque accedere, ac summi illius ingenii effigiem ipsam ac formam exprimere videatur. Nihil redundat in adnotationibus, deficit nihil, cum non ad ambitionem scribentis, sed ad legentium utilitatem institutæ factæque sint. Variantibus quoque, ne quid desit, instruitur quæque pagina verborum lectionibus, non illis quidem intemperanter congestis, sed modicè prudenterque collectis. Accedunt etiam nonnulla Virorum illustrium scripta, qui & Virgilii Vitam, & ejusdem Carminum obscuriora quædam loca exponere fusius ac declarare susceperunt, quorum ipsa, quæ præferuntur, nomina, multam faciunt & doctrinæ & eruditionis fidem. Quare cum nostra hæc ætas præter diligentiam ac eruditionem in edendis illustrandisque veterum scriptorum libris adhibitam magnificentia etiam ac ornatu mirifice trahatur, operæ pretium facere arbitror, multumque de litteraria rep. benemereri, qui divina illa Carmina & utiliter nobis, & eleganter magnificeque repræsentat. Itaque mea quidem sententia tantum abest, ut ulla exinde in religione ac moribus extet offensio, ut plurimum ad bonarum artium studia is profecturus sit labor, ac splendorem litteris non mediocrem conciliaturus.

Datum Romæ V. Idus Martii MDCCLXIII.

Benedictus Stay SSmo D. N. ab intimo Cubiculo, & ab Epistolis Latinis.

IM-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

Dominicus Jordanus Archiep. Nicomediæ Vicesgerens.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Augustinus Ricchinius Sacri Palatii Apostolici Magister.

AL

AL CORTESE LETTORE

ANTONIO MARIA AMBROGI

Della Compagnia di Gesù.

Scendo alla pubblica luce questa magnifica edizione del Principe de' Poeti *Virgilio* fatta a spese del Signor *Venanzio Monaldini* Mercante Libraro in Roma, ed avendo questi fatto a me l'onore di valersi del mio volgarizzamento di questo stesso Poeta, stampato già in Roma medesima in quattro tometti in 12. per *Generoso Salomoni* [a], stimo mio obbligo il dare a voi *Cortese Lettore* una qualunque contezza e della mia fatica nella versione Italiana, e del mio pensiero nelle note, e ne' rami aggiunti per illustrare il Poema; e ultimamente credo un dovere il parlarvi del testo Latino, che è il famoso Codice *Mediceo-Laurenziano*, quale adesso si vede nella Imperiale

[a] *Le Georgiche di P. Virgilio Mar. tradotte in verso Italiano &c.* in Roma per Generoso Salomoni 1758. *L'Eneide &c.* Tom. I. 1759. l'*Eneide &c.* Tom. II. 1761. l'*Eneide &c.* Tom. III. e le *Bucoliche &c.* 1762.

E per cominciare dal parlarvi del mio qualunque lavoro nella versione Italiana, non vi persuadeste giammai, che il vedere innanzi a me, lasciatemi dir così, uno stuolo di volgarizzatori, della *Eneide* specialmente, non mi arrestasse un qualche tempo dal metter la mano all' opera, venendomi in pensiero, che dopo tant' altri la mia fatica si rimarrebbe o del tutto innutile, o poco almen vantaggiosa. Fatta dipoi alcuna riflessione e più minuta, e più seria considerando il valore, ed i meriti di ciascheduno degl' Italiani, che si mise a questa impresa, parvemi di vedere là fra quel segno, a cui eglino eran giunti, ed il termine, a cui poteasi arrivare, parvemi, io dicea, di vedere, come ben dello spazio vi restava ancora, che altri tentando lo stesso arringo avrebbe potuto forse occupare. Imperciocchè non parlandovi della versione in terza rima stesa dal *Cambiatore*, e poi, siccome vuolsi, rifatta dal *Vasio*, la quale a giudizio del Sig. *Conte Algarotti* [a] ha solo *la misera riputazione della antichità*, e venendo a discorrere delle altre non poche o di tutta l' *Eneide*, o di qualche libro di essa, cioè a dire, del volgarizzamento di tutte l' opere di *Virgilio* stampato da *Domenico Farri* in Venezia 1573., il quale riunì insieme

a *Lettere di Polianzio ed Ermogene &c.* In Venezia per l' Albrizi 1754. Ediz. 2. lett. I.

occorre di ricordare; venendo, io diceva, a diſcorrere di tutti queſti, non ſaprei dirmi di più, ſe non, come diſſe il Poeta

In magnis, & voluiſſe, ſat eſt [a].

cioè, che nelle grandi impreſe anco l'avere avuto l'animo di cimentarſi merita lode, e baſta per qualche coſa. Del rimanente, niuno già de' quì citati volgarizzatori tutte traduſſe, quante elle ſono, le opere di *Virgilio*, venendo così a cedere a' volgarizzatori Franzeſi, de' quali non pochi, come l'Ab. *de Marolles*, il *Segrais*, il *P. Catrou*, l'Ab. *S. Remì de la Landelle*, il *des Fontaines*, ed altri, in proſa sì bene, ma pure nella volgare loro favella tutte voltarono e le *Bucoliche*, e le *Georgiche*, e l'*Eneide*; innoltre o leggansi le *Georgiche* di *Bernardino Daniello*, o le *Bucoliche* di *Andrea Lori*, o di quanti altri vi miſer la penna per darle all' Italia nel ſuo paterno linguaggio, o ſcorraſi alcuna parte della *Eneide* de' ſopraccitati traduttori, pare, che a tempo a tempo ora ſi dubiti ſe veramente renduto ſia il ſentimento dello Scrittore Latino, ora ſi tema, che ſiavi fatta qualche giunta men propria, là ſi deſideri ſuono nel verſo, quà eſattezza di lingua, e da per tutto quel nativo candore pieno di vezzi, e di beltà, che nel Latino forma il carattere al noſtro Poeta, e che dovea nell'Italiano procurarſi

[a] *Properzio*

fatica, e di ſtudio, che a ciaſcheduno degli accennati traduttori ſi dee; volli ſolo accennare, che forſe troppo mancò ad eſſi per arrivare a quella perfezione, la qual potea aſpettarſi da uomini d'abilità, e d'ingegno, come furono ognun di loro; e da quì in poi ſe mai capiterà fra le mani de' giovinetti, che cominciano ad avanzarſi nel guſto delle umane lettere, e della Poeſia, ſe mai, io diſſi, capiterà fra le mani de' giovinetti alcun di tai libri, al leggervi in alcuno di eſſi [b] ſtampato quel diſtico di *Ceſare Cremonino*

Virgilius redeat, videatque Æneida: verſu
Ambiget Hetruſco ſcripſerit, an Latio.

comprenderanno, che ciò, ſiccome fu detto per eſpreſſione poetica, così non venne miſurato colla maggiore caſtigatezza, e che quanto ivi fu dato ad una ſpecie di adulazione, tanto ne venne tolto alla verità.

Reſtami adeſſo di parlare alcuna coſa ſopra la meritiſſimamente tanto conoſciuta traduzione del Commend. *Annibal Caro*, confermata oramai dalla approvazione non interrotta di quaſi dugento anni di tempo, rinnuovata da tanti torchii, e, come reſtò deciſo da *Virgilio* medeſimo [c] giù negli Eliſii, deſtinata

a Dante. Inf.
b Dell' Udine, del Beverini &c.
c *Lett. di P. Virgilio Marone ſcritte dagli Eliſi &c.* Milano 1758. per Giuſ. Marelli. Lett. 9.

Suppositos cineri doloso

come là disse Orazio in proposito d'altro argomento. Volere entrare, per dir così, a togliere in parte quella riputazione, che altri pacificamente si gode, e con molto merito, nel genere della Poesia; lusingarsi di rilevar qualche fallo, che altri mai non avvertì, perchè seguitando la comun voce approvò, ma senza esaminarlo, un lavoro; mettersi in testa di contrastare al *Caro* quel posto, che l'Ombre medesime venerande [b], e spogliate de' pregiudizii del nostro mondo gli hanno dato fra noi, egli è metter sossopra il Poetico Regno, e tutto attizzarsi contro il popolo abitatore di esso, che io non saprei meglio assomigliare, che all'api, le quali quanto son care, finchè volano d'intorno a' fiori raccogliendone mele dolcissimo, altrettanto sono feroci ove si sdegnano, e ne potranno esse stesse morir per se, ma voglion per ogni conto ferirvi con quell'acuto lor pungolo.

Del rimanente, dicane ciò, che vuole, chi più ammira il *Caro*, e potrà ammirarlo quanto il fò io leggendone certi pezzi singolarissimi; ma che nel 6. della *Eneide* della *Sibilla* invasata dal furore Febeo, di quella, che al dir di *Virgilio* poco sopra avea cominciato

ma-

a Lib. II. Ode I.

b *Lett. di P. Virgilio Marone &c.* lett. 9.

Imperversando, e mugolando andava [b].

non saprei vedere chi possa aver tanto poco di buon gusto da approvarne e la somiglianza, che certamente *Virgilio* non ideò, e la bassezza delle espressioni in un passo, dove tutto spira un certo sacro orrore, ed una venerabile maestà. Allo stesso modo, che nel 5. pure della *Eneide* quel povero vecchio *Menete* [c] piombando col capo all' ingiù, e dando un buon tuffo nell' acqua facesse venire il riso sulle labbra a' Trojani il sapemmo dal Poeta, che modestamente ci disse,

Illum & labentem Teucri, & risere natantem,
Et salsos rident revomentem pectore fluctus;

ma che di più il bagnato *Menete arrampicatosi* allo scoglio, e salitone finalmente in sulla cima, là, come un can barbone caduto dentro d'una pozzanghera, per far più ridere la brigata, desse colla vita una gagliarda scossa [d], voi certamente cortese Lettore non saprete approvare la somiglianza, che avvilisce il racconto. Lo stesso dite nel medesimo lib. 5. [e] di quel bravo *Entello*, che, canuto qual' era, spogliossi per venire al combattimento, e secondo il fraseggiar di *Virgilio*

..... *ingens media consistit arena;*

secondo il volgarizzare del *Caro*

quasi

a Æn. 6. 99.
b Il Caro. En. 6.
c Æn. 5. 133.
d Il Caro. En. 5.
e Ver. 375.

rocito dalla ſua caduta medeſima gli raddoppiava per ogni parte. Lo ſteſſo dite, ſe pure non voleſte aggiungere qualche rifleſſione di più, di quel

Purpuream vomit ille animam[b];

del lib. 9. della *Eneide*, che il *Caro* voltò

Gli uſcì l' alma di porpora veſtita[c].

Voi fino ad ora non avevate ſaputo, che l'anime andaſſer veſtite, e molto più vi ſarà arrivato ſtrano, che l'anima di *Reto*, là nel luogo, di cui parla *Virgilio*, tutta raccolta a conſervarſi la ſua abitazione nel petto di *Reto*, all'improvviſa ferita datagli da *Eurialo* ſubito quell'anima ne uſciſſe fuora veſtita *di porpora*, che pare voglia dire *veſtita in gala*; e forſe vi eravate fin quì creduto, che in queſto paſſo del lib. 9. parlando il Poeta nel ſuo ſiſtema da *Epicureo*, ſiccome tante volte compariſce di eſſerlo e nella *Eneide*, e nelle *Georgiche*, e più manifeſtamente nelle *Bucoliche Egl. 6.*, vi eravate, io diſſi, fin quì creduto, che *Virgilio* parlaſſe di quell'*anima porporina*, cioè del ſangue medeſimo, *roſſo* per ſua natura, ed in cui riposer gli *Epicurei* o in tutto, o in parte l'eſſenza dell'anima[d]. Così può eſſere, che abbiavi dato qualche poco da penſare nel 12. della *Eneide* al principio

Tur-

a Il Caro. En. 5.
b Ver. 346.
c Il Caro. En. 9.
d Vedi Lucrezio lib. 3.

Farsi da lui rubelli . . . . [b]

perchè forse mai non avevate saputo, che *infractos Marte adverso* valesse quello, che il volgarizzatore fa dirgli, nè era a vostra notizia, che *defecisse animo,* come evidentemente raccogliesi dal contesto, e lo interpretano i commentatori, voglia significare *farsi rubelli* piuttosto, che *avvilirsi, perdersi di coraggio.*

Mi lusingo del pari, che non vi riuscirà gradito il trovare nell' *En. lib.* 2. que' versi

Sic fatus, validis ingentem viribus hastam [c]
In latus, inque feri curvam compagibus alvum
Contorsit. Stetit illa tremens, uteroque recusso &c.

tradotti dal *Caro* in questa forma

Ciò detto, con gran forza una grand' asta
Avventogli, e colpillo, ove tremante
Stette altamente infra due coste infissa;
E 'l destrier, come fosse e vivo, e fiero,
Fieramente da spron punto cotale [d]
Si torcè, si crollò, tonogli il ventre &c.

Ugualmente non piaceravvi nel lib. 5. là dove tanto maravigliosamente racconta *Virgilio* il giuoco delle navi, e l' impegno

a Æn. 11. vers. 1.
b Il Caro. En. 11.
c Æn. 2. ver. 50.
d Il Caro. En. 2.

E ſpennacchiato, i ſuoi ſpezzati remi
Dibattendo, chiedea ſoccorſo in vano [a].

Queſti, ed altri molti notabili sbagli pigliati da quel grande uomo, e che appena avrei io avuto coraggio di rilevare, ſe prima di me non gli aveſſi io veduti fatti pubblici colle ſtampe dell'*Albrizzi* nel 1745. in quelle *lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla traduzione del* Caro [b]; queſti, ed altri molti notabili sbagli pigliati da quel grand'uomo, furono, diſſi, quelli, che incoraggirono me ad intraprendere una verſione novella dello ſteſſo *Virgilio*: non che io mi credeſſi aver'ali da ſeguitare quell'uomo grande nel volo, ma mi perſuaſi, che almeno sfuggirei quelli ſcoglj, ne'quali egli urtò; ſe pure non ſarà più infelice, che venga a perdermi anch'io, dove l'altrui cadute mi doveano ſervire di ſcorta per non urtarvi. Intanto, come più ſopra accennai, ſe capiteranno in mano a' giovani le verſioni fatte fin quì di *Virgilio*, ſe loro arriverà il volgarizzamento ſteſſo fatto dal *Caro*, il leggan pure, ma ſappiano inſieme, che non è poi tutto vero il ſentimento di certi uomini, come riferiſce *Lorenzo Craſſo*, i quali affermavano [c], che, ſe *Virgilio* aveſſe ſcritto nella

[a] Il Caro. En. 5.

[b] Queſta è la ſeconda ediz. dell'opera del Sig. Conte *Algarotti*, che con moltiſſima erudizione, e ſpirito e ſà una forte critica al *Caro*, e gli rende inſieme la dovuta lode di uomo grande. Vedi innoltre *Lelio Guidiccioni* nella ſua prefaz., l'*Udine*, *Sertorio Quattromani*, *Apoſtolo Zeno* &c.

[c] Elogii degli uomini letterati. Tom. 1. pag. 69.

cludere così d'uomini di tanto merito, mirandomi con occhio mezzo di compassione mi andate tacitamente ricordando quello, che disse l' *Opico* del *Sannazaro* alla quiet' ombra della sua Arcadia

L' invidia, Figliuol mio, se stessa macera,
E si dilegua come agnel per fascino [b].

Nò; e se ancor fosse d'uopo, vel giurerei

Per lo biondo mio Nume, e per l'amata
Fronda, che fugli un dì pena, e tormento,
Ed ora è al crin di Lui fregio, e corona;

Nò; e solo un tale sincero spirito di schiettezza mi conduce a parlare dicendo quello, che innanzi a me, oltre tanti nostri Italiani, dissero i Forestieri medesimi bene intelligenti della volgar nostra favella [c].

Non vi nego per altro di non aver tutto insieme fatto come una anticipata apologia a me stesso, giustificando, non già coll' avvilimento d'altrui, che ben son lungi dal pensare in tal modo, ma col rilevare la difficoltà dell' impresa, giustificando, io dicea, quello, che ho tentato far io. Può essere, che,

a Tom. I. pag. 395. e Tom. II. pag. 429.
b Il Sannazaro. Arc. Egl. 6.
c Vedi l' opere del Quattromani, pubblicate in Napoli da Matteo Egizio nel 1724. Il Salvini nella prefazione alle satire di Persio. L' Inglese Dryden nella prefazione alla sua Eneide &c. L' Abate Regnier, di cui parla il Crescimbeni nella Storia della volgar Poesia. Tom. II.

traccie del *P. Carlo della Rue*, che intero lo commentò *ad usum Delphini*, per meglio impossessarmi del sentimento del Poeta scorsi ancora gli altri Interpreti, cioè i *PP. la Cerda*, *Pontano*, *Abramo*, il *Taubmanno*, il *Farnabio*, e cogli altri moderni gli antichi ancora *Ascensio*, e *Servio*, del quale vedo alla fine esser verissimo quanto ne avvertì il *Menzini*, ed è, che tutti ne dicon male condannandolo di molti errori, ma veramente ognuno quasi il ricopia. Venutomi dipoi il pensiero d'intraprendere la versione, che quì ora di nuovo vi si presenta stampata, con pazienza trascorsi confrontandoli quanti vi sono a mia notizia volgarizzatori nella nostra lingua; dove soffrite, che io dica, come dopo il *Caro*, se non anco talvolta innanzi a lui, io metto il *Virgilio tradotto nel linguaggio popolare Napolitano da Gian-Cola Sitillo*, cioè dal *P. Nicola Stigliola* pur Gesuita; poichè, quanto al comprendere il sentimento dello Scrittore Latino, e renderne a noi la forza, con quelle sue maniere tratte dalla *Darsena*, e dal *Lavinaro*, egli a me sembra uomo di abilità, e d'ingegno singolarissimo. Nè solo io scorsi le versioni fatte nell'Italiana favella, ma i *Franzesi* altresì tutti considerai, e l'Inglese *Dryden*, giacchè la traduzione del Sig. *Trap* mai non mi riuscì di vederla. Della quale mia fatica ne troverete a tempo a tempo una sicura riprova,

. . . . . nec cifcera quifquam

Aut undis abolere poteſt, aut vincere flamma.

tutti metta in un mazzo i Commentatori medeſimi dicendo, niuno tra loro aver capito fin quì il valore di queſto paſſo, onde poi ſe ne inferiſce, che le fatiche, e i lunghi ſtudii, di uomini verſatiſſimi in ogni genere di letteratura han ſervito a guaſtare piuttoſto, che a rendere intelligibile quel *Sovrano Poeta*, benchè, diſſi, abbia io lette le rifleſſioni del Sig. *Bourgeois* le quali certamente ſi meritano di eſſer conſiderate, perchè ſenza dubbio ſon parto d'un ingegno felice, con tutto queſto non mi arroſſiſco di proteſtarmi, che, come vedrete accennato nelle mie note, ho ſeguitato ora l'uno, ora l'altro di queſti interpreti; e ſe così mi sbagliai nel capire quel *Poeta Sovrano*, ſe in queſta forma venni a diſcoſtarmi dal vero, ſoffritelo in pace *Lettor mio Corteſe*, ma più mi trovo contento d'aver sbagliato ſeguitando un *Abramo*, un *la Cerda*, o altro ſimile, di quello, che mi appagherebbe, fui per dirvi, il moſtrare una qualche ſcoperta, che io mi figuraſſi eſſere tutta mia, e nuova affatto.

Quanto allo ſtile da me uſato nel volgarizzamento, poco poſſo

a Vedi la Biblioteca di varia letteratura ſtraniera antica, e moderna, compilata dagli Autori degli Annali d'Italia Tom. I. Part. I. pag. 30.

come ſapeva io il meglio nel noſtro linguaggio quello , che maravglioſamente *Virgilio* eſpreſſe nel ſuo; che è finalmente ciò, che, ſe io non m'inganno, diſſe di aver fatto là *M. Tullio* quando ſcriſſe di ſe [a] *Converti ex Atticis duorum eloquentiſſimorum nobiliſſimas orationes Aeſchinis , Demoſthenisque ; nec converti ut interpres, ſed ut orator, ſententiis iiſdem, & earum formis tamquam figuris , verbis ad noſtram conſuetudinem aptis; in quibus non verbum pro verbo neceſſe habui reddere, ſed genus omne verborum , vimque ſervavi : non enim ea me adnumerare Lectori putavi oportere , ſed tamquam appendere .* In fatti , anco il *Sig. di Voltaire* in uno de' diſcorſi premeſſi alle ſue Tragedie diſſe [b] = *Malheur aux faiſants des traductions, qui enervent le ſens* =, volendo egli dire, che non ſoffriva chi rendendo di parola in parola da una lingua in un'altra qualunque ſiaſi un ſentimento non ne conſerva tutto inſieme l'eſpreſſione , e la forza per tenerſi attaccato a certe, che forſe in un linguaggio ſono ornamenti, e finezze, ed in un'altra favella compariſcono deformità, e goffaggini.

Vi dirò innoltre, che, per quanto abbiano avuta di riputazione le critiche fatte dal *Lazarini* al volgarizzamento di *Aleſ-*

a De opt. gen. orator. num. 14.

b Il Voltaire , nella Trag. del Giun. Bruto .

una certa dolcezza di suono, ed una tal naturale lenità d'es-
pressione, che si condanna forse alle volte in altrui, perchè troppo siam lungi dall'averla in noi stessi, ma che un'orecchio gentile, e ben fatto và ricercando per entro a tali, e quali versi, che altro suono non hanno fuor di quel di un torrente, il quale s'avvolge gonfio, e mena ruine, e fracasso. Non che io intenda con questo di condannare la maniera di una lingua ricercata, e forte, e quello stile, che và innanzi a punta di riflessioni, e di studio. Mi guardi il Cielo da follìa così intollerabile, giacchè per dono suo capisco un poco ancor io quel favellare colto, e studiato; ma tutto insieme schiettamente affermerò, come alcuni pare, che dicano quanto la frase, e 'l suono permise loro di dire, ed altri dicono leggiadramente ciò, che vogliono, come se parlasser per bocca loro lo stesso Apollo, e le Muse.

Io quì non vi negherò esser più che verissimo, quanto, non è più lungi di un'anno appena, disse in Vienna il rinnomatissimo Sig. *Ab. Pietro Metastasio* ad un tal distinto Cavaliere quanto conoscitore de' buoni studii, tanto stimato da me, cui egli degna contare fra suoi amici, cioè, che trattandosi di tradurre in qualunque siasi volgare lingua l'opere di *Virgilio*, esse

co ſi è fatto per gloria ſua certamente a chiunque verrà eſemplare, e maeſtro, egli medeſimo, io diſſi, e voi *Lettor Corteſe* con lui dovrete accordarmi, che e l'amabile verità di que' verſi di Dante

Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati, e chiuſi, poichè 'l Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro ſtelo [a].

e la ſemplice ſplendidezza di quel tradurre d'*Aleſſandro Marchetti*

Già del vecchio Titon la bianca Amica
Colla fronte di roſe, e col crin d' oro
Riconduce del dì l' alba vezzoſa [b].

e lo ſtile di quel Sonetto di *M. Franceſco Petrarca*

In qual parte del Cielo, in quale idea
Era l' eſempio, onde Natura tolſe
Quel bel viſo leggiadro, in ch' ella volſe
Moſtrar quaggiù, quanto laſſù potea!
Qual Ninfa in fonti, in ſelve mai qual Dea
Chiome d' oro sì fino all' aura ſciolſe [c]!

e l'eſtrema delicatezza di quelle eſpreſſioni là quando *Dafne* racconta come *Silvia* ſi ſtava

Sovra

a Dante. b Il Marchetti. c Il Petrarca. Part. I. ſon. 126.

I fior, che tenea in grembo &c. [a]

con quanto ſegue in quella, per chi abbia l'anima accordata alla più dolce armonìa, maravaglioſa eſpoſizione di un fatto: e finalmente, fra tante leggiadriſſime arie del Sig. *Metaſtaſio* quella per eſempio ſempliciſſima, e dolce, perchè vera, e naturale al ſommo

Ah perdona al primo affetto
Queſto accento ſconſigliato;
Colpa fu del labro uſato
A chiamarti ognor così [b].

colla quale *Annio* ſi ſcuſa dell'involontario mancar ſuo di riſpetto colla novella *Auguſta* ſcelta da *Tito*, dovrete, torno a ripeterlo, e voi *Corteſe Lettore* mio, ed il Sig. *Metaſtaſio ſteſſo* con voi accordare a me, che avveraſi allora in quella amabil delicatezza di ſuono quello, che là avvenne a *Tirſi* del *Taſſo*, quando ei ſi ſentì *far di ſe ſteſſo maggiore*, e aggiunſe

. . . . . io pur ritenni
Parte di quello ſpirto, nè già ſuona
La mia zampogna umil come ſoleva;
Ma di voce più altera, e più ſonora,
Emula delle trombe, empie le ſelve [c];

Con-

[a] Il Taſſo. Am. 1. 2. [b] Il Metaſtaſio nella Clemenza di Tito. [c] Am. att. 1. 3.

e che, *Se geme l'usignuolo all' ombra amica*[b]
Di verde pioppo i suoi perduti figli,
Che 'l crudele arator scoperto il nido
Fuori gli trasse non pennuti ancora;

convengo, io diceva, ben doversi sentire la differenza, che v'ha tra questo, e quello; ma tutto insieme sentir pur sempre si dee quella vera, e naturale armonia, che principalmente consiste nella dolcezza, e nella non isforzata giacitura delle parole.

Ma tempo è oramai di non far più discorso sopra la qualità dello stile, di cui potrete ben giudicare per voi medesimo, senza che io quì pensi a richiamarvene alla memoria le regole, ed i precetti, mettendomi al rischio di comparire un *D. Fidenzio* piuttosto, che un' uomo, il qual renda ragione della sua qualunque condotta nello scrivere in verso Italiano. Passiamo dunque senz'altro a dire qualche cosa delle note da me aggiunte per illustrare così brevemente, e come passando o la Favola, o la Storia, quello in somma, che al leggitore può subito non sovvenire scorrendo l'opere di *Virgilio*, e che non ritornando subito alla memoria fa altrui o oscurità, o incertezza.

Vedrete dunque in queste mie note come con qualche esat-

[a] Eneid. 11. 8.   [b] Georg. 4. 511.

un' *Abramo*, un *Pontano*, un *la Cerda*, un *della Rue*, ed altri ſimili collo ſtudiarli a fondo ſi conoſcono per grandi uomini, e vedeſi qual coſa hanno eſſi ſaputo per interpretare nel modo, che ſpiegano, queſto, e quel paſſo; là dove altresì col prendere qualche pratica ſi confronta ſenza molta difficoltà come anco taluno, che vorrebbe comparire un grand' uomo, e forſe lo ſarà ſtato, altro non fece in fine, che ricopiare in non piccola parte, o riſtringere in poco ciò, che altri diſſe, ma che egli mai non nomina, per timore, cred' io, di non pregiudicare a ſe ſteſſo.

Erami venuto in penſiero di eſattamente ſegnare in queſte note le imitazioni di *Omero*, o di *Apollonio*, e diſtinguere con minutezza ciò, che *Virgilio* ha pigliato dagli altri *Greci*; ma oltrecchè lunghiſſimo, e ſpinoſo ſarebbe ſtato per me un tal lavoro, già *Fulvio Orſino*, *Tomm. Farnabio*, ed il *P. la Cerda* ne ſcriſſero più di quello ancora, che baſta, per chi abbia il piacere di confrontarlo. Solo ho creduto ben per voi *Corteſe Lettore* il diviſarvi *le ſimilitudini*, e d' onde aveſſele il noſtro Poeta o imitate, o tradotte, e per lo più ho ad eſſe aggiunto il parere dello *Scaligero* il padre; del quale sò bene qual ſia il concetto tra' Letterati, nondimeno con tutto queſto dee ſempre egli riſpettarſi come grand' uomo.

In

de sappiate dove son presi, altro non ho da aggiungere se non, che per gli studiosi d'antichità abbiamo arricchita l'opera di tali monumenti; perchè, siccome sono essi sicuramente antichissimi, danno idea a noi delle vestiture, dell'armi, de'riti, de'sacrifizii, e di quelle cose in somma, delle quali tanto si studia dagli eruditi in questo genere di cognizioni.

Tra tutte queste tavole incise, quella, a cui desidero, che facciate una special riflessione, si è la *festa*, o *sacrifizio pastorale*, che debba dirsi, premesso in fronte al libro I. delle *Georgiche*. Come leggerete inciso sotto della immagin medesima, essa è dipinta sul muro, ed ha di lunghezza 15. pollici, cioè palmi Romani 1. e circa 10. oncie, e di altezza pollici 11., e vale a dire un palmo Romano, e 4. oncie. I colori sono spartiti con ottimo gusto, la pittura è conservata benissimo, e i due gruppi sì di coloro, che ballano innanzi alla Dea portata in alto, e coronata di fiori, sì delle donne, che sostengono una specie di vaso pieno di spighe legate con due treccie di fiori, e vanno seguitando la pompa, sono pieni di vaghezza, e di spirito. Nel decorso ancora dell'Eneide vedrete alcune altre di queste stesse pitture esistenti in questo *Museo Kirkeriano* del Collegio Romano, le quali per ora io vi presento incise in piccolo, riserbandomi a darvele, a Dio piacendo, poi

ſto Latino, che è ſtato poſto in uſo in queſta edizione. Eſſo è il famoſo *Codice Mſs.*, che eſiſte nella Imperiale Laurenziana Biblioteca in Firenze da me veduto già lungamente, ed oſſervato con ogni quiete, e di cui il *Burmanno*, fra gli altri, nella ſua prefazione all' opere di *Virgilio* da eſſo pubblicate colla ſuperba edizione di *Amſterdam* l'anno 1746. ſcriſſe [a] = *Omnium, quotquot videre mihi contigit, Maronianorum codicum tenuiſſima exaratus membrana, veterrimus, praeſtantiſſimuſque eſt habendus ſuo jure, qui Florentiae ad D. Laurentii adſervatur in Medicea Bibliotheca. Nam quamquam in Vaticano armario hiſce uſurpavi jam olim oculis tria noſtri poetae (Virgilii) exemplaria per quam vetuſta, & literis, aeque ac Mediceus ille, forma quadrata, ſive, ut vulgo nuncupantur, capitalibus Romanis exarata, quorum unum e Palatinatu Superioris Germaniae huc translatum fertur, ad ſenium tandem laudatiſſimi codicis, quo ſum uſus, non accedebant* =; e oltre ciò, avea ancora già ſtampato nella ſua prefazione l' *Heinſio*, come riporta nella ſua parlata al Lettore *Pancrazio Maſvicio* [b] = *praeſtantiſſimum* (Cod. Florent.) *unum inſtar omnium, & qui parem vetuſtate nullum per Europam univerſam habeat* =. Ora, ſuppoſta tale dichiarazione di uomi-

ni

a Nella prefazione del Burmanno all' edizione di Amſterdam dell' anno 1746.

b Nella prefazione del Maſvicio all' opere di Virgilio &c.

innanzi. Sò, che l' *Holstenio*[a], uomo certamente eruditissimo, pensò essere questo Codice scritto a' tempi di *Valente*, o di *Teodosio Imp.*; ma con buona pace di lui a me piace di seguitare il comun sentimento, che è contrario al suo, e che fu provato tanto diffusamente dal *Card. Noris*[b], dal P. *Mabillon*[c], e dal Sig. *Foggini*[d] nella sua dissertazione sopra questo Codice, che và stampata alla testa di essa. Per ultimo vi soggiungo il giudizio del conosciuto *Emanuele Schelestrato*, il quale siccome stima appartenere all' età di *Settimio Severo*, e vale a dire al 2. secolo di G. Cristo, un tal Codice Vaticano, perchè in esso si vede la lettera A scritta senza la linea trasversale, in modo che sembra un Λ Greco, la lettera P non chiusa interamente, la lettera G con una codetta sempre aggiunta, la lettera U sempre rotonda, e come noi l' usiamo quando è vocale, le lettere E, ed F, che in cambio di linee trasversali hanno piuttosto punti, onde distinguersi; così posso io colla piena degli Eruditi, perchè la stessa tal qual maniera di caratteri scorgesi nel Codice Laurenziano, giudicare questo coetaneo al Codice Vaticano, di cui parla lo *Schelestrato*, e così assegnarlo al 2. secolo di G. Cristo per lo meno.

Fu

a Luca Holstenio.
b Noris. Cenotaph. Pisan. pag. 340.
c Mabillon. de re Diplomat. l. 5. pag. 354. num. 4. ediz. seconda.
c Foggini dissertaz. premessa all' ediz. del Codice.
d Vedi la prefazione alla edizione fatta del Codice Vaticano colle pitture &c. dalla Calcografia Pontificia il 1741. pag. IV.

le epigramma fu illustrato dal *Valesio* alla Stor. Eccl. di Socrate l. II. cap. 29., e fu pubblicato dal Ch. Sig. *Cocchi* inciso in rame, come trovasi nella edizione del *Burmanno*, dal *Montfaucon*[b], dal *Mabillon*[c], dal conosciutissimo Sig. *Preposto Gori*[d], e finalmente, oltre l' *Heinsio* nella sua prefazione al *Virgilio*, ed altri più, il Chiariss. Sig. *Muratori*[e] parlò in diversi luoghi e di questo stesso epigramma, e di *Aproniano* Console, e della sua discendenza, e del suo valor nelle lettere.

Possessore di questo Codice fu un dì il *Card. Ridolfo Pio di Carpi*, e perciò da alcuni fu chiamato *Codex Carpensis*; venne poi in potere della Reale Casa *de' Medici* in Toscana, e si conserva tutt'ora nella *Mediceo-Laurenziana Biblioteca in Firenze* mancante sul principio di pag. 29., le quali perirono, onde comincia adesso il *Mss.* dalla metà può dirsi dell' *Egl. 6.*, e dal verso

Proetides inplerunt falsis mugitib. agros.

ed ha quasi per supplemento di questa sventurata mancanza quell' epigr. di *Achille Stazio*, che quì soggiungo.

Purpureos sparge in frontem, atque in cornua flores,
Albaque ter plenis lilia da manibus.

Nam-

a Lenglet. Fasti Consolari &c.
b Henric. Vales. in notis ad Socratis Histor. Eccl. l. II. c. 29.
c Montfaucon. Bibliot. Bibliothec. Mss. Tom. I. pag. 318.
d Gori. Inscript. Florent. Tom. 2. pag. 452. & 453.
e Muratori. Differt. I. ad Paulini poema in Anecdot. Tom. I. pag. 141. Thesaur. novus veter. inscript. T. II. pag. 662. Annal. &c. ad an. 494.

Et tua, Rodulphi [a], *quae non oblitteret aetas*
Ulla, piae ſervant haec monumenta manus.

Hunc librum, ſeguita nella ſua prefazione il *Burmanno*, *ante mille & ducentos annos ſcriptum, literis majoribus Romanis, ſeu capitalibus, forma, ut vocant, quarta, laudabili valde inſtituto, ut omnibus ejus uſus largiretur, typis deſcribi eodem charactere, literiſque, quibus exaratus eſt, uncialibus imprimi nuper curavit Petrus Franciſcus Fogginius Florentiae an.* 1741.; *quo munere haud parum Muſas noſtras ſibi obſtrinxit, cumulum additurus egregio huic beneficio ſi diſſertationem de hoc Codice uberiorem, quam in praefatione, ubi de eo agit, editurum ſe promiſit, cujuſque argumenta ibidem exhibet, publico impertiri dignabitur.* Di queſta edizione adunque, per cui il mondo erudito ſarà ſempre obbligato all' egregia fatica del Ch. *Sig. Foggini*, mi ſono io valuto per riſtamparla nella preſente edizione, procurandone con diligenza, che veniſſe perfetta.

Dirovvi bensì, come cert' uni, che evidentemente ſono errori dell' amanuenſe, e da cui non và libero veruno de' *Mſs.* più celebri, queſti gli ho io tolti nella riſtampa per maggior comodo di chi legeſſe, come per eſempio

Georg. 3.

[a] Ridolfo Pio Card. di Carpi, a cui è diretto l' Epigr., il quale fu compoſto dopo il 1500., onde non, come altri penſò, và contato tra l' opere degli Antichi.

ſtampare io *faenilla* ne proveniva alcun vantaggio, o alcuna ſcoperta, che poteſſe farvi il Lettore.

Così *Georg.* 4. *ver.* 2. leggeſi nel *Cod. Micenas*, mentre per tutto altrove è ſcritto *Moecenas*; ed al ver. 519. del libro medeſimo *Dona quaerens*, dove pure con uguale evidenza dee leggerſi e per la quantità, e pel ſenſo *querens*. Queſti sbagli adunque, ed altri non pochi ſimili a loro gli ho io emendati nella riſtampa, giacchè nulla di riſpettabile ſembrò a me poterſi imparare al conoſcere, che il copiſta fallì, e che in luogo di *Trita meliphylla*, per eſempio, ſcriſſe *Trita mellisphylla*, che non può eſſere per la ragione del verſo.

Quello, che giovar potea agli ſtudioſi, e che a me parve pregio dell'opera, ſi fu il confrontare queſto *Mſs. Mediceo* con due celebratiſſimi *Mſs.* cioè col *Cod. Vaticano*, che è quello, di cui ſi valſe il *Pierio*, e che egli chiamò *Codex Romanus, vel antiquus*, e che nella Bibliot. Vatic. è ſegnato col num. 3865., e col *Cod. Palatino*, eſiſtente eſſo pure nella Vaticana, e ſegnato col num. 1631., e di più colla edizione di *Leyden* fatta da *Giacomo Hackio* il 1680., e col teſto dato dal P. *della Rue ad uſum Delphini*, *in Parigi per Simone Benard il* 1682.. Queſti confronti, ed in conſeguenza la varietà delle Lezioni, che poteano conferire in qualche parte al vantag-

gio

pare a me, ſono paſſato innanzi ſenza nulla notare; dove poi ho incontrato alcuna coſa, che mi compariſſe meritevole di attenzione, l' ho traſportata quà nella preſente ſtampa, perchè ſerviſſe altrui di motivo a riflettere.

Mi rimane per ultimo finalmente l'accennarvi, *Lettor Corteſe*, alcuna piccola coſa circa il modo, con cui è ſcritto queſto *Codice Mediceo*; ma appunto ſolamente accennerovvela, poichè non è quì nè mia intenzione, nè mio aſſunto di ſtendervi una diſſertazione ſopra il Codice iſteſſo. Dirovvi adunque, che primieramente lo Scrittore di quel *Mſs.*, usò negli *accuſativi* della 3. declinazione provenienti dal *genitivo plurale* in *ium* la terminazione in *is*, non già in *es*, come noi in queſti noſtri tempi ſiamo uſati di terminare gli accuſativi del numero del più. Nè ciò, come può alle volte avvenire, dee crederſi barbarie, o imperizia dello Scrittore, il quale appunto coll' eſſer coſtante nello ſcriver così moſtra, che avea un qualche canone, che ei ſeguitava. Così di fatto *Ecl.* 1. *v.* 3. leggeſi *Nos patriae finis* in luogo di *fines*; così nell' Egl. ſteſſa verſ. 22. ſi trova *Sic canibus catulos ſimilis* in vece di *ſimiles*, e andate voi diſcorrendo nella maniera medeſima dell' altre volte, in cui queſta forma di ſcrivere incontraſi nel decorſo del Codice. Di queſta tal deſinenza degli accuſativi plurali nella

questa maniera possiamo del pari terminare nel modo stesso gli accusativi del più, risponderovvi ciò, che *Gellio* [d] al lib. 13. cap. 19. dice, che rispondesse un tal *Probo* ad una somigliante interrogazione, cioè se *has urbis, an has urbes dici oporteret?* Al che *Probo* soggiunse; *Si aut versum pangis, aut solutam orationem struis, atque ea verba dicenda sunt, non finitiones illas praerancidas, neque fecutinas Grammaticas spectaveris, sed aurem tuam interroga, quo quid loco conveniat dicere: quod illa suaserit, id profecto erit rectissimum.*

Un'altra riflessione potrete non difficilmente fare per voi medesimo leggendo il testo Latino, ed è, che nelle composizioni delle parole ritienesi per lo più, qual'era prima l'ortografia delle parole componenti; onde non scrive l'amanuense per esempio *appello* come siam usi comunemente far noi, ma bensì *adpello*, come oggi fanno non pochi, che studiano ritenere più dell'antico. Innoltre vedesi non così raro la mutazione pur usuale presso gli antichi di alcuna consonante nell'altra, come del *v* in *b*, ed al contrario del *b* in *v*; così del *d* in *t* &c. onde incontrerete v. g. *acerva* in luogo di *acerba*, *aut* per *haud*, *at* in luogo di *ad*, ed altri somiglianti a questi.

In

a Priscian. l. 7.
b Varrone &c.
c Il P. Emanuele Alvaro &c.
d Gellio l. 13. c. 19.

umentia &c. ed altri ſimili. A qual canone di ortografia ciò poſſa ridurſi, per quanto vi abbia io fatto ſopra di rifleſſioni, non ſaprei dirvelo, nè penſo, che facilmente vi ſia, chi poſſa darne una ragione, la quale appaghi. Solo vi aggiungerò avere io notato eſſère premeſſa la *h* alle vocali, che ſono brevi di quantità nel principio della parola, ed eſſere la ſteſſa *h* levata dove la vocale nel cominciare della parola ſia lunga. Voi per voi medeſimo eſaminerete, ſe ciò abbia veruna relazione colla proſodia Greca, mentre in altre occaſioni certamente pare, che ſia nel Codice ſeguitata la maniera dell' arte metrica de' Greci; come, per eſempio, *Georg.* 4. *v.* 306. vedrete ſcritto *coloribus & ante*, nel qual luogo ridonda una ſillaba, ſe non facciamo eliderſi l' ultima *s* nella parola *coloribus*, come uſarſi appreſſo i Greci nella lor proſodia moſtrollo eruditamente *Tanaquillo Fabbri*, e gli altri, che diſcorſero delle miſure de' verſi giambici commentando i Comici Latini.

Ed eccovi, *Corteſe Lettore*, in una oramai troppo lunga prefazione dato conto del mio operare in queſto volgarizzamento del Principe de' Poeti *Virgilio*, che vi ſi offre dinanzi agli occhi per la ſeconda volta ſtampato. Siccome fin da principio mi proteſtai, diſpiacerebbemi al ſommo, ſe voi col

Muove la lingua , e ſnoda,

Che dir non sà , ma 'l più tacer gli è noja [a] .

onde laſciatemi addoperar queſti termini, il desìo di ſpiegarmi ha menato me pure ad accennare quello, che erami come di noja il più tacere . Del rimanente con diletto, e con approvazione mirerò ancor' altri entrare in quell' arringo, in cui mi ſon cimentato, e benchè io mi reſti vinto, pur ſarà ſempre un' onore per me ſe voi vi degnerete rammentarvi, che ebbi animo anch' io d' arriſchiarmi fra gli altri. Voi continuate ad amare le buone lettere, promovetene ognora lo ſtudio ameniſſimo, e vivete felice.

Dal Collegio Romano 7. Gennajo 1763.

IN-

a Il Petr. Canz. 16.

U *tispizio dell' opera, che è copiato da un' antico Cameo, ed altri rami situati al principio, ed al fine delle due vite del Poeta medesimo si vede alla*

Pag. 1. Melibeo, *che parla a* Titiro, *il quale si siede sotto un faggio, come dicesi nell' Egloga stessa. E' copiato da uno de'* Codici Vaticani, *e fu posto da* Santi Bartoli *per supplemento alle pitture del* Codice Vaticano *segnato 3225., che egli incise, e che adesso si daranno in questa edizione.*

Pag. 23. E' una gemma del Museo di Francia; ed esprime la madre sedente, che ha il figliuolo collocato sopra di una mezza colonna. Certamente pare si riferisca a quel riso, *di cui si parla in quell' Egloga.*

Pag. 31. Il Sileno *della Villa* Ludovisi *in Roma.*

Pag. 36. E' un basso rilievo ultimamente trovato nel Regno di Napoli, sopra cui scrisse una erudita Dissertazione il Sig. D. Saverio Mattei, e stampolla il 1759. Rappresenta tutta l' Egloga sesta.

Pag. 41. E' un sacrifizio pastorale, tratto dalla edizione fatta in Londra di Virgilio *tutto inciso in rami a spese del Signor* Enrico Justice.

Pag. 42. E' copiato dalla edizione già detta di Londra.

Pag. 50. Sono le famose teste de' Triumviri. *Siccome apparisce dall' argom. dell' Egl. 9. a Roma per riavere i suoi terreni.*

Pag. 63. E' una delle antiche pitture in muro esistenti nel Museo Kirkeriano del Collegio Romano, *di cui è parlato nella* Prefazione al Lettore.

Pag. 75. E' pigliato dalle antiche pitture del Bartoli Tav. 12. *Rappresenta l' iniziazione a' misteri di Bacco, e l' iniziato stà sotto il crivello sostenuto da due donne.*

Pag. 96. La gemma è copiata dal To. 4. tav. 90. delle gemme del Marchese Maffei. *Rappresenta una specie di* Baccanale.

Pag. 119. E' un basso rilievo esistente in Roma presso l' Eccma Casa Mattei. *Esprime la vendemmia, il tino, la treggia &c.*

Alla stessa pag. 119. evvi una gemma riportata dal Marchese Maffei To. 3. tav. 64. in cui si vedono varie piccole teste, come tanti idoletti, o voti sospesi a' rami di un' albero.

Pag. 126. Rappresenta un sacrifizio pastorale, ed è pigliato dal To. 2. Tav. 25. del Montfaucon. *E' messo per dinotare la semplicità de' contadini, per la quale semplicità il Poeta gli chiama felici.*

Pag. 137. La corsa delle quadrighe nel Circo. E' in un mattone nel Museo Kirkeriano del Collegio Romano, ed è nel Museo Fiorentino.

Pag. 140. Cominciano in questo i rami copiati dalle pitture del Cod. Vaticano *segnato*

Pag. 152. *Copiato dal* Cod. Vaticano. *La greggia menata a bere. E' particolare la figura; con cui è espresso il* Sole.

Pag. 173. *Pittura del* Cod. Vaticano. *Rappresenta un'orto, e un vecchio con alcuni mansisce le fiere, copiato da un basso rilievo della Eccma Casa* Mattei.

Pag. 169. Orfeo *lacerato dalle donne di* Tracia, *copiato da un basso rilievo della Regia Galleria di* Torino.

P. VIR-

Difficilis profecto alea eſt, quam ſubimus, & laboris plena Diſſertatio, qua inſignes duos Poetas *Theocritum*, & *Virgilium* in Criſin palam vocamus, atque mutuo inter ſeſe quaſi committimus; ſcimus enim extitiſſe quoſdam non plebejae eruditionis viros, qui Idyllia Theocriti ea feſtivitate, artificioque jactitarent conſcripta, ut ad paria *Virgilium* ſibi fingerent nunquam adſpiraſſe; plurimum namque arridebat illis ſuavis iſta Dorici ſermonis ſimplicitas, & facetam, quae in paſtores apte caderet, ruſticitatem morum miris modis extollebant. Laudabant ad haec abſonum illud, & hiulcum omnino idioma, quo Graecus, ut ruſticorum mores proprius imitaretur, peropportune uſus eſſet, adeo quidem, ut in paſtorum ore fluctuare verba, & reboare diceres, ipſi vero mugire potius, & balare, quam loqui humano ſono viderentur. Incuſabant contra, & neſcio qua perſtringebant acrimonia odioſam, ut illi quidem opinabantur, Maronianae locutionis ſubtilitatem, & conquiſitos ſtudio floſculos, Venereſque, quae a paſtorum genio quam maxime abhorrerent. At vero in alia longe abiere quam plurimi noſtri aevi ſapientes, quibus adeo excellere videtur *Maro*, ut primum omnes inter Poetas nomen merito ſibi poſſit vindicare; ſciunt illi, & norunt optime Eclogas illas, quas nimiae ſubtilitatis coarguunt alii, non ad rudis plebeculae uſum a *Virgilio* conſcriptas; ſed ſummorum virorum ingenio, lectionique adaptatas fuiſſe, quorum palato res omnino indigeſtae, inſulſaeque non erant obtrudendae. Fatemur equidem ſuavi perſaepe cantu Theocritianos paſtores animum mulcere lectoris, ea tamen eruditorum mentes dulcedine non pertentant, quae in *Virgilio*, dum rem quampiam oculis ſubjicit, ſolet deguſtari: res tota exemplis fiet manifeſtior. At quoniam duo in capita partiti ſumus Diſſertationem noſtram, de utroque nonnulla erunt dicenda; & facilius quidem, in quo de Virgiliana imitatione ſermo nobis erit, primo loco pertractabimus, ut ad abſtruſiora commodior pateat acceſſus. Nemo autem, quod facile exiſtemem, ſi graece ſciat, & ſani ſit judicii hac in parte diſcedet a nobis, niſi ſi aut parum doctus videri, aut ſui nimium tenax judicii haberi malit. Itaque a Maroniana *μιμήσει* initium diſputationis noſtrae facimus.

CAPUT I.

Oſtenditur, qua ratione Theocritum imitatus ſit Maro.

Imitari quidem res eſt, ut prima fronte videtur, omnibus in promptu; ſed bene imitari haud ita facile eſt, ac vulgo exiſtimatur ab imperitis, qui acceptas a ſummis Authoribus virtutes vitio dedecorant imitationis; aut enim illi, ſi in unum aliquem locum inciderint, deſcribunt totum, aut, ſi gloriola ducuntur, ne paupertas in aperto ſit, Authoris ſenſum verſant, flectunt, reflectunt, mutilant, aut exceſſu quodam augent, atque ita non raro in *κακοζηλίαν* incidunt, vel etiam, quod plerumque ſolet

la, ſed imitatur vim reconditam ſermonis, cogitationum celſitudinem, diſponendi prudentiam, efficaciam perſuadendi; eximie res exornat non verbis inanibus, ſed egregiis ſententiis; hoc decerpit, illud rejicit, hoc immutat, illud auget, mox aliud tractum longius reſcindit, aliud nimia brevitate conciſum fundit latius, praeterea uno interdum, eodemque in loco diverſa Theocriti adumbrat, nonnunquam vero ea, quae uno in Idyllio Graecus, ſimulque dixerat, per duas, treſve Eclogas ſingulari prorſus artificio diſpergit. Exempla rem illuſtrabunt.

> Ἄρχετε βωκολικᾶς μῶσαι φίλαι ἄρχετ' ἀοιδᾶς.
>
> Incipe Maenalios mecum mea tibia verſus.

Id. 11., quod Κύκλωψ inſcribitur, ita Polyphemus Galateam alloquitur:

> Γινώσκω, Τίνος, ἕνεκα φεύγεις,
>
> Οὕνεκά μοι λασία μὲν ὀφρῦς ἐπὶ παντὶ μετώπῳ
>
> Ἐξ ὠτὸς Τέταται ποτὶ θὤτερον ὡς μία μακρά.
>
> Ἀλλ' ὦυτος τοιοῦτος ἐών, βοτὰ χίλια βόσκω, &c.

Ex quibus verſibus Maro primos tres in Pharmaceutria in hunc modum imitatur:

> *Dumque tibi eſt odio mea fiſtula, dumque capellae,*
>
> *Hirſutumque ſupercilium, prolixaque barba;*

Poſtremo autem verſui in ſuo Alexide adaeſit; dum dixit: *Mille meae Siculis errant in montibus agnae*. Injurii autem in Maronem ſunt, qui ipſamet verba, queis Graeclops, *quo mens avolavit*: unde patet, quam belle ambo verſus a ſe diſſideant. Sed jam in viam, unde neceſſe erat tantiſper deflectere.

Ecloga certe II. maxima ex parte a variis Theocriti locis manavit; praeter ea enim, quae alio afferemus loco, haec ferme occurrunt conſideranda, queis Corydon Alexidem ſua in vota ſtudet pertrahere, his animum ejus lenociniis pertentans:

> *O tantum libeat mecum tibi ſordida rura,*
>
> *Atque humiles habitare caſas, & figere cervos,*
>
> *Hoedorumque gregem viridi compellere hibiſco!*

Quid ni dicas haec ex illis fluxiſſe: *Id.* 11.

> Ποιμαίνεν δ' ἐθέλοις σὺν ἐμὶν ἅμα, καὶ γάλ' ἀμέλγεν,
>
> Καὶ Τυρὸν πᾶξαι:

quanquam enim diverſa longe a graecis Maro dixerit, in eo tamen μίμησιν ſuam fecit apparere, quod pari dicendi ratione ad irritandum Alexidis animum uſus ſit.

Neque tunc etiam, cum inquit:

> *Torva leaena lupum ſequitur, lupus ipſe capellam,*
>
> *Florentem Cytiſum ſequitur laſciva capella.*

Adeo Theocriti adhaeſit loco, ut iiſdem pene verbis ſententiam ſuam redderet, quod a Poetae ingenio quam maxime erat alienum, quin potius, ne artificio res careret, alio tantiſper ſermonis flexu a graeco declinare maluit. Patebit, ubi hunc in *Id.* 11. locum adhibueris:

Ἁ αἶξ

H' γὰρ πρὰν ἐς πόντον ἐσέβλεπον, (ἁς δὲ γαλάνα.)

Quo ipso ex loco rursum liquet, quod initio monuimus, non adhaesisse Maronem ad verbula, non nova indidisse rebus vocabula, sed vim ipsam sermonis, & sententiae sublimitatem animo suo proposuisse. Neque vero in *Ecloga III.* desunt quae Theocriteam sapiant imitationem; plura adducere supersedeo, quae manifesto ex Graeco deducta in ipso *Eclogae* limine occurrunt, ut ista:

M. *Dic mihi Damoeta, cujum pecus! an Meliboei?*

D. *Non, verum Aegonis, nuper mihi tradit Aegon.*

Id.4. *Theoc.* Εἰπέ μοι ὦ Κορύδον, τίνος αἱ βόες; ἢ ῥα Φιλώνδα;

K. Οὔκ· ἀλλ' Αἴγωνος· βόσκεν δέ μοι αὐτὰς ἔδωκεν.

Haec, inquam, aliaque plura consulto omittam, ne plures in philyras excrescat dissertatio; aliqua tamen non abs re erit tantisper perpendere, ut, quam nihil sine imitatione a summis etiam viris prodeat, facili argumento possis conficere. *Palaemonem* itaque audi pastores duos *Damoetam*, & *Menalcam* ad alternos cantus solicitantem:

Dicite, quandoquidem in molli consedimus herba,

Et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbos,

Nunc frondent silvae, nunc formosissimus annus. Haec Maro.

Sed nunc Graeca confer, & quo studio Theocritum aemuletur, liquido perspicies. Verba sunt . . . . ἅδιον ᾀσῆ Id.5.

Τᾷδ' ὑπὸ τὰν κότινον, καὶ τἄλσεα ταῦτα καθίξας,

dissima; quid vero inter utrumque dicendi genus intersit, quoniam hujus loci non est expendere, aliis relinquimus discutiendum. Nos interea, quod ad rem nostram faciat, eidem huic Eclogae tantisper inhaerebimus, in qua hunc in modum *Menalcas*:

Quod potui, puero Sylvestri ex arbore lecta

Aurea mala decem misi, cras altera mittam.

Nimirum ad ea alludens, quae *Comates* suae quondam *Amaryllidi* dixerat in hanc sententiam.

Ἠνὶ δέ τοι δέκα μᾶλα φέρω, τηνῶθε καθῆλον, Id.3.

Ὤ μ' ἐκέλευ καθελεῖν τύ· καὶ αὔριον ἄλλα τοι οἰσῶ.

Ista vero:

Qui legitis flores, & humi nascentia fraga

Frigidus, o pueri fugite! latet anguis in herba,

Parcite oves nimium procedere &c.

Quam ad haec prope accedunt:

Εἰς ὄρος ὄκχ' ἕρπῃς, μὴ ἀνάλιπος ἔρχεο Βάττε Id.4.

Ἐν γὰρ ὄρει ῥάμνοι τε καὶ ἀσπάλαθοι κομόωντι.

Σίττ' ἀπὸ τᾶς κοτίνω ταὶ μηκάδες &c. Id.5.

Ubi vides quam res ipsa in utroque eadem, disponendi autem ratio in Marone alia sit, & longe diversa.

At illustrius paulo est exemplum, quod sequitur, quo uno testatum satis fecit Maro, quam reliquis in locis debeat esse circumspectus: imitatio his versibus comprehenditur.

Triste lupus stabulis, maturis frugibus imber,

 Arbo-

Id. 9. Ἁδὺ μὲν ἁ μόσχος γαρύεται, ἀδὺ δὲ χ' ἁ βῶς,
Ἁδὺ δὲ χ' ἁ σύριγξ, χ' ὡ βωκόλος.

Quid melius dici ab utroque poterat, hic, ut cum laude praeiret, iste vero ut belle sequeretur. *Virgilius* equidem ita rem suam instituit, ut non tam percurrere levi brachio singula, quam excutere verba debeas, ut appareat, quo ex fonte hauserit, non enim suis è locis graeca verba distorquet, quod facile adverteres, non mutilat, neque excessu quodam auget, sed rebus omnino diversis utitur ad sententiae suae ornatum, ut sic nova prorsus dixisse videatur.

Sed quoniam initio diximus, immutare quandoque aliqua *Virgilium*, haec imminuere, alia protrahere latius; hac quoque in parte avido lectori satis est faciendum, quam in rem opportune serviet iste in *Id. 5.* locus, qui sic habet:

Στασῶ δὲ κρητῆρα μέγαν λευκοῖο γάλακτος
Ταῖς Νύμφαις, ςασῶ δὲ χῳ ἀδέος ἄλλον ἐλαίω.

Ecl. 5. Quos versus ita immutavit *Maro*, & nitore quodam aspersit:

Pocula bina novo spumantia lacte quot annis,
Craterasque duos statuam tibi pinguis olivi.

Queis haec addidit:

Et multo imprimis hilarans convivia Baccho.

Omisit ista.

Id. 7. Κἠγὼ τῆνο κατ' ἆμαρ ἀνήθινον, ἢ ῥοδόεντα
Ἢ χῳ λευκοΐων ςέφανον περὶ κρατὶ φυλάσσων,

boeus.

In *Ecloga* vero VIII., quae pensitatione digna occurrunt loca, haec fere sunt:

Damon Nisae loquitur.

Sepibus in nostris parvam te roscida mala
(Dux ego vester eram) vidi cum matre legentem;
Alter ab undecimo tum me jam ceperat annus;
Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.

At inverso tantisper ordine *Theocritus*.

Id. 11. . . . . ἀνίκα πρᾶτον
Ἤνθες ἐμᾷ σὺν ματρὶ, θέλοισ' ὑακίνθινα φύλλα
Ἐξ ὄρεος δρέψασθαι. ἐγὼ δ' ὁδὸν ἡγεμόνευον.

Juvabit hic ea inserere, quae a *Jul. Scaligero* hunc in locum reperimus adnotata; ut, quam egregie hic *Theocritum* adumbrarit *Maro*, ex Viri hujus acutissimi judicio possis dimetiri. *Quae*, inquit, *Maro exprimit, laute dicit, & quae mutat, sapidiora sunt, & quae addit, faceta, & mollicula, nonne melius mala, quam folia Hyacinthi? ut omittam calumniae faciem, petuntur enim magis Hyacinthi flores, quam folia, & in montibus infrequentior Hyacinthus!* Atque haec ideo attulimus, ut non tam, quam feliciter superarit, sed quam docte Noster fuerit imitatus, manifesto tibi constaret.

Caetera, quae ultimo *Virgilii* versu (*ut vidi*) comprehenduntur, satius ex his malumus deducta:

Id. 2. Χ' ὡς ἴδον, ὡς ἐμάνην, ὥς μευ περὶ θυμὸς ἰάφθη

Aut, si mavis, ex illis *in Amaryllide*:

Ὡς ἴδεν ὡς ἐμάνη.

Ambo

altius animo reperiens, his amorem verbis depingit:

Ecl. 8. *Nunc scio, quid sit amor: duris in Cotibus illum*
Ismarus, aut Rhodope, aut extremi Garamantes,
Nec nostri generis puerum, nec sanguinis edunt.

Divinos profecto versus, quos, si *Jul. Scaligero* fides sit, nullus mortalium aequare valeat! Neque tamen idcirco de *Theocriti* Poetae suavissimi laudibus quidquam volumus imminutum, quin potius earum omnium, quae *Maroni* hoc in genere attribuuntur, laudum partem sibi non exiguam debet vindicare, namque ut in aliis plurimis, sic in his quoque quae jam subjiciam, egregiae dictionis Author *Virgilio* fuit, dum cecinit:

Id. 1. Νῦν ἴα μὲν φορέοιτε βάτοι, φορέοιτε δ' ἄκανθαι,
Πάντα δ' ἔναλλα γένοιτο, καὶ ἁ πίτυς ὄχνας ἐνείκαι
. . . . . καὶ τὼς κύνας ὤλαφος ἕλκοι
Κἠξ ὀρέων τοὶ σκῶπες ἀηδόσι γαρύσαιντο

Quid illustrius dici a Poeta Graeco poterat; quid insolitum magis! Eccur enim universae naturae ordinem vult inverti, quid rubi violas ferant, quid cervi canes trahant captivos, aut cur ululae cantu cum lusciniis contendant? rationem eodem in loco hanc reddit:

Δάφνις ἐπεὶ θνάσκει.

Virgilius certe hujus praestantiam loci miratus ita haec rebus suis studuit adaptare:

Jungentur jam gryphes equis, aevoque sequenti
Cum canibus timidae venient ad pocula Damae

Et paulo post:

Narcisso floreat alnus, certent & cygnis ululae:

Τοὶ ἀπὸ τᾶς χηλῶς ... ἀλεσε Δέλφις,
Ὡ'γὼ νῦν τίλλοισα κατ' ἀγρίῳ ἐν πυρὶ βάλλω.

Pari indignatione in *Virg. Alphesiboeus*:

Has olim exuvias mihi perfidus ille reliquit,
Pignora chara sui, quae nunc ego limine in ipso
Terra tibi mando: &c.

Nimirum quas *Simaetha* exuvias incendit; has terrae *Alphesiboeus* infodit:

Tum vero pergit *Maro*.

Fer, cineres Amarylli foras, rivoque fluenti
Transque caput jace: ne respexeris, his ego Daphnin
Aggrediar, nil ille Deos, nil carmina curat:
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.

Eandem in sententiam *Theoc.*

Ἧρι δὲ συλλέξασα κόνιν πυρὸς ἀμφιπόλων τις, Id. 24.
Ῥιψάτω εὖ μάλα πᾶσαν ὑπὲρ ποταμοῖο φέρυσα,
Ῥωγάδας ἐς πέτρας ..... ἄζζεπτος·
Ἴυγξ ἕλκε τὺ τῆνον ἐμὸν ποτὶ δῶμα τὸν ἄνδρα. Id. 2.

Ventum jam est ad Eclog. IX. in qua ejusmodi quoque loca liceat reperire, quae ad rem nostram facere opportune possint; Atque haec inter adducendus inprimis venit locus iste, in quo versus a *Menalca*, dum Amaryllin viseret, compositi hunc in modum a *Lycida* recensentur:

Tityre, dum redeo (brevis est via) pasce capellas,
Et potum pastas age Tityre, & inter agendum

quod ea, quae summae in Graeco suavitatis erant, & saporis, omiserit linguae quidem incusans culpam, suam vitans; *quo enim pacto redderet verba minime tralatitia, sed cujusdam nativae dulcedinis?* inquit *Pontan.* Supplevit tamen, ni fallor, eam Graeci suavitatem amoena isthaec in *Virg.* parenthesis: *Dum redeo* (*brevis est via*) qua tutius curam pecudis persuadere Tityro conatur ob tantillum temporis intervallum; quod vero aliter quam *Theocritus pastas* dixerit, gratiam certe meretur novam, eo quod Capellae impastae, ut credit *Scaliger*, minime soleant esse siticulosae; quae demum subjicit *Lycidas*, apertissime Theocriteo e fonte hausta sunt: Verba utriusque audiamus:

Virg. *Incipe si quid habes; & me fecere Poetam*
Pierides, sunt & mihi carmina, me quoque dicunt
Vatem pastores, sed non ego credulus illis;
Nam neque adhuc Varo videor, neque dicere Cinna
Digna, sed argutos inter strepere anser olores,

Pari versuum numero *Theocr.* Βωκολιασδώμεσθα, inquit, (Id. 7.)

Καὶ γὰρ ἐγὼ μοισᾶν καπυρὸν ςόμα, κἠμε λέγοντι
Πάντες ἀοιδὸν ἄριςον, ἐγὼ δέ τις ὐ ταχυπειθὴς,
Ουδᾶν. ὐ γάρ πω κατ' ἐμὸν νόον, ὔτε τὸν ἐσθλὸν
Σικελίδαν νίκημι τὸν ἐκ Σάμω, ὔτε Φιλητᾶν.

dus in utroque aequalis.

Reliquum est, ut quae ultima in Ecloga Maronianae imitationis exempla sint, tantisper discutiamus, ne aliquid desit eorum, quae ad pleniorem Theseos nostrae veritatem facere posse videbuntur. *Virgilius* itaque, ut luctus, qui ob *Galli* moerorem omnium animos invaserat, Nymphis quoque foret communis, ita eas alloquitur.

Quae nemora, aut qui vos saltus habuere puellae
Najades, indigno cum Gallus amore periret?
Nam neque Parnassi juga, nam neque Pindi
Ulla moram fecere, neque Aonia Aganippe.

Vide quaeso, annon tota isthaec oratio ingenii Theocritei sit? audi, quae latine simul, & Graeci subjiciam, & tuo facile marte deprehendes, quid inter utrumque intersit:

O *ubi tandem terrarum fuistis Nymphae, cum amore tabesceret Daphnis: An forte pulchra Penei tempe, vel circa Pindum vestrae commorationis fuit locus? Neque enim magnum Anapi flumen ullam vobis moram injecit, neque cacumen Aetnae, nec sacra Acidis unda.*

Πᾶ ποκ' ἄρ' ἦσθ' ὄκα Δάφνις ἐτάκετο; πᾶ ποκα Νύμφαι; (Id. 1.)
Ἤ κατὰ Πηνειῶ καλὰ τέμπεα; ἢ κατὰ Πίνδω;
Ου γὰρ δὴ ποταμοῖο μέγαν ῥόον εἶχετ' Ἀνάπω,
Ουδ' Αἴτνας σκοπιὰν, ὐδ' Ἄκιδος ἱερὸν ὕδωρ.

Tum

Perque nives alium, perque horrida castra secuta est,
Venit & agresti capitis Sylvanus honore,
Florentes ferulas, & grandia lilia quassans.
Pan Deus Arcadiae venit, quem vidimus ipsi
Sanguineis ebuli baccis, minioque rubentem,
Et, quis erit modus? inquit: amor non talia curat &c.

At breviore nonnihil tractu Theocrit.

Id. 1. Ἦνθ' Ἑρμᾶς πράτιστος ἀπ' ὤρεος, εἶπε δὲ, Δάφνι
Τίς τυ καταστρύχει;
Ἦνθον τοὶ βῶται, τοὶ ποιμένες, ὡ 'πόλοι ᾦθον,
Πάντες ἀνηρώτευν, τί πάθοι κακόν. ᾦνθ' ὁ Πρίαπος,
Κῆφα, Δάφνι τάλαν, τί τὺ τάκεαι &c.

Quo denuo ex loco liquido apparet, quam solers, atque egregius Theocriti imitator extiterit *Virgilius*, de quo universim id liceat affirmare, quod *Macrob.* his comprehendit verbis: *Judicio transferendi* (inquit ille) *& modo imitandi consecutus est, ut, quod apud illum legimus alienum, aut illius esse malimus, aut melius hic, quam ubi natum est, sonare miremur*, id quod adductis hanc in rem exemplis abunde satis ostensum existimamus. Plura qui volet, fontes ipsos adeat, & inde quantum libuerit, commodi hauriat & voluptatis.

nem possit; Atque inde potissimum factum existimem, quod tantis *Virgilium* laudibus exornarint antiquiores, & divinos prope eidem honores detulerint, ut liquet ex illo *Papinii ad Thebaidem*.

Vive precor, nec tu Divinam Aeneida tenta,
Sed longe sequere, & vestigia semper adora.

At egregius plane, & pene effusus in Marone exornando exstitit *Jul. Scaliger* vir profecto, si nemo alius, hic certe judicii perspicacis, & defoecati, qui isthaec de Virgilio speciose satis commemorat: *Est in Marone* (inquit) *Divinorum sonus numerorum, & Divina phrasis; nusquam Maronis Musa mortale quidquam sonat*: quid mirum igitur dixisse *Polit.*

Virgilius, cui rure sacro, cui gramine pastor,
Ascraeus, Siculusque senex cessere volentes.

Enim vero eminuit in eo vis quaedam, & rara omnino judicii profunditas, qua *facundia ejus*, ut cum *Polit.* loquar, *varios se se in vultus noverat induere*. Judicio accedebat mira verborum proprietas; quae adeo Poetae huic familiaris est, *ut talis observatio* (verba sunt Macrobii) *in Virgilio esse jam desinat*; rerum quoque verborumque delectum ejusmodi habuit, teste *Scaligero, e quorum splendore luculentus ille nitor scriptis suis adjungeretur*. Satur. 5.

Plus postremo utilitatis adfert, & *solidae* delectationis, quam *Theocritus*, *qui res alicubi turpissimas*, quod *Guiliel. Modicius* in eo perstringit, *loquitur aperte, quas Virgilius aut praeterit omnino, aut parce attingit, & dissimulanter*. Sed ad rem accedamus

mus

D. *Μόσχον ἐγὼ θησῶ, τύ δὲ θέσ γ' ἰσομάτορα ἀμνόν.*

Nimirum animos ostendit provocatus ad pugnam Daphinis, & vitulum praemium statuit victoriae; at qua tandem laude ex his conficito:

Virgil. Ecl. 3.

Dam. *Vis ergo inter nos, quid possit uterque vicissim*
Experiamur? ego hanc vitulam (ne forte recuses
Bis venit ad mulctram, binos alit ubere foetus)
Depono: tu dic mecum, quo pignore certes?

Judicio Theocritum superat Virgilius.

Advertes opinor dexteritatem Poetae & ingenium, quanto enim aptius *Vitulam* certaminis pignus daturum sese spondet *Damoetas*, quo proposita majoris spe praemii ad certamen *Menalcam* pertrahere tutius posset, plurimum quippe a vitula utilitatis in pastores solet redundare *quae bis ad mulctram veniat, & binos alat ubere foetus*; ista quoque: *tu dic mecum, quo pignore certes*: meliora sunt his: *τὺ δὲ θές γ' ἰσομάτορα ἀμνόν*, liberam enim adversario suo potestatem concedit *Damoetas*, Graecus contra urget eundem, premitque, ut *agnum* aleae objiciat minori certe quam *Virgilius* circumspectione. Tum vero responsum *Daphnidis* ita excipit *Men.*

'Ου θησῶ πόκα ἀμνόν ἐπεὶ χαλεπός θ' ὁ πατήρ μευ,
Χ' ἁ μάτηρ· τὰ δὲ μᾶλα ποθέσπερα πάντ' ἀριθμεῦντι.

Lepida satis & arguta excusatio, quae, si vera sit, facile debeat admitti; at Maroniana plus habet ponderis, & judicii; ait enim *Men.*

tam splendide jactitat pocula, tamque adumbrat concinne, ut jam tum de victoria desperare *Damoetas* possit, quod paria, aut majora certe adversario suo dona haud valeat ostentare. Verba sunt.

. . . . . pocula ponam
Fagina (celatum Divini opus Alcidemontis)
Lenta quibus torno facili superaddita vitis
Diffusos hedera vestit pallente corymbos:
In medio duo signa, Conon: & quis fuit alter?
Descripsit radio totum qui gentibus orbem,
Tempora, quae messor, quae curvus arator haberet;
Necdum illis labra admovi, sed condita servo.

Expendamus singula, & *Virgilium* tuo marte deprehendes. Primo itaque pocula dicit *fagina*, materiam sane homini, qui merum rus sit, aptissimam, quae pastoricii hebetudinem ingenii optime valeat repraesentare; commendat deinde ea ab artifice expertissimo *Alcidemonte*, ut sculptoris industria gratiam adderet, formam quoque iis egregiam tribuit, dum in extremo eorum fundo signa duo collocat, *Conon* nimirum, & *Archimedem*, quem tamen quasi memoriae vitium simulans lepide conticescit. Tandem & anni tempora addit, queis resecanda ceres, & tellus aratro subigenda, res sane, queis maxime capi pastores solent & delectari.

Videamns igitur, num quid simile in his *Theocriti* reperiundum sit.

Τῷ περὶ μὲν χείλη μαρύεται ὑψόθι κισσὸς Id. 1.

Κισσὸς

menta, cum fruges, & messes abunde suppeterent, quae ornatum dedissent honestiorem?

Illustris aeque, & ad Maroniani judicii limam exactus est locus quem nunc subjicio. Evocaverat ante eo in vers., (*vis ergo*) &c. ad mutuum certamen Menalcam *Damoetas*, pignus quoque seu victoriae praemium deposuerat, ea demum fecerat omnia, quae generosi sponsoris esse poterant. Lacessitus igitur ista Damoetae audacia *Menalcas*, neque subterfugi a se certamen posse advertens novos sibi facit animos, & adversario metum tentat incutere inquiens:

> *Nunqam hodie effugies; veniam quocunque vocaris;*

Tum poscit, dari sibi virum aliquem, qui litem dirimere quantocyus possit:

> *Audiat haec tantum vel, qui venit, Ecce, Palaemon,*
> *Efficiam, posthac ne quenquam voce lacessas!*

Vides, ut animos praeseferat, ut intentet minas, ut metum faciat adversario! At vero Graecus, quam suae non diffidit causae, quam non tepet? *Sciscitantem* audi:

> . . . . ἀλλὰ τίς ἄμμε
> Τίς κρινεῖ; αἴθ' ἔνθοι τοθ' ὁ βωκόλος ὧδε Λυκώπας.

Qua locutionis formula in hoc quoque deliquit, quod judicem requirat additum sibi, & partis suae fautorem, ut ex iis, quae postea sequuntur, facile liquet, quae si adieris, continuo palmam *Virgilio* adjudicabis.

Accuratior in Amoebaeo Virgilius.

Neque vero *Amoebaeo* in carmine eandem sibi, quam Maro, laudem vindicare potest *Theocritus*, qui a propriis carmini huic legibus longius quandoque, quam par erat, videtur discessisse, praecipua has inter leges merito haec censetur: ut nimirum ἢ τὸν ἀοιδόν.

Δάφνιν. *Alternat Lacon*:

> Καὶ γάρ ἐμ' ὡ πόλλων φιλέει μέγα &c.

Quem tu hic victorem putas? nonne *Laconem* quin imo succumbit *Comates*, at suo vitio, quod nescierit praeoccupare.

Atqui nunc in Virgilio *Damoetam* audi ita praeeuntem:

Ecl.3.

> *A Jove principium Musae; Jovis omnia plena,*
> *Ille colit terras, illi mea carmina curae.*

Quid hic faciat *Menalcas*, ad quem confugiat Deum, *Jove* praeoccupato? desperata est victoria, paria afferre non potest. Sed audi, quam jactet fortunam suam.

> *Et me*, inquit, *Phoebus amat, Phoebo sua semper apud me*
> *Munera sunt, lauri, & suave rubens hyacinthus.*

Quid ad rem aptius, quid his in angustiis dici tutius poterat? Enim vero, quod nuncupato jam *Jove* majoris inductione numinis evincere non poterat, suavissimo affectu est assecutus, dum ait, intimiorem sibi cum *Phoebo* amicitiam intercedere, quod certe majus quidpiam illo erat, quod dixerat Damoetas. *Illi mea carmina curae*.

Quae sequuntur & laudem merentur & palmam:

> D. *Parta meae Veneri sunt munera, namque notavi*
> *Ipse locum, aeriae quo congessere palumbes.*

Numerus quippe vim addit majorem, contra quam in Graeco factum est, qui simplo duntaxat munere contentus restrictior ad largiendum fuit his verbis:

Id.5.

> Κἠγὼ μὲν δωσῶ τᾷ παρθένῳ αὐτίκα φάσσαν,

'Ex τᾶς

Id. 8. Πάντα ἔαρ, πάντα δὲ νομοὶ, πάντα δὲ

γάλακτος

Οὔθατα πλήθουσιν, καὶ τὰ νέα τρέφεται,

Ἔνθ᾽ ἁ καλὰ παῖς ἐπινίσσεται· αἱ δ᾽ ἂν ἀφέρπῃ

Χὠ ποιμὰν ξηρὸς τηνόθι, χ᾽ αἱ βοτάναι.

Daphnidem pari ſententia ſequitur *Menalcas*.

Ἔνθ᾽ ὄις ἔνθ᾽ αἶγες διδυματόκοι, ἔνθα μέλισσαι

Σμάνεα πληρεῦσιν, καὶ δρύες ὑψίτεραι.

Ἔνθ᾽ ὁ καλὸς Μίλων βαίνει ποσίν, αἱ δ᾽ ἂν ἀφέρπῃ,

Χὠ τὰς βῶς βόσκων, χ᾽ αἱ βόες αὐότεραι.

Amoena quidem haec ſunt; ſed de trivio, quid enim adeo obvium, ac ver, quid paſcuis & rure tritum magis, quae in omnibus ſarcinatorum rapſodiis perpetuo decantantur, exquiſitiora certe ſunt, quae cecinit in Marone *Corydon*:

Stant & juniperi, & caſtaneae hirſutae;
Strata jacent paſſim ſua quaeque ſub arbore poma,
Omnia nunc rident; at ſi formoſus Alexis
Montibus his abeat, videas & flumina ſicca.

Ad quae *Thyrſis* pari dexteritate, & verſuum numero:

Aret ager, vitio moriens ſitit aeris herba,
Liber pampineas invidit collibus umbras:
Phyllidis adventu noſtrae nemus omne virebit,
Jupiter & laeto deſcendet plurimus imbri.

Exacta profecto ad limam judicii reſponſio, quae & apta oppoſitione (diſcrepant

Thyrſ. *Fraxinus in ſilvis pulcherrima, pinus in hortis,*
Populus in fluviis, abies in montibus altis,
Saepius at ſi me, Lycida formoſe, reviſas,
Fraxinus in ſilvis cedet tibi, pinus in hortis.

Tu, ſi guſtus quidquam aut ſalis habeas, haec excute, & quantum libuerit lectitando animum oblecta: Nos vero Maronem, quem Judicio maximum oſtendimus, rerum quoque delectu, &, quod praecipuum eſt, perſuadendi efficacia *Theocrito* ſuperiorem eſſe demonſtramus. Serviet hanc in rem iſte in *Id.* 11. *Theocr.* locus, *Cyclops Galateae* animum ſibi conciliaturus ita extollit opes ſuas:

Superat Theoc. Virgilius cultu et efficacia.

. . . . βοτὰ χίλια βόσκω

Κἠκ τούτων τὸ κράτιστον ἀμελγόμενον γάλα πίνω·

Τυρὸς δ᾽ οὐ λείπει μ᾽ οὔτ᾽ ἐν θέρει, οὔτ᾽ ἐν ὀπώρῃ,

Οὐ χειμῶνος ἄκρῳ, ταρσοὶ δ᾽ ὑπεραχθέες αἰεί.

Superbe ſatis, at jejune; cur enim ab adjunctis rem non auget, quod erat illecebroſum magis? quid ponderis apponat caſeus in aeſtatem, & autumnum ſervatus, cum omnem anni tempeſtatem facile patiatur? at quid *Virgilius*? non abit in ineptias, verſus habet plenos illecebrarum, quique opes toti ſpirent.

Non nude dicit: *oves mille paſco*, ſed ornatius:

Mille meae ſiculis errant in montibus agnae.

Ut ſic & a ſoli fertilitate oviculas commendaret.

Nihil

tore vidi,

Dum placidum ventis staret mare.

Quae sane ultima verba frigidam Graeci elocutionem pondere suo obruant omnino, & confundant.

Id. 6. Καὶ γὰρ θην ὐδ' εἶδος ἔχω κακὸν, ὥς με λέγοντι,

Ἦ γὰρ πρὰν ἐς πόντον ἐσέβλεπον (ἦς δὲ γαλάνα.

Quae subjicit, suavitatem habent:

Id. 3. Ἦ μάν τοι λευκὰν διδυματόκον αἶγα φυλάσσω.

Plus vero saporis habent illa & illecebrarum:

Praeterea duo, nec tuta mihi valle reperti

Capreoli, sparsis etiam nunc pellibus albo,

(Bina die siccant ovis ubera) quos tibi servo,

Jam pridem a me illos abducere Thestylis orat.

Quam enim lepide *capreolos* ait pro capra, ut & sono aures irritaret: *nec tuta mihi valle repertos*, quo susceptus in se labores, periculaque insinuet, quam compte *pelles dicit albo colore aspersas*, ut & oculos pasceret! taceo isthaec: *bina die siccant ovis ubera*, quae non attingit *Theocritus*.

Nec major in his est energia.

Id. 11. . . . ἔφερον δέ τοι ἢ κρίνα λευκὰ,

Ἢ μάκων' ἁπαλὰν, ἐρυθρὰ πλαταγώνι' ἔχοισαν.

Haec vero quam blanda, & suavibus numeris distincta?

Huc ades! o formose puer, tibi lilia plenis

Ecce ferunt Nymphae calathis, tibi candida Nais

myrte,

Sic positae quoniam suaves miscetis odores!

Amabo, cujus animum id genus dona non inescarent, quem non delectet tam mira numerorum suavitas? quam enim belle Nympharum laborem, studiumque depraedicat? quo dona ab his profecta magis Alexidi, magisque arrideant, tum vero quam venuste subjicit pretiosiora longe daturum sese, queis major insit voluptas, quam liliis ad aestum solis facile marcescentibus: Novum deinde addit studium, dum myrtum, laurosque carpturum se spondet, qui virore niteant perpetuo, nec hyemis acerbitate languescant. Haec denique:

Id. 6. Δαμοίτας καὶ Δάφνις ὁ βωκόλος εἰς ἕνα χῶρον

Τὰν ἀγέλαν πόκ' Ἄρατε συνάγαγον· ἦς δ' ὁ μὲν αὐτῶν

Πυρρὸς, ὁ δ' ἡμιγένειος.

Inculta apparent, si cum illis *Virgilii* in comparationem adducantur.

Forte sub arguta consederat ilice Daphnis,

Compulerantque greges Corydon, & Thyrsis in unum,

Thyrsis oves, Corydon distentas lacte capellas,

Ambo florentes aetatibus, Arcades ambo,

Et cantare pares, & respondere parati.

Quod si adducas illa:

Id. 8. Ἄμφω τώγ' ἤτην πυῤῥοτρίχω, ἄμφω ἀνάβω,

Ἄμφω συρίσδεν δεδαημένω, ἄμφω ἀείδεν.

Orationis filum probamus quidem; illud vero nimis superstitiose dictum arbitramur, fuisse eos impuberes, quid enim cultum ab inculta illa aetate excitari potest, aut proveni-

magis divini quidquam in eo leporis depre-hendes, qui eruditorum animos permulcere suaviter possit, & blando hinc inde affectu delinire. Restat igitur, ut, uter hoc in genere major altero dici debeat, attente consideremus.

Id. 11. Ita pellicere Galateam studet Cyclops.

> Ἀλλ' ἀφίκευ τὺ ποτ' ἀμὲ, ...
> Τὰν γλαυκὰν δὲ θάλασσαν ἔα ποτὶ χέρσον ὀρεχθεῖν.
> Ἅδιον ἐν τὤντρῳ παρ' ἐμὶν τὰν νύκτα διαξεῖς·
> Ἐντὶ δάφναι τηνεὶ, ἐντὶ ῥαδιναὶ κυπάρισσοι,
> Ἐντὶ ψυχρὸν ὕδωρ, τό μοι ἁ πολυδένδρεος Αἴτνα
> Λευκᾶς ἐκ χιόνος, ποτὸν ἀμβρόσιον προΐητι.

Divinus enim vero potus aqua e liquescente nive destillans, quod, si non alia lenis rivuli aqua suppetebat *Cyclopi*, non erat, cur adeo invitaret Galateam, ne ex nitrosa ista potione, cui nulla inesse dulcedo potest, vitium pectoris, pulmonumve contraheret.

Dulcius longe sapiunt ista Virg.

Ecl. 9.

> *Huc ades o Galatea! quis est nam ludus in undis?*
> . . . *hic candida populus antro*
> *Imminet, & lentae texunt umbracula vites.*
> *Huc ades! insani feriant, sine, litora fluctus.*

Et alibi: *Hic tamen hanc mecum poteris requiescere noctem*

> *Fronde super viridi, sunt nobis mitia poma,*
> *Castaneae molles, & pressi copia lactis,*

[illegible]

> *per aestum*
> *Dulcis aquae saliente sitim restinguere rivo.*

Quid enim fesso homini sopore dulcius? quid incalescenti suavius paucula aqua accidere potest, quae leniter ore queat captare, praesertim, si rivulus grato per herbas murmure devolvatur?

Nolim ego hic praeterire insignem illum *Virgil.* locum, quo *Pollionis* filium recens natum, aut, si mavis *Augusti* incunabula egregio prorsus artificio celebrat ita praesagiens:

> *At tibi prima puer nullo munuscula cultu*
> *Errantes hederas passim cum baccare tellus*
> *Mistaque ridenti colocasia fundet acantho,*
> *Ipsae lacte domum referent distenta capellae*
> *Ubera, nec magnos metuent armenta leones,*
> *Molli paulatim flavescet campus arista,*
> *Incultisque rubens pendebit sentibus uva,*
> *Et durae quercus sudabunt roscida mella,*

Rem verbo: . . . . *Omnis feret omnia tellus.*

Dignae profecto *Virgilio* voces, ad quas nullus fere Graecorum adspiravit: ad ea tamen: *flavescet campus* &c. praeiisse Maroni videtur *Anacreon* Poeta venustissimus, dum ait: Τὰ βροτῶν δ' ἔλαμψεν ἔργα. *Hominum nituere labores.*

Ode 36.

Tum pergit Maro.

> *Non rastros patietur humus, non vinea falcem,*
> *Nec varios discet mentiri lana colores;*
> *Ipse sed in pratis aries jam suave rubenti*
> *Murice, jam croceo mutabit vellera luto,*
> *Sponte sua sandyx pascentes vestiet agnos.*

Quid

Id.1. Τῆνον μὰν θῶες, τῆνον λύκοι ὠρύσαντο,
Τῆνον χ' ὠ 'κ δρυμοῖο λέων ἀνέκλαυσε θανόντα.

Noster haec in suum Daphnin cum retulisset addita hyperbole superavit:

Ecl.5. *Daphni! tuum Poenos etiam ingemuisse leones*
Interitum montesque feri, silvaeque loquuntur.

Sed & mirificis auxit numeris:

Ecl.10. *Illum etiam lauri, illum etiam flevere myricae,*
Pinnifer illum etiam sola sub rupe jacentem
Maenalus, & gelidi flevere saxa Lycaei.

In illis sane decrescit affectus:

Πολλαὶ οἱ πὰρ ποσσὶ βόες, πολλοὶ δέ τε ταῦροι,
Πολλαὶ δ' αὖ δαμάλαι, χ' αἱ πόρτιες ὠδύραντο.

Quem enim Thoes antea hostes pastorum luxerint, cur tauri, boves & juvencae non lugeant? nihil igitur mirum apponit isthaec oratio, quae addit domestici decoris moerorem.

Aliter, & nervosius quidem Noster:

Id.5. *Stant & oves circum, nostri nec poenitet illas,*
Nec te poeniteat pecoris Divine Poeta,
Et formosus ovis ad flumina pavit Adonis.

Neque enim hic, ut prima fronte videri posset, decrescit oratio: magnum enimvero fuit flevisse arbores, majus saxa, maximum vero oves, hae enim pastum, quem oculis perspiciebant, recusantes uno in loco perstiterunt, ad sui duntaxat pastoris fletum reflexo in tergum vultu intentae.

Malle pati, tenerisque meos incidere amores
Arboribus: crescent illae; crescetis amores.

Et iterum:

Acres venabor apros, non me ulla vetabunt
Frigora Parthenios canibus circumdare saltus,
.... Libet Partho torquere Cydonia cornu
Spicula; tanquam haec sit nostri medicina furoris.

Tandem consilium mutat, & concludit per sententiam.

Omnia vincit amor, & nos cedamus amori.

Quid ni igitur & nos cum *Politiano* concludamus.

Hoc manet aeternum, serosque excurrit in annos
Vatis opus, dumque in tacito vaga sidera mundo
Fulgebunt, dum Sol nigris orietur ab Indis,
Praevia luciferis aderit dum curribus Eos,
Dum ver tristis hyems, autumnum proteret aestas,
Dumque fluet spirans, refluetque reciproca Thetys,
Dum mista alternas capient elementa figuras,
Semper erit magni Decus immortale *Maronis*.

Sed

Desine Maenalios jam, desine tibia versus.
Λήγετε βωκολικᾶς μῶσαι, ἴτε, λήγετ' ἀοιδᾶς.

ANTONIUM GENUENSEM

IN NEAPOLITANA ACADEMIA REI OECONOMICAE PROFESSOREM.

Ulio Caesare crudelissime interfecto, insolenti Sol, ac raro prorsus eventu ita defecit, & subobscurus apparuit, ut admirationem non solum, sed graves etiam terrores Romanis attulerit. Obscurationem autem Virgilius pene haesitantibus verbis, & tremebunda manu describit Georg. lib. 1. ver. 466 - 469.

> . . . . *Solem quis dicere falsum*
> *Audeat? Ille etiam caecos instare tumultus*
> *Saepe monet, fraudemque, & operta tumescere bella.*
> *Ille etiam extincto miseratus Caesare Romam,*
> *Cum caput obscura nitidum ferrugine texit,*
> *Impiaque aeternam timuerunt saecula noctem.*

Res magno aliorum scriptorum consensu firmata, ut in dubium, me quidem judice, vocari non possit.

2. Non Ovidium proferam, qui prodigia, mortem Caesaris subsecuta, complexus, imitatusque Virgilium cecinit

> . . . . *Solis quoque tristis imago*
> *Lurida sollicitis praebebat lumina terris* [a];

nec Tibullum, etsi eo nihil propemodum in isto genere accuratius, quo teste,

> *Ipsum etiam Solem defectum lumine vidit*
> *Jungere pallentes nubilus annus equos* [b]:

non ego, inquam, his utar auctoribus, ne obgannias, veteres illos Poetarum more mirabilia fingere. Prodibit igitur in medium Plinius, qui in secundo hist. natur. cap. 30. *fiunt*, inquit, *prodigiosi, & longiores Solis defectus, qualis occiso Dictatore Caesare, & Antoniano bello totius pene anni pallore continuo*. Cum Plinio concinunt & Aurelius Victor in libro de Viris illustr., ubi perhibet, Caesaris corpore pro rostris posito, Solem orbem suum occultasse [c], & Plutarchus in Caesare: καὶ τὸ περὶ τὸν ἥλιον ἀμαύρωμα τῆς αὐγῆς &c. *circa Solem quoque hebetatio splendoris: nam toto illo anno pallens ejus globus, & sine fulgore oriens debilem, & tenuem emisit calorem: itaque nubilus aer, & gravis exstitit: unde fructus crudi, immaturique elanguerunt ob coeli rigorem, & flaccidi evasere* [d]. Quin etiam Josephus historicus, quo loco exscribit Antonii Triumviri ad Hir-

a Metam. lib. 15. ver. 782.
b Lib. 2. Eleg. 5.
c Cap. 78.
d Sub fin.

ctio ad sex horas producta est? Novam sane Astronomiam! Atqui constat inter omnes, maximam Solis defectionem duabus, Lunae quatuor horis absolvi. Quod si Sol interposito, ut solet, interjectuque Lunae defecit, eccur, amabo te, *impia* perpetuam *timuerunt saecula noctem*? Numquid Romani tam stupidi, ut in illos quadraret, quod ait multo post de aliis populis Seneca, plures *hodie sunt gentes, quae tantum facie noverint coeciunt*, neque anno, quo interfectus est Caesar, neque anno postero Solem deficere ex naturae legibus potuisse [1]. Nemini autem, credo, in mentem veniet Venerem, Mercurium, aut etiam Cometam aliquem in explicando ostento invocare. Ridicule enim id fieret, superioribus rebus, atque aliis caussis perspicue demonstrantibus.

4. Quae cum sint, relinquitur, obtusam fuisse eo tempore lucem Solis, ut pallida homi-

a Lib. 7. nat. quaest. cap. 25.
b De emendat. temp. lib. 5.
c Ibid. ut in not. 1.
1 Apud Petavium de doctr. temp. lib. 10. cap. 65. Affert autem hunc locum longe doctissimus vir ex lib. 14. Orig. cap. 21., ubi ego tamen nobilissima usus editione Havercampii reperire illum non potui.
2 Quod Servius adjecit, pridie Idus Martias occisum fuisse Caesarem, taceo; cum liqueat, id ipsis Idibus contigisse. Illud libentius attingam, multo hominem gravius errare, ubi insignem Virgilii locum de animantibus propter pestilentiam mortuis, explicat. Dictum Poetae in extremo lib. 3. Georgic., quod animantium ejusmodi

. . . . *nec viscera quisquam*
Aut undis abolere potest, aut vincere flamma.

Servio autem auctore, viscera *nec lavari*, *nec coqui poterant*. Cur vero? *Caro enim corrupta morbo quendam habet mucorem, qui non ablui potest: quoniam omne possidet corpus. Item igni superposita aut putrescit, aut durescit. Nam non coquitur*, ut auctor est Plinius. A Servio ne latum quidem unguem discedunt Galli Interpretes, Catrou, & Abbates duo S. Remi, & des Fontaines: immo illum praeter Ruaeum, sequitur etiam Facciolatus in verbo *abolere*. Rentur enim, datam fuisse operam, ut aqua, & igne purgaretur, quin & coqueretur bestiarum caro, quae peste interierant. Sed pace eruditissimorum hominum dixerim, nihil a Virgilii sententia alienius. Tisiphone, ait noster, accumulabat quotidie magis

In stabulis turpi dilapsa cadavera tabo,
Donec humo tegere, & foveis abscondere discunt.

Sepulta sunt autem in foveis duplici ex caussa. In aquam enim conjecta diu integra permanebant, itáque foetor cum in dies augesceret, magis aerem corrumpebat.

Nam neque erat coriis usus, nec viscera quisquam
Aut undis abolere potest.

Deinde eadem corpora ignis vim sic perferebant, ut absumi non possent. *Nec vincere flamma*. Cujus veluti prodigii paullo ante Virgilius illo versu (490.) meminerat,

Inde neque impositis ardent altaria fibris;

quemadmodum & negatum a Plinio, cremari eorum cor posse, qui veneno occidissent. Lib. 2. cap. 37. Svetonius quoque de Caesare Germanico in Caligula cap. 1. *Antiochiae obiit non sine veneni suspicione. Nam praeter livores, qui toto corpore erant, & spumas, quae per os fluebant, cremati quoque cor inter ossa incorruptum repertum est: cujus ea natura existimatur, ut tinctum veneno igne confici nequeat.* Quae ego ex veterum dumtaxat opininne commemoro. Legi poterunt ea de re, si per Ecclesiam liceat, Garmannus in libro de miraculis mortuorum tit. 7., & Rolfincius in Dissert. de corde cap. 2. Cum igitur animantium corpora, de quibus Virgilius, actioni etiam ignis resisterent, sepulta tandem aliquando sunt, atque ita, purgato aere, sublata contagio est, & salubritas restituta. Illud ergo poeta sibi vult, neque aquam destruere, neque ignem consumere potuisse bestiarum ejusmodi corpora, quae Tisiphone furori suo immolaverat.

Ac sane quid aliud valet *abolere*, nisi *redigere in nihilum*, *delere*, *destruere*, caeteraque id genus? Cui unquam valuit, *purgare*, *abluere*? Virgilius, ut alios scriptores praeteream, Aeneid. 1. ver. 724. *paullatim abolere Sichaeum incipit*, idest Sichaei delere, vel obliterare memoriam. Ibid. lib. 4. ver. 497. *abolere nefandi cuncta viri monumenta jubet*. Lib. 7. ver. 232. nec tanti *abolescet gratia facti*. Et lib. 11. ver. 789.

Da, Pater, hoc nostris aboleri dedecus armis.

Lavandi quidem notionem, ac vim *abolendi* verbo affingunt Henricus Stephanus, & Facciolatus; sed viri clarissimi ad eam verbi significationem constituendam non alio utuntur exemplo, nisi isto ipso versu Virgilii, cujus sententia, & interpretatio quaeritur. Similiter ignis *victor* (Georg. lib. 2. ver. 307.) Virgilio est ignis, qui vorat, atque consumit omnia, quae ipsi se offerant. Ex quo perspicue apparet, *vincere flamma*, tantundem valere, ac *absumere*, *redigere in cinerem*, similia. Praescripta mihi brevitas facit, ne hunc locum uberius, ut mallem, illustrem. Interim adi D. Burgeois, qui nuper rem istam totam erudite explicavit. De ejus opusculo memorant perdocti auctores Biblioth. Litteraturae exterae &c. Tom. 1. part. 1. art. 2. §. 3., qui nostram, opinor, bene merendi de aliis voluntatem non improbabunt.

teſt, nubes, ac nebulae, cineres, vapores tenuiſſimi fuſi per aerem, & ſolis ejuſdem maculae. Saepiſſime accidit, ut, vere ineunte, nedum per autumnum, & hyemem, Sol omnibus deſtitutum radiis per nubes, ac nebulas videndum ſe praebeat, nunc inſtar ferri candentis rubeus, nunc argenti inſtar albeſcens, nunc cinereum, nunc alium prae ſe colorem ferens, donec, pulſis nubibus, nativam ſpeciem, ſplendoremque recuperet. Sic nobilis Philoſophus, Wolfius in Diſſertat. Phyſico-Mathem. de Hyeme an. 1709. (de frigore ejuſdem anni luculentum & Stairius ſcripſit opuſculum) auctor eſt, deficientem tunc Solem, coelo plerumque offuſo nubibus, deficientem Lunam accuratiſſime retuliſſe [3]. His cauſis Virgilianum pallorem aſſignandum non puto: tum propter Plinii, Plutarchi, Joſephi, & aliorum teſtimonia, qui prodigiis rem annumerant, ideſt, tanquam novam, inuſitatam, ac mirabilem praedicant (ex §. 2.), tum propter conſtitutionem aeris, quae perfacile mutari ſolet, ut enucleatius paullo poſt (§. 9.). Ac Plutarchus quidem aerem nebuloſum commemorat, ſic tamen, ut nubes effectum magis, quam cauſſam ejus palloris, atque obſcuritatis agnoſcere videatur. *Itaque*, ait, *nubilus aer*, *&* nim conſpecta eſt portentoſa ita caligo, cum Veſuvius Neapolis vicinus immenſam quandam cinerum copiam emiſiſſet, qui in Palaeſtinam uſque, & in Aegyptum ſpargebantur [4]. Sic Aſtronomiae princeps Keplerus [c]. Et Cicero de natura Deorum lib. 2. cap. 38. jubet, *tenebras cogitari tantas, quantae quondam eruptione Aetnaeorum ignium finitimas regiones obſcuraviſſe dicuntur, ut per biduum nemo hominem homo agnoſceret*. Utcumque fuerit, tamen ne cineres quidem cauſſam obſcurationi Solis in morte Caeſaris attuliſſe, unuſquiſque ex ſuperioribus, me etiam tacente, argumentabitur. Multa enim obſtant, & impediunt, in his obſcurationis diuturnitas, rei novitas, auctorum ſilentium (§. 2.), loci, unde eruperint cineres, ignoratio.

7. Jam vapores tenuiſſimos, ut aciem fugiant, huc, illuc diſſeminatos lumen Solis, ſereno etiam, ſudoque coelo, obtundere, atque imminuere plurimum poſſe, eidemque radiorum ornatum detrahere, certiſſimis rationibus deprehenditur. I. Hombergius, Pariſienſis Academiae recente memoria ornamentum, & decus, ſaepenumero, nec ſine admiratione animadvertit, remiſſiores ab uſtoria, qua utebatur, lente ampliſ-

a Hiſt. Miſcellan. lib. 6. cap. 41.

b Rerum Rom. lib. 6. in fin.

c Epitom. Aſtron. Copern. lib. 6. pag. 896. edit. Francof. an. 1635.

3 De nebulis apud Ricciolum Cleomedes lib. 2. Cyclicae theoriae: *Sol ſaepenumero maculoſus nobis apparet, & circa ipſum tanquam ſpirae nebuloſae, quae tamen ab ipſo abſunt infinitis propemodum ſtadiis*.

4 Res contigit, imperante, ut diximus, Tito, non Domitiano, ut ſcribit Keplerus. Svetonius in Tito: *quaedam ſub eo fortuita, ac triſtia acciderunt, ut conflagratio Veſevi montis in Campania*; itemque Aurelius Victor in Epitome: *hujus* (Titi videlicet) *tempore mons Veſuvius in Campania ardere coepit*. Audiendus nunc Dio Caſſius, qui, eruptione ignium explicata, reliqua ita pergit: *tantus fuit pulvis, ut ab eo loco in Africam, & Syriam, & Aegyptum penetraverit. Pervenit etiam Romam uſque. Quin etiam aer totus imminent pulvere oppletus fuit. Sol etiam obtenebratus, obſcuratusque eſt*. Lib. 66. ex interpr. Georgii Merulae Alexandrini. Utrum tamen cum veritate conſentiant omnia, quae hiſtoriarum monumentis Dio mandavit, exploratum non habeo. Conſulendus eruditiſſimus vir, atque accuratiſſimus Phyſicus, Joannes Maria de Turre cap. 4. libri inſcripti, *Storia, e Fenomeni del Veſuvio*, Neapoli editi anno 1755. Ibi enim hoc incendium perſequitur, & in annum 79. merito conjicit. Ego autem nunc quidem praeclaro opere careo.

[illegible] causa in aere debeat, quae lucem intercipiat, atque interceptam imminuat. Caussam autem illam dum quaerimus, vapores tantum se offerunt, qui aestus vi ex mari, fluminibus, aliisque corporibus excitantur, quique ob tenuitatem suam cum in superiora contendant, perque altiora Atmosphaerae loca longe, lateque fundantur, atque disseminentur, oculorum deinde sensum effugiunt. II. Possunt autem vapores ejusmodi lucem Solis sic obtundere, atque imminuere, ut is sine radiis se ostendat. Quod ipsa in primis Helioscopiorum fabrica, & usus patefacit. Nam si per vitra crasso aliquo colore imbuta obtutum defigamus in Solem, ejus orbis, & lumen vehementer minuitur, omnisque prorsus radiorum splendor intercidit. Idipsum accidet, si Telescopii lentem, quae ocularis dicitur, fumo candelae, vel facis inficias. Ex quibus rebus in promptu etiam ratio est, cur Luna non aeque, ac Sol, radiis fulgeat, quod scilicet Luna densitate luminis multis partibus vincatur a Sole. Vides igitur, ut radiis Sol privetur, id unum requiri, ut ejus lux certa quadam copia minuatur: re autem vera minuitur a tenuissimis vaporibus

Narrat autem, cum sudum esset, nullaeque aerem nebulae, nec vapores, qui in sensus caderent, occuparent, Solem horas integras duas omnibus destitutum radiis se se videndum obtulisse, instar nimirum Lunae per noctem pleno orbe fulgentis. Monet, Solis faciem eandem tunc temporis conspectam esse, quae per nebulas in Autumno conspicitur, pallere coepisse Solem hora pomeridiana circiter quinta, effusissimas denique e coelo pluvias 4. 5. & 6. Junii die extitisse [5]. Admirabilem igitur hunc Solis pallorem in vapores tenuissimos, qui longe, lateque per aerem fusi essent, non inconsulte retulimus, cum neque in Atmosphaeram, neque in maculas Solis conferri posse videatur [6]: contra vero plurimae, quae triduo post de coelo pluviae deciderunt, manifeste ostendant, magnam quandam vaporum vim per vasta aeris spatia disseminatam anteactis diebus fuisse.

9. Nolim tamen, ab his vaporibus obscurationem Solis, de qua Virgilius, repetas. Aeris enim constitutio tantam habet varietatem, atque inconstantiam, ut quam saepissime brevi intervallo temporis mutetur, & alias, atque alias vicissitudines subeat. Durum autem nimis, nec facile concoquendum

dum

a Hist. Acad. an. 1705.

b Sect. 2. §. 17.

c In peculiari Differt. inter ejus *Meletemata*. Lipsiae an. 1725.

d In Proposit. ex Phys. Romae an. 1752. Num. 77. & not. 40. 41. 42.

5 De eodem Solis pallore mentio etiam injecta est in Acad. Regiae Scient. Historia an. 1721., ibidemque narratur, Kalendis Junii, ipso Pentecostes die Solem instar Lunae sine radiorum ornatu visum esse Parisiis, aliisque locis finitimis, sudo licet, atque sereno coelo. Mairanus, qui Parisiis aberat, rem fere ad vesperam animadvertit, coloremque coeli obscurum fuisse deprehendit, qualis serena nocte conspicitur. Mane nonnulli Solem obscuratum suspexerant, alii pro ipsa Luna habuerunt, nonnullis etiam visus est Sol quodammodo defecisse. Ejus igitur obscuritatem diei convenire Mairanus putavit cum coeli obscuritate sibi in Gallia deprehensa die 12. Maii anno 1706. non multo ante, quam celeberrima Solis Eclipsis in totalem desineret. Cassinus denique insolitum hunc in Sole pallorem in Picardia eodem tempore animadvertit; quin Eques Louvillius auctor est, id Avernis, & Mediolani etiam contigisse.

6 Alioquin non Ulmenses tantum, Parisini, atque alii perpauci, sed reliqui per Europam populi globum Solis & orbum a radiis, & sereno, purissimoque aere pallescentem vidissent. Inde etiam peti ratio debet, cur obscuratio paucarum dumtaxat horarum intervallo permanserit, cum mutationes, quas aer noster facit, subitae plerumque sint, nec diuturnae. Sententiam nostram illud quoque valde corroborat, quod Ulmensibus per duas circiter horas, Parisinis vero totum fere diem visus est Sol sine radiis defecisse.

telleximus (§. 2.).

10. Dubius haeret tamen Thumiggius, sic, ut a tenuissimis, quos dixi, vaporibus penitus non abhorreat [a]. Nam primum, occiso Caesare, conspecti Parhelii (§. 4.). Docuit autem Hugenius, Parhelios gigni ex radiis Solis, qui in parvis cylindris glacialibus, nucleo aliquanto opaciore instructis, refranguntur. Ex quo facile cognosci debet, non defuisse materiam in aliqua aeris altitudine, qua Solis lux valde obtundi potuerit. Unde autem Plinius didicit, illius pallorem toto anno continuatum fuisse, cum Virgilius, testis sane oculatus, versibus ita Solem depingat, qualis per vapores in Atmosphaera diffusos conspicitur? Sed haec philosophatur vir doctus, quia Tibullum, & Plutarchum non viderat (§. 2.). Alioquin sine dubio nobiscum sentiret, cum hoc ipso in loco ingenue fateatur, ut debet, *status Atmosphaerae nostrae non solere esse adeo constantes, sed subito variabiles*. Sciscitari ego summo meo jure possem, ubinam gentium Paulus Diaconus, &, quem idem ipse ignotum Thumigio in concionem vocavi, Eutropius Parhelios illos suos repererint. Hi enim apud veteres nusquam comparent, ne in Plutarcho quidem, qui rei adjuncta tam accurate complectitur (§. 2.). Sed placet agere liberaliter. Relinquam Parhelios. Addam, tempus mirifice de nebuloso aere idem Plutarchus narrat.

11. Haec igitur cum sint, restat, ut Keplerum, qui obscurationis ejus caussas praeteriens attigit [c], sequuti confugiamus ad maculas, quae identidem Solis globum inficiunt, & obscurant. Alia enim, ad quam te recipias, caussa jam reliqua nulla est. Nec vero necesse fuerit, maculas cito dissolvi, sed si paullo crassiores sint, & crebriores, ut actioni Solis possint obsistere, diutius permanebunt. Sic Lipsiae Kirchius anno 1684. tribus propemodum mensibus eandem in Sole maculam vidit [d]. Fieri etiam potest, ut tot eodem tempore gignantur maculae, ut inter se coagmentatae, & nexae totum fere globum Solis obnubant [8]. Galilaeus suspexit aliquas, tota Asia simul, & Africa latiores. Quae anno 1714. deprehensa macula est, ea terrae magnitudinem partibus omnino centum viginti quinque vincebat. Et maculae, quarum Parisiensis Academiae acta mentionem iniiciunt an. 1706. tot erant, ac tantae magnitudinis, ut millies septigenties vigesies octies terram facile superassent, si in sphaeram fuissent compositae. Quo libentius adducor, ut Virgilianum Solis pallorem crassioribus, & amplioribus maculis, quae faciem illius obtegerent, ac foedarent adscribendum existimen: admonente in primis Plutarcho, Solem

a Differt. cit. §. 25.

b Trucul. 2. 6. 8.

c Loc. cit. ad §. 6. & lib. 1. pag. 56.

d In Append. Ephemer. an. 1685.

7 Caussa illa videtur esse, quod aquae guttae per aerem dissipatae, & diffusae, atque in globi formam dispositae vice totidem lentium utrinque convexarum funguntur, quae cum radios Solis colligant, & densiorea efficiant, calorem etiam, vel aestum augere debent.

8 Habeo confitentes prudentissimos, nobilissimosque Philosophos. Contrariam igitur, in qua olim fui, opinionem muto. Neque haec impedimento sunt, quo minus singularis prodigii gloriam iis tenebris adscribamus, quae Christi, Dei nostri, obitum praeverterunt. Vid. nos de Mirac. advers. Spinoz. §. 65. &c.

ris vim insigniter minui.

12. Praeterea nonnullas stellas animadversas veteribus non amplius rediisse, vel antiquis incognitas rursus in conspectum venisse, exquisitissimis nostri Astronomi observationibus cognoverunt. Tychoni, verbi gratia, anno 1572. novum in Cassiopeja sidus se obtulit ejus magnitudinis, ut stellam Veneris superaret: sed deinde imminutum tandem post annos duos ex conspectu hominum subductum est. Anno etiam 1596. aliam mense Augusto tertiae magnitudinis stellam detexit in Ceto David Fabricius, quae duobus post mensibus extenuata est, & evanuit. Quis enim nesciat illud Ovidii, ut ne veteres prorsus silentio transeamus, de Plejadum numero,

> *Quae septem dici, sex tamen esse solent* [b]?

Neque vero Maupertuisii [c], magni sine dubio viri, opinionem probo, qui caussas eventorum ejusmodi inde arcessit, quod stellae inerrantes circum se ipsas perpetuo torqueantur; sed cum Keillio [d], & aliis arcessendam rem verisimilius dixerim ex grandioribus, & confertioribus maculis, quae pulcherrimam stellarum faciem nunc obsideant, nunc dissolubiles liberent. Nimirum maculae id genus in tantam molem, magnitudinemque concrescunt, ut stellarum & lucem plane

Justiniani anno Solem totius anni spatio instar Lunae sine radiis visum esse, tristem ut lucem emitteret. Malignam Virgilius noster dixisset [9]. Ac Patricius de eodem φαινομένῳ apud Hevelium differens ait, per majorem anni partem in magna aeris serenitate tam modice Solem, tenuiterque fulsisse, vix ut splendorem Lunae ejus lux adaequaret [10]. Cedreno [e] similiter, & Zonara auctoribus, cum jam septimum annum regnaret Irenes filius Constantinus, *accidit, ut Sol per dies 17. non splenderet, sed obscuri, & tenebrosi essent dies illi, quod haud scio, fortuito ne acciderit, an ob Constantini excaecationem, ut tum hominibus videbatur* [f]. Utraque Solis defectio, aut obscuratio, si mavis, aetate non solum, sed colore ad Virgilianam proxime accedit. Sol enim sine radiis Lunae instar lucebat: quare ex secunda philosophandi regula, praeclare a Newtono constituta, non dubitabimus, quin utraque a maculis, idest ab eadem caussa manaverit.

14. Sunt alia tamen phoenomena, quorum non debeo originem, & naturam ad Virgiliani rationem exquirere. Traiiciente Annibale in Italiam copias, in Sardinia, ut narratur a Livio, Solis orbis minui visus est [g]; quod & Paulus Diaconus totidem fere verbis confirmat [h]. Adjungit Livius, Capuae

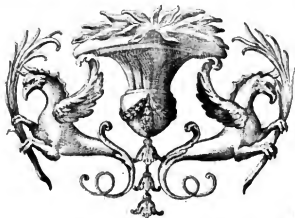
a Loc. cit. sect. 2. §. 24.
b Fast. lib. 4. ver. 168.
c Disc. sur les differ. figur. des Astres.
d Lect. 7. in veram Astronom.
e Ad an. 288. pag. 389.
f Zon. Annal. lib. 15. num. 13. Tom. 2. edit. du Fresne Paris. 1687.
g Dec. 3. lib. 2. cap. 2.
h Lib. 3. cap. 7.

9 Aeneid. lib. 6. ver. 270.
Quale per incertam Lunam sub luce maligna
Est iter in silvis.
10 Cometogr. lib. 7. Cedrenus tamen de serenitate aeris verbum nullum fecit. En ejus locum. *Toto anno eo Sol Lunae instar sine radiis lucem tristem praebuit, plerumque defectum patienti similis.* Ad ann. 237. pag. m. 304. edit. Basileae, Guilielmo Xylandro Augustano interprete.

Uticensium, Solem, extincto fere lumine, tale obtulisse spectaculum, ut propter Lunae interpositum neque deficere, neque obscurari potuerit. Vocat autem, fidem ut faciat, ad Astronomiae peritos. Compertum porro est ex scriptoris verbis, Solis lucem magnopere fuisse imminutam, propntereaque sine radiorum fulgore Solem eo se tempore ostendisse. Sic enim Tertullianus ad Scapulum cap. 3. *Nam & Sol ille in conventu Uticensi, extincto pene lumine adeo portentum fuit, ut non potuerit ex ordinario deliquio hoc pati, positus in suo hypsomate, & domicilio. Habetis Astrologos.* Hi igitur Solis pallo-

15. Ego enim finem facere invitissimus debeo, quo maxime loco excurrere, & triumphare posset oratio. Ad te igitur rem omnem referam, magne vir, ANTONI GENUENSIS, cujus est tam multis operibus nobilitata eruditio. Tu me amabis, ut soles. Ego opusculum hoc cupidissime ad te mitto, nomen ut tuum, quod in ore versatur omnium, tam magnifice, & splendide ornatam summi poetae editionem illustret, voluntatis vero erga te meae luculenta quaedam significatio ad sempiternam memoriam temporis propagetur.

DISSER-

AL CELEBRE, E DOTTO

SIG. AB. LAMI.

Gli è gran tempo, che io deſidero di riſvegliare per mio particolare vantaggio quella buona amicizia, ch'ella ſi compiacque di avere col Dottor Giuſeppantonio Pujati mio Padre ſino all'ultimo di ſua vita: il quale faceva di lei tale ſtima, quale ſi conviene ad una onoratiſſima, e letteratiſſima perſona, come ella è, cui poſcia tutta intiera io mi reco a gloria di aver ereditata. E preſentemente me ne porge il deſtro la piccola diſſertazione, che all'improvviſta mi fu impoſto di comporre ſopra di un qualche paſſo delle Bucoliche, e Georgiche di Virgilio, che mi pareſſe difficile. Perciocchè venendomi ſubito poſti gli occhj ſopra que' verſi tanto agitati [a]

Ergo inter ſe ſe paribus concurrere telis
Romanas acies iterum videre Philippi;
Nec fuit indignum Superis bis ſanguine noſtro
Emathiam, & latos Haemi pingueſcere campos:

e dovendo prima procacciare qualche aſilo alla imperizia, ed ineſperienza mia; certamente io nol poſſo trovare migliore, che appreſſo di lei, come appreſſo di quello, che per la ſua grand' erudizione, e per lo ſuo raffinatiſſimo giudizio è già tanto nel Mondo riputato, e creduto. Vero è, ch' io non avrei avuto il coraggio di toccare mai queſto punto, ſe la bella, ed ingegnoſa diſſertazione, che ſtampò, non ha molto, ſopra queſto ſoggetto il Ch. Sig. Ab. Venuti, non aveſſe qualche coſettina, a cui parmi di aver pure, che opporre; e non mi foſſi accertato, che non le ſi dava luogo in queſta ſplendida, e magnifica edizione.

Ma ſi conviene in primo luogo ad un diritto diſcorſo, che ſe ne ſtabiliſcano i principj, ſu de'quali è fondato. Perciò affinchè ſi proceda con ordine, ſi dee premettere eſſervi ſtate due Città, che ſi chiamavano Filippi: l'una in Tracia ſu i confini della Macedonia, e l'altra in Teſſaglia non diſcoſta gran tratto da Farſalo. In queſto punto di Geografia antica tutti di concerto ſi accordano, talmente che non occorre più brigarſi di fermarviſi ſopra, dopo maſſime che lo ha chiaramente moſtrato eſſo Sig. Ab. Venuti [b] colle teſtimonianze degli Autori più accreditati. Noterò ſolo di paſſaggio, che ſiccome la ſeconda ſi chiamò anticamente Tebe di Ftiotide, o Teſſala, appreſſo Filippopoli, come afferma Polibio nel lib. 5. della ſua Storia, ed in fine Filippi; così la prima, anzi che aveſſe

a Georg. lib. I. verſ. 489-492.

b Nel §. IX. della ſua diſſertazione.

tra i fiumi Assio, ed Aliacmone; e quel paese, ov'è locata Filippi di Tracia tra i fiumi Nesso, e Strimono, ed insiememente la Tessaglia essere stati aggiunti alla medesima, di modo che si venne poi a chiamare Macedonia tutta quella regione, che si stende dal fiume Nesso fino al fiume Sperchio, che mette foce nel seno Maliaco, e divide quasi la Tessaglia propria dall'Achaja. Basta aver letto Lucano, od i fatti degli Apostoli solamente, per chiarirsene: e lo stesso Sig. Ab. Venuti ha provata l'una, e l'altra cosa eruditamente. Finalmente vuolsi ricordare, che dalla vita di Bruto scritta per Plutarco si raccoglie, che dalle truppe di Augusto fu due volte sconfitto in Filippi di Tracia l'esercito nemico. Primieramente Cassio vi perì, come quegli, che immaginando di aver perduto, quantunque il suo partito avesse avuto anzi qualche vantaggio, sorpreso da uno spavento inconsiderato si fece uccidere da Pindaro suo liberto: poi Bruto, dopo alquante settimane, vedendosi disfatto, pregò un suo famigliare, che il trucidasse, per non cader nelle mani de' suoi vincitori. Petronio Arbitro nel suo saggio delle guerre civili sembra, che distingua non solo i luoghi, ove Cesare ha combattuto con Pompeo, ed Augusto con Bruto, e con Cassio, ma ancora queste due morti di Cassio, e di Bruto, che accaddero in Filippi di Tracia: poichè egli canta così:

Cerno equidem gemina jam stratos morte Philippos,
Thessalicosque rogos, & funera gentis Iberae.

Or passando a riferire le varie opinioni degl'interpreti intorno alla spiegazione dei due succedute in Filippi di Tracia: basta enunciarla, per vedere, quanto sia insussistente. Meglio si apporrebbero quegli, che dicono alludersi quì da Virgilio, non alle sconfitte di Pompeo, e di Bruto, ma sibbene alle due rotte, che in Macedonia appresso di Filippi alle radici del monte Emo ricevette esso Bruto, prima nella persona di Cassio, e poi nella sua propria: meglio, dissi, si apporrebbero, se ciò potessero provare coi passi degli altri Poeti Latini, che per esprimere il sentimento istesso di Virgilio, da cui lo hanno copiato, parlano di tal maniera, che non si può credere mai, ch' essi intendano questo. Chi poi si persuaderà così di leggeri, che Virgilio abbia voluto significare due sconfitte di una sola guerra civile, se dopo la morte di Cassio non poteva più Bruto solo *paribus telis*, com' ei dice, azzuffarsi con Augusto, e M. Antonio? Le parole adunque *iterum*, e *bis* pare, che indichino due tempi, e due luoghi diversi: e gli è più acconcio il pensare, che la gran mente del Principe dell' Epica Poesia facesse più caso della famosa vittoria, che Cesare riportò di Pompeo ne' campi Farsalici, e di quella insieme, che riportò quindi ne' Filippici de' suoi nemici anco il Nipote, che di una sola vittoria acquistata con due fatti d' arme seguiti nello spazio continuato di poche settimane, ed in un medesimo sito. Al P. della Rue tuttavia piace tanto questa opinione, che, come se prima di tutti l'avesse egli concepita, dopo averne recate due altre, che non gli andavano per avventura troppo a sangue, pronunzia con un tuono, che ha del Magistrale, questa sentenza: *Addam ego, fortasse Virgilium*

iti veri, che abbiam fra mani, abbia colto propriamente nel segno; e che esso P. della Rue sia tanto lontano da quello, ch' egli mostra di sentire in questa sua traduzione, quanto Farsaglia è lontana da Filippi di Tracia.

Ma vegnamo ai PP. Catrou, e Rouillè, che di pari consentimento si argomentano di provare [a], che le famose battaglie, nella prima delle quali andò per lo peggiore Pompeo, e nella seconda vi andarono insieme Bruto, e Cassio, amendue seguirono nella Tessaglia. E specialmente il P. Catrou nelle note critiche aggiunte alla sua Traduzione di Virgilio reputa di dover conchiudere dalle espressioni di Ovidio [b], di Manilio [c], e di Lucano [d] essere verissimo ciò, che nota Servio in questo luogo, cioè a dire, aver insieme combattuto prima Cesare, e Pompeo, indi Augusto, e Bruto in compagnia di Cassio presso alla medesima Città di Filippi in Tessaglia. Alla qual opinione confermare maggiormente adduce pure le testimonianze di L. Floro, e di Paolo Diacono. Ma così fatto sistema (sia detto però con quella stima, che vuolsi avere delle tante letterarie fatiche sue) e' pare, che vacilli, anzi ruini affatto, dove si consideri, che gli Storici aver debbono assai maggiore autorità de' Poeti; e che a quelli si ha da ricorrere, quando sieno estimati appresso i buoni Critici per interpretare, e dilucidare le allusioni di questi, il più delle volte oscure, od almeno superficiali. Ora Appiano Alessandrino nel lib. 4. delle guerre civili riferisce, essere stati posti gli montana, e la vicina Palude, che a mezzodì le si allunga fino al mare, e le Bocche delle montagne Sapee, e Turpile, che le si veggono a Levante; e le città di Murcino, e Drabisco, che le giacciono a Ponente: ed oltracciò bisogna, ch' egli ancora vi disponga in que' contorni i fiumi Strigono, Zigatte, e Gangite, e la Isola di Taso infine, che le sorge dirimpetto nel golfo Strimonio. Non niega il P. Catrou, che Appiano gli è contrario: ma a fronte de' Poeti sopraccennati, ch' ei si figura avere dalla sua, ha la bontà di dire francamente, che non lo cura. E non riflette il dotto Gesuita, che Plutarco eziandio nella vita di Bruto, là dove parla di Filippi, nominando particolarmente Simbolo presso alla Bocca de' Sapei collocato, e la istessissima Taso, egli non vuole, che intendasi mai per alcuno di Filippi di Tessaglia, nelle cui vicinanze non si trovano questi luoghi certamente. Io potrei aggiungervi parimenti Dione Cassio, che nel lib. 47. della Storia Romana rappresenta Filippi di Tracia, dove Bruto fu vinto, con le medesime circostanze, notando, come per giunta alla derrata, ch' ella è anche vicina al monte Pangeo: τὸ δὲ δὴ ἄςυ τȣ̃το (Φίλιπποι) παρά τε τῷ Παγγαίῳ κεῖται. Medesimamente potrei addurre il testimonio ancora di Eutropio, che nel lib. 6. dice: *Deinde in Thessalia apud Pharsaliam productis utrinque ingentibus copiis (Caesar, & Pompejus) dimicaverunt*; e nel lib. 7. poi afferma, che Bruto, e Cassio contra di Cesare Ottaviano Augusto, e M. Antonio *apud Philippos Macedoniae*

a Hist. Tom. 18.
b Metam. l. XV. v. 823.
c Astron. l. I. v. 907.
d Pharf. l. VII. verso il fine.

timento, concioffiachè non lo trovi manifestato con precifione in alcun luogo della differtazione fua): „ ftabilirono i Fati, che „ nella medefima Provincia, e vicino ad una „ Città del medefimo nome doveffe il Nipote Ottaviano Augufto vendicare la morte di Cefare fuo Zio contra coloro, che „ ivi appunto erano dal medefimo ftati disfatti colla morte ancora di Pompeo „. Quindi egli pretende, che il monte Emo dal Ponto fi diftenda fino all'Adriatico, indi pieghi, e continui giù per lo Epiro, e chiuda la Teffaglia ifteffa, e sì, come lo Apennino, pigli diverfi nomi. Ed oltre a quefto, che Virgilio abbia voluto efprimere fpecialmente Filippi, fecondo il genio della gentilefca fuperftizione, la cui mercè fi foleva abbadare alla fomiglianza dei nomi, e pigliarne augurio. Io bene mi accorgo, che fe vere foffero quefte due fuppofizioni, farebbe il paffo di Virgilio capace ancora di quefta fpiegazione: però in due paragrafi a parte egli fi adopera, come può il meglio, di ftabilirle. Ma io primamente avrei defiderato, che fi foffe per lui prodotta l'autorità di qualche antico Geografo, onde moftrare, quanto fia diritta la eftenfione, che egli dà per certo un pò troppo grande all'Emo: mentre a me non venne mai fatto di vederlo fuori della Tracia. Offervo anzi, che da uno de' più dotti Geografi fi rinfaccia a Servio l'errore mafficcio di collocarlo nella Teffaglia preffo le delizie di Tempe. Nè dee pofporre le coftoro teftimonianze a quelle de' Poeti, che pajono a fe favorevoli, egli, che fe la piglia da quefti. Sebbene a leggere fenza prevenzione Virgilio, dove nomina l'Emo, io non veggo, perchè fi debba dire, che Virgilio il ponga nella Teffaglia, come troppo agevolmente fi perfuade di doverne dedurre il Sig. Ab. Venuti. Egli canta così nel lib. 2. delle Georgiche.

Rura mihi, & rigui placeant in vallibus amnes!
Flumina amem, fylvafque inglorius! O *ubi campi,*
Sperchiufque, & Virginibus baccata Lacaenis
Taygeta! O *qui me gelidis in vallibus Haemi*
Siftat, & ingenti ramorum protegat umbra!

Chi non vede, che volendo quì Virgilio efprimere, quanto fieno amene le vallee dall'acqua inrigate, e dove fi poffa ripofare placidamente alla frefca ombra delle forefte, egli nomina luoghi tanto lontani gli uni dagli altri, e vale a dire lo Sperchio fiume della Teffaglia, il Taigeto monte della Laconia nel Peloponnefo, e l'Emo nella Tracia, dal quale traggon origine lo Strimono, l'Ofcia, il Neffo, e l'Ebro? Al P. Catrou, che antepone per capriccio i Poeti agli Storici in cofe di fatto, la fi vuol menar buona, che per fiancheggiare la leggera autorità di Servio, oltre a quefto paffo di Virgilio, adduca quello ancora d'Orazio dell'Ode 12. del libro primo:

Aut in umbrofis Heliconis oris,
Aut fuper Pindo, gelidove in Haemo.

Poichè

[illegible] Velejo Patercolo, Eutropio, Aurelio Vittore, l'Abbreviatore di T. Livio, Valerio Maſſimo, e Plinio il Naturaliſta pongano la ſeconda vittoria preſſo Filippi di Macedonia, forſe, come egli interpreta, perchè prendono la Macedonia nella ſua più grande eſtenſione, la quale racchiudeva la Teſſaglia. Ora in queſto ſenſo come ſpiegherà egli il *latos Haemi pinguescere campos* di Virgilio?

Si luſinga poi il Sig. Ab. Venuti di provare la eſtenſione, che egli dà al ſuo Emo con varj paſſi di Lucano, il quale ſenza alcun dubbio il fa comparire anco in Teſſaglia. Ma Lucano, che all'odore de' cadaveri di Farſaglia fa venire i lupi dalla Biſtonia, e Tracia, ed i lioni dall' Arcadia a divorargli, avea pure la facoltà di tanto avvicinare l'uno all' altro i due luoghi delle due battaglie, che l' uno coll'altro ſi confondeſſero, come ha fatto nel primo libro, dove introducendo il vaticinio delle guerre civili fa dire da una infuriata Donnicciuola:

> . . . . . *video Pangaea nivosis*
> *Cana jugis, latosque Haemi sub rupe*
> *Philippos*.

Quì ſi parla del combattimento tra Ceſare, e Pompeo, come ſe foſſe ſucceduto nella Tracia. I Poeti, che hanno l'ali della rapidità, e maſsime Lucano, dal loro volo miſurano la diſtanza de' Paeſi. Intanto che non ci ſarà certo perſona, che pretenda poter eſſere ancora nella Teſſaglia il monte Pangeo, che a detta di tutti è nella Tracia, e forma parte dell' Emo. Purchè non voglia dire il Sig. Ab. Venuti, che l' Emo ſiccome chiamavaſi, giuſta il ſuo ſuppoſto, Emo dappertutto tanto nella Tracia, quanto nella Teſſaglia, e lungo la Macedonia propria, e [illegible] toriche declamazioni, così a grandiſſimi riſchj eſpone quelli, che vogliono con eſso lui montare in groppa all' audace deſtriero della ſua fantaſia.

Un' altra coſa conviemmi far oſservare allo ſteſso erudito Sig. Ab. Venuti, ſenza che punto ſi ſcemi in me quella profonda venerazione, che ho per gli ſuoi ſtudj, e per la ſua letteratura. Egli ſa meglio di me quel detto di S. Agoſtino: *Homines ſumus*; *unde aliquid aliter ſapere, quam ſe res habet, humana tentatio eſt*. Laonde ſe la ſua gentilezza gli permetteſse, ho ragion di temere, che avrebbe da cenſurare in queſta mia diſſertazione, qual ch' ella ſi ſia, più aſsai di quello, che io mi penſo. Ma non pertanto io non debbo tralaſciare di dirgli, che la impreſa da ſe addoſsatiſi di moſtrare, che la parola *Philippi* ſente dell' augurale in queſti verſi di Virgilio, è proprio inutile, quando non gli venga la opportunità di portare in campo qualche teſtimonianza. Di grazia, vogliamo dire, che Servio, il quale ci ſtucca alle volte col farci notare dappertutto, quanto acconciamente Virgilio nel ſuo divino Poema tocchi qua, e là tutte quaſi le ſacre cerimonie della ſuperſtizioſiſſima Religione ſua, ſiaſi laſciato ſcappare queſta occaſione di farci accorti della perizia di Virgilio in riguardo ancora all' augurio, a cui dovevalo far riflettere la ſomiglianza del nome, che aveva Filippi di Tracia con Filippi di Teſsaglia? E Macrobio poi, quello sì parziale adoratore di Virgilio, che in tanti verſi ſuoi ha fatto conoſcere la perfetta cognizione, che il Poeta maſſimamente aveva delle coſe della ſua Religione, non ſi curò di far vedere nei primi capi del terzo libro de' Saturnali,

vile, e le superstiziose osservazioni, che furono prima fatte intorno a varie cose. Il Signor Ab. Venuti si crede di trovar qualche cosa in Appiano, dove narra al lib. 4. dello Spettro, che apparve a Bruto, e gli disse, che gli si farà vedere un'altra volta in Filippi. *Sembra*, dice egli nella sua Dissertazione, *che la fantasma s' appoggiasse fortemente sopra il nome di Filippi*. A me pare, che ognuno debba ricredersi di questo, quando semplicemente legga il passo di Appiano „ Dovendo „ egli dice „ passare Bruto colle sue „ truppe dall'Asia in Europa, e vegliando „ una notte al lume mancante di una lucer- „ na, videsi davanti comparire un fantasma „ di strano aspetto, e domandollo con in- „ trepidezza, chi fosse egli, se alcuno de- „ gli Uomini, o degli Dei? Al che rispose il „ fantasma: io sono il tuo malo genio, o „ Bruto, e mi ti farò vedere ancora in Filip- „ pi: e dicono essergli ancora apparuto il „ giorno innanzi, che si venne all'ultima „ giornata campale „: καὶ ὀφθῆναι φασὶν αὐτῷ πρὸ τῆς τελευταίας μάχης. Ora io non ci vedo quì alcuna allusione nel nominare Filippi di Tracia a Filippi di Tessaglia; nè mi induco a credere sì di leggeri, che ve la vegga, non che altri, lo stesso stimatissimo Sig. Ab. Venuti. Che poi Virgilio abbia quì giocato sulle parole *Philippi*, *Emathiam*, ed *Haemi*, siccome egli indovina, *credat Judeus Apella non ego*.

Ma gli è ormai tempo di determinare la spiegazione, che darsi dovrebbe a questi versi più acconcia, e più probabile, e non sog- una Provincia del Regno Macedonico, non è forse natural cosa il dire, che Virgilio ha disegnata Farsalo Città della Tessaglia col nome di Ematia, siccome Lucano eziandio ha fatto massimamente nel primo verso del suo Poema? Per lo contrario Filippi, che fu il Teatro della seconda guerra civile, era nelle contrade vicine al M. Emo in Tracia; e sì Virgilio la chiama prima Filippi, e poscia i campi di Emo. Laonde intese il Poeta di favellare di due luoghi differenti, l'uno della Tracia, e l'altro della Tessaglia, dove si commisero due battaglie differenti, che hanno deciso della sorte del Romano Impero. Per il che reputo che il passo, per lo quale si fanno tante disputazioni abbia ad essere tradotto in tal maniera:

> Mirò dunque Filippi al pari armate
> Pugnar di novo le Romane Schiere
> Infra di lor; ed han gli Dei permesso,
> Che due fiate fosse intriso, e lordo
> Del nostro sangue il suol, pria ne l'Ematia,
> E poi de l'Emo negli aperti campi.

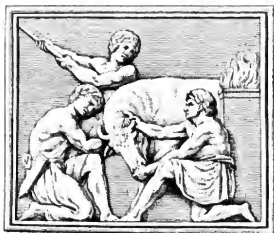
A questa spiegazione mia godo sommamente all'animo di veder pure conforme la traduzione del P. Ambrogi, alle cui studiose fatiche si vuole attribuire questa bellissima edizione. Ecco i suoi versi:

> *Fra di loro perciò vide Filippi*
> *A battaglia venire un' altra volta*
> *Con armi uguali le Romane squadre:*
> *Nè parve indegna cosa a' Dei del Cielo*
> *Due volte fecondar col sangue nostro*
> *Farsalo in prima, e poi dell' Emo i campi.*

E quì

devo aggiugnere, che tale, e quale mi ſi è parata innanzi eziandio nel lib. 2. Symbl. del P. Pontano: di modo che non ſi può dire più con verità, che eſſo Sig. Olivier ſia ſtato il primo ad eſporla alla luce del Mondo: Che ſe non per tanto mi ſi obbiettaſſe la malage- re. Il medeſimo ſi può con ragione affermare di Floro, che ſi laſcia piuttoſto ſignoreggiare da un cotal eſtro poetico, che dalla ſemplice verità della Storia. Intanto farò fine con dire:

Induxi te ad legendum: Sincerum mihi
Candore noto reddas judicium peto.

Ex Codice Vaticano 3867.

P. VIRGILII MARONIS VITA

INCERTO AUCTORE

Quem aliqui DONATUM *falso putant.*

Ublius Virgilius Maro parentibus modicis fuit, & praecipue patre Marone: quem quidam opificem figulum; plures, Magi cujusdam viatoris initio mercenarium, mox ob industriam generum tradiderunt: quem cum agricolationi reique rusticae, & gregibus praefecisset socer, silvis coemundis, & apibus curandis reculam auxit. Natus est, Cn. Pompejo Magno, & M. Licinio Crasso primum Coss. Iduum Octobrium die, in pago qui Andes dicitur, qui est a Mantua non procul. Praegnans mater Maja, cum somniasset enixam se laureum ramum, quem compactum terrae coaluisse, & excrevisse illico in speciem maturae arboris, refertae variis pomis & floribus, cerneret: sequenti luce cum marito rus propinquum petens, ex itinere divertit, atque in subjecta fossa partu levata est. Ferunt infantem, ut fuit editus, nec vagisse, & adeo miti vultu fuisse, ut haud dubium spem prosperioris geniturae jam tum indicaret. Et accessit aliud praesagium. Siquidem virga populea more regionis in puerperiis eodem statim loco depacta, ita brevi coaluit, ut multo ante satas populos adaequarit: quae arbor Virgilii ex eo dicta, atque consecrata est, summâ gravidarum & foetarum, religione, suscipientium ibi & solventium vota.

Initia aetatis, id est, usque ad septimum annum, Cremonae egit: & XVII. anno

alios eruditior peritiorque esset, se in urbem contulit: statimque magistri stabuli equorum Augusti amicitiam nactus, multos variosque morbos incidentes equis curavit. At Augustus in mercedem singulis diebus panes Virgilio, ut uni ex stabulariis, dari jussit. Interea a Crotoniatis pullus equi mirae pulchritudinis Caesari dono fuit missus; qui omnium judicio spem portendebat virtutis, & celeritatis immensae. Hunc cum aspexisset Maro, magistro stabuli dixit, natum esse ex morbosa equa, & nec viribus valiturum, nec celeritate: idque verum fuisse inventum est. Quod cum magister stabuli Augusto recitasset, duplicari ipsi in mercedem panes jussit. Cum item ex Hispania Augusto canes dono mitterentur, & parentes eorum, dixit Virgilius, & animum, celeritatemque futuram. Quo cognito, mandat iterum augmentari Virgilio panes.

Dubitavit Augustus Octaviine filius esset, an alterius: idque Maronem aperire posse arbitratus est, quia canum, & equi naturam, parentesque cognorat. Amotis igitur omnibus arbitris, illum in penitiorem partem domus vocat, & solum rogat, an sciat quisnam esset, & quam ad felicitandos homines facultatem haberet. Novi, inquit Maro, te Caesarem Augustum, & ferme aequam cum Diis immortalibus potestatem habere scio, ut quem do, nullum ejus dictum se aegre laturum: immo non nisi donatum ab eo discessurum. Ad haec, oculos oculis Augusti infigens Maro: Facilius, ait, in caeteris animalibus qualitates parentum Mathematicis, & Philosophis cognosci possunt; in homine nequaquam possibile est. Sed de te conjecturam habeo similem veri, ut quid exercuerit pater tuus, scire possim. Attente expectabat Augustus quidnam diceret. At ille: quantum ego rem intelligere possum, pistoris filius es, inquit. Obstupuerat Caesar, & statim quo id pacto fieri potuerit, animo volvebat. Interrumpens Virgilius: Audi, inquit, quo id pacto conjicio. Cum quaedam enuntiaverim, praedixerimque, quae intelligi scirique non nisi ab eruditissimis, summisque viris potuissent, tu Princeps orbis iterum & iterum panes in mercedem dari jussisti: quod quidem aut pistoris, aut nati pistore, officium erat. Placuit Caesari facetia. At deinceps, inquit Caesar, non a pistore, sed a rege magnanimo dona feres. Illumque plurimi fecit, & Pollioni commendavit.

Corpore, & statura fuit grandi, aquilino colore, facie rusticana, valetudine varia: nam plerumque ab stomacho, & faucibus, ac dolore capitis laborabat: sanguinem etiam saepius ejecit. Cibi, vinique minimi. Fama est eum libidinis pronioris in pueros fuisse; sed boni ita eum pueros

 amasse

stea minoribus natu narrare solitum, invitatum quidem se a Vario ad communionem mulieris, verum se pertinacissime recusasse. Caetera sane vita, & ore, & animo, tam probum fuisse constat, ut Neapoli Parthenias vulgo appellaretur: ac, si quando Romae quo rarissime commeabat, viseretur, in publico sectantes demonstrantesque se, subterfugere solitum in proximum tectum. Bona autem cujusdam exulantis, offerente Augusto, non sustinuit accipere. Possedit prope centies sestertium ex liberalitatibus amicorum. Habuitque domum Romae in Exquiliis, juxta hortos Maecenatis; quamquam secessu Campaniae, Siciliaeque plurimum uteretur. Quaecumque ab Augusto peteret, repulsam nunquam habuit. Parentibus quotannis aurum ad abundantem alitum mittebat, quos jam grandis amisit: ex quibus, patrem oculis captum, & duos fratres germanos. Silonem impuberem, Flaccum jam adultum, cujus exitum sub nomine Daphnidis deflet. Inter caetera studia, ut supra diximus, Medicinae quoque, ac maxime Mathematicae operam dedit. Egit & causam unam omnino, nec amplius quam semel. Sermone tardissimum, ac pene indocto similem fuisse, Melissus tradidit.

Poeticam puer adhuc auspicatus, in Baquum sub arbore obdormisset, & serpens ad illum proreperet e palude; culex provolavit, atque inter duo tempora aculeum fixit pastori. At ille continuo culicem contrivit, & visum serpentem interemit, ac sepulchrum culici statuit, & distichon fecit.

Parve culex, pecudum custos tibi tale
Merenti
Funeris officium vitae pro munere reddit.

Scripsit etiam, de qua ambigitur, Aetnam. Et mox, cum res Romanas inchoasset offensus materia, & nominum asperitate, ad Bucolica transiit: maxime ut Asinium Pollionem, Alphenum Varum, & Cornelium Gallum celebraret: quia in distributione agrorum, qui post Philippensem victoriam veteranis, Triumvirorum jussu trans Padum dividebantur, indemnem se praestitissent. Deinde Georgica in honorem Maecenatis edidit: cum sibi vixdum noto opem tulisset adversus Claudii veterani militis, vel ut alii putant, Arii Centurionis violentiam: a quo in altercatione litis agrariae parum abfuit quin occideretur. Novissime autem Aeneidem aggressus est, argumentum varium & multiplex, & quasi amborum Homeri carminum instar: praeterea nominibus ac rebus, Graecis Latinisque, commune: & in quo, quod maxime studebat, Romanae simul urbis, & Augusti origo contineretur.

dunt. Alii ejus ſententiae ſunt, ut exiſtiment eum, ſi diutius vixiſſet, quatuor, & viginti libros uſque ad Auguſti tempora ſcripturum; atque alia quidem percurſurum, Auguſti vero geſta diligentiſſime executurum: quippe qui dum ſcriberet, ne quid impetum moraretur, quaedam imperfecta reliquit: alia leviſſimis verſibus ſcripſit, quos per jocum pro tigillis, vel tibicinibus interponi a ſe dicebat, ad ſuſtinendum opus, donec ſolidae columnae advenirent.

Bucolica triennio, Aſinii Pollionis ſuaſu, perſecit. Hic Tranſpadanam Provinciam regebat: cujus favore, cum veteranis Auguſti militibus Cremonenſium, & Mantuanorum agri diſtribuerentur, ſuos Virgilius non amiſit. Facta enim diſtributione, ſuos, Claudio ſeu Ario datos, recuperavit. Hunc Pollionem maxime amavit Maro, & dilectus ab eo magna munera tulit: quippe qui invitatus ad coenam, captus pulchritudine, & diligentia Alexandri Pollionis pueri, eum dono accepit. Hujus Pollionis filium C. Aſinium, Cornelium Gallum, oratorem clarum, & poetam non mediocrem, miro amore dilexit Virgilius. Is tranſtulit Euphorionem in Latinum; & libris quatuor amores ſuos de Cytheride ſcripſit. Hic primo in amicitia Caeſaris Auguſti fuit: poſtea in ſuſpicionem conjurationis contra illum adductus, occiſus eſt. Verum uſque tores crebra pronunciatione recitarentur. At cum Cicero quoſdam verſus audiſſet, & ſtatim acri judicio intellexiſſet non communi vena editos, juſſit ab initio totam Eclogam recitari: quam cum accurate pernotaſſet, in fine ait, *Magnae ſpes altera Romae*: quaſi ipſe linguae Latinae ſpes prima fuiſſet, & Maro futurus eſſet ſecunda. Quae verba poſtea Aeneidi ipſe inſeruit.

Georgica, reverſo ab Actiaca victoria Auguſto, atque reficiendarum virium causâ Atellae commoranti, per continuum quatriduum legit: ſuſcipiente Maecenate legendi vicem, quoties interpellaretur ipſe vocis offenſione. Pronuntiabat autem maxima cum ſuavitate, & lenociniis miris. Senaca tradidit, Julium Montanum poetam ſolitum dicere, involaturum ſe quaedam Virgilio, ſi & vocem poſſet, & os, & hypocriſim: eoſdem enim verſus, eo pronunciante, bene ſonare; ſine illo inareſcere, quaſi mutos. Aeneidos vixdum coeptae tanta extitit fama, ut Sext. Propertius non dubitarit ſic praedicare:

Cedite Romani ſcriptores, cedite Graii:
Neſcio quid majus naſcitur Iliade.

Auguſtus vero, cum jam forte expeditione Cantabrica abeſſet, & ſupplicibus atque minacibus per jocum literis efflagitaret, ut ſibi de Aeneide, ut ipſius verba ſunt, vel primas carminis hypographas,

vel

ribus: sed neque frequenter, & ferme illa de quibus ambigebat, quo magis judicium hominum experiretur. Erotem librarium & libertum ejus, exactae jam senectutis, tradunt referre solitum quondam in recitando eum duos dimidiatos versus complesse ex tempore: & huic, *Misenum Aeolidem*, adjecisse, *quo non praestantior alter*. Item huic, *Aere ciere viros*, simili calore jactatum subjunxisse, *Martemque accendere cantu*: statimque sibi imperasse, ut utrumque volumini adscriberet.

Bucolica, Georgicaque emendavit. Anno vero quinquagesimo secundo, ut ultimam manum Aeneidi imponeret, statuit in Graeciam, & Asiam secedere, triennioque continuo omnem operam limationi dare: ut in reliqua vita tantum Philosophiae vacaret. Sed cum aggressus iter, Athenis occurrisset Augusto ab Oriente Romam revertenti, una cum Caesare redire statuit. At cum Megara, vicinum Athenis oppidum, visendi gratia peteret, languorem nactus est: quem non intermissa navigatio auxit: ita ut gravior in dies, tandem Brundusium adventarit: ubi diebus paucis obiit, decimo Calend. Octobris, Cn. Plautio, & Q. Lucretio, Coss. qui cum gravari morbo sese sentiret, scrinia saepe & magnâ instantiâ petivit, crematurus Aeneida: quibus negatis, testa- sibi epitaphium fecit distichon:

Mantua me genuit: Calabri rapuere; tenet nunc
Parthenope: cecini pascua, rura, duces.

Translata igitur jussu Augusti ejus ossa, prout statuerat, Neapolim fuere: sepultaque viâ Puteolanâ, intra lapidem secundum: suoque sepulcro id distichon, quod fecerat, inscriptum est. Haeredes fecit ex dimidia parte Valerium Proculum, fratrem ex altero patre: ex quarta Augustum, ex duodecima Maecenatem: ex reliqua L. Varium, & Plotium Tuccam, qui ejus Aeneidem post obitum, prout petiverat, jussu Caesaris emendaverunt. Nam nullius omnino sententiâ crematu Aeneis digna visa fuit, de qua re Sulpitii Carthaginiensis extant hujusmodi versus:

Jusserat haec rapidis aboleri carmina flammis
Virgilius, Phrygium quae cecinere ducem:
Tucca vetat, Variusque simul: tu, maxime Caesar,
Non sinis, & Latiae consulis historiae.
Infelix gemino cecidit prope Pergamus igni,
Et pene est alio Troja cremata rogo.

Extant

Sed legum servanda fides : suprema voluntas
Quod mandat , fierique jubet , parere necesse est .
Frangatur potius legum veneranda potestas ,
Quam tot congestos noctesque diesque labores
Auferit una dies . . . . .

Et ea quae sequuntur .

Nil igitur auctore Augusto Varius addidit , quod & Maro praeceperat : sed summatim emendavit : ut qui versus etiam imperfectos , si qui erant , reliquerit . Hos multi mox supplere conati, non perinde valuerunt : ob difficultatem , quod omnia fere apud eum hemistichia , praeter illud *Quem tibi jam Troja peperit* , sensum videntur habere perfectum . Nisus Grammaticus audisse se a senioribus dicebat, Varium duorum librorum ordinem commutasse ; & qui tum secundus erat , in tertium locum transtulisse : etiam primi libri correxisse principium , his demptis versibus :

Ille ego , qui quondam gracili modulatus avena
Carmen ; & egressus silvis , vicina coegi
Ut quamvis avido parerent arva colono ;

tegmine fagi ?

Sequentis :

Dic mihi Damoeta , cujum pecus ? anne Latinum ?
Non , verum Aegonis : nostri sic rure loquuntur .

Alius , recitante eo ex Georgicis , *Nudus ara , sere nudus* , subjecit , *habebis frigora , febrem .*

Est & adversus Aeneida liber Carbilii Pictoris , titulo Aeneidomastix . M. Vipranius eum a Maecenate suppositum , appellabat novae κακοζηλίας repertorem : dicebatque neque tumidum esse , neque exilem ; sed communibus verbis opus illud confecisse . Herennius vitia ejus tantum contraxit , Petilius Faustinus furta . Sunt & Q. Octavii Aviti volumina : quibus annotatur , quos & unde versus transtulerit . Asconius Paedianus , libro quem contra obtrectatores Virgilii scripsit , pauca admodum ei objecta proponit : & potissimum quod non recte historiam contexuit , & quod pleraque ab Homero sumpsit . Sed hoc crimen sic defendere assuetum ait : cur non illi quoque eadem furta tentarent ? verum intellecturos , facilius esse Herculi clavam , quam Homero versum surripere . Et tamen destinasse secedere , ut omnia ad satietatem malevolorum decideret . Refert etiam Paedianus , benignum ,

esse amicorum omnia. Quare coaevos omnes poetas ita adjunctos habuit, ut cum inter se plurimum invidia arderent, illum una omnes colerent, Varius, Tucca, Horatius, Gallus, Propertius. Anser vero, quoniam Antonii partes sequutus est, illum non observasse dicitur. Cornificius ob perversam naturam illum non tulit. Gloriae vero adeo contemptor fuit, ut cum quidam versus quosdem sibi adscriberent, eaque de re docti haberentur; non modo aegre non ferebat, imo voluptuosum id sibi erat. Cum enim distichon, quod laudem, felicitatemque Augusti continebat, fecisset, valvisque non nominato auctore infixisset, id erat ejusmodi:

Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane:
Divisum imperium cum Jove Caesar habet.

Diu quaeritans Augustus, cujusnam hi versus essent, eorum auctorem non inveniebat. Bathyllus vero, poeta quidam mediocris, tacentibus aliis, sibi adscripsit. Quamobrem donatus honoratusque a Caesare fuit. Quod aequo animo non ferens Virgilius, iisdem valvis affixit quater hoc principium: *Sic vos non vobis*. Postulabat Augustus ut hi versus complerentur. spondit, se aurum colligere de stercore Ennii. Habet enim poeta ille egregias sententias, sub verbis non multum ornatis. Interroganti Augusto quo pacto feliciter civitas gubernaretur: si, inquit, prudentiores temonem tenuerint, & boni malis praeponantur: itaque optimi suos habeant honores, nulli tamen aliorum injusti quicquam fiat. At Maecenas: Quid, inquit, Virgili, satietatem homini non affert? omnium rerum, respondit, aut similitudo aut multitudo stomachum facit, praeter intelligere. Idem interrogavit quo pacto quis altam selicemque fortunam suam servare posset. Cui Maro: si quantum honore ac divitiis aliis praestantior sit, tanto liberalitate & justitia alios superare nitatur. Solitus erat dicere, nullam virtutem commodiorem homini esse patientiâ; ac nullam asperam adeo esse fortunam, quam prudenter patiendo vir fortis non vincat. Quam sententiam in quinto Aeneidos inseruit:

Nate Dea, quo fata trahunt, retrahuntque, sequamur:
Quicquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est.

Cum quidam ejus amicus Cornificii in eum maledicta & inimicitias sibi narraret:

Majore enim curâ virtuti intendam: atque quo elegantior ego fiam, eo vehementius invidia rumpetur. Erat Augusto familiaris Filistus quidam, orator, & poesin mediocriter doctus, cui multiplex variumque ingenium erat: quique omnium omnia dicta reprehendere conabatur, non ut verum dignosceret, quod Socrates facere consuevit, sed ut eruditior videretur. Hic Virgilium, ubicumque convenire dabatur, maledictis salibusque vexabat. Quare ille saepe, aut tacibundus discedebat, aut suffusus pudore tacebat. Verum cum Augusto audiente elinguem illum diceret, & causam etiam suam, si linguam haberet, defendere nequire: Tace, inquit, rabula. Nam haec mea taciturnitas defensorem causarum mearum Augustum fecit, & Maecenatem: & ea tubâ, cum volo, loquor, quae ubique & diutissime audietur. Tu loquacitate non modo aures hominum, sed muros rumpis. Augustus vero Filistum gravi vultu increpavit. Tunc Maro: Si tempus Caesar, inquit, tacendi hic sciret, raro loqueretur. Tacendum enim semper est, nisi cum taciturnitas tibi noceat, aut oratio aliis prosit. Nam qui contendit, & an contentionis finis utilis sit non novit, stulrelinquere tyrannidem, longa oratione contendit; quod Maecenas dehortari magnopere conabatur. Quare Augusti animus & hinc ferebatur, & illinc. Erant enim diversae sententiae variis rationibus firmatae. Rogavit igitur Maronem, an conferat privato homini se in sua Republica tyrannum facere. Tum ille. Omnibus ferme, inquit, Rempublicam aucupantibus molesta ipsa tyrannis fuit & civibus: quia necesse erat propter odia subditorum aut eorum injustitiam, in magna suspicione magnoque timore vivere; sed si cives justum aliquem scirent, quem amarent plurimum; civitati id utile esset, si in eo uno omnis potestas foret. Quare si justitiam, quod modo facis, omnibus in futurum, nullâ hominum factâ compositione, distribues, dominari te & tibi conducet, & orbi. Benevolentiam enim omnium ita habes, ut Deum te & adorent & credant. Ejus sententiam sequutus Caesar, principatum tenuit. Audivit a Syrone praecepta Epicuri, cujus doctrinae socium habuit Varum. Quamvis diversorum Philosophorum opiniones libris suis inseruisse, de animo maxime, videatur; ipse tamen fuit Academicus. Nam Platonis sententias omnibus aliis praetulit.

M. Carloni inc. *Ex Codice Vaticano 3867.*

P. VIR-

P. VIRGILII MARONIS HISTORIA

DESCRIPTA PER CONSULES

A CAROLO RUAEO SOCIETATIS JESU.

Annus V. C. 684. *Virgilii* 1.

Cn. Pompeius Magnus 1.

M. Licinius Crassus 1.

PUblius Virgilius Maro nascitur in pago, cui nomen *Andes*, qui ter mille passibus Mantua distat; Idibus Octobris, qui dies est illius mensis decimus quintus. Ita vitae scriptor. Ita Phlegon apud Photium: Οὐιργίλιος Μάρων ὁ ποιητὴς ἐγεννήθη τούτῳ τῷ ἔτει εἰδοῖς Ὀκτωβρίαις; *Virgilius Maro poeta natus est hoc ipso anno, Idibus Octobris*. Ita Martialis Epigr. lib. 12. 68. *Octobres Maro consecravit Idus*. Patrem habuit, ex Pseudo-Donato, Maronem; ex Probo, Virgilium: matrem, Maiam. Pater, ex Servio, civis Mantuanus fuit; ex Probo, rusticus; ex aliis, opifex figulus; ex Pseudo-Donato, mercenarius, a socero Maio gregibus curandis & rei rusticae praefectus.

Maium illum, avum Virgilii, exemplaria vitae omnia *Magum* vocant. At cum ejus filia, Virgilii mater, juxta omnes *Maia* dicta sit: omnino Maiae pater fuit Maius, non Magus: indeque ortum existimo, ut Virgilius magicis artibus imbutus fuisse creditus sit ab Elinando monacho, aliisque sequioris saeculi scriptoribus, quod & Eclogâ septimâ magica quaedam sacra descripsisset, & peritus es-

mon nominis a *Vere*, aut *Vergiliis* ſtellis; cum alii deducant a *virga* laurea, quam praegnans mater in ſomnis vidit; alii a *virga* populea, quae poſt ejus ortum more gentis humi defixa eſt; alii a *virginali* verecundia, propter quam Neapoli *Parthenias* appellatus eſt, a παρθένος, *virgo*. Ego cum Pierio exiſtimo, facilem aliquando & promiſcuam fuiſſe commutationem elementorum *e* & *i*. Sic, teſte Quintiliano, dicebatur apud veteres *Deana* pro *Diana*; *Menerva*, pro *Minerva*; *leber* & *megeſter*, pro *liber* & *magiſter*. Sic reperitur adhuc in quibuſdam codicibus *Verginius*, pro *Virginius*. Sic etiam ſcribi potuit *Vergilius*, pro *Virgilius*. Sed in iis omnibus litera *i* denique praevaluit.

Nec mihi videtur *Virgilii* nomen aliunde acceptum, quam a patre. Si enim fuit cognomen a *virga* aut *vere*; certe non ſecundo loco, ſed tertio, quae cognominis ſedes eſt, appellandus fuit, P. MARO VIRGILIUS. Neque movet me, quod in quibuſdam veteribus libris, *Partheniatis* cognomen ſecundo ferat loco, hoc nimirum ordine, P. PARTHENIATIS VIRGILII MARONIS LIBER; id enim ex ſcriptorum inſcitia contra morem Romanum factum eſſe manifeſtum eſt.

A. GABINIUS.

Virgilius Cremonae ſtudiis eruditur. Ita Hieronymus in Euſebii Chronico. Aliter tamen vitae ſcriptor: *Initia aetatis, id eſt, uſque ad ſeptimum annum, Cremonae egit*. Quae verba ſic emendat Scaliger in Euſebium; *uſque ad ſedecimum annum*; quo fere anno Mediolanum conceſſit. Studia autem illius fuere Graeci praecipue ſermonis, tum medicinae & mathematicarum diſciplinarum: Philoſophiae quoque ſub Syrone Epicureo, & juxta Joſephum Scaligerum ſub Catio etiam Inſubri, ejuſdem ſectae Philoſopho, qui Mediolani natus erat. Et in eo quidem ſtudio ſocium habuit Varum illum, cujus gratiâ ſextam Eclogam deinde ſcripſit, Epicureae Philoſophiae placita de rerum origine continentem. De Syrone dicemus in illius Eclogae argumento: de Varo in eadem Ecloga v. 7.

Poeſim imprimis dicitur auſpicatus adhuc puer: & *Cirim*, *Aetnam*, *Culicem*, *Moretum*, *Copam*, *Diras*, *Catalecton*, *Epigrammata*, *Priapeja* junior ſcripſiſſe. At Joſephus Scaliger, & poſt eum docti fere omnes *Aetnam* Cornelio Severo adjudicant: *Moretum*, Auli Septimii Severi eſſe

indigna Virgilio, propter maledicos, & inverecundos sales; ita paucula quaedam eodem adolescente digna possunt videri. De *Ciri* & *Culice* major est controversia.

Ac Virgilii quidem esse hoc utrumque opusculum suaserunt multis versus utrique complures aspersi, qui in Georgicis, & Aeneide, aut iidem omnino, aut paulo accuratius limati reperiuntur. Non esse autem, mihi persuadet stylus enervis, ac vagus, obscura sententia, numeri dissoluti; prorsus ut qui tam sordide humilis fuit, non videatur potuisse umquam ad perspicuam illam Bucolicorum tenuitatem, multo minus ad splendidam Aeneidos majestatem assurgere. Bene quidem Scaliger falsum demonstrat, id quod in vita Virgilii legitur, scripsisse Culicem, quicumque tandem Culex ille sit, annos quindecim natum. Quippe Statius in Genethliaco Lucani, Syl. l. 2. v. 74. testatur Lucanum scripsisse Pharsaliam, *ante annos Culicis Maroniani*. At Lucanus post multa opera ultimam condidit Pharsaliam, eamque magna ex parte inemendatam reliquit, anno quo mortuus est aetatis vigesimo septimo. Addo ego, Culicem hunc, quem habemus, Octavio dicatum esse. At Octavius tum, cum numerabat Virgilius annum decimumquintum, ipse tantum octavum attigerat: qua aetate, nec ipsi poemata dicari, nec ea dici de ipso potuerunt; *At tu, cui meritis oritur* Virgilii 26. Quod quis credat? Virgilium ab illa Culicis exilitate ita repente convaluisse; ut anno post tertio quartove Bucolica scribere tam aequabili, & vivido, & puro nitore inceperit. His adducor, ut putem, insulsum illum Culicem, quem habemus prae manibus, ab inepto aliquo posteriorum aetatum scriptore fictum esse; qui cum apud veteres laudari passim videret juvenilem Maronis Culicem; amissum illum vitio temporum restituere per ludum, aut per summam audaciam voluerit, quomodo deinceps a levissimis scriptoribus multa malitiose conficta sunt, ut Cornelii Galli elegiae, & nuper Petronii fragmentum.

Idem esto de *Ciri* judicium, quam Ovidii tempore posteriorem esse indicat Scyllae, patris & patriae ruinam meditantis, cum nutrice colloquium: locus omnino exaratus ad similitudinem illius colloquii, quod habet Myrrha patris amore insaniens, cum nutrice item sua, Metam. l. 9. Nec abstinet Scyllae nutrix ab exemplo ipsius Mirrhae proferendo, ut plane existimem fictorem illum Virgilianae Ciris, ad Myrrham Ovidianam inter scribendum oculos intendisse. Non est igitur audiendus Scaliger, cum Cirim illam ipsam ultimum esse statuit opus Virgilii, etiam Aeneide posterius: quanquam enim fusum est feliciore venâ, quam Culex; tamen jacent in eo multa, multa horrent, ni-

Annus U. C. 699. Aug. 9. Virg. 16.
CN. POMPEIUS MAGNUS 2.
M. LICINIUS CRASSUS 2.

Virilem togam sumpsisse dicitur Virgilius apud Pseudo-Donatum, anno aetatis 17. iisdem illis Consulibus, quibus natus erat. Idipsum agnoscit Scaliger, sed minus considerate. Neque enim ab Idibus Octobribus primi Pompeiani Consulatus, ad Idus Octobres secundi, completos annos reperio plures quam quindecim. Si ergo Virgilius togâ virili donatus est Pompeio & Crasso secundum Coss. id anno Virgilii aut decimoquinto completo, aut decimosexto ineunte contigit. Sin ad usque decimumseptimum ineuntem recedendum est, annus is fuit U. C. 700. Consules, L. Domitius Aenobarbus, & Ap. Claudius Pulcher. Si denique decimus septimus completus requiritur; annus fuit U. C. 701. Consules, Cn. Domitius Calvinus, & M. Valerius Messala; quem annum consignat his verbis Hieronymus in Eusebio: *Virgilius sumptâ togâ Mediolanum transgreditur*.

Et vero, etsi Romano jure pueritia anno 17. finiretur, tumque sumeretur toga pura seu virilis: tamen pro arbitrio temris ejus nepos, *militaribus donis triumpho Caesaris Africano donatus est, quanquam expers belli propter aetatem*. Suetonius in Augusto, 8.

Annus U. C. 709. Augusti 19. Virg. 26.
C. JULIUS CAESAR 4. *solus*.

Caesar proficiscitur in Hispanias adversus Pompeii magni liberos. Octavius *vixdum firmus a gravi valetudine, per infestas hostibus vias, paucissimis comitibus, naufragio etiam facto, avunculum subsecutus magnopere demeruit*. Suetonius ibid. Caesar redux sub initium Octobris triumphat quintum de Hispaniis.

Annus U. C. 710. Augusti 20 Virg. 27.
C. JULIUS CAESAR 5.
M. ANTONIUS.

Caesar expeditionem destinans in Parthos, Octavium praemittit Apolloniam. Ibi ille, dum studiis vacat, audit Caesarem in Senatu occisum esse Idibus Martiis, se ab eo in nomen & familiam adoptatum. Romam redit; sed adversante M. Antonio Consule, adjungit se optimatibus, quos ei infensos sciebat.

Annus

cero. Octavius armata manu Romam ingressus, Consulatum mortuo Pansa tunc vacuum, ab invito Senatu extorquet 14. Kal. Septemb. seu 19. Augusti, ante annum aetatis vigesimum expletum. Inito Consulatu statim in nomen & bona Caesaris lege transiit, vocatusque est deinceps ab omnibus, Dione teste l. 46. C. JUFIUS CAESAR OCTAVIANUS. Paulo post, nempe 27. Novembris, ipse ac M. Antonius & M. Aemilius Lepidus, Triumviros se reipublicae constituendae in quinquennium renunciant, magistratus absque Senatus & Populi consilio designant in idem tempus, proscriptionem inimicorum suorum indicunt, quâ Cicero 7. Decembris occisus est.

Hinc erroris arguuntur, qui volunt Eclogam Virgilii sextam Romae auditam a Cicerone fuisse in theatro, cum a Cytheride mima cantaretur: eumdemque Romanae eloquentiae principem, ad suam & novi poetae laudem exclamasse: *Magnae spes altera Romae*: quae verba deinceps Virgilius in Aeneida retulerit. Tum enim, cum Cicero occisus est, Eclogas scribere nondum Virgilius coeperat; necdum venerat Romam; sed adhuc, aut Mediolani, aut in rure suo versabatur, ut mox deinde ostendemus.

vit. Circa Novembrem pugnatur ad Philippos in Macedonia, pereuntque Cassius & Brutus, duobus praeliis, mensis fere unius intervallo dissitis, ex Plutarcho. M. Antonius abit in Asiam: Octavianus in Italiam redit, ut agros suis Antonianisque veteranis dividat.

Annus U.C. 713. *Augusti* 23. *Virg.* 30.
L. Antonius.
P. Servilius Isauricus.

FIT agrorum divisio, ex optimis quibusque urbibus Italiae, ejectis per vim dominis, non iis tantum qui contra Triumviros steterant, sed etiam aliis, ut habent Appianus, & Dio. Fulvia M. Antonii uxor, & Lucius Antonius Consul Marci frater, cum divisionis illius administrationem, & gratiam apud milites derivare ad se non potuissent, veterum possessorum querelis in speciem commoti, bellum in Octavianum suscitant. Asinius Pollio, M. Antonii singularis amicus, Galliam Cisalpinam interim copiis tenet, & Alpium transitum Octaviani Legionibus intercludit, ut constat ex Appiano lib. 5. Idem Lucio Perusiae obsesso suppetias ferre frustra conatus, sub anni sequentis initium deditâ Perusiâ, cum septem Legionibus Venetiam, in qua regione Mantua est, in potestate Antonii diu retinet, ut testatur Vellejus.

Atque

tum de illo non potuit id Ecl. 1. *Deus nobis haec otia fecit*: neque istud: *Hic illum vidi juvenem, Meliboee, quotannis bis senos cui nostra dies altaria fumant*: potuit vero hac Philippensi divisione; cum se jam Octavianus *Divi Julii* filium appellaret, summâque polleret triumviratus auctoritate. Multo minus ferendi Probus, & Pomponius Sabinus, qui id ad Actiacam divisionem rejiciunt, & annum U.C. 723. Cum enim e plerisque omnibus Virgilianae vitae Scriptoribus certum sit, Bucolica triennio esse perfecta; certum item, ut mox demonstrabitur, Eclogam quartam anno U. C. 714. Pollione Consule, esse editam: certum id quoque habendum est, spatium illud triennii circa Consulatum Pollionis omnino esse numerandum. Adde quod idem ipse Pomponius Virgilium dicat edidisse Bucolica anno aetatis 23. aut 24. Probus & Paedianus anno 28. Servius anno 29. Atqui divisionis Actiacae tempore annos numerabat plenos, atque integros novem ac triginta, quod incuriam Scriptorum ejusmodi manifestam facit.

Igitur sic statuo. Virgilium Asinio Pollioni, tum in Gallia Cisalpina, & Venetiâ, cujus pars est ager Mantuanus, cum imperio versanti, sive per Varum, quocum philosophiae studuerat, sive per Corcenatis potiora, vel ea res probat, quod prior a Virgilio gratia Pollioni, major Maecenati relata sit: Ecloga unica mox in illius honorem edita; Georgicis deinde libris quatuor hujus nomini nuncupatis.

Fretus eâ commendatione Virgilius, agros ut reciperet suos, Romam sub anni hujus initio primum venit. Quidni enim Virgilio de se fides habeatur? At Eclogâ prima sub Tityri persona testatur, sibi ante amissos agros Romam ignotam fuisse: *Urbem quam dicunt Romam, Meliboee, putavi stultus ego huic nostrae similem &c.* se libertatis obtinendae gratia eo profectum: *Et quae tanta fuit Romam tibi causa videndi? Libertas &c.*

Eam ob rem inter fabulas puto quicquid habet vitae Scriptor de ejus ad Octaviani gratiam aditu, quod magistro stabuli carus primum fuerit, quod panes eidem ut uni e stabulariis in singulos dies dati, quod Octavianus, de genere, ac patre suo aliquando sollicitus, consuluerit ea de re stabularium Maronem, ejusque opera speraverit patrem se posse suum certo intelligere, quia is de canum, equorumque genere, ac parentibus scite interdum respondebat. Fuerit enim vero Maroni singularis illa, quam reipsa fuisse libri Georgici declarant, rei veterinariae peritia; fuerint haec omnia, quae narrantur

cim, quam esset honorifica illa appellatio ejus in gratiam instituta? Quid? jocus ipse quam insulsus: Pistoris filium sibi Octavianum videri, quod panes liberaliter erogaret. Cui fabulae locum puto praebuisse, quod apud Suetonium legitur: Antonium Octaviano inter caetera probra solitum objicere, quod proavum haberet pistorem.

Hoc itaque anno scripta est Ecloga prima, qua poeta suam in agro recuperando felicitatem sub Tityri nomine repraesentat. Proinde exorsus est Bucolica, cum annum decurreret nonum ac vigesimum; necdum Idus Octobres attigisset, quo tempore trigesimum erat ingressurus. Statimque Roma profectus Mantuam, novosque possessores conatus ex agro ejicere, Arium nempe Centurionem, aut primipilarem Milienum Toronem, aut veteranum Claudium; ab eo, quisquis fuerit, male habitus, aegre vitae suae consuluit, Mincio natatu trajecto. Romam regressus, ut vim novo Octaviani edicto reprimeret: Eclogam, quae ordine nona legitur, obtulisse videtur Varo, apud Octavianum gratioso, quasi libellum supplicem, indicemque calamitatis; eamque, ut res urgebat, subitario impetu e variis carminum, quae meditabatur, fragmentis concinnasse: quod legenti persuasum fore facile confido.

ci, Pollione. Octavia soror Octaviani, mortuo Marcello priore viro, Marco Antonio conjux datur. Redeunt Romam Triumviri; sed Sexto Pompejo Magni filio mare Siculum infestis navibus obtinente, fames in urbe saeviens urbem in Triumviros concitat. Octavianus, & Antonius, a plebe tantum non laniati, de pace cum S. Pompejo conveniunt ad Puteolos, in litore Campaniae. Ita compositis rebus, laetitia communis, & rerum omnium copia in urbem redit. Decedunt e magistratu Consules, Calvinus & Pollio, in paucos qui supererant anni hujus dies, more illorum temporum. Antonius exercitus sui partem, ut per hyemem exerceret, mittit adversus Parthinos, gentem Illyricam, & olim Bruti, Cassiique studiosam; expeditionemque Pollioni suo committit, ut colligitur ex ejus triumpho de Parthinis anno proxime consequente.

Virgilius, cum filius Pollioni natus esset, ejus genethliacon canit Ecloga quarta: antequam Pollio magistratum abdicasset; nam v. 11. *Teque adeo decus hoc aevi, te consule inibit Pollio*; post Brundusinam pacem Pollionis opera constitutam, nam v. 17. *Pacatumque reget patriis virtutibus orbem*; post pacem etiam Puteolanam, invecta scilicet in urbem abundantia, nam v. 21. *Ipsae lacte domum referent distenta capellae Ubera, &c.* Igitur sub extremos

 anni

triumphum, perlustratque Illyrici, & Venetiae litora: Virgilius Eclogam octavam componit, ubi perstringit bellicas ejus laudes, v. 6. *Tu mihi, seu magni superas jam saxa Timavi, sive oram Illyrici legis aequoris, &c.*

Nec procul ab eo tempore, nempe circa medium Octobrem, videtur scripta etiam illa, quae ordine tertia legitur: cum scilicet victimae, & sacra triumphalia pro Pollionis victoria pararentur. Ideo commendat poeta, ut vituli, taurique Pollioni pascantur v. 84. *Pollio amat nostram, quamvis sit rustica, Musam: Pierides, vitulum lectori pascite vestro. Pollio & ipse facit nova carmina: pascite taurum &c.* Quam si quis levem conjecturam putet; de illa non admodum pugnabo mecum ut sentiat.

Annus U. C. 716. Augusti 26. Virg. 33.
APPIUS CLAUDIUS PULCHER.
C. NORBANUS FLACCUS.

BEllum inter Octavianum, & S. Pompejum renovatur, adversa primum Octaviani fortuna.

Virgilius Bucolicis finem imponit, postquam ea triennio ante incepisset. Tunc ergo scripta est Ecloga, quae decima numeratur, quam hac ipse consignat nota:

Annus U. C. 718. Augusti 28. Virg. 35.
L. GELLIUS POPLICOLA.
M. COCCEIUS NERVA.

S. Pompejus ab Octaviano navali pugna vincitur. Octavianus divinis honoribus coli nunc primum incipit: ut habet Appianus *lib. 5. Civil.* M. Antonius, re adversus Parthos male gesta, concedit in Aegyptum ad Cleopatram; ubi se luxui & voluptatibus tradit.

Annus U. C. 719. Augusti 29. Virg. 36.
L. CORNIFICIUS.
S. POMPEIUS S. F.

S. Pompejus fuga se recipit ad Antonium, ejusque jussu in Phrygia occiditur a Titio. Octavianus victor inter Deos tutelares oppidatim consecratur, cum jam annos 28. exegisset, ut habet diserte Appianus lib. 5.

Quicquid ergo hactenus de divinitate Octaviani apud Virgilium reperitur, id ab eo dictum, aut per adulationem, aut quia jam inde ab anno 712. *Divi Julii* se filium appellabat.

Annus

His annis tribus jacta sunt belli semina, Octavianum inter & Antonium.

Annus U. C. 723. *Augusti* 33. *Virg.* 40.
C. CAESAR OCTAVIANUS.
M. VALERIUS MESSALA.

DEbellatur apud Actium, Epiri promontorium, 2. Septembris, M. Antonius ab Octaviano, cum immensis auxiliis, quae ex Armenia, Media, Aegypto, Arabia, India, totaque ferme Asia collegerat. Mox in Aegyptum cum Cleopatra bellum reparaturus fugit.

Annus U. C. 724. *Augusti* 34. *Virg.* 41.
C. CAESAR OCTAVIANUS 4.
M. LICINIUS CRASSUS.

REversus in Italiam Octavianus, ut quartum Consulatum acciperet, obvium habet Brundusii Senatum, a quo Consul renunciatur: ibique dies, juxta Suetonium, septem & viginti; juxta Dionem triginta cum substitisset: inde statim abit in Asiam, ubi reliquam hyemem traducit, instruendo belli Aegyptii apparatu.

Falsum igitur, quod in vita Virgilii legitur: hunc Caesari ex Actiaco bello reduci, & ad reficiendas vires Atellae, quae urbs est Campaniae, commoranti, legisse Georgica: Maecenate suscipiente legendi vices, quoties is vocis offensione interCornelium Gallum, eum, de quo decima Ecloga scripta est. Inde Octavianus per Syriam in Asiam revertitur, ibidemque hyemat non longe ab Euphrate: tum Tiridatem, & Phraatem de regno Parthiae contendentes victoriae suae terrore composuit: tum denique divinos honores affectavit palam, permisitque sibi templa exstrui Nicomediae, Pergami &c. Quae omnia contigere per hyemem anni hujus, ex Dione lib. 51.

Interim Virgilius Neapoli ultimam Georgicis manum, & clausulam adhibebat his verbis: *Haec super arvorum cultu, pecorisque canebam, & super arboribus: Caesar dum magnus ad altum fulminat Euphratem bello, victorque volentes per populos dat jura, viamque affectat Olympo. Illo Virgilium me tempore dulcis alebat Parthenope &c.* Idem tunc prioribus libris quosdam attexuit versus, hujus ipsius anni, & Aegyptiacae victoriae indices: ut Geor. 2. 171. *Te maxime Caesar, qui nunc extremis Asiae jam victor in oris, imbellem avertis Romanis arcibus Indum.* Item Georg. 3. 28. *Atque hic undantem bello, magnumque fluentem Nilum, & navali surgentes aere columnas: addam urbes Asiae domitas, pulsumque Niphatem &c.* Qua eadem hyeme statim animum ad Aeneida convertit, eamque per annos undecim executus est, ut communiter vitae Scriptores habent.

quem tunc habebat in manibus, v. 295. *Aspera tunc positis mitescent saecula bellis, claudentur belli portae &c.*

Eodem anno Censuram exercet Caesar, & Collegam sibi assumit M. Agrippam: quo in munere ad expurgandos ordines Reipublicae, moresque ambo multa fecerunt. Id quoque significat Virgilius eodem libro v. 296. *Cana fides & Vesta, Remo cum fratre Quirinus, jura dabunt.*

Dicitur & hoc anno Caesar deliberasse de imperio deponendo, eaque de re consultores adhibuisse Maecenatem, & Agrippam. Et suadebat quidem Agrippa deponendum: negabat Maecenas, cujus consilio obsecutus est. Id vero perquam absurdum, quod si esset, non fuisset a solo Pseudo-Donato, sed a gravissimis etiam Historicis memoratum: Maronem nempe ab Caesare vocatum etiam in consilium, Maecenati assensum esse, nutantemque principis animum assensu hoc suo confirmasse.

Annus U. C. 726. Augusti 36. Virg. 43.
C. CAESAR OCTAVIANUS 6.
M. VIPSANIUS AGRIPPA 2.

Caesar perfecta hoc anno Censura, solemnibus sacrificiis Romano more lustrum condit: ludos Actiacos quinquennales, ad aeternam victoriae suae memoriam a se prius institutos, primum exhi-

M. VIPSANIUS AGRIPPA 3.

Augusti nomine donatur Octavianus a Senatu, Munatii Planci sententia, Januario mense.

Annus U. C. 728. Augusti 38. Virg. 45.
C. CAESAR AUGUSTUS 8.
T. STATILIUS TAURUS 2.

Cornelius Gallus, amicus Virgilii, primus Aegypti procurator ab Augusto constitutus, ob multa ibidem violenter acta eidem invisus, & a Senatu damnatus, seipsum interficit. Ajunt ejus laudes suse a Virgilio fuisse celebratas Georg. lib. 4., indeque post ejus necem, jussu Augusti sublatas, & Aristaei fabulam earum loco substitutam. Sed fidem ii apud me non faciunt: tum quod Aristaei fabula sic cum apum cultura connexa est, ut nata e re ipsa, non huic attexta videatur: tum quod Virgilius tantam operis partem laudando Gallo minime debuit tribuisse, qui non nisi pauculos versus Maecenati dederat suo, cui totum ipsum opus dedicabat: tum quod Augustus ipse, qui Suetonio teste luxerat Galli necem, non ita videtur infestus ejus fuisse memoriae, ut inanes ei laudes invideret.

Annus

profert Macrobius Saturn. l. 1. c. ultimo: *Ego vero frequentes a te literas accipio.... De Aenea quidem meo, si mehercule jam dignum auribus haberem tuis, libenter mitterem. Sed tanta incboata res est, ut pene vitio mentis tantum opus ingressus mibi videar: cum praesertim, ut scis, alia quoque studia ad id opus, multoque potiora impartiar.*

Annus U.C. 730. *Augusti* 40. *Virg.* 47.
C. CAESAR AUGUSTUS 10.
C. NORBANUS FLACCUS.

MArcellus, Octaviae sororis Augusti filius, fit Aedilis, annos natus 18. Quintilius Cremonensis, Virgilii, & Horatii familiaris, moritur, ex Hieronymo in Euseb. Horatius de hujus obitu Virgilium consolatur, Od. l. 1. 24. Hunc Grammatici, nullo veteri auctore, *Varum* appellant. Sed Quintilium Cremonensem, a Quintilio Varo debere distingui, ostendemus Ecl. 6. v. 7.

Annus U.C. 731. *Augusti* 41. *Virg.* 48.
C. CAESAR AUGUSTUS XI.
CN. CALPURNIUS PISO.

MOritur Marcellus, anno circiter aetatis 20. maximo Augusti, & Octaviae, totiusque populi Romani luctu, apud Bajas. Corpus ejus ingenti pompa crematur in campo Martio. Virgilius non multo post sextum Aeneidos librum perfi- tempore accidit, quod innuit Dio, ut captivos, & signa, bellis superioribus Romanis erepta, Augustus a Partho repeteret. Haec Virgilius, cum in Parthicum bellum vergere tum suspicaretur, inseruit libro septimo, cui tunc dabat operam: v. 604. *Sive Getis inferre parat lacrymabile bellum &c. Seu tendere ad Indos, Auroramque sequi, Parthosque reposcere signa: Sunt geminae belli portae &c.* Igitur annis minus quatuor, sex fere ultimos operis libros poeta perfecit: nec vero tanta in iis elucet, quanta in superioribus, cura.

Annus U.C. 732. *Augusti* 42. *Virg.* 49.
M. CLAUDIUS MARCELLUS.
L. ARRUNTIUS.

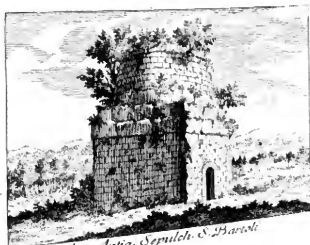
SUb anni hujus finem, antequam sequentes Consules magistratum inirent, ex Dione, iter in Graeciam, Augustus suscipit.

Annus U.C. 733. *Augusti* 43. *Virg.* 50.
Q. AEMILIUS LEPIDUS.
M. LOLLIUS.

AUgustus perlustrat Graeciae, & Siciliae civitates, hyememque transigit in insula Samo.

Annus U. C. 735. Augusti 45. Virg. 52.
C. SENTIUS SATURNINUS.
Q. LUCRETIUS VESPILLO.

Virgilius, Aeneida confecta, proficiscitur in Graeciam, ut divinum opus per otium expoliret. Cum tamen Augusto Romam revertenti occurrisset, de reditu cum eo cogitans languore correptus est: auctaque per navigationem valetudine, Tarentum, aut, juxta plures, Brundusium appulit, ibidemque decessit, 22. Septembris, annos natus 51. menses 11. dies 7. Dicitur moriens Aeneida, cum nondum ad eam quam instituerat animo

Plotii, Variique mentio frequens apud Horatium: e quibus Varius epici carminis ea aetate princeps fuit. Satyr. l. 1. 5. *Postera lux oritur multo gratissima: namque Plotius, & Varius Sinuessae, Virgiliusque, occurrunt: animae, quales neque candidiores Terra tulit, nec queis me sit devinctior alter.* Corpus Virgilii Neapolim, ut cupierat, translatum, via Puteolana sepultum est. Scripta, sublatis aliquot versibus, nullo addito, dicuntur expurgata. Morum, & famae cognitio, e veterum testimoniis mox afferendis, potius quam ex Pseudo-Donato, repetenda est.

Ex . Antiq. Sepulch. S. Bartoli

TESTI-

IDEM, *Sat. 6.*

Optimus olim
Virgilius, post hunc Varius, dixere quis essem.

PROPERTIUS, *lib. 2. Eleg. ult.*

Me juvet aeternis positum languere corollis,
Quem tetigit jactu certus ad ossa Deus:
Actia Virgilium custodis litora Phoebi,
Caesaris & fortes dicere posse rates:
Qui nunc Aeneae Trojani suscitat arma,
Jactaque Lavinis moenia litoribus.
Cedite Romani scriptores, cedite Graii,
Nescio quid majus nascitur Iliade.
Tu canis umbrosi subter pineta Galesi
Thyrsin, & attritis Daphnin arundinibus. &c.
Tu canis Ascraei veteris praecepta poetae,
Quo seges in campo, quo viret uva jugo.
Tale facis carmen docta testudine, quale
Cynthius impositis temperat articulis.

OVIDIUS, *Artis amat. lib. 3.*

Et profugum Aenean, altae primordia Romae,
Quo nullum Latio clarius extat opus.

IDEM, *Amorum lib. 1.*

Tityrus, & segetes, Aenejaque arma legentur:
Roma triumphati dum caput orbis erit.

IDEM, *Trist. l. 2.*

Et tamen ille tuae felix Aeneidos auctor
Contulit in Tyrios arma virumque toros.
Nec legitur pars ulla magis de corpore toto,
Quam non legitimo foedere junctus amor.

Mantua Musarum domus, atque ad sidera cantu
Evecta Andino, & Smyrnaeis aemula plectris.

STATIUS, *Thebaida alloquens.*

Vive precor, nec tu divinam Aeneida tenta;
Sed longe sequere, & vestigia semper adora.

JUVENALIS, *Satyra 11.*

Conditor Iliados cantabitur, atque Maronis
Altisoni dubiam facientia carmina palmam.

MARTIALIS, *Epig. l. 8.*

Temporibus nostris aetas cum cedat avorum,
Creverit & major cum duce Roma suo:
Ingenium sacri miraris abesse Maronis,
Nec quemquam tanta bella sonare tuba?
Sint Maecenates, non deerunt, Flacce, Marones:
Virgiliumque tibi vel tua rura dabunt &c.

IDEM, *lib. 14.*

Accipe facundi Culicem studiose Maronis,
Ne nugis positis arma virumque canas.

SULPICIUS CARTHAGINENSIS.

Jusserat haec rapidis aboleri carmina flammis
Virgilius, Phrygium quae cecinere ducem.
Tucca vetat, Variusque simul, tu, maxime Caesar,
Non finis, & Latiae consulis historiae.
Infelix gemino cecidit prope Pergamus igni,
Et pene est alio Troja cremata rogo.

ALCI-

PLINIUS, *Hist. l. 7. c. 30.*

D. Auguftus carmina Virgilii cremari contra teftamenti ejus verecundiam vetuit: majufque ita Vati teftimonium contigit, quam fi ipfe fua carmina probaviffet.

PLINIUS, *Epift. 21. lib. 3.*

Virgilii ante omnes imaginem venerabatur Silius, cujus natalem religiofius quam fuum celebrabat: Neapoli maxime, ubi monumentum ejus adire ut templum folebat.

men primo quam tertio.

IDEM, *lib. 9.*

Vetuftatis amator unice fuit Virgilius.

MACROBIUS, & GELLIUS.

Totis capitibus, quae exfcribere longum effet.

LAMPRIDIUS, *de Alexandro Severo.*

Virgilium, Platonem poetarum vocabat: ejufque imaginem cum Ciceronis fimulacro in fecundo larario habuit, & Achillis, & magnorum virorum.

P. Ver-

P. Uergili Maronis

BUCOLICON.

pagne, d' onde nacque la guerra Perugina, ricorrendo gli antichi possessori a Lucio Antonio, e sospirando con lui contro i Triumviri. Avvenne questa divisione de' campi non dopo la vittoria Azziaca di Ottaviano contro M. Antonio, e Cleopatra, ma bensì dopo la vittoria di Ottaviano, e M. Antonio riportata a Filippi di Macedonia contro Bruto, e Cassio uccisori di G. Cesare. Virgilio adunque nell' anno 29. di sua età diede questa prima Egloga, ed in tre anni susseguenti compiè le Bucoliche, in cui, sebbene non uguagliò, pure imitò Teocrito Poeta Siracusano.

DELL' EGLOGA II.

Avea lungo tempo desiderato Virgilio di avere per se un giovinetto servo di Mecenate per nome Alessandro, ed erasi lusingato di averlo in dono da Mecenate medesimo; giacchè sperava Virgilio, che il giovinetto di ottima indole facilmente potrebbe riuscire negli studii delle lettere, e specialmente della poetica. Alessandro nondimeno mostrava di non gradire questo tal cambiamento, e volentieri restavasi presso di Mecenate. Virgilio adunque per fargli mutar pensiero scrisse questa Egloga, nella quale nascose Alessandro sotto il nome di Alessi, se sotto il nome di Coridone. Del tempo, in cui l' Egloga fu scritta, non pare, che possa dirsi alcuna cosa di certo. Vedi il P. Catrou. *Sappiamo, che altri hanno altrimenti pensato circa il soggetto di questa Egloga; ma a noi per ora basta di avere avuto innanzi un degno commentatore, che pensi così.* Vedi il P. Catrou nelle note critiche all' Egl. 2.

DELL' EGLOGA III.

Dopo uno scambievole contrasto, e varie accuse datesi l' uno contro dell' altro, finalmente Dameta, e Menalca si sfidano alla prova del canto. Depositato adunque il pegno vengono ambedue al cimento, fattone giudice Palemone. Il canto fra i due pastori è Amebeo, *del quale queste sono le leggi; cioè, che ambedue dicano lo stesso numero di versi, che sia la medesima la materia, ed il soggetto sì della proposta, che della risposta, per ultimo, che chi risponde dica un sentimento o uguale, o superiore, o contrario al detto dell' avversario. Con queste leggi contrastano i due pastori in modo, che niuno di essi è dichiarato vincitore.* Il P. della Rue *stima essere stata scritta questa Egloga l'anno di Roma 715. dopo il ritorno di Pollione dalla Dalmazia, ed il trionfo destinatogli. Forse non è questa altro, che una semplice congettura, nondimeno sempre più stimabile del sentimento di* Ludovico Vives, *che pensa* Dameta *essere* Virgilio, e Menalca *alcuno de' suoi emoli nella poesia.*

DELL' EGLOGA IV.

Incertissimo è quello, che può dirsi per argomento di questa Egloga quarta. Pare, che tutti convengano nel dire, che essa fu scritta nell' incontratura d' esser nato un figliuolo a Pollione, Console di quel tempo, e vale a dire l' anno di Roma 714. Il P. Catrou nondimeno ha messo fuori un sistema tutto suo, e pretende, che questo bambino, di cui quì si parla, sia quel Marcello figliuolo d' Ottavia, del quale Virgilio fa menzione nel fine del 6. della Eneide. Il P. della Rue non dà nome a questo bambino, ma nega potere essere stato quel Salonino, il quale, dice il Padre, fu nipote non figliuolo di Pollione. I PP. la Cerda, e Abramo, e Pontano stimano questo fanciullo essere Salonino nato a Pollione Console quando vinta Salona in Dalmazia egli ne trionfava nel Campidoglio. Il P. della Rue sostiene, figliuolo di Pollione essere stato C. Asinio Gallo quegli, che da Tiberio Cesare fu fatto morire con crudeli supplizj l' anno di Roma 789. Il Sig. Rolli nella versione delle Bucoliche tiene per Salonino. Il Sig. Giuseppe Bartoli nella sua bella edizione fatta in Roma di questa Egloga da lui volgarizzata, e commentata, e della quale parlasi ne' giornali di Trevoux con lode all' anno 1760. sta per C. Asinio Gallo; onde fra tanta incertezza di sentimenti non pare, che sia altro da dirsi, se non, che non v' ha come assicurarsi a chi fu diretta. DELL'

Sileno istruisce i due giovinetti Cromi, e Mnasilo della prima origine delle cose secondo il sistema di Epicuro. Gl' interpreti riconoscono in Sileno Sirone Filosofo Epicureo, in Cromi, e in Mnasilo Virgilio, e Varo, che furono già scolari di questo Sirone. Certamente la setta di Epicuro fioriva assai di quel tempo in Roma, e Virgilio, benchè poi seguitasse Platone, come vedesi nel lib. 6. dello Eneide, pur nondimeno sempre mostrò di ricordarsi d' essere stato anco Epicureo. Il primo verso di questa Egloga fece dire a qualcheduno, che essa fu la prima, che Virgilio facesse; il P. della Rue per altro stima essere questo un sogno di Servio, e vuol che quel Prima Siracosio &c. *debbasi intendere, che Virgilio fu il primo de' Latini ad imitare Teocrito Siracusano.*

DELL' EGLOGA VII.

Contendevano fra di se Tirsi, e Coridone circa la loro maestria nel canto, e già Dafni eletto giudice di questa lite si sedeva sull' erba per ascoltarli. Sopravviene per caso Melibeo, ed a lui è rimessa la decisione di tale contrasto. Egli sentiti ambedue i pastori dà la vittoria a Coridone. Del tempo, in cui fu scritta quest' Egloga, non pare, che possa dirsi alcuna cosa di certo. L' Egloga è assai simile all' Idill. 8. di Teocrito. Nella persona di Melibeo gl' interpreti riconoscono Virgilio; negli altri discouvengono volendo chi essere un personaggio, e chi un' altro.

DELL' EGLOGA VIII.

Due sono le parti di questa Egloga; la prima è tratta dal terzo Idillio di Teocrito; e la seconda dal secondo. Nella prima un' amante di Nisa si duole, che Mopso suo rivale siagli stato preferito; nella seconda, una maga procura con incanti di guadagnarsi gli affetti di Dafni alieno da lei. La prima parte è cantata da Damone, la seconda da Alfesibeo. Virgilio indrizza questa Egloga non ad Ottaviano, come stimarono alcuni, ma bensì ad Asinio Pollione. Fu scritta questa Egloga l' anno di Roma 715. essendo Consoli L. Marcio Censorino, e C. Calvinio Sabino; quando Pollione soggiogati i Partini, e, scorse le spiaggie dell' Illirico per Venezia, ed il Timavo, tornava a Roma a trionfare. Farmaceutria, *vale non altro che* maga, incantatrice.

DELL' EGLOGA IX.

Essendo Virgilio, come fu detto alla Egloga prima, nella divisione delle campagne rimasto al possesso del suo piccolo avere, fu egli da quel soldato, a cui era toccato il terreno di Virgilio, così malamente accolto, che per salvarsi la vita gittossi a nuoto nel Mincio, e trapassò all' altra riva del fiume. Andò dipoi Virgilio a Roma per liberarsi dalle violenze di costui, che assaltollo, lasciando alla cura de' suoi terreni Meri, con ordine a lui di mandare al soldato de' regaluzzi per mitigarne la rabbia. Meri adunque andando a Mantova per portare uno di questi regali incontrasi in Licida, con cui discorre degli avvenimenti di Menalca, cioè del suo padrone Virgilio. Pare, che questa Egloga fosse scritta nell' anno medesimo, in cui fu scritta la prima.

DELL' EGLOGA X.

Amava Gallo Licoride, e questa schernendo lui seguitò un' altro nella Rezia, e verso le Alpi. Fingesi, che Gallo per l' impazienza andasse come in esilio fino in Arcadia, constituta abitazione de' pastori, e de' poeti Bucolici, quale era Gallo. Quivi per consolarlo nella sua amarezza accorsero e gli amici di lui, e gli Dii Silvestri; *ma egli, dopo avere pensato a diversi rimedii per guarire dalla sua follia, finalmente si abbandona un' altra volta all' amore. In questa Egloga ha Virgilio trasportato molto dall' Idillio 1. di Teocrito. Sotto il nome di Licoride, pensano molti esser celata la famosa Citeride Mima, di cui parla Tullio nella 2. Filippica. Il P. della Rue stima questo Gallo essere P. Cor. Gallo nativo di Forlì, e salito all' intima confidenza di Ottaviano: pure non convengono in queste cose medesime gli scrittori, come riferisce il P. della Rue.*

P. UER-

Specimen Codicis Vaticani 3225.

ATREGINAGRAUIIAMDUDUMSAUCIACURA
UULNUSALITUENISETCAECOCARPITURIGNI
MULTAUIRIUIRTUSANIMOMULTUSQUERECURSAT

Specimen Codicis Palatini 1631.

TEQUOQUEMAGNAPALESETTEMEMORANDECANEMUS
PASTORABAMPHYSOSUOSSILUAEMANESQUELYCAEI

pag 475

Specimen Codicis Medicei

PROTINUSHINCFUSCISTRISTISDEATOLLITURALIS·
AUDACISRUTULIADMUROSQUAMDICITURURBEM·
ACRISIONEISDANAEFUNDASSECOLONIS·

Ex Codice Vaticano 3867 qui a Pierio Romanus

SAECVLI NOVI INTERPRAE

POESICELIDESMVSAEPAVLOMAIORACANAMV

NONOMNESARBVSTAIVVANTHVMILESQ

SI CANIBVSSILVASSILVAESINTCONSVLEDIC

VLTIMACVMEIVENITIAMCARMINISAETA

INCIPIT FELICITER

Meliboeus. Tityrus.

Ityre. tu patulae recubans ſub tegmine fagi
Silveſtrem tenui muſam meditaris avena.
Nos patriae finis. & dulcia linquimus arva.
Nos patriam fugimus. tu. Tityre. lentus in umbra
Formoſam reſonare doces Amaryllida ſilvas.
Tit. O Meliboee. Deus nobis haec otia [c] fecit.

Namq.

VARIANTES LECTIONES

a VIRGILII. *Codex Vaticanus, & Palatinus. Editio Leydenſis, & Ruaei. Vide Politianum Miſcell. c. 77. pro* UERGILIO; *Pierium in* IV. *Georg. ſub finem pro* VIRGILIO. *b* Bucolica. *Pal. Rua.* *c* ocia. *Vat.*

Melibeo, Titiro.

Mel. *TU riposando dello ſteſo faggio*
Titiro all'ombra boſchereccio carme
Vai ricercando ſull'umil zampogna [1];
I paterni confini, e 'l dolce campo
Noi laſciamo frattanto, e lungi in fuga
Dalla patria n'andiam; tu lento all'ombra
Della bella Amarilli inſegni a' boſchi [2]
A ripetere il nome. Tit. *O Melibeo,*
A me queſt'ozio ha fatto Dio [3], *che ſempre*

Un

ANNOTAZIONI

1 *Meditaris avena* nel teſto; e vale *te ne vai cantando in' iſtil paſtorale*, e *ſuonando* la *tua zampogna*.

2 *Tu otioſo*, cioè *ſtandoti nell' ozio della tua quiete fai, che l'eco ripeta il nome della tua Amarilli, mentre canti di eſſa &c.*

3 *Aminta.* 2. 2. E' detto di *Ottaviano* per adulazione; poichè circa ſei anni dopo il tempo, in cui fu ſcritta queſt' Ecloga, gli furono attribuiti Divini onori, cioè dopo la vittoria, riportata da *Ottaviano* di *Seſto Pompeo*. *Appian. l.* 4.

De caelo tactas memini praedicere quercus.
Sed tamen. iſte Deus qui ſit. da. Tityre. nobis.
Tit. Urbem. quam dicunt Romam. Meliboee. putavi
Stultus ego huic noſtrae ſimilem. quo ſaepe ſolemus 20
Paſtores ovium teneros depellere fetus [e].
Sic canibus catulos ſimilis. ſic matrib. haedos

.No-

VARIANTES LECTIONES

a ſemperdeus. *Vat.* *b* Protenus. *Pal. Leyd.* *c* corulos. *Vat. Leyd.*
d ah. *Rue. Leyd.* *e* foetus. *Val. Leyd. Rue.*

10 *Un Dio quegli ſarammi, e del mio ovile*
Spesso il tenero agnello a lui ſull' ara
Il ſangue verſerà. Siccome il vedi
Egli le vacche mie gir paſcolando,
E a me permiſe ſull' agreſte canna
Cantar per ſcherzo quel, che più vogl' io.
Mel. *Non certo io te l' invidio, e meraviglia*
Mi ſorprende piuttoſto, in cotal guiſa
Tutta è in tumulto la campagna intorno.
Ecco, ch' anzi di me triſto, e dolente
20 *Spingo le capre mie, Titiro, e appena*
Queſta poſſo condur, che due gemelli,
Speme del gregge, quì fra l' ombra oſcura
Degli ſpeſſi nocciuoli in luce ha dato
Poco fà partorendo, et (ahi dolore!)
Ha ſopra un duro ſaſſo abbandonati.
Speſſo di queſto mal, ſe cieca meno [1]
L' alma ſi foſſe ſtata, or mi rammenta,
Fulminate le quercie a noi dier ſegno;
Speſſo dall' elce cava in rauco ſuono
La ſiniſtra cornacchia a noi 'l prediſſe. 30
Ma pur, Titiro dimmi [2], *e chi è quel* Dio [3]?
Tit. *Quella città, che chiaman Roma, io folle*
Mi penſai, Melibeo, che a queſta noſtra [4]
Foſſe ſimile, dove noi paſtori
Spinger [5] *ſogliamo ſpeſſo i tenerelli*
Figli dell' agne: i cagnolini al cane
Aveva io così viſto, ed alla capra
Il capretto ſimil; sì alle minute

Coſe

ANNOTAZIONI

1 *Laeva* nel teſto, e non pare poſſa interpretarſi altrimenti, che *cieca, ingannata nel prevedere*. Senza dubbio la forza di queſto *laeva* è fondata negli augurii, che *Melibeo* accenna dopo, cioè le quercie tocche dal fulmine, e il canto ſempre ſtimato funeſto della cornacchia. Ma qui naſce un'altra queſtione perchè gli antichi prendeano per buono ora l' augurio *dalla deſtra*, ora quello *della ſiniſtra*. Di queſto diſſeremo alcuna coſa più innanzi all' *Ecloga 9. Vedi Plutar. e Tull. de Divinat.*

2 Nel teſto *da*; così Terenz. *paucis dabo*, dirò *in poco*.

3 *Da cui tu riconoſci tanta tua felicità?* Leggiadramente così il Poeta apreſſi la ſtrada alle lodi di *Ottaviano*.

4 *A Mantova. Virgilio* fu veramente nativo di *Andes* piccolo borgo poco diſtante da *Mantova*.

5 Così comunemente gl' interpreti contro *Servio*.

Poſtquam nos Amaryllis habet. Galatea reliquit. 30
Namque. fatebor enim. dum me Galatea tenebat.
Nec ſpes libertatis erat. nec cura peculi.
Quamvis multa meis exiret victima ſeptis.
Pinguis & ingratae premeretur caſeus urbi.
Non umquam gravis aere domum mihi dextra redibat.
Mel. Mirabar. quid maeſta Deos. Amarylli. vocares.
Cui pendere ſua patereris in arbore poma [a].

Tity-

VARIANTES LECTIONES

[a] mala. *Vet.*

Coſe le grandi io comparar ſolea.
40 *Ma tanto queſta l' alto capo eſtolle*
Infra l' altre città, quanto 'l cipreſſo
Sopra 'l viburno [1] *umil levar ſi ſuole.*
Mel. *E qual fu mai per te tanto grand' uopo*
Onde Roma veder? Tit. *La libertade* [2]:
Che, benchè tardi, neghittoſo, e laſſo
Me pur mirò, poich' a cader più bianco [3]
Di ſotto al ferro incominciommi il pelo;
Pure mirommi, e dopo il lungo giro
Di molto tempo a ritrovar mi venne.
50 *Da ch' io ſon d' Amarilli, abbandonata*
Ho Galatea [4]. *Perchè (dirotti il vero)*
Mentre nell' amor ſuo chè Galatea
Mi tenne avvinto, nè ſperanza ebb' io
Di libertade, nè penſier mi preſe
Del mio paterno avere [5]; *e benchè molte*
Giſſer da' branchi miei vittime all' ara,
E all' ingrata città ſpeſſo premuto
Foſſe pingue formaggio, a caſa io mai
Non per queſto la man d' oro [6], *o d' argento*
60 *Riconduſſi gravata.* Mel. *Era ben' io*
Meravigliato, perchè afflitta i Numi
Invocaſſi o Amarilli [7], *e a cui laſciavi*
Pender dall' arbor ſuo le dolci poma.

Titi-

ANNOTAZIONI

1 Specie di frutice, che poco ſi alza ſopra la terra.
2 Alla domanda fatta da *Melibeo*, riſponde *Titira*, che la forte cagione di andarſene a *Roma* fu per tentare di riavere *la libertà*, cioè di riacquiſtare il proprio terreno levato a *Virgilio* nella diviſione fatta a' ſoldati veterani, come ſi è detto nell' argomento dell' *Ecloga*.
3 Grandiſſimo da fare ha dato a' commentatori queſto *candidior* del teſto. Fra gli altri il *P. Catrou* vuole, che in *Titiro* ſia naſcoſo il vecchio Padre di *Virgilio*. Noi dunque intendendo pianamente il teſto ſeguitiamo il parere di *Probo*, che ſcriſſe *eadem licentia ſenem ſe dixit, cum ſit juvenis, quo paſtorem ſe fecit, cum ſit urbanus, aut Tityrum nominat, cum ſit Virgilius.*
4 Anco ſopra i nomi di queſte paſtorelle ſi ſono, pare a noi, tormentati maraviglioſi ingegni, come fra gli altri Angiolo Poliziano volendo, che *Amarilli* ſia *Roma*, e *Galatea Mantova*. Noi laſciando queſto, che ci pare sforzatiſſimo enigma, lo ſpieghiamo piuttoſto naturalmente di un paſtore, che ha cambiato d' affetti &c. Vedi qui il *P. della Rue*.
5 Così il *P. della Rue*. Vedi la ſua nota.
6 *Aere* nel teſto, e vale *moneta*, perchè ſul principio la moneta de' Romani fu ſemplice bronzo non ancora coniato.
7 Queſto tal verſo è impoſſibile a ſpiegarſi da quegli, che dicemmo prendere allegoricamente i nomi di *Amarilli*, e *Galatea*. Nel noſtro ſiſtema, *Titira laſcia Galatea, e ſeguita Amarilli; queſta afflitta per la ſua partenza verſo di Roma &c.*

Limosoque palus obducat pascua junco.
Non insueta gravis tentabunt pabula fetas [a].
Nec mala vicini pecoris contagia laedent. 50
Fortunate senex. hic inter flumina nota.
Et fontis sacros. frigus captabis opacum.
Hinc tibi. quae semper vicino ab limite sepes [b].

Hy-

VARIANTES LECTIONES

a foetas. *Leyd. Rue.* b saepes. *Vat.*

Titiro quindi era lontan: le fonti
Steſſe te richiamavano, te i pini
Titiro iſteſſi, e queſti iſteſſi arbuſti [1].
Tit. *E che far' io dovea? Nè a me permeſſo*
Era l' uſcir di ſervitù, nè altrove
Di sì propizii Numi aver contezza.
70 *Là quel giovine* [2] *io vidi, o Melibeo,*
Per cui dodici dì fumano ogni anno
Gli altari noſtri [3]; *là primiero ei diede*
A me, che nel chiedei, queſta riſpoſta [4].
Paſcete o ſervi miei, ſiccome dianzi
Le vacche, e al giogo ſopponete i tori [5].

Mel. *Avventurato vecchio, i campi tuoi*
Dunque a te rimarranno, ed abbaſtanza
Sarann' eſſi per te; di nude pietre
Bench' abbia ricoperto, e triſti giunchi
La fangoſa palude ogni altro prato [6]. 80
Nè alle gravide [7] *agnelle i non uſati*
Paſchi apporteran danno, e 'l mal contagio
Del vicin gregge lor non fia d' offeſa.
Avventurato vecchio in ſulla ſponda
De' fiumi conoſciuti [8], *ed alle Ninfe*
De' conſacrati fonti alla freſc' ombra
Quì ti riposerai. Quindi la ſiepe

Del

ANNOTAZIONI

1 Vuole notarſi, che *arbuſta* del teſto vale in queſto luogo *albero grande*, *albero fruttifero*; e queſto valore è conforme agli ottimi Scrittori *de re ruſtica*, come notarono il *Valla*, ed il *Ramo*.

2 *Ottaviano*, che allora aveva 22. anni.

3 *Servio* l' eſpone delle Calende, in cui offerivaſi ſacrifizio pel giovane *Ottaviano*. Certo non può intenderſi degli onori Divini renduti a lui, giacchè queſti gli furono decretati quando egli ebbe 28. anni di età.

4 E' detto per lode di *Ottaviano*, quaſi egli preveniſſe le ſuppliche.

5 Abbiamo tenuta queſta, che ci è comparſa la più naturale interpretazione.

6 Seguitiamo il parere di quelli, che penſano ciò dirſi dal poeta della guerra; cioè, *tu avrai i campi tuoi in buon eſſere, mentre la guerra ha diſertato tutti gli altri terreni*.

7 Nel teſto *gravis fetas*. Per altro anco *foetas* aſſolutamente vale *gravida*, come *En.* 2. *Foeta armis*; ed altre volte vale, che *già partorì*, come *En.* 8. *foetam lupam*.

8 Il *Mincio*, che paſſa vicino a Mantova, e poi imbocca nel *Pò*, che è il fiume più grande dell' *Italia*.

Ante. pererratis amborum finib. exul.
Aut Ararim Parthus bibet. aut Germania Tigrim.
Quam nostro illius labatur pectore vultus.
Mel. At nos hinc alii sitientes ibimus Afros.
Pars Scythiam. & rapidum Cretae veniemus Oaxem.
Et penitus toto divisos Orbe Britannos.
En umquam patrios longo post tempore finis.

Pau-

Del vicino confin, su cui del salcio
Vola suggendo il fior l' ape ingegnosa,
90 *Col dolce susurrare a prender sonno*
Spesso t' inviterà. Sull' alta rupe [1]
Tu delle frondi il coglitore all' aura
Udrai quindi cantar, mentre frattanto
E silvestri colombi in rauco suono,
Tua delizia i colombi, e tortorelle
Gemer non cesseran dall' olmo altero.
Tit. *Nell' aer dunque pasceransi in prima*
Gli agili cervi [2], *e disseccato il mare*
Scoperti i pesci lascierà sul lido;
100 *Pria cangiando terreno esule il Parto* [3]
L' Arari beverà, Germania il Tigri [4],
Che di quel giovin la memoria, e 'l volto
Mi si tolgan dal cor. Mel. *Ma noi dispersi*
Quindi n' andremo all' assetate arene
Altri dell' arsa Libia [5], *altri nel freddo*
Suolo de' Sciti [6], *o passeremo in Creta*
Là sul rapido Oaxe [7], *o fra' divisi*
Totalmente da noi Britanni estremi [8].
Il paterno terren mai non sia dunque,

Che

ANNOTAZIONI

1 Così interpreta il testo il *P. della Rue*, ed i *volgarizzatori Francesi*.

2 Gentilmente da pastore raccoglie alcuni impossibili per esprimere, che non sarà possibile, che egli si scordi giammai di *Octaviano*.

3 *I Parti* oriundi dalla Scizia occuparono quella parte dell'*Asia*, che ha da Ponente la *Media*, da Settentrione il *Mar Caspio*, da Levante la *Battriana*, e da mezzo di la *Caramania*, e i suoi deserti. L'*Arari*, oggi la *Saona*, è fiume della *Francia*, che presso *Lione* imbocca nel *Rodano*.

4 *La Germania*, e vale a dire, *i popoli della Germania beveranno l' acque del fiume Tigri &c.* che nasce da' monti d'*Armenia*, e scorrendo per l'*Assiria*, e la *Mesopotamia*, imbocca nell' *Eufrate*, e và a scaricarsi con questo nel *Seno Persico*.

5 Dell'*Affrica* sottoposta alla Zona torrida per gran parte della sua estensione. Essa è isola, se non quanto con un' istmo di poche miglia, frapposto fra 'l *Mediterraneo*, ed il *Mar rosso*, si unisce coll'*Asia*.

6 Gli antichi sotto il nome di *Sciti* intesero quei popoli dell'*Asia*, che vivendo senza leggi, e senza città, andavano errando, e seco portando ogni suo avere. Oggi quasi tutto quell' immenso paese è occupato da' *Tartari*.

7 Sostennero alcuni l' *Oaxe* essere fiume della *Mesopotamia*, e qui il pastore avere fatto uno sbaglio condonabile al suo carattere di pastore. Noi seguendo *Apollonio*, che *Argon.* l. 4. chiama l' Isola *Creta Oaxida*, e *Erodoto*, che nel l. 4. nomina *Oaxi* città di Creta, pensiamo questo *Oaxe*, benchè non saputo presentemente, essere stato allora un fiume di *Creta*, oggi *Candia* isola conoscintissima dell'*Arcipelago*.

8 *L' Isole Brittanniche* totalmente separate dall' Europa, e di quei tempi stimate le ultime terre abitate in quella estremità del Mondo.

Dumosâ pendere procul de rupe videbo.
Carmina nulla canam. non me paſcente capellae
Florentem cytiſum. & ſalices carpetis amaras.
Tit. Hic tamen hanc mecum poteras requieſcere noctem [e]
Fronde ſuper viridi. ſunt nobis mitia poma. 80
Caſtaneae molles. & preſſi copia lactis.
Et jam ſumma procul villarum culmina fumant.
Majoreſque cadunt altis de montibus umbrae.

VARIANTES LECTIONES

a ceſpite. *Leyd. Rue.* *b* Produxit. *Vat.* *c* queie. *Pal. Rue.* *d* felix quondam pecus. *Vat. Leyd. Rue.*
e hac poteras .... nocte. *Vat.* hanc poteris .... noctem. *Rue.*

110 *Che dopo lungo tempo io più riveda?*
Nè dopo alquante eſtati io con piacere
A mirar tornerò fatta di creta [1]
La povera capanna, il regno mio?
Queſti sì lieti campi empio ſoldato
Dunque poſſederà? Queſte raccolte
D'un barbaro ſaranno? Eccoti dove
Ha gl' infelici cittadini addotto
La diſcordia fra loro: eccoti a cui
Sementammo le terre. Inneſta, inneſta
120 *I peri or Melibeo, và in ordinanza*
Or le viti a piantare. Itene o mie,
Greggia felice un tempo, itene o capre;
Da quì innanzi non più nell' antro erboſo
Io gittato a poſar dalla ſpinoſa
Rupe vedrovvi paſcolar pendenti:
Non canterò più verſi: e, me paſtore,
Non più mie capre paſcolando andrete
Il citiſo [2] *fiorito, e i ſalci amari.*
Tit. *Per queſta notte ſopra verdi foglie*
Pur ti potevi quì poſar con meco. 130
Ho gentili [3] *caſtagne, ho delle frutta*
Dolci, e mature, e di quagliato latte
In abbondanza; e già del tetto in cima
Fuman lungi i caſali, e verſo 'l piano
Cadon dagli alti monti [4] *ombre maggiori.*

ANNOTAZIONI

1 Vedi il *P. della Rue* perchè così interpreta il teſto: ſpecialmente vuole notarſi, che quello *poſt aliquot ariſtas*, ſpiegato per *alcune eſtati*, per *qualche anno*, non piace al *Germano*, al *P. le Cerda &c.* Noi abbiamo tenuta queſta interpretazione come la più naturale in un paſſo certamente difficile, e oſcuro.

2 Specie di frutice, o d'erba, che ella ſiaſi, della quale diverſiſſimamente parlano i Botanici.

3 Altri interpretano *molles*, *cotte*, *facili a prendere la cottura*. Noi ſeguitando la diſtinzione, che fanno i montagnoli di caſtagne *gentili*, *e ſalvatiche*, abbiamo inteſo *gentili* quel *molles*, sì perchè ſono più groſſe, e migliori, sì perchè appunto cuoconſi più facilmente, e ſono più dolci al ſapore.

4 Cioè, abbaſſandoſi il Sole per tramontare fa, che i monti gittino più lunga l'ombra loro dalla parte oppoſta.

Poe-

Nil noſtri miſerere. mori me denique coges [b].
Nunc etiam pecudes umbras. & frigora captant.
Nunc viridis etiam occultant ſpineta lacertos.
Theſtylis & rapido feſſis meſſorib. aeſtu 10
Allia. ſerpullumque [c] herbas contundit olentis.
At [d] mecum raucis. tua dum veſtigia. luſtro.
Sole ſub ardenti reſonant arbuſta cicadis.
Nonne fuit ſatius triſtis Amaryllidis iras.
Atque ſuperba pati faſtidia. nonne Menalcan [e].

Quam-

VARIANTES LECTIONES

a Formonſum Corydon paſtor .... Alexin. *Vat.* b cogis. *Pol.*
c Serpyllumque. *Pol. Rue.* d Ac mecum. *Vat.* e Menalcam. *Pol. Rue.*

Poeta Coridone.

Poe. *Coridone il paſtor d'amore ardea*
Pel vago Aleſſi, che del ſuo Signore
La gioja eſſendo, da ſperare a lui
Nulla reſtava [1]. *Sol fra l'ombre folte*
De' ſpeſſi alteri faggi ei ritornare
Di continuo era uſato: ivi ſoletto
Innutilmente alle campagne, e a' boſchi
Così ſenz'arte [2] *il ſuo dolor sfogava.*
Cor. *Oh Aleſſi crudele! i verſi miei*
10 *Tu nulla curi, nè pietà ti prende*
Di me veruna. Ahi ch'a morire al fine
Tu mi coſtringerai. Gli armenti ancora
Stanſi adeſſo godendo e l'ombra, e 'l freſco;
Ed or fra gli ſpineti anco naſcoſe
Son le verdi lacerte; e dal gran caldo
A' laſſi mietitor' Teſtili [3] *porta*
Agli, e ſerpollo l'odorate [4] *erbette.*
Ma, mentre io ſeguo i paſſi tuoi, pel canto
Delle rauche cicade inſiem' con meco
Sotto l'ardente Sol ſuonan gli arbuſti. 20
Meglio forſe non fù l'acerbo ſdegno
Tollerar d'Amarilli, ed i ſuperbi
Diſpettoſi faſtidii [5]? *Ahi che Menalca*

Meglio

ANNOTAZIONI

1 Bramava *Coridone*, che foſſegli dato in dono il ſervo *Aleſſi*, ma eſſendo queſti aſſai ben veduto dal ſuo Padrone, non reſtava a *Coridone* come luſingare la ſua ſperanza, e il ſuo deſiderio.

2 *Così*, *ſenz'ordine*, *come*, diremmo volgarmente, *venivagli in bocca*. Il P. *della Rue*.

3 Nome di una ſerva. Appreſſo *Teocrito Idil.* 2. *Teſtili* è una maga.

4 *Olentes* nel teſto, che è parola equivoca a ſignificare e il grato odore, e l'ingrato; come avviene in queſto paſſo; giacchè l'odore del *ſerpollo* è grato, quello dell'*aglio* è acuto, e diſguſtevole.

5 *Aminta* 1. 1.

Nec sum adeo informis. nuper me in litore vidi.
Cum placidum ventis staret mare. Non ego Daphnim
Judice te metuam. si numquam fallat [b] imago.
O tantum libeat mecum tibi sordida rura.

Atq.

VARIANTES LECTIONES

a Aracintho. *Vat.* *b* fallit. *Pal.*

Meglio era tollerar, bench' egli fosco,
E tu candido fossi! Eh non ti fida
Troppo, o vago fanciullo, al color tuo:
Giaccionsi senza pregio i bianchi gigli,
E di foschi vaccinii [1] *altri fa scelta.*
Dispregiabil ti sono, e tu non cerchi
30 *O Alessi, ch' io mi sia; quanta ricchezza*
Abb' io di bianche pecorelle, e quanto
Da loro il latte in abbondanza io prema.
Mille agnellette mie pascono errando
Di Sicilia pe' monti, e a me non manca
Nè d'estate, o d' inverno il fresco latte [2].

Que' versi io canto, che cantar solea
Il Tebano Anfion [3], *se mai gli armenti*
Seco ei chiamava in sulle piaggie apriche
Del bagnato dal mare alto Aracinto [4].
40 *Nè son tanto deforme: io pur mi vidi* [5]
Nel liquido del mar, quando l' altr' ieri
Taceano i venti, ed ei giacea senz' onda;
E se la mia sembianza ognor fedele
Non mi tradisce, al paragon del volto,
Ancor giudice te, Dafni non temo.
Sol fosse in grado a te quelli, che vili
Sembrano agli occhi tuoi, semplici campi,

E le

ANNOTAZIONI

1 Comunemente si tiene, ed il *P. della Rue* provalo molto bene, che *vaccinium* sia il *giacinto*. Nondimeno perchè altri vollero il *vaccinio* essere i *semi del giglio*, altri le *more salvatiche*, noi abbiamo fatto uso del nome *vaccinio* anco nell' italiano. La forza del discorso di Coridone è questa. *Alessi non ti affidare tanto al colore; i gigli candidi perchè non servono, si stanno abbandonati sul suolo, i giacinti foschi, perchè son utili a colorire, si scelgono, e si raccolgono da molti.*

2 Trassero alcuni da questo passo, che Virgilio era fatto ricco, avendo tante pecore nella Sicilia. A noi piace più, perchè ci sembra più naturale il dire, che *Virgilio* ha qui quasi tradotto l' *Idill.* 11. di Teocrito, il quale mette in bocca a *Polifemo* quasi le stesse espressioni.

3 Figliuolo di *Giove*, e di *Antiopa* ripudiata da *Lico* Re di *Tebe*. Nacque egli gemello a *Zeto*, e cresciuti essi in età vendicarono la madre, uccidendo *Dirce* succeduta ad *Antiopa* nel regno di *Tebe*. *Anfione* colla cetra, che ebbe in dono da *Mercurio* fabbricò le mura di Tebe. *Vedi Ovid. Metam.* Fu detto *Dircaeus* o per *Dirce* uccisa, o per un fonte di *Tebe*, che avea tal nome.

4 Monte non dell' *Attica*, come vuole *Vibio*, ma della *Beozia*, e prossimo a *Tebe*. *Servio* dice essergli dato l' aggiunto *Actaeo* da ἀκτὴ *lido*, onde debba interpretarsi *littorale*.

5 *Aminta* 2. 1.

Eſt mihi diſparib. ſeptem compacta cicutis
Fiſtula. Damoetas dono mihi quam dedit olim.
Et dixit moriens. te nunc habet iſta ſecundum.
Dixit Damoetas. invidit ſtultus Amyntas.
Praeterea duo. nec tuta mihi valle reperti 40
Capreoli. ſparſis etiam nunc pellibus albo.
Bina die ſiccant ovis ubera. quos tibi ſervo.
Jampridem a me illos abducere Theſtylis orat.
Et faciet. quoniam ſordent tibi munera noſtra.

Huc

VARIANTES LECTIONES

a Pan primum. *Vat.*

E le rozze capanne abitar meco,
E i cervi ſaettare, e al verde [1] ibiſco
50 *Ir conducendo de' capretti il gregge.*
Tu meco inſieme imiterai cantando
Pan [2] nelle ſelve. Colla cera il primo
Pan inventò come legar più canne;
Pan de' paſtori, e delle agnelle ha cura.
Su quelle canne conſumare il labro
A ſdegno non aver; queſto medeſimo
Per imparar, che non faceva Aminta [3].
Di ſette canne diſuguali ho io
Una zampogna, che Dameta [4] un giorno
Diedemi in dono, e nel morir mi diſſe; 60
Or queſta ha te ſuo poſſeſſor ſecondo.
Così diſſe Dameta; e il folle Aminta
Invidia ne provò. Due caprioli
Innoltre ho io, non ſenza mio periglio
Da me trovati in un vallone, e ſparſa
Hanno la pelle ancor di bianche macchie.
Della ſua pecorella ambo ogni giorno
Suggono il latte, e queſti a te ſerb' io.
Un tempo è già, che per averli in dono
Teſtili [5] m' importuna; e avragli in fine, 70
Poichè vili a te ſono i doni miei.

Vago

ANNOTAZIONI

1 Così il *P. della Rue* interpreta il teſto; e dice eſſere la ſteſſa ſintaſſi, che *It clamor coelo*, cioè *ad coelum*. *Ibiſco* è una ſpecie di *malva maggiore*, e medicinale per gli armenti.

2 Dio della campagna, e de' Paſtori. Amando egli la Ninfa *Siringa*, fu ella traſformata in *canna*: di queſta il Dio Pan formò la zampogna, che in latino diceſi *fiſtula*, e σύριγξ da' Greci. *Vedi Ovid. metam.*

3 Il *P. Catrou* penſa, che ſotto il nome di *Aminta* ſia celato *Cebes* un' altro ſervo donato a *Virgilio* da *Pollione*. Le riſleſſiooi di queſto commentatore ſono ingegnoſe, e meritevoli di vederſi alla nota critica 8. 9. e 10. a queſta *Ecl.*

4 Continuando il *P. Catrou* le ſue congetture intende per *Dameta Lucrezio*, da cui *Virgilio* ebbe come in eredità lo ſtile, e 'l verſo eroico; e dice che *Cebes* velato ſotto il nome di *Aminta* ſtudioſſi di togliere a *Virgilio* la gloria di queſto verſo.

5 Vedi ſopra al v. 16.

Sic positae quoniam suavis miscetis odores.
Rusticus es [b]. Corydon. nec munera curat Alexis.
Nec si muneribus certes [c]. concedat Iolas.
Eheu. quid volui misero mihi. florib. austrum
Perditus. & liquidis immisi fontib. apros.

Quem

VARIANTES LECTIONES

a formonse. *Vat.* *b* Rusticus est. *Vat.* *c* certet. *Vat.*

Vago fanciul quà vieni, ecco di gigli
Offron pieni i canestri a te le Ninfe [1]:
Le fosche violette, e 'l fior cogliendo
Del papaver per te, narcisi unisce
La Najade leggiadra, e l' odoroso
Fior dell' aneto; indi la casia [2] *ad altre*
Erbe soavi insiem tessendo i molli
Vaccinii pinge colla bionda calta.
80 *Sceglierò io stesso di lanugin molle*
Le biancheggianti mele [3], *e le castagne* [4],
Che ad Amarilli mia tanto eran care.
Mature [5] *prugne aggiungerovvi, e fia,*
Ch'abbia 'l suo pregio questo frutto ancora [6].
Voi pure allori io coglierò, te mirto,
Che lor prossimo [7] *sei, poichè traspira*
Da voi commisti un delicato odore.
Ma tu sei rozzo, o Coridone [8], *e Alessi*
I regali non cura, e se co' doni
Vuoi contrastar, non cederatti Iola [9]. 90
Ahi misero di me, che volli io mai?
Infelice! che i fiori all' Austro in cura,
E i puri fonti ad i cinghiali ho dato [10].

Pazze-

ANNOTAZIONI

1 Delle *Ninfe* finsero i Gentili essere tante *Semidee*, non immortali, ma di lunghissima vita. Erano divise in classi per dir così, e le *Najadi* presedevano a' fiumi, ed a' fonti, le *Nereidi* al mare, a' monti l' *Oreadi*, a' boschi le *Driadi*, a ciaschedun' albero, con cui ancora finivano, le *Amadriadi*, le *Napee* agli orti, le *Limoniadi* a' prati, le *Limniadi* a' stagni: i quali nomi, siccome vedesi facilmente, sono tratti dal Greco.

2 Sono conosciuti i fiori, che quì nomina *Virgilio*. La *casia*, col *Dalechamps* noi stimiamo essere il nostro *rosmarino*. De' *Vaccinii* parlammo sopra al v. 18. La *calta* con altro nome è detta anco *solsequia*.

3 Mele cotogne.

4 Abbiamo tenuta la spiegazione del *P. della Rue*, il quale insieme avverte, che *Nux* in latino significa qualunque frutto coperto di dura scorza; come le *noci*, le *nocciuole*, le *castagne* &c.

5 *Cerea* nel testo; e varrà *giallette* siccome è la cera, e perciò *mature*.

6 Cioè: *acquisterà pregio questo frutto, se tu lo gradirai, come sono stimabili le castagne, perchè piacevano ad Amarilli*.

7 Forse accennò il Poeta, che siccome *nel trionfo* si coronavano di alloro, così *nell' ovazione* erano coronati di mirto.

8 Rende quì *Coridone* a se medesimo ragione della non curanza di *Alessi*.

9 Il *P. Catrou* andando coerente a se stesso nel pastore *Iola* riconosce *Mecenate*.

10 Sono come due modi proverbiali, usati per esprimere quanto altri siasi ingannato nella sua persuasione.

Me tamen urit amor. quis enim modus adſit amori.
A [c] Corydon. Corydon. quae te dementia cepit.
Semiputata tibi frondoſa vitis in ulmo eſt. 70
Quin tu aliquid ſaltem. potius quorum indiget uſus.
Viminib. mollique paras detexere junco.
Invenies alium. ſi te hic faſtidit. Alexim [d].

VARIANTES LECTIONES

a ah. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* *b* quae condidit. *Vat.* *c* Ah. *Pal. &c.* *d* Alexis. *Pal.*

Pazzerello chi fuggi? I Numi ancora
Abitaron le ſelve, e'l Frigio Pari [1].
Ella, che fabbricolle, entro le mura
Pallade [2] *ſtia delle cittadi; e a noi*
Sovra quanto eſſer può piaccian le ſelve.
La feroce leonza il lupo ſegue,
100 *La capra il lupo iſteſſo, ed il fiorito*
Citiſo ſegue la capretta errante,
Te Coridon ſeguita, o Aleſſi; ognuno
Dal proprio ſuo piacer ſenteſi attratto.
Mira dal giogo riportar pendente
L'aratro i buoi, e tramontando il Sole
Gittar l'ombre più grandi. E pur lo ſteſſo
Amor m'infiamma; imperciocchè qual puote
Eſſervi nell'amor ſegno, e confine?
Coridon, Coridone, e qual follìa [3]
110 *T'ha preſo mai? Là ſull'olmo frondoſo*
Mezzo potata ti riman la vite;
E perchè non piuttoſto ora tu penſi,
Ciò, che d'uopo ti fia, di lento giunco,
E di ſalci intrecciar? Ritroverai,
Se te queſti diſprezza, un'altro [4] *Aleſſi.*

ANNOTAZIONI

1 Anco *Apollo* abitò nelle ſelve guardando gli armenti di *Almeta. Ovid. metam.* Anco *Paride* figliuolo di *Priamo* Re di Troja fu allevato fra' paſtori nel Monte *Ida*.

2 Dea inventrice delle Arti, e della maniera di fabbricare; e ſtimata dagli *Ateniesi* fabbricatrice della rocca della loro città.

3 *Coridone* rientra in ſe ſteſſo e dal vedere il non gradimento di *Aleſſi*, e i danni, che portavagli la ſua freneſia ſi riſolve ad un'altro partito.

4 E' pigliato dall'*Idill.* 11. *di Teocr.* εὑρήσεις γαλάτειαν ἴσως, καὶ καλλίον' ἄλλαν. *Invenies Galateam forte, & pulchriorem aliam*. Ed il Sig. *Ab. Metaſtaſio* leggiadramente nella ſua *Nice* finì *Un'altra ingannatrice*
E' facile a trovar.

Menal-

Et quo. ſed faciles Nimphae riſere. ſacello.
Men. Tum credo. cum me arbuſtum videre Myconis. 10
Atque mala vitis incidere falce novellas.
Dam. Aut hic ad veteris fagos. cum Daphnidis arcum
Fregiſti. & calamos. quae tu. perverſe Menalca.
Et cum vidiſti puero donata. dolebas.
Et ſi non aliqua nocuiſſes. mortuus eſſes.

Men.

VARIANTES LECTIONES

a ille. *Vat.* *b* obiicienda. *Pal. Leyd. Rue.*

Menalca, Dameta, Palemone.

Men. D*immi Dameta, e di chi è* [1] *queſta greggia?*
Forſe di Melibeo? Dam. *Nò, ma d' Egone.*
Poch' è, ch' a me ſidolla Egone iſteſſo.
Men. *Greggia ſempre infelice oh pecorelle!*
Mentr' ei cova [2] *Neera, e nel cor ſuo*
Ch' a lui non m' anteponga, egli ſi teme,
Straniero paſtor coſtui l' agnelle
Munge due volte all' ora, ed è ſottratto
Il ſucco al gregge, ed a' figliuoli il latte.
10 Dam. *Sovvienti almen, ch' ad uom' par' mio men franco*
Fanſi queſti rimproveri. Con teco
Tanto più, che'l ſeppi io chi, e in qual tempietto.... [3]
Baſta; miravan di traverſo allora
I lanuti montoni, e nel vederti
Troppo indulgenti [4] *ſen ridean le Ninfe.*
Men. *Se la riſer, cred' io, quando maligne*
Vider me colla falce le novelle
Viti tagliare, e di Micone i pioppi [5].
Dam. *O allor, che a Dafni le ſaette, e l'arco*
Spezzaſti là, preſſo que' faggi antichi; 20
Le quali tu poich' al fanciullo in dono
Date vedeſti, ti rodea l' invidia
O perverſo Menalca, e in qualche modo
Se non ſfogavi la tua rabbia, forſe

Ne

ANNOTAZIONI

1 *Cujum* ſul teſto dall' antico *cujus, cuja, cujum*. E' conoſciuta la critica fatta da un emulo a Virgilio, mentre ripigliò.

Dic mihi Damoeta; cujum pecus, anne Latinum?
Dam. Non, verum Aegonis; noſtri ſic rure loquuntur.

2 *Mentre Egone padrone del gregge, e di Dameta medeſimo ſta ſempre intorno, non ſi allontana da Neera &c.*

3 *Dameta* ajutaſi a rinfacciare qualche fallo a *Menalca* per rifarſi dell' ingiuria dettagli.

4 Così i volgarizzatori Franzeſi.

5 Così il *P. della Rue* interpreta quell'*arbuſtum* del teſto, cioè per gli alberi, che ſostenevano le viti tagliate. Vuole innoltre notarſi, che *Menalca* ironicamente dice di ſe quella colpa, che egli applica a *Damone*.

Ipſe fatebatur. ſed reddere poſſe negabat.

Men. Cantando tu illum. aut umquam tibi fiſtula cera
Juncta [c] fuit. non tu in triviis. indocte ſolebas.
Stridenti miſerum ſtipula diſperdere carmen.

Dam. Vis ergo inter nos quid poſſit uterque viciſſim
Experiamur. ego hanc vitulam. ne forte recuſes.
Bis venit ad mulctram. binos alit ubere fetus [d] 30
Depono. tu dic mecum quo pignore certes.

Men. De grege non auſim quicquam deponere tecum.

Eſt

VARIANTES LECTIONES

a facient. *Pal.* *b* Luciſca. *Vat.* *c* Vincta. *Vat.* *d* foetus. *Leyd. Rue.*

Ne fareſti anco morto. Men. *E che potrammi*
Dir lo ſteſſo padron, ſe meco un ladro
Tanto ha d' ardir? Non ti vid' io, ribaldo,
Con inganno a Damon rubare un capro
Liciſca [1] *aſſai latrando? Ed io la voce*
30 *Mentre in alto levava,* ove colui
A naſconderſi or và? Titiro aduna
La ſparſa greggia tua: *dietro 'l riparo*
Tu d' una ſiepe [2] *ti tenevi aſcoſo.*
Dam. *Da me vinto cantando ei non dovea*
Forſe il capro pagar, che meritato
S' avea co' verſi ſuoi la mia zampogna?
Se nol ſapevi, egli era mio quel capro,
E Damone medeſmo il confeſſava
D' *eſſerne debitor, ma di poterlo*
A me laſciare ei mi negava inſieme. 40
Men. *Tu cantando l'hai vinto? E quando mai*
Giunta con cera una zampogna [3] *aveſti?*
Non ſolevi tu, goffo, ir per le vie
Sulla ſtridula canna in rauco ſuono
Spargendo all' aura miſerabil carme?
Dam. *Dunque vuoi, che'l veggiam così fra noi*
Ciò, che cantando alternamente a prova
L' uno, e l' altro ſi può? Queſta giovenca
Io ſcommetto con te (guarda per caſo
Di non la rifiutar; due volte al giorno 50
Ella ſi munge, e due vitelli allatta).
Or dì Menalca, per pugnar con meco
E che ſcommetti tu? Men. *Nulla del gregge*
Teco ſcommetter per mia parte ardiſco;

Che

ANNOTAZIONI

1 Nome di cane nato da una cagna, ed un lupo. Nel Greco λύκος *lupo*, e κύων *cane*.

2 *Poſt carecta* nel teſto, che vale *un folto di carice* erba o piuttoſto frutice ſpinoſo, e iſpido.

3 Dicemmo *Ecl.* 2. 32. che *Pan* inventò la *zampogna*, unendo inſieme colla cera ſette canne. *Menalca* rinfaccia a *Damone* il non avere eſſo avuto mai una zampogna, ma ſolamente ſopra una miſera canna avere goffamente cantato triſti, e nojoſi verſi.

Descripsit radio totum qui gentibus orbem.
Tempora quae messor. quae curvus arator haberet.
Necdum illis labra admovi. set condita servo.
Dam. Et nobis idem Alcimedon duo pocula fecit.
Et molli circum est ansas amplexus acantho.
Orpheaq. in medio posuit. silvasque [a] sequentis.
Necdum illis labra admovi. set condita servo.

Si

VARIANTES LECTIONES

a sylvas. *Rue.* qui semper scribit per lit. y.

Che un'ingiusta matrigna ho a casa, e un padre,
Ch' a contare ogni dì tornan due volte
Ambo le capre, et un di loro i figli.
Bensì, dapoi chè nella tua follia [1]
Ostinarti ti piace, un' altra cosa,
60 *Che tu medesmo confessar migliore*
Mi dovrai, metterò; nel bianco faggio
Con ingegnosa man scolte due tazze
Del bravo Alcimedonte opra, e lavoro;
Cui rilevato dolcemente intorno [2]
Corre d'ellera un ramo, e intreccia, e lega
I pendenti corimbi [3] *in un col sacro*
Fosco pallor dell' ederacea fronde.
Doppia figura è in mezzo; una è Conone [4],
E qual l' altro si fu [5], *che colla verga*
Alle genti distinse il mondo intero; 70
Qual di mietere il tempo, e dell' arare
Quali fossero i giorni: e ancor le labbra
Poste non v' ho, ma le riserbo ascose.
Dam. *Due belle tazze Alcimedonte istesso*
Pure a me fece, e di frondoso acanto [6]
Loro i manichi avvolse, e le seguaci
Selve, ed Orfeo [7] *loro ha scolpito in mezzo.*
Le labbra ancor poste non v' ho, ma ascose

Le

ANNOTAZIONI

1 *Di venire meco a contrasto nel cantare.*

2 Nel testo evvi di più *torno facili*, che a prima vista pare debba spiegarsi *tazze lavorate all' agile torno*. Ma siccome fuori di ogni dubbio e le figure umane, e i rami di ellera debbono essere opera dello scarpello, e non del torno, perciò non accettando noi il parere del *Salmasio*, e del *P. la Cerda*, con i *PP. Catrou*, e *della Rue* stimiamo, che quel *torno facili* non altro dir voglia, che *leggiadramente intagliato*, *dolcemente scolpito*; e ciò perchè gli ottimi scrittori hanno promiscuamente detto *opera torno rasa* le sculture; e perchè *Fidia*, e *Policleto* i quali diconsi inventori *artis toreuticae* dell' *arte di tornire* furono *scultori*, e non *tornitori*.

3 Sono i grappoletti dell' ellera.

4 Nativo di Samo, illustre Mattematico; amico, e al dire di *Pomponio* maestro di *Archimede*. Questi in grazia di *Tolomeo Evergete* finse la chioma di *Berenice* sua sorella essere trasportata nel Cielo, onde *Callimaco* scrisse il suo bel componimento trasportato nel latino da *Catullo*.

5 Questi è o *Arato*, che in Greco scrisse *i moti delle stelle*, o *Esiodo*, che scrisse le *Georgiche*, o più probabilmente al pensare del *P. della Rue* lo stesso *Archimede*, il di cui nome naturalissimamente non sovviene ad un pastore.

6 Con altro nome *branca orsina*.

7 E' nota la favola di Orfeo, che colla dolcezza della sua lira trasse i boschi, e le fiere a seguitarlo. Di lui *Ovid. metam.*, e *Georg. 4.*

Pal. Dicite. quandoquidem in molli consedimus herba.
Et nunc omnis ager. nunc omnis parturit arbos.
Nunc frondent silvae. nunc formosissimus annus.
Incipe. Damoeta. tu deinde sequere Menalca.
Alternis dicetis. amant alterna Camoenae.
Dam. Ab Jove principium Musae. Jovis omnia plena. 60
Ille colit terras. illi mea carmina curae.
Men. Et me Phoebus amat. Phoebo sua semper apud me
Munera sunt lauri. & suave rubens hyacinthus.

Dam. Ma-

VARIANTES LECTIONES

a species. *Pal. Rue.*

Le serbo; e, se della giovenca al pregio
80 *Guardi, le tazze, onde lodar non hai.*
Men. *Oggi non fia, che tu lo scansi: ovunque*
Tu m'inviti [1], *verrò. Solo, qual sia*
Quegli, che viene, il cantar nostro ascolti.
Ecco, egli è Palemon; farò, che poi
Altri al canto sfidar tu non ardisca.
Dam. *Comincia pur, s' hai qualche cosa* [2]; *indugio*
Veruno in me non fia, nè alcun ricuso [3].
Sol, che nel cor profondamente impresso
Ciò, che direm', tu serbi, o a me vicino
90 *Palemon ti pregh' io, che non è leve*
Di qual sia vincitor la ricompensa.

Pal. *Su cantate, giacchè sull' erba molle*
Ci sedemmo, o pastori, ed or più lieto
Ogni campo germoglia, ed ogni pianta;
Or rinverdon le selve, ed è dell' anno,
Questa che riede, la stagion più vaga.
Incomincia Dameta; il seguirai
Tu poi Menalca, e alternerete il canto,
Chè l' alterno cantare aman le Muse.
Dam. *Da Giove o Muse incominciamo* [4]: *il tutto* 100
Del suo Nume è ripieno; egli feconda
Le terre [5], *ed egli de' miei versi ha cura.*
Men. *Ama Febo* [6] *ancor me: nell' orto mio*
Sempre sono i suoi doni; e 'l dolcemente
Rubicondo giacinto, e 'l casto alloro [7].

Dam. *Da*

ANNOTAZIONI

1 Cioè: *verrò a qualunque patto, accetterò ogni condizione, che tu proponga.*
2 *In pronto, d' onde cominciare la nostra disfida.*
3 *Che sia giudice fra di noi, e che decida della vittoria.*
4 E' pigliato dall' *Idill.* 17. di *Teocrito*: ἐκ Διὸς ἀρχώμεσθα, καὶ εἰς Δία λήγετε μοῖσαι: Da Giove comindate, e in Giove finite o Muse.
5 Vedi 2. *Georg.* 346.
6 Figliuolo di *Giove*, e *Latona*, nato in *Delo* gemello a *Diana*; egli è il Dio de' poeti.
7 Il *lauro* è sacro ad *Apollo*, onde di esso coronansi i poeti. Il *giacinto* è a lui gradito per la memoria di *Giacinto* fanciullo, che amato da lui, fu da lui stesso ucciso per disavventura giocando insieme al disco, onde *Apollo* lo trasformò in fiore. *Vedi Ovid. metam.* 10. *Salmas. in Solin. Columella l.* 9. *&c.*

Partem aliquam. venti. divum referatis ad auris.

Men. Quid prodeſt. quod me ipſe animo non ſpernis. Amynta.

Si. dum tu ſectaris apros. ego retia ſervo.

Dam. Phyllida mitte mihi. meus eſt natalis. Iola.

Cum faciam vitula pro frugib. ipſe venito.

Men. Phyllida amo ante alias. nam me diſcedere flevit.

Et. longum formoſe vale. vale. inquit. Iola.

Dam. Triſte lupus ſtabulis. maturis frugib. imbres. 80

Arborib. venti. nobis Amaryllidis irae.

Men. Dul-

VARIANTES LECTIONES

a quotiens. *Vat.*

Dam. *Da lungi Galatea mi lancia un pomo,*
Quella fraſchetta, e fugge a' ſalci, e ſeco
Deſidera in cor ſuo, ch' io pria la veda.
Men. *Ei, che m'accende, da ſe ſteſſo Aminta*
110 *Sen viene incontro a me; ſicchè di quello*
Non è più nota Delia [1] *a' cani miei.*
Dam. *E' pel mio ben* [2] *pronto un regalo; io ſteſſo*
Poichè 'l vidi colà tra fronda e fronda
Le ſilveſtri colombe ov' hanno il nido.
Men. *Colte dall' arbor d'ieci elette arancie*
Al fanciullo mandai; queſt' io potea:
Tante domani manderonne ancora.
Dam. *Oh quante volte, e qual m' ha Galatea*
Dolce parlato! Oh venti alcuna parte
Portatene all' orecchie degli Dei [3]. 120
Men. *Che tu nel cor non mi diſprezzi, Aminta,*
Che giova a me? ſe mentre il cinghial ſegui,
La rete a cuſtodir mi reſto io ſolo.
Dam. *Iola mandami Fille, è 'l natal mio* [4]:
Pe' frutti della terra allorchè all' ara
La vitella offrirò [5], *vienne tu ſteſſo.*
Men. *Sovra ogni altra amo Fille; al partir mio*
Poich' ella pianſe, Iola, e cento volte
Addio, mi ripetè, mio bene addio.
Dam. *Funeſto è al gregge il lupo, alle mature* 130
Biade la pioggia, ed alle piante il vento;
D'Amarilli per me funeſta è l' ira.

Men. *Gra-*

ANNOTAZIONI

1 Alcuni ſtimarono, che qui *Delia* ſia la *Luna*, così detta perchè *Diana* nacque in *Delo*. I *PP. Catrou, della Rue* &c. penſano più naturalmente queſta eſſere o una ſerva di *Menalca*, o una paſtorella da lui conoſciuta.

2 *Meae Veneri* nel teſto; che dagli antichi ſi adoperava per vezzo.

3 Il *Sannazaro ecl. 9.* nella quale ha moltiſſimo pigliato da queſta di *Virgilio*.

4 Nel qual di gli antichi ſi abbandonavano all' allegria.

5 Nel ſacrifizio detto *Ambarvale*, di cui ſi parla 1. *Georgic.* 582., e da *Tibullo* 2. 1. In queſto ſacrifizio tutto era ſodezza, e ſerietà.

Mella fluant illi. ferat & rubus asper amomum.

Men. Qui Bavium non odit. amet tua carmina. Maevi. 90
Atque idem jungat vulpes. & mulgeat hircos.

Dam. Qui legitis flores. & humi nascentia fraga.
Frigidus. o pueri fugite hinc. latet anguis in herba.

Men. Parcite oves nimium procedere. non bene ripae
Creditur. ipse aries etiam nunc vellera siccat.

Dam. Tityre. pascentis a flumine reice capellas.
Ipse. ubi tempus erit. omnis in fonte lavabo.

Men. Cogite ovis. pueri. si lac praeceperit aestus.

Ut

VARIANTES LECTIONES

a foeto. *Leyd. Rue.* *b* sit. *Pal.* *c* arenam. *Vat. Pal. Rue.*

Men. *Gradita a' campi è l'acqua, agli spoppati*
Capretti il son le frasche, ed all' agnelle
Gravide il salcio; ed a me il solo Aminta.
Dam. *Ancorchè rozzo egli si sia, gradito*
A Pollione è 'l canto mio. Pascete
Al lettor vostro, o Muse, una giovenca [1].
Men. *Fà nuovi versi Pollione* [2] *anch' egli;*
140 *Pascete un toro, ch' a cozzar la fronte*
Già pieghi, e che col piè sparga l' arena.
Dam. *Chi t' ama, Pollione, egli, ove gode*
Esser te giunto, arrivi [3]; *e l' aspro rogo*
Amomo a lui produca, e scorra il mele.
Men. *Chi Bavio può non odiare, i tuoi*
Versi quegli ami, o Mevio, ed ei medesmo
Leghi al giogo le volpi, e gl' irchi munga [4].
Dam. *Quindi fuggite, o fanciullin, che i fiori,*
E le nascenti fragole cogliete;
150 *Fra l' erba stassi il freddo serpe ascoso.*
Men. *Troppo innanzi non gite o pecorelle;*
Mal sicura è la ripa, ed il medesmo
Ariète s' asciuga il vello ancora [5].
Dam. *Lungi dal fiume le pascenti capre*
Scosta o Titiro: allor chè 'l tempo fia,
Tutte io medesmo laverolle al fonte.
Men. *Ritirate la greggia o pastorelli,*
Che invano il latte spremerem', se 'l caldo,
Qual

ANNOTAZIONI

1 Questi sono i versi, che, come notammo nell'argomento dell' *Ecloga*, dierono motivo al *P. della Rue* di fissare il tempo, in cui fu scritta; e fanno questo senso. *Giacchè Pollione degnasi leggere i versi miei, voi, o Muse, pascete per lui una giovenca, che egli offerirà ne' sacrifizii da farsi all' occasione del suo trionfo.*

2 Fra le altre lodi di Pollione una si è quella di essere stato ottimo poeta.

3 Cioè: giunga ancor egli al *Consolato*, *al Trionfo*, *alla Poesia* &c. ed abbia ogni felicità espressa in quello, che *le spine producano amomo, e il mele scorra a rivi.*

4 Pretendesi, che qui il poeta accenni due suoi emoli: ma forse è un vero indovinello il pensare in questa forma.

5 Perchè avanzandosi troppo, e non reggendo il terreno cadde nell' acqua.

Nascantur flores. & Phyllida solus habeto.

Pal. Non nostrum inter vos tantas componere litis.

Et vitula tu dignus. & hic. & quisquis amores.

Aut metuet dulcis. aut experietur amaros. 110

Claudite jam rivos pueri. sat [c] prata biberunt.

VARIANTES LECTIONES

a arvo. *Vat. Pal. Rue.* *b* est pectori. *Vat.* *c* sata. *Vat. alt. a add. manu aliena.*

Qual ci avvenne, poc' ha, le mamme asciuga.

160 Dam. *Fra sì fertili paschi aimè ch' io vedo*
Quanto magri i miei tori! Ahi che danneggia
L' armento, e'l guardian l' amor medesmo!
Men. *Colpa non è certo d' amore, e appena*
Han sull' ossa la pelle; ahi non so quale
M' affascina [1] gli agnelli occhio maligno!
Dam. *Dimmi, e sarai per me qual grande Apollo;*
Non più stendersi il Ciel, che per tre spanne
In qual parte del mondo altrui si mostra [2]?
Men. *Dimmi in quale terren sopra le foglie*
Scritti il nome de' Re, nascono i fiori, 170
E gli affetti di Fille abbiti solo.
Pal. *Non è impresa per me lite sì grande*
Il decider fra voi: della giovenca
E questi, e tu sei degno, e quale [3] o teme
Un dolce amore, o disgustoso il prova.
Chiudete, o pastorelli, i rivoletti,
Ch' abbastanza d' umor bevver le prata [4].

ANNOTAZIONI

1 Specie di malia, d' incantesimo, per cui credesi consumarsi, e distruggersi la persona, o 'l vivente *affascinato*.

2 L' uno, e l' altro pastore conoscendo di non poter riportar la vittoria, ricorrono finalmente a proporsi un indovinello, de' quali due di fatto proposti non è facile a decidere quale sia più intrigato, e confuso. L' oscurità di questi versi pare, che si raccolga con evidenza dalla moltiplicità delle spiegazioni date loro da'commentatori, segno manifesto, che il vero senso di quelle parole noi non lo sappiamo per verun modo. *Vedi quì i Commentatori.*

3 Il *P. della Rue* così spiega: *e qual' altro o teme di perdere un' amore a lui gradito, come è Menalca, o in prova disgustosa, e pien d' amarezza, qual' è Dameta.*

4 Colla quale leggiadra allegoria dice *Palemone*, avere ambedue abbastanza cantato.

Poe-

Jam nova progenies caelo demittitur alto.
Tu modo naſcenti puero. quo ferrea primum
Deſinet. ac toto ſurget gens aurea mundo.
Caſta fave Lucina. tuus jam regnat Apollo. 10
Teq. adeo decus hoc aevi. te Conſule. inibit.

Pollio

VARIANTES LECTIONES

a Saeculi novi interpretatio. *Vat.* Pollio. *Pal. Leyd. Rua.* *b* dimittitur. *Vat.*

Sicule [1] Muſe ſolleviamo alquanto
Il paſtorale ſtil, che non a tutti
Piaccion gli arbuſti, e 'l tamariſco umile.
Se le ſelve [2] cantiam', che degne ſieno
D' un Conſole [3] le ſelve. Ecco venuta [4]
Già del carme Cumeo l' ultima etade,
E nuovamente a ritornar comincia
Il grand' ordin [5] de' ſecoli, e già riede
La Vergin [6], riede di Saturno il regno;
E già dall' alto Ciel d' uomin diſcende 10
Una ſpecie novella. A quel, che naſce,
Tenero fanciullin, con cui finita
Sarà in prima la ferrea, e in tutto il mondo
Sorgerà l' aurea gente, or ſii propizia
Caſta Lucina [7], il tuo germano Apollo
Regna oramai. Pollion per certo,
Sendo Conſole tu, ſotto i tuoi faſci
Queſt' onor delle etadi avrà principio,

E a

ANNOTAZIONI

1 Invoca il poeta le *Muſe Siciliane*, perchè *Teocrito* da lui imitato in queſti componimenti nacque in *Siracuſa* città della *Sicilia*.

2 E dee valere: *ſe cantiamo in iſtil paſtorale, e boſchereccio &c.*

3 Di *Pollione*, che fu amiciſſimo di *G. Ceſare*; dopo la morte di queſto ſeguitò *M. Antonio* dandogli due legioni, che ei comandava. Col favore dunque di *M. Antonio* ottenne *Aſinio Pollione* il Conſolato, come ſi è detto, l'anno di Roma 714. Fu bravo ſoldato, e non men bravo ſcrittore sì in proſa, che in verſo. Morì in età aſſai innoltrata circa il fine dell' imperio d'*Auguſto* nell'an. di Roma 757. come ricavaſi da *Euſebio*. *Cron.*

4 Che vi ſieno ſtate le *Sibille* è certo per la teſtimonianza di tanti Scrittori, e noi ne accenneremo alcuna coſa *En. 6. 54.* Che in Roma pure ſi cuſtodiſſero i libri della Sibilla *Cumea*, o *Cumana*, fino da' tempi di *Tarquinio Superbo*, ne parleremo nuovamente *En. 6. 115.* In queſti libri adunque parlavaſi dalla *Sibilla* della venuta al mondo di Gesù Criſto, e de' prodigj, che avverrebbero nella ſua naſcita &c., le quali coſe il *Poeta* per ſua ſventura *Gentile* malamente applica al bambino, di cui qui ſi parla. Prende pertanto *Virgilio* a dire, che è venuta *l'ultima età*, cioè *l'ultimo compimento*, *l'avveramento* delle predizioni fatte dalla *Sibilla*.

5 Conviene premettere, come i *Platonici* ſognarono, che tutte le coſe dipendeſſero quaggiù fra noi dal corſo degli Aſtri, il quale corſo ha un ſuo determinato periodo; cioè chi diſſe di 49000. anni, chi di 23760., chi altrimenti, e ſcriſſero, che compiuto queſto periodo ricomincerebbe nel mondo a vederſi, e ad eſſervi quel medeſimo, che già un' altra volta vi fu, e che ſi vide nel mondo. Pare, che di ciò qui parli *Virgilio*, sì perchè egli ſeguitava i *Platonici*, sì perchè era pieno delle favole ſue *del Regno di Saturno, dell' età dell' oro &c.*

6 *Aſtrea* figliuola di *Giove*, e di *Temi*, che partì dal mondo col finire l' età dell' oro. Vedi *Georg. 2. 797.* dove Virgilio accenna la partenza di Aſtrea dal mondo.

7 Queſta Dea, o foſſe *Giunone*, o qualunque altra, preſedeva a' parti. Non pochi lo ſpiegano di *Ottavia* ſorella di *Ottaviano Aug.*, data da lui per moglie ad *Antonio*, e non poca forza quindi piglia il *P. Catrou* per appoggiare il ſuo ſiſtema, di cui fu detto nell' argomento dell' Ecloga. In ſeguito *Apollo* è ſpiegato da queſti di *Ottaviano*. Noi ſeguitiamo il *P. della Rue*, che lo intende veramente de' Numi *Lucina*, ed *Apollo*, il quale può dirſi *regnava*, cioè *trionfava* nella naſcita di queſto bambino, avverandoſi quanto egli avea iſpirato già alla *Sibilla*, che lo prediſſe; benchè, come ſi è detto, male il poeta applicaſſe a queſto bambino ciò, che, ſe fu detto, non certamente fu detto di lui.

Ipſae lacte domum referent diſtenta capellae
Ubera: nec magnos metuent armenta leones.
Ipſa tibi blandos fundent cunabula flores.
Occidet & ſerpens. & fallax herba veneni
Occidet. Aſſyrium vulgo [c] naſcetur amomum.
At ſimul [d] heroum laudes. & facta parentis [e]

Jam

VARIANTES LECTIONES

a Irrita. *Pal. Leyd. Rue.* *b* Ac tibi nulla puer primo. *Vat.* *c* volgo. *Vat.*
d Ac ſimul. *Vat.* *e* parentum. *Vat.*

E a paſſar prenderanno i grandi meſi [1].
20 *Sotto 'l governo tuo, de' falli noſtri* [2],
Se ven' rimanga, cancellato, e tolto
Ogni veſtigio, poſerà ſicura
Dal perpetuo terror ſciolta la terra.
Ei, qual traſſer gli Dei, vita ſimile
Farà vivendo, et agl' Iddii commiſti
Vedrà gli Eroi, et egli pur da loro
Sarà veduto, e reggerà del padre
Per le virtù pacificato il mondo [3].
Ma a te la terra, o fanciullin, per primo
30 *Piccolo dono, ſenza altrui coltura,*
Produrrà d'ogn' intorno edere erranti,
E baccare odoroſo [4], *e meſcolate*
Le colocaſie [5] *col ridente acanto* [6].
Al loro albergo torneran di latte
Piene le capre iſteſſe, e de' feroci
Lion non ſentirà timor l' armento.
Leggiadri fiori a te la cuna iſteſſa
Producendo verrà; gli angui morranno,
L' erba morrà, che velenoſa inganna
40 *L' incauto coglitore, e in ogni parte*
Dal ſuolo ſpunterà l' Aſſirio amomo [7].
Ma come prima degli Eroi le lodi,
E dell' invitto genitor l' impreſe
Scorrer potrai leggendo, e fatta accorta

Mo-

ANNOTAZIONI

1 Non pare, che poſſa intenderſi altro, che *i grandi meſi del grande anno Platonico.*

2 Il Sig. Bartoli voltò. *Te Duce alcuni*
Se veſtigii rimangono di noſtre
Scelerità, dalla perpetua vani
Scioglieranno formidine le terre.

Reſta ſempre difficile il paſſo a capirſi, poichè non ſi vede il *Te Duce* del teſto, a chi riferiſca, ſe ad *Auguſto*, o a *Pollione*. Forſe appella il poeta alle guerre civili finite da *Ottaviano*.

3 Il Sig. Bartoli. *e il tranquillato*
Colle patrie virtù reggerà mondo.

Pare, che debba tutto intenderſi del nato bambino; ma in tal caſo rimane difficile a interpretarſi come il mondo ſia pacificato per le virtù di *Pollione*.

4 Stimano eſſere queſta erba il *nardo ſilveſtre*, che ha le radiche odoroſe. Promette il poeta *Ellera* al bambino, perchè ſarà anch'egli poeta, e *Baccare* contro l' invidia degli emoli.

5 *Fave di Egitto.*

6 *Branca orſina.*

7 Frutice odoroſiſſimo di tal nome, che ſpecialmente trovaſi nell' *Aſſiria*.

Alter erit tum Tiphys. & altera. quae vehat Argo
Delectos heroas. erunt etiam altera bella.
Atq. iterum ad Trojam magnus mittetur Achilles.
Hinc. ubi jam firmata virum te fecerit aetas.
Cedet & ipse mari vector. nec nautica pinus
Mutabit merces. omnis feret omnia tellus.
Non rastros patietur humus. non vinea falcem. 40
Robustus quoq. jam tauris juga solvet arator.

Nec

VARIANTES LECTIONES

a flavescit. *Vat.* b temptare. *Vat.* c Thetim. *Leyd. Rue.*

Mostreratti ragion, che sia virtude [1],
Biondeggierà di molli [2] *spighe il campo*
A poco a poco, e rosseggiante l'uva
Penderà da' spineti, e suderanno
Il rugiadoso mel le quercie [3] *irsute.*
Resterà pur della malizia antica 50
Qualche tenue vestigio, e colle navi
Egli scorrere il mare, ed egli intorno
Di mura chiuder le cittadi, e aprire
Ei ne comanderà co' solchi il campo [4].
Un' altro Tifi allor saravvi, e un' altra
Argo, che porti in sen gli scelti Eroi;
E saranno altre guerre, e un' altra volta
Verrà a Troja mandato il grande Achille [5].
In più matura età dappoi chè fatto
Uomo quindi tu sia, n' andrà dal mare 60
Lungi il nocchiero stesso, e non più 'l pino
Le merci a commutar l' audaci vele
Spiegherà navigando: ogni terreno
Il tutto produrrà. Non più la falce
Soffrir dovrà la vite, e non il suolo
D' esser rotto da' rastri, e torrà ancora

Il

ANNOTAZIONI

1 *Poichè tu, o bambino, sarai arrivato ad avere il lume della ragione in modo da distinguere che cosa sia virtù, e da intender leggendo le imprese del padre tuo &c.*

2 Il Sig. Rolli dall'epiteto *molli* vuole, che se ne arguisca, che queste spighe nasceranno da se stesse, senza che altri le semini, e dice bene, che i commentatori hanno *negletto* questo verso, perchè veramente a nostra notizia niuno di essi lo ha rilevato.

3 In una parola: *tornerà l' età dell' oro &c.*

4 *Della prisca però fraude vestigii*
Pochi sotto saranno, i quai, che tentisi
Teti con Zatte, i quai che le castella
Si cingano di mura, i quai, che solchi
Si cavin dentro del terren, comandino. Sig. Bartoli.

5 O quì ritorna il poeta al grande anno *Platonico*, o pure, come notò *Servio*, vuole accennare, che saranno altre guerre e in terra, ed in mare. *Tifi* fu piloto della nave *Argo*, di cui è la favola, che fosse la prima ad essere fabbricata col magistero di *Minerva*. Su questa nave passarono gli *Argonauti* in *Colco* per toglierne il *vello d'oro* custodito da' tori, che respiravano fuoco, e da un Drago. Di questa spedizione evvi nel Museo del Collegio Romano un bellissimo monumento in una urna di bronzo, dove sono incisi gli *Argonauti &c.*, quale monumento insieme colle altre rarità dello stesso Museo speriamo dare alla luce. Di *Achille*, e di *Troja* parleràssi nella *Eneide*.

Terrasq. tractusq. maris. caelumq. profundum.
Aspice. venturo laetentur ut omnia saeclo.
O mihi tam longe [d] maneat pars ultima vitae
Spiritus. & quantum sat erit tua dicere facta.
Non me carminib. vincet nec Thracius Orpheus.

Nec

VARIANTES LECTIONES

a aggeedere. *Pal. Leyd. Rue.* b Caca *Rue.* c soboles *Vat. Pal. Leyd. Rue.* d longae. *Leyd. Rue.*

Il robusto aratore a' buoi il giogo.
Non le lane a mentir vario il colore
Imparar più dovran; ma per le prata
70 *L'ariète medesmo or di fiammante*
Dolce porpora acceso, ora di biondo
Color' macchiato cangierassi il vello;
E tingerà la sandice [1] pingendo
Da per se stessa i pascolanti agnelli.
Fermo l'ordin de' Fati [2], insiem le Parche [3]
Disser concordi al fuso lor; correte
Secoli di tal fatta. Oh degl' Iddii
Gloriosa progenie, oh del gran Giove
Illustre accrescimento [4] omai t' accosta
A' più sublimi onor, che già vicino 80
D' ottenerli fia 'l tempo. Or tu rimira
L' orbe immenso del mondo, e l'ampie terre,
E 'l mare spazioso, e l'alto Cielo
Chiari segni altrui dar della lor gioja
Con insoliti moti [5], e vedi come
Tutto s' allegra allo sperar vicino
Il secol, che verrà [6]. Deh a santi Numi
Piaccia del Ciel, che al lungo viver mio
Questa ancora s' aggiunga estrema parte,
E mi duri lo spirto, e le tue imprese 90
Quant' altro a celebrar bastante sia;
Chè non me Lino [7], non il Tracio Orfeo [8]
Vince-

ANNOTAZIONI

1 Altri vogliono essere una specie d'erba, col fiore di colore di porpora; altri un colore composto di terre, e minerali rossi.

2 E vale: *essendo questo l'ordine, la disposizione de' Fati*: a' quali non poteano gli Dei opporsi in modo da frastornarli. Di questo punto della Pagana Teologia ne abbiamo varie conferme nella *Eneide*.

3 *Cloto, Lachesi, Atropo*, sono le tre *Parche* figliuole dell' *Erebo*, e della *Notte*. Finsero, che queste filassero i destini delle cose terrene.

4 Cioè: *figliuolo, discendente da Giove*. E' detto così ad imitazione di *Omero*, che chiamò i suoi *Eroi* Θρέμματα Διὸς *nutritos ab Jove*.

5 Noi abbiamo seguitata la spiegazione del *P. della Rue*; tenuta anco dal Sig. *Rolli*. Altri troppo in altro modo hanno inteso questo passo, specialmente il *P. Catrou*. Anco il Sig. Bartoli voltò *Guarda*
Per lo convesso peso il vacillante
Mondo, e la terra, ed i tratti del mare,
Ed il profondo Ciel.

6 Questa seconda parte sembra a noi, che faccia uno co' versi di sopra, perciò ivi abbiamo seguitato il *P. della Rue*.

7 Figliuolo di *Apollo*, e *Tersicore Musa*, peritissimo nel cantare, e pastore di professione.

8 *Orfeo* Tracio figliuolo della Musa *Calliope*. Ne parlammo Ecl. 3. 77. Vuole notarsi, che *Orphei* nel testo è dativo.

Nec Linus. huic mater quamvis. atq. huic pater adſit.
Orphei Calliopea. Lino formoſus Apollo.
Pan etiam[a]. Arcadia mecum ſi judice certet.
Pan etiam Arcadia dicat ſe judice victum.
Incipe parve puer. riſu cognoſcere matrem.
Matri longa decem tulerunt faſtidia menſes.
Incipe parve puer. cui non riſere parentes.
Non Deus[b] hunc menſa. Dea nec dignata cubili eſt.

VARIANTES LECTIONES

a Pan Deus. *Pal.* b Nec Deus. *Pal. Rue.*

Vinceranno ne' verſi, ancorchè aita
A quel porga la madre, il padre a queſto;
Calliope ad Orfeo, e Apollo a Lino.
E giudice l' Arcadia ancor ſe meco
Pan[1] *venga a contraſtar, giudice Arcadia*
Lo ſteſſo Pan mi ſi darà per vinto.
Comincia, o fanciullin, con dolce riſo
A conoſcer la madre. Ahi ch' alla madre 100
Recar' lungo faſtidio i dieci meſi!
Comincia o fanciullin; poichè colui,
Che ſulle labbra a' genitori il riſo
Ridendo non chiamò, nè di ſua menſa
Il gran Giove degnollo, e delle Dee
Niuna l' ammiſe del ſuo letto a parte[2].

ANNOTAZIONI

1 Di *Pan* dicemmo *Ecl.* 2. 52. L'Arcadia è una regione del *Peloponneſo* ſpecialmente conſacrata a *Pan*.

2 Il Sig. Bartoli. *Fanciullin comincia.*
Non degnò quei, ch', o Genitor, non riſero
Nè 'l Dio di menſa, nè la Dea di letto.
Non può negarſi, che non ſieno difficiliſſimi a interpretarſi queſti verſi. Tutti i Commentatori, ed anco il Riminese Cerrio nelle var. Lez. ne hanno parlato; noi abbiamo ſeguitato il *P. della Rue*, e non intendiamo aver detto ſe non una di quelle coſe, che ſi può dire. Il Rame aggiunto è una gemma del Muſ. del Re di Francia, ed eſprime certamente il *riſo* accennato in queſti verſi, qualunque finalmente ne ſia il vero ſignificato.

Menal-

Men. Incipe Mopſe. prior. ſi quos aut Phyllidis[e] ignes. 10
Aut Alconis habes laudes. aut jurgia Codri.
Incipe. paſcentis ſervabit Tityrus haedos.
Mop. Immo haec. in viridi nuper quae cortice fagi
Car-

VARIANTES LECTIONES

a Daphnis. *Pal. Leyd. Rue.* b corulis. *Pal. Leyd.* c conſedimus. *Vat. Pal. Rue.*
d certat. *Vat.* e Phyllidos. *Vat.*

Menalca Mopſo.

Men. POichè quì *Mopſo, ci trovammo inſieme*
Ambedue ſperti, in paſtoral concento
Tu in dar fiato all' avene, io nel dir verſi,
Perchè quì non ſediamo alla quet' ombra
De' corili commiſti all' olmo opaco?
Mop. *Maggior d' anni tu ſei*[1]; *ch' io t' ubbidiſca*
E' dovere, o Menalca, o ſe ti piace
Ch' andiam' colà, dov' all' incerto ſoffio
Del vento agitator mobil' è l' ombra,
10 *O nella grotta ſe piuttoſto entriamo,*
Mira come di radi grappoletti
La ſilveſtre lambruſca[2] *ha ſparſo l' antro.*
Men. *Aminta*[3] *ſol nelle montagne noſtre*
Può contender con te. Mop. *Qual meraviglia?*
Se Febo iſteſſo ſuperar cantando
Egli forſe anco può. Men. *Comincia, o Mopſo,*
Comincia il primo s' alla mente hai pronta
O degli amor di Filli[4] *alcuna parte,*
O le riſſe di Codro[5], *o le rendute*
Lodi al colpo d' Alcon[6]; *comincia; il gregge* 20
Titiro guarderà paſcer l'erbetta.
Mop. *Anzi di queſti verſi, onde d' un verde*
Faggio la ſcorza in queſti dì ſegnai,
E can-

ANNOTAZIONI

1 Per altro ambedue ſi ſuppongono giovanetti, poichè più innanzi *Mopſo* dice a *Menalca*, *deſine plura puer*.
2 La vite ſalvatica, che fa miſeri grappoletti d' uva, che mai non ſi addolciſce, e ſempre ha dell'oſtico.
3 Il *P. della Rue* vuole, che queſto ſia lo ſteſſo *Aminta* di cui parlaſi nell' *Ecl.* 2. A noi ſembra più naturale, ſe dicaſi eſſere quì meſſo *Aminta* come un qualunque paſtore bravo nel canto.
4 Figliuola del Re di Tracia Licurgo, che amò Demofoonte figliuolo di *Teſeo*, e di *Fedra*. Andato queſti ad *Atene*, e trattenendoſi più del tempo concertato, *Filli* ſtimandoſi tradita ſi appiccò, e venne trasformata nel *Mandorlo* ma ſenza frondi. Tornato *Demofoonte*, e inteſa la ſventura di *Filli* abbracciò quella pianta, che quaſi ſentiſſe la preſenza dello ſpoſo meſſe allora le foglie, le quali da lì in poi furono dette φύλλα, mentre innanzi dicevanſi πέταλα.
5 *Codro* Re degli Ateniesi, che per far vincere i ſuoi, ſecondo il detto dell'oracolo, ſi traveſtì da contadino, e paſſando fra' nemici attaccò riſſa con loro, e rimaſe ucciſo.
6 Famoſo arciere di *Creta*, che viſto il figliuolo avvolto da un ſerpe, ſcagliò una ſaetta con tanta deſtrezza, che ucciſe il ſerpe non toccando il bambino. Se pure non vogliam dire, che queſte cognizioni ſuperino il ſapere di *Menalca*, e che quelli piuttoſto foſſero tanti paſtori, ſiccome lo era ancor' egli.

Extinctum Nymphae crudeli funere Daphnin [b] 20
Flebant. vos coryli [c] testes. & flumina Nymphis.
Cum. complexa sui corpus miserabile nati.
Atque Deos. atque astra vocat crudelia mater.
Non ulli pastos illis egere dieb.
Frigida. Daphni. boves ad flumina. nulla neq. amnem
Libavit quadrupes. nec graminis attigit herbam.
Daphni. tuum Poenos etiam ingemuisse [d] leones
Interitum. montesq. feri. silvaeq. loquuntur.
Daphnis & Armenias curru subjungere tigris
Instituit. Daphnis thiasos inducere Baccho. 30
Et

VARIANTES LECTIONES

a jubeto ut certet. *Vat.* *b* Daphnim. *Pal.* *c* coruli. *Pal. Leyd.* *d* gemuisse. *Vat.*

E cantatili in prima, indi nel tronco,
Alternando il lavor, la man gl' impresse,
Prova fare vogl' io; tu poi comanda,
Che venga meco a contrastare Aminta.
Men. *Alla pallida oliva il lento salcio*
Quanto cede in onore, ed a' vermigli
30 *Roseti quanto la lavenda [1] umile,*
Tant' al mio giudicar ti cede Aminta.
Mop. *Ma tu di più parlar cessa, o fanciullo,*
Poichè nell' antro già ponemmo il piede.
D' una morte crudel piangeano estinto
Dafni [2] le Ninfe: testimonio, o fiumi,
Foste, e voi piante [3] delle Ninfe al duolo
Allorchè del suo figlio infra le braccia
La madre [4] avendo il miserabil corpo
E le stelle, e gl' Iddii chiamò crudeli.
Dafni a' gelidi fiumi alcun pastore 40
Non condusse in que' dì dal pasco i buoi;
Nè delle bestie alcuna o d' erba un filo
Gustò pascendo, o a' fiumi il labro stese [5].
Dafni, gl' incolti monti, e le foreste
Il ridicono a noi [6], che di tua morte
Anco gli Afri leon mostraro il duolo [7].
Pure al giogo attaccar l' Armenie tigri
Dafni introdusse, et in onor di Bacco
Dafni il saltar danzando, e l' intrecciare
Di

ANNOTAZIONI

1 In latino anco detta *lavendula*. Altri stimano, che *saliunca* sia il *nardo silvestre*.

2 In *Dafni* riconosce il *P. della Rue G. Cesare* ucciso in Senato da' congiurati; e dice appropriarglisi il nome *Dafni* per la corona di alloro, che egli usava portare di continuo per nascondere, ch' era calvo.

3 Nel testo *coryli*; ma vuole pigliarsi *in genere*.

4 Il *P. la Cerda* vuole, che questa sia *Calpurnia* la moglie di *G. Cesare*; noi seguitiamo il *P. della Rue*, e tenghiamo questa esser *Roma*, che mostrò tanto sentimento della morte di quel suo illustre figliuolo.

5 Pajono qui accennati i prodigii, che *Suetonio* racconta *c.* 81. aver preceduta la morte di *G. Cesare*.

6 Così il *P. della Rue*.

7 Sembra, che debbano intendersi i *Cartaginesi*, e *Cartagine* nell' *Affrica*. In questa *G. Cesare* avea vinto *Catone*, *Scipione*, e *Giuba*. Prende il Poeta figuratamente i *leoni Affricani* per l' *Affrica* stessa.

Paſtores. mandat fieri ſibi talia Daphnis.
Et tumulum facite. & tumulo ſuperaddite carmen.
Daphnis ego in ſilvis. hinc uſq. ad ſidera notus.
Formoſi pecoris cuſtos. formoſior [e] ipſe.

Men. Tale tuum carmen. nobis divine poeta.
Quale ſopor feſſis [f] in gramine. quale per aeſtum
Dulcis aquae ſaliente ſitim reſtinguere rivo.

Nec

VARIANTES LECTIONES

a naſcuntur. *Vat.* b avenis. *Pal.* c viola, & peo. *Vat.*
d aras. *Vat.* e formonſi. *Vat. ſic ſemper.* f laſſis. *Vat.*

50 *Di pieghevoli frondi il molle tirſo* [1].
Com' è la vite d' ornamento al pioppo,
Come l' uva alle viti, e i tori al gregge,
A' fertili terren com' è la meſſe,
Tal tu de' tuoi foſti ogni gloria, o Dafni.
Poichè 'l fato ti tolſe, abbandonati
Fur da Pale [2], *e da Apollo i campi iſteſſi.*
Speſſo colà pe' ſolchi, ove fur ſparte
Scelte ſemenze, dominar veggiamo
Sterile gioglio, ed infelici avene.
60 *Del purpureo narciſo* [3], *e della molle*
Viola in cambio ſorge il cardo, e ſpunta
D' acute ſpine il paliuro [4] *armato.*
Spargete il ſuol di foglie, e d'ombra i fonti
Ricoprite [5], *o paſtori; a ſe comanda*
Farſi Dafni tai coſe, ed il ſepolcro
Alzate, e ſieno queſti verſi inciſi.
Dafni quì giace, che fu in queſti boſchi
Fino alle ſtelle conoſciuto un giorno,
Guardian di bella greggia, ed ei più bello.
70 Men. O *Poeta Divin, tali i tuoi carmi*
Furon per me, qual ſull' erbetta è il ſonno
Al viandante laſſo, e qual d' eſtate
Di ſtrepitoſo rivo alla freſc' acqua

E' l'eſtin-

ANNOTAZIONI

1 *Servio* ſcriſſe avere *G. Ceſare* il primo introdotto in *Roma* le feſte di *Bacco*, e i ſuoi ſacrifizj; ma ciò chiaramente non ſuſſiſte. Al più potrà dirſi avere *G. Ceſare* fatte celebrare con più ſolennità quelle feſte, giacchè egli vinſe *Pompeo ipſo Liberalium die*, come ſcrive *Plutarco*. *Le tigri, il danzare, il tirſo*, che è un'aſta involta di frondi d' ellera &c., appartengono a *Bacco*, e vedenſi a maraviglia eſpreſſe in bronzo nel *Muſeo Airker*.

2 Dea de' Paſtori; ella, ſiccome *Apollo* detto *Nomio*, perchè guardò il gregge del Re *Admeto*, pel dolore della morte di *Dafni* ſi partirono &c.

3 I *narciſi* ſono comunemente conoſciuti per fiori bianchi, che ſi hanno de' primi all' accoſtarſi la primavera. *Dioſcoride* afferma eſſervene ancora de' *porporini*.

4 Alcuni vogliono, che ſia erba; altri frutice.

5 Così il *P. della Rue*.

Jampridem Stimicon laudavit carmina nobis.
Men. Candidus insuetum miratur limen Olympi.
Sub pedibusq. videt nubes. & sidera Daphnis.
Ergo alacris silvas. & cetera rura voluptas.
Panaq. pastoresq. tenet. Dryadasq. [b] puellas.
Nec lupus insidias pecori. nec retia cervis 60
Ulla dolum meditantur. amat bonus otia Daphnis.
Ipsi laetitia voces ad sidera jactant
Intonsi montes. ipsae jam [c] carmina rupes.

Ipsa

VARIANTES LECTIONES

a Apollo. *Vat.* *b* Dryadesque. *Vat.* *c* ipsa & jam. *Vat.*

E' l' estinguer la sete: e tu non solo
La zampogna a animar, ma 'l tuo maestro
Nel canto ancora uguagli; or dopo a lui,
Fortunato fanciul, sarai tu il primo [1].
Pure all' incontro, qual' si sieno, anch' io
I miei versi dirotti, ed alle stelle
80 *Il tuo Dafni alzerò; Dafni alle stelle*
Innalzerò, me ancora ha Dafni amato [2].
Mop. *Forse di tale dono a me più dolce*
Altra cosa esser puote? Ed ei medesmo
D' esser lodato quel fanciul [3] *fu degno,*
E già da un tempo Stimicon lodommi
De' versi tuoi e la grandezza, e 'l suono.

Men. *Cinto di rai* [4] *la non più vista soglia*
Dafni del Cielo ammira, e sotto a' piedi
Mira le nubi, e fiammeggiar le stelle.
Quindi è perciò, che un ilare contento 90
Empie le selve, ed ogni campo, e Pane [5],
E le Vergini Driadi [6], *e i pastori.*
Il lupo predator non all' armento
Medita insidie, nè più rete alcuna
Al fuggitivo cervo inganni appresta;
Tutto in pace vedere ama il buon Dafni.
Le selvose montagne, esse di gioja
Mandan voci alle stelle, e le medesme
Rupi dicono versi, ed ogni pianta

Ahi

ANNOTAZIONI

1 *Alter ab illo*, e vale *farai un altro lui*, come suol dirsi nel comune parlare.

2 Oppongono qui alcuni ciò non potere convenire a *Virgilio* in riguardo di *G. Cesare*, perchè questi non conobbe per verun conto il poeta, che noi sappiamo. Il *P. della Rue* risponde, che *Virgilio*, come nato nella *Gallia Cisalpina*, veramente potea dire d' essere stato amato da *G. Cesare*, che tutti amò i *Galli*, mentre resse quelle *Provincie* &c.

3 Questa pure è obiezione contro il sistema adottato da noi, poichè *G. Cesare* morì di 56. anni. Risponde il *P. dello Rue*, che può spiegarsi della giovine etade, che sempre si attribuiva agli Dei, onde siccome quì parlasi oramai della *Apoteosi* di *G. Cesore*, perciò potè chiamarsi *puer*.

4 *Candidus* nel testo; e noi non abbiamo saputo spiegare altrimenti, che *cinto di lume*, *luminoso*, l' aggiunto dato quì dal poeta.

5 Di lui vedi *Ecl.* 2. 32.

6 Delle *Driadi Ecl.* 2. 73.

Haec tibi ſemper erunt. & cum ſollemnia vota
Reddemus Nymphis. & cum luſtrabimus agros.
Dum juga montis aper. fluvios dum piſcis amabit.
Dumq. thymo paſcentur apes. dum rore cicadae.
Semper honos. nomenq. tuum. laudeſq. manebunt.
Ut Baccho. Cereriq. tibi ſic vota quotannis
Agricolae facient. damnabis tu quoque votis. 80
Mop. Quae tibi. quae tali reddam pro carmine dona.

Nam

VARIANTES LECTIONES

a duas altaria. *Leyd.* *b* quodannis. *Vat.* *c* Saturos. *Vat.*

100 *Ahi ripete, Menalca, un Nume, un Nume*
Divenuto è quel Dafni. Ah tu corteſe,
Ah tu propizio verſo i tuoi ti moſtra.
Ecco erette quattr' are; a te ne ſono
Due conſacrate, o Dafni, e l'altre a Febo.
E ogni anno t' offrirò di freſco latte
Due ridondanti tazze, e di pingu'olio
Verſerotti due vaſi, e in copia il vino
Rallegrerà 'l convito, al foco innanzi,
Se fia nel verno, e, ſe d' eſtate, all' ombra.
110 *Dolce vin verſerò, nettar novello,*
Che l'Arviſio [1] *cultor ne' monti accolſe.*
Dameta, e il Liczio [2] *Egone in ſulla cetra*
Verſi a me canteranno, e imiterà
I Satiri ſaltanti Alfeſibeo.

Ciò in onor tuo ſempre faraſſi, e quando
L' agreſte pompa, e i ſacrifizii uſati [3]
Offriremo alle Ninfe, e quando viva
L' oſtia ſia tratta alle campagne intorno [4];
Finchè i monti ſelvoſi il fer cinghiale,
L' onda il peſce amerà; finchè di timo 120
Paſcerannoſi l' api, e di rugiada
Le cicale vivran, ſempre 'l tuo nome,
L' onor, le lodi dureranno eterne.
Qual' a Cerere, e a Bacco, anco a te i voti
Preſenteran gli agricoltori ogni anno;
Tu pur, qual gli altri Numi, il compimento
Di lor promeſſe eſigerai da loro [5].
Mop. *Qual degno don per queſti carmi tuoi*
Rendere ti poſs' io? Poichè non tanto

Nè

ANNOTAZIONI

1 *Arviſo* promontorio dell' Iſola *Scio* nel *mare Egeo*.
2 Di *Licto* città dell' Iſola *Creta* nell' *Egeo*.
3 *Solemnia* nel teſto, e vale *ſoliti a farſi ogni anno*.
4 Il *Sacrifizio Ambarvale*, di cui vedi *Ecl.* 3. 126.
5 Così i commentatori.

Non tulit Antigenes. & erat tum dignus amari.
Formoſum parib. nodis atq. aere. Menalca. 90

VARIANTES LECTIONES

a donavimus. *Vat.*

130 *Nè d'Auſtro il ſibilare, allor ch'ei naſce* [1],
E' di diletto a me, nè ſulla riva
Il romperſi de' flutti, e nella valle
Fra' ſaſſi il rauco mormorìo dell'onda.
Men. *Queſta fragil zampogna, o Mopſo, in dono*
A te in prima darò. Cantai con queſta
Coridone il paſtor d'amore ardea
Pel vago Aleſſi; *e m'inſegnò pur ella,*
Dimmi Dameta; e di chi è queſta greggia?
Forſe di Melibeo [2]? Mop. *Ma tu, Menalca,*
Prendi queſto baſton [3] *per gli ugual nodi* 140
Vago, e pel bronzo, ond'egli in punta è armato,
Che ſpeſſo domandommi, e pure in dono,
Et era degno allor d'eſſere amato,
Antigene da me mai non l'ottenne.

ANNOTAZIONI

1 *Venientis* nel teſto. Così En. 5. *veniens in corpore virtus*; cioè *naſcens*, *creſcens*.

2 La qual coſa fa chiaramente vedere eſſere queſta Ecloga ſtata ſcritta dopo la ſeconda, e la terza, che cominciano per i verſi quì ripetuti, che ſono principio di eſſe.

3 *Pedum* baſtone paſtorale ritorto in cima, e o armato di punta di ferro, o ne' nodi medeſimi guarnito di bullette di bronzo per abbellirlo.

Fauno

Agreſtem tenui meditabor arundine. Muſam.
Non injuſſa cano. ſi quis tamen haec quoq. ſi quis
Captus amore leget. te noſtrae. Vare. myricae. 10
Te nemus omne canet. nec Phoebo gratior ulla eſt.
Quam ſibi quae Vari praeſcripſit pagina nomen.
Pergite. Pierides. Chromis & Mnaſylus [d] in antro
Sile-

VARIANTES LECTIONES

a Silenorum. *Vat. Deinde olim habet titulum Leyd. nempe* Silenus. *Rue. habet tantum* Silenus.
b ſylvas. *Rue.* c Thalea. *Vat.* d Mnaſylos. *Leyd.*

IN Bucolico carme anzi d'ogni altra
Non ſdegnoſſi cantar la Muſa mia [1],
Nè le ſelve abitare ebbe a vergogna.
Poichè mentre a cantar preſo avev' io
E Regi, e guerre [2], *vellicommi Apollo* [3]
L'orecchia, e m'avvertì: Titiro a' paſchi
Guidar la greggia ad un paſtor conviene,
E dir ſemplici verſi in tenue ſuono [4].
Or' io, perch' altri vi saranno, o Varo [5],
10 *Che le tue lodi celebrare, e l'aſpre*
Battaglie [6] *ſcriver brameranno in verſo,*
Sovra tenue zampogna agreſti carmi
Ripetendo n' andrò. Quello cant' io,
Ch' a me fu comandato [7]; *e ſe pur ſia,*
Di queſti verſi miei dall' amor preſo
Chi legga queſti ancor; la ſelva tutta
Di te canterà, Varo, e te gli umili
Noſtri ſemplici arbuſti, e più gradita
Ad Apollo non v' è carta di quella,
Cui ſcritto in fronte ſia di Varo il nome. 20
Voi dunque, o Muſe, proſeguite il canto.
Cromi, e Mnaſilo i paſtorelli oppreſſo
Vider

ANNOTAZIONI

1 *Virgilio* fu il primo fra' poeti latini, che imitaſſe *Teocrito*. *Talia* è una delle nove *Muſe*. *Siracoſio* è detto nel teſto per avere la terza breve, che è lunga in *Siracuſio*. *Siracuſa* città nobile della *Sicilia*, che al dire di *Cicerone* chiudeva nel cerchio delle ſue mura quattro città. Di eſſa vedi *En*. 3. v. 1148.

2 Vogliono alcuni, che qui *Virgilio* accenni ciò, che fu detto di lui; cioè avere egli cominciato a ſcrivere delle guerre d' *Albo*, e poi laſciate queſte eſſerſi meſſo a ſcrivere le *Bucoliche*.

3 *Cynthius* nel teſto, e vale *Apollo* perchè nato in *Delo* ov'è il monte *Cinto*. *Il vellicare l'orecchia* pare un detto proverbiale.

4 Così *Apollo* diſſe al poeta avvertendolo. Nel teſto *carmen deductum* è ſpiegato in queſta forma dagl'interpreti.

5 Non è facile a determinare di qual *Varo* qui parli il Poeta. *Vedi il P. della Rue*, che in poco raccoglie una bella, e ſoda diſſertazione ſu queſto *Varo*.

6 Non certamente le battaglie *Germaniche*, come vogliono alcuni; poichè queſte avvenero molti anni dopo la morte di *Virgilio*. Adunque dovrà intenderſi delle battaglie del *Triumvirato &c.*

7 Il *Sig. la Landelle*, dice *comandato da Apollo*, il P. Catrou, vuole *comandato da Auguſto &c.* Noi lo riferiamo al comando d'*Auguſto* amico di queſto *P. Quintil. Varo*.

Silenum pueri ſomno videre jacentem.
Inflatum eſterno [a] venas. ut ſemper. Iaccho.
Serta procul tantum capiti delapſa jacebant.
Et gravis attrita pendebat cantharus anſa.
Adgreſſi. nam ſaepe ſenex ſpe carminis ambo
Luſerat. iniciunt ipſis ex vincula ſertis.
Addit ſe ſociam. timidiſq. ſupervenit Aegle. 20
Aegle Najadum pulcherrima. jamque videnti

San-

VARIANTES LECTIONES

a heſterno. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

Vider dal ſonno il vecchiarel Sileno [1]
In un' antro giacer, gonfio le vene,
Siccome ſempre, dall' umor di Bacco,
Che 'l dì innanzi ſi bevve; e ſol di fronte [2]
Si giaceva ſul ſuolo a lui caduta
La corona di frondi, e pel conſunto [3]
Manico era ſoſpeſa immenſa tazza.

Avventaronſi a lui, poichè ingannati 30
Ambi ſpeſſo egli avea colla ſperanza
Di lor dire de' verſi, e delle ſteſſe
Verdi corone a lui ferono un laccio.
A quei, che pur temevano, compagna
Egle s' aggiunſe fra le belle Najadi [4]
Egle di tutte la più bella, e loro

So-

ANNOTAZIONI

1 *Sileno* il balio di Bacco, vecchio di anni, colla faccia di ſatiro, coſtumato di ſempre andare ſopra di un'aſinello, e ſempre briaco; ma nondimeno pieno di perſpicacia, e di cognizioni. Il rame aggiunto è pigliato dal *To.* 1. del *Monfaucon* Tab. 170.

2 Così *il Turnebo*, *la Cerda*, *della Rue* &c.

3 *Dal continuo uſarlo per bevere.*

4 Delle *Naiadi Ecl.* 2. 73. Qui nel teſto *Najadum* è fatto di quattro ſillabe; ma faſſi ancora di tre, come *Ecl.* 10. 10.

Semina terrarumq. animaeq. marisve fuissent.
Et liquidi simul ignis. ut his exordia primis
Omnia. & ipse tener mundi concreverit orbis.
Tum durare solum. & discludere Nerea ponto
Coeperit. & rerum paulatim sumere formas.
Jamq. novum ut terrae [b] stupeant lucescere solem.

Al-

VARIANTES LECTIONES

a voltis. *Vat.* *b* novum terrae. *Vat.*

Sopravvenendo, al prigionier [1], che aperte
Omai le luci avea, colle sanguigne
More [2] gli colorì la fronte, e 'l viso.
Dell' inganno ei ridendo, e perchè, disse, 40
Mi legaste così? Da questi lacci
Mi scioglieste, o fanciulli, e, che poteste
Sorprendermi, vi basti: i carmi adesso,
Che bramaste, udirete; i carmi a voi
Vostro premio saranno, altra mercede
A lei riserbo; e insieme a dir comincia.
Allora sì che i Fauni [3], e le fere
Vedute avresti carolar danzando,
E tremole agitare all' armonia
L' ispide quercie l' orgogliosa vetta [4]. 50
Nè tanto gode la Parnassia rupe [5]
Del suo Febo al cantar, nè tanto ammira
L' Ismaro, e 'l Rodope [6] il cantar d' Orfeo.
Poichè cantava per l' immenso vuoto [7]
Come fosser dell' aure i primi semi,
Della terra, del mar, dell' agil fuoco
Tutti raccolti insiem: come da questi
Primi corpi a formarsi indi prendesse
Qualunque altro principio, e la medesma
Tenera mole a tondeggiar del mondo. 60
Quindi come a indurarsi, ed in che guisa
Principiasse la terra, e da se l' acqua
A spremer dentro il mare, e a poco a poco
L' altre cose a pigliar le forme loro.
Quindi in qual modo da stupor sorprese
Il nuovo sole comparir splendendo

Miras-

ANNOTAZIONI

1 A *Sileno* legato da' tre pastori co' lacci di frondi &c.

2 I frutti dell' albero detto *Moro*, o *Gelso*. La favola è, che questi frutti erano bianchi, ma uccisi alle radici di un *moro Piramo*, e *Tisbe* dal sangue di questi le *more* divennero rosse.

3 Numi boschereccì, quasi una specie di *Satiri*.

4 Così gl' interpreti.

5 Monte nella *Focide* con due vette una detta *Nisa* consacrata a *Bacco*, l'altra *Parnasso* consacrata ad *Apollo*.

6 Monti della *Tracia* famosi per il canto d' *Orfeo* di cui vedi *Georg.* 4. 790.

7 Entra a parlare del sistema *Epicureo* circa la formazione del mondo, e delle cose, che sono in esso. *Epicuro Ateniese* nacque circa 341. ann. prima di *Gesù Cristo*. La sua filosofia specialmente trattò *Lucrezio* ne' suoi libri *de rerum natura*.

Clamassent. ut litus Hyla Hyla omne sonaret.
Et fortunatam. si numquam armenta fuissent.
Pasiphaen nivei solatur amore juvenci.
A [e] virgo infelix. quae te dementia coepit..
Proetides [f] inplerunt [z] falsis mugitib. agros.
At non tam turpes pecudum tamen ulla secuta [h]
Concubitus. quamvis collo timuisset aratrum. 50
Et saepe in laevi [i] quaesisset cornua fronte.

A vir-

VARIANTES LECTIONES

a utque. *Vat.* *b* submotis signib. *Vat.* *c* ignaeos. *Vat.* *d* Caucaseasque. *Pal. Leyd. Rue.* *e* Ah. *Pal. Leyd. Rue. sic semper.* *f* Peotidea. *Vat. Ab hoc versu incipit* Cod. Mediceus, *quem hic damus. Quae huc usque sunt impressa, exscripsimus ex edit. Florent. an.* 1741. *curante Cl. Fogginio.* *z* implerunt. *Pal. Leyd. Rue.* *h* secuta est. *Pal. Leyd. Rue.* *i* levi. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

Mirassero le terre, ed in che guisa
Dalle in alto levate aeree nubi
Ne cadesse la pioggia; allor chè in prima
70 *Cominciaro a spuntar le verdi selve,*
E allor chè per l'incognita [1] *montagna*
Rari sen givan gli animali errando.
Oltre a ciò disse il Vecchio e le gittate
Pietre da Pirra [2], *e di Saturno il regno* [3],
E di Prometeo i furti, ed il crudele
Rapace augello, e la Caucasea rupe [4].
A questi aggiunse di qual fonte all'onda
Ila perduto con afflitte voci [5]
Alto chiamassero i nocchieri, e come
Ila ripetesse Ila il bosco tutto. 80
E con Pasifae del suo bianco toro
Per l'amor si conduole [6]. *Ah che se mai*
Tori non fosser stati, sventurata
Men Pasifae [7] *sarebbe! E qual follia,*
Infelice Regina, allor ti prese?
Di non veri mugiti i campi empiero
Le figliuole di Preto [8]; *a sì brutale*
Vergognoso furor ma non per questo
Veruna abbandonossi, ancorchè avvinta
Al duro aratro di dovere il collo 90
Sottopor paventasse, e colla destra
Spesso tentando in sulla tersa fronte

Ricer-

ANNOTAZIONI

1 *Perchè mai non veduta dagli animali, che allora la prima volta erano formati &c.*

2 *Sileno* innoltre disse, come salvatisi nel diluvio soli *Pirra*, e *Deucalione*, a questi fu detto dall'Oracolo, che gittassero pietre dietro alle spalle, le quali si convertirono in uomini. *Ovid. metam. l. c.*

3 La favolosa *età dell'oro*, che avvenne quando *Saturno* cacciato dal Cielo si nascose nel *Lazio*, e vi regnò.

4 *Prometeo* ardì accendere una face al carro del Sole, e con quel fuoco diè vita a certe statue di creta fatte da lui. In pena fu egli legato nel *M. Caucaso* ad un masso, ed un avvoltojo gli divora le viscere.

5 *Ercole* nella spedizione degli *Argonauti* condusse il fanciullo *Ila* a lui carissimo. Questi scendendo a terra per prendere acqua si perdè forse affogato in un fonte, che si contrasta qual fosse. La favola è, che le Ninfe se lo rapirono.

6 Così il *P. della Rue* spiega il testo.

7 Figliuola del *Sole*, e moglie di *Minos* Re di *Creta*. I suoi furori, e le sue iniquità sono abbastanza conosciute. Vedi *En.* 6. 36.

8 Le figliuole di *Preto* Re degli *Argivi*, perchè si vollero paragonare in bellezza a *Giunone*, furono punite coll'immaginarsi d'essere cambiate in vacche.

Tum Phaethontiadas muſco circumdat amarae [b]
Corticis. atq. [c] ſolo proceras erigit alnos.
Tum canit errantem Permeſſi ad flumina Gallum.
Aonas in montes ut dixerit [d] una ſororum.
Utq. viro Phoebi chorus adſurrexerit omnis.
Ut Linus haec illi divino carmine paſtor
Florib. atque apio crinis ornatus amaro

Di-

VARIANTES LECTIONES

a Gortinia. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*
b amaro. *Vat.*
c adque. *Vat. ſic fere ſemper.*
d duxerit. *Pal. Leyd. Rue.*

Ricercaſſe le corna. Ah tu pe' monti
Infelice or ten vai, Regina [1], *errando!*
Ma d' un' elce frondoſa all' ombra oſcura
Quegli ſteſo a poſar rumina l' erbe,
Od intruppato al numeroſo armento
Segue qualche giovenca. Ah voi chiudete,
Ninfe, Ninfe Dittèe [2], *del boſco i paſſi.*
100 *Veggiam' ſe mai per caſo in qualche parte*
Del toro vagabondo agli occhj noſtri
Si preſentino l' orme. Ah forſe lui
De' verdi prati o dalla brama acceſo,
O ſeguendo gli armenti alle Gortinie [3]
Stalle paſſar farà qualche giovenca.

Indi egli canta dagli aurati pomi
L' ingannata donzella [4]; *indi nel muſco*
Dell' amara corteccia il corpo avvolte
Di Fetonte le ſuore [5], *e come all' aura*
Sorſero alte dal ſuolo in dritti ontani. 110
Indi egli aggiunſe di Permeſſo a' fiumi [6]
L' errante Gallo [7] *in ſu gli Aonii monti*
Qual delle Muſe una il conduſſe, e come
Al giungervi di lui per onorarlo
Tutto levoſſi in piè di Febo il coro [8].
Come Lino il paſtor [9] *le bionde chiome*
Coronato di fiori, e d' apio amaro
Con divino cantare a lui sì diſſe.

Ecco,

ANNOTAZIONI

1 *Virgo* nel teſto, che anco ſopra al v. 47. ſpiegammo *Regina* ſull' eſempio de' Comici, che diſſero *Virgo* anco le madri, qual' era *Paſifae*.

2 *Ninfe di Creta*, chiamate *Dittèe*, dal *M. Ditte* di quell' iſola.

3 *Gortina* Città mediterranea dell' Iſola *Creta*.

4 *Atalanta* figliuola di *Scheneo* Re di *Sciro* Iſola dell' *Egeo* fu vinta da *Ippomene* nel corſo, perchè gittando egli alcuni pomi d'oro degli orti delle *Eſperidi* ſull'arena, e trattenendoſi *Atalanta* per raccoglierli perdè tempo, e fu vinta.

5 Le ſorelle di *Fetonte* fulminato piangendo ſulle rive del *Pò* la ſua morte furono cambiate in alberi.

6 *Permeſſo* è fiume della *Beozia*, e ſorge dall' *Elicona*.

7 Di lui vedi nell' argomento dell' *Ecl.* 10.

8 Le *Muſe* ſono il coro di *Febo*.

9 Di *Lino* vedi *Ecl.* 4. 92.

Candida succinctam latrantib. inguina monstris
Dulicias [d] vexasse rates. & gurgite in alto.
A. timidos nautas canibus lacerasse marinis.
Aut ut mutatos Terei narraverit [e] artus.
Quas illi Philomela dapes. quae dona pararit.
Quo .cursu deserta petiverit. & quib. ante. 80
Infelix. sua tecta supervolitaverit ales [f].
Omnia quae. Phoebo quodam [g] meditante. beatus

Au-

VARIANTES LECTIONES

a ibi. *Vat.* b Ascraeo. *Pal. Leyd. Rue.* c secuta est. *Pal. Leyd. Rue.* d Dulichias. *Pal. Leyd. Rue.* e narraverat. *Vat.* f alia. *Pal. Leyd. Rue.* alis *quoque videtur olim fuisse scriptum in Cod.* Supra volitaverit ales. *Vat.* g quondam. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

120 *Ecco, la prendi, ch' a te dan le Muse*
Questa zampogna, che già al vecchio Ascreo [1]
Donata avean; con questa egli cantando
Trar da' monti solea le quercie dure.
Della selva Grinea [2] *fa, che con queste*
Tu l' origin racconti, onde non altro
Bosco vi sia, di cui più lieto Apollo
Per sua gloria si vanti. Ed in che guisa
Ridir potrò, com' ei cantasse o Scilla
La figliuola di Niso [3], *o qual si dice*
L' altra esser stata, che succinta intorno
130 *Di mostri latratori il bianco lato*
D' Ulisse travagliò l' Itache navi,
E co' cani marini ahi! nel profondo
Gorgo sbranossi i timidi nocchieri [4]?
Come di Tereo le mutate membra
Egli narrasse, e quai vivande, e quale
Preparò un dono Filomela a lui [5]?
Come fuggendo in solitario bosco
Ella andasse a celarsi, e con quai penne
Sovra la Regia sua quell' infelice
In prima il vol spiegò? Così cantando 140
Giva Sileno tutto quel, che un giorno
Sulla cetra cantar Febo fu udito

Dall' Eu-

ANNOTAZIONI

1 *Esiodo* nativo di *Ascra*, nella *Beozia*; che, come dice di se nella *Teogenia*, mentre pasceva gli agnelli nel *M. Elicona*, le *Muse* gli dieronn non la zampogna, ma bensì un ramo di alloro. *Strabone* vuole, che *Esiodo* nascesse in *Cuma d' Eolia*. Altri lo fanno più antico d' *Omero*, altri contemporaneo, altri posteriore.

2 *Strabone* scrive, *Grinio* essere un castello della *Eolide*, dove era una selva, ed un Tempio famoso dedicato a *Apollo*.

3 Questa per amore di *Minos* recise un capello porporino, che aveva il Re *Niso* suo padre. *Niso* fu perciò cambiato in *falco*, *Scilla* in *lodola*. *Ovid. met.*

4 L' altra *Scilla* fu figliuola di *Forco* Nume marino, e amata da *Glauco* pure Dio marino. La maga *Circe* per invidia trasmutolla per la metà in mostro, ond' essa precipitossi nel mar di *Sicilia*, dove fu mutata in scoglio non lungi dalla famosa *Cariddi*. Vedi *En.* 3. 690. *Ulisse* ne' suoi viaggi dopo la presa di *Troja* corse grande pericolo al passo di *Scilla*. *Omer. Odiss.*

5 *Progne*, e *Filomela* sorelle furono figliuole di *Pandione* Re degli *Ateniesi*. *Tereo* Re di *Tracia* sposò *Progne*, e ne ebbe *Iti*; dipoi violò *Filomela*. Le sorelle per vendicarsi uccisero *Iti*, e lo posero cotto in tavola al padre. Egli conosciuto il figliuolo ucciso volle punire *Progne*, ma essa fu mutata in *rondine*, *Tereo* in *upupa*, *Filomela* in *rosignuolo*, e *Iti* in *fagiano*. *Ovid. metam.*

Audiit Eurotas. juſſitq. ediſcere laurus [a].
Ille canit. pulſae referunt ad ſidera valles.
Cogere donec oves [b] ſtabulis. numerumq. referre
Juſſit. & invito proceſſit veſper Olympo.

VARIANTES LECTIONES

a lauros. *Vet. Pal. Leyd. Rue.* b ovis, *Vet.* oveis. *Pal.*

Dall' Eurota beato [1], e che imparare
Egli impoſe a' ſuo' allori: all' auree ſtelle
Mandan le valli ripercoſſe il ſuono.
Finchè nel Cielo, mal ſuo grado [2], apparve
Eſpero rinaſcendo, ed a' paſtori
Alle ſtalle avvertì ritrar la greggia,
E dell' agnelle ripaſſare il conto.

ANNOTAZIONI

1 Fiume conoſciuto della *Laconia*, ora detto *Baſilipotamo*.

2 Quaſi al Cielo diſpiaceſſe, che tornava la notte, perchè così finirebbe il canto di *Sileno*.

Mentre ſtavaſi imprimendo l' Ecloga ci è venuto alle mani il belliſſimo marmo, che qui diamo inciſo colla poſſibile eſattezza. Rappreſenta il baſſo rilievo tutto l' avvenimento accennato dallo Scrittore, cioè e *Sileno* trovato da *Cromi*, e *Mnaſilo* a dormire nell' antro, ed *Egle* la *Najade*, che ſopravviene, e colle more tinge il volto a *Sileno*. Vedonſi in lontananza due *Satiri* danzare al canto di *Sileno* medeſimo. Le piante, che fanno ombra alla grotta, ſono *viti* dalla deſtra, e dalla ſiniſtra un *fico*. Noi circa l' interpretazione di queſto monumento, che, ſe prima ci foſſe capitato ſotto dell' occhio, ſarebbe ſtato collocato al principio dell' Ecloga, ci riportiamo a quanto eruditamente ne ha ſcritto nella ſua diſſertazione ſtampata in Napoli l' anno 1759. il Sig. D. Saverio Mattei, alla quale rimettiamo il gentile Lettore.

Meli-

Huc [b] mihi. dum teneras defendo a frigore myrtos.
Vir gregis ipſe caper deerraverat. atq. ego Daphnim [c]
Aſpicio. ille ubi me contra videt. ocius. inquit.
Huc ades. o Meliboee. caper tibi ſalvus. & haedi.
Et. ſi quid ceſſare potes. requieſce ſub umbra. 10
Huc ipſi potum venient per prata juvenci.
Hic viridis tenera praetexit harundine ripas
Mincius. eque ſacra reſonant examina quercu.
Quid facerem. neq. ego Alcippen. nec Phyllida habebam.
Depulſos a lacte domi. quae clauderet haedos [d].
Et certamen erat. Corydon cum Thyrſide. magnum.

Poſt-

VARIANTES LECTIONES

a Meliboeus. *Pal. Leyd. Rue. In Cod. Vatic. deſunt Ecl. VII. VIII. IX., & decem primi verſus Ecl. X.*
b Hic. *Pal. Leyd. Rue.* c Daphnin. *Pal.* d agnos. *Pal. Leyd. Rue. etiam in cod. adſcrib.* agnos.

Melibeo Coridone Tirſi

S'Era per forte ſotto un' elce ombroſa
Aſſiſo Dafni, et ivi avean la greggia
Tirſi condotta, e Coridone inſieme;
Gli agnelli Tirſi, e Coridon di freſco
Latte piene le capre; ambo d' Arcadia [1],
Ambo d' età nel più bel fiore, ed ambo
Pronti alla pugna [2], *e nel cantare uguali.*
Quivi, contra 'l rigor del freddo inverno
Mentre a' teneri mirti alzo un riparo,
10 *Lo ſteſſo capro il condottier* [3] *del gregge*
Lungi errando era andato; e di lui in traccia
Poichè moſſo ebbi il piè, Dafnide io vidi.
Toſto ch' ei mi diſtinſe, ah preſto vienne,
Quà, diſſe, o Melibeo, vien', che in ſicuro
E' la tua greggia, e co' capretti è il capro;
E ſe un momento trattener ti puoi,
A queſt' ombra ti poſa; a ber verranno
Quà per le prata i tuoi giovenchi iſteſſi [4].
Quì di tenere canne il Mincio [5] *adombra*
Le verdeggianti ripe, e ſulla ſacra 20
Quercia dell' api il mormorìo ſi ſente.
E che far potev' io? Fille non v' era,
Non Alcippe [6] *con me, che rinchiudeſſe*
Diviſi a caſa gli ſpoppati agnelli;
Ed inſieme io vedea grande il contraſto

Fra

ANNOTAZIONI

1 O nativi d'*Arcadia*, o ſimili a' paſtori *Arcadi* nel cantare. Il luogo della ſcena di queſta Ecloga è non nell'*Arcadia*, ma alle rive del *Mincio* non lungi da *Mantova*.
2 *Reſpondere parati* nel teſto. Così ſpiega il *P. della Rue*, e và bene, poichè tutta la pugna loro conſiſteva nel riſponderſi alternamente.
3 *Virgilio* medeſimo Georg. 3. diſſe: *Quem legere ducem, & pecori dixere maritum.*
4 Così il *P. della Rue.*
5 Oggi *Menzo*. Fiume che ſorge dal *lago Benaco*, oggi *lago di Garda*, bagna le mura di *Mantova*, e imbocca nel *Pò*.
6 *Fille*, e *Alcippe* nomi di paſtorelle ſerve di *Melibeo*.

Arcades. invidia rumpantur ut ilia Codro.
Aut si ultra placitum laudarit. bacchare frontem
Cingite. ne vati noceat mala lingua futuro.
Cor. Saetosi [b] caput hoc apri. tibi Delia. parvus
Et raros Amycon [c] vivacis cornua cervi. 30
Si proprium hoc fuerit. levi de marmore tota
Puniceo stabis suras evincta coturno [d]
Thy. Sinum lactis. & hacc te liba Priape quotannis

Ex-

VARIANTES LECTIONES

a *In cod. scriptum erat* nascentem, *sed emend.* crescentem. b Setosi. *Pal. Leyd. Rue.*
c Et ramosa Mycon. *Pal. Leyd. Rue.* d cothurno. *Pal. Leyd. Rue.*

Fra Tirsi, e Coridone: e pur posposi
Il mio più serio affare al canto loro.
Alternamente a contrastar cantando
Ambo presero adunque, ambo a vicenda
30 *Che rispondessero il volean le Muse.*
Sì disse Coridone, e in ordinanza
Tirsi cantando sì rispose a lui.
Cor. *Muse* [1] *contento mio, Muse mio amore,*
O concedete a me, quale al mio Codro,
L'arte del verseggiar (da Febo appena
Nel cantare ei si scosta [2]*), o se 'l medesmo*
Non possiam' tutti, questa mia zampogna
Quivi starassi a un sacro pino appesa [3].

Tir. *D'edra* [4] *al vate crescente il crin cingete*
O pastori d' Arcadia, onde ne scoppi 40
A Codro invidioso in petto il core;
O se di quel, ch' io bramo, ei più mi lodi,
Cingetemi di baccare [5]*, al nascente*
Vate il finto parlar perchè non nuoca.
Cor. *Di setoso cinghial t' offre, o Diana,*
Questa recisa testa, e di vivace [6]
Cervo le corna il garzoncel Micone;
Se così sempre n' avverrà [7]*, nel liscio*
Marmo tutta sarai scolpita, il piede
Di purpureo coturno [8] *in giro avvinta.* 50
Tir. *Di latte un vaso, e farro, e mele ogni anno*
Da

ANNOTAZIONI

1 *Nymphae Libethrides.* Le *Ninfe*, a cui è sacro il fonte *Libetra* della *Beozia* altro non sono, che le *Muse*.
2 *Il canto di Codro è simile, è prossimo al canto di Apollo.*
3 E vale: *se io non potrò quello, che Codro può, appenderò la mia zampogna, nè più canterò.* Il pino è sacro a *Cibele*.
4 Davasi a' poeti la corona o di *allora*, o di *ellera*.
5 Superstiziosamente stimavano, che il *baccare* fosse un preservativo contro l' invidia. Del *baccare* vedi *Ecl.4.32.*
6 *Che vive lunghi anni.*
7 *Si proprium hoc fuerit* nel testo. E vale, *se sarà in me durevole questa felicità nella caccia &c. io ti farò scolpire nel marmo &c.*
8 Ornamento della gamba, con cui legavano quel suolo, che portavan gli antichi per difesa del piede.

Horridior ruſco. projecta vilior alga.
Si mihi non haec lux toto jam longior anno eſt.
Ite domum paſti. ſi quis pudor. ite juvenci.
Cor. Muſcoſi fontes. & ſomno mollior herba.
Et quae vos rara viridis tegit arbutus umbra.
Solſtitium pecori defendite. jam venit aeſtas
Torrida. jam laeto [c] turgent in palmite gemmae.
Thy. Hic focus. & taedae pingues. hic plurimus ignis.

Sem-

VARIANTES LECTIONES

a foetura. *Leyd. Rue.* *b* Sardois. *Pal. Leyd. Rue.*
c *In cod. ſcrib.* laeto, *ſed emend.* lento.

Da me Priapo [1] l'aſpettar ti baſti;
D'un povero orticel tu ſei cuſtode.
Qual per noi ſi potea [2], ſcolpir nel marmo
Fatto t'abbiam', ma ſe figliando l'agne
Al gregge ſuppliran, d'oro [3] ſarai.
Cor. O *amabil [4] Galatea, che 'l timo d'Ibla [5]*
Vinci in dolcezza, e nel candore i cigni,
Della bianch' edra agli occhj miei più vaga;
60 *Toſto che torneranno al lor preſepe*
I paſciuti miei tori, alcun penſiero
S'hai del tuo Coridon, tu vienmi incontro.
Tir. *Anzi dell' alga ſvelta a te più vile,*
Più ſpinoſo del rogo, e a te più amaro
D'erbe ſardòe [6] comparir poſſ' io,
Se d'una intera annata a me più lungo
Queſto giorno non è. Gite alla ſtalla,
Se provate roſſor, gitene o tori.
Cor. *Muſcoſi fonti, et erbe al dormir grate,*
E voi, che fate loro ombra non folta, 70
Verdi arboſcelli difendete il gregge
Dal ſolſtizial [7] calore; omai venuta
E' la torrida eſtate, e nel ſecondo
Tralcio gonfiano omai le nuove gemme [8].
Tir. *Quivi ſon pingui tede, e qui è 'l cammino,*

Sem-

ANNOTAZIONI

1 Figlio di *Venere*, e *Bacco*, ſpecialmente onorato in *Lampſaco*: egli è il *Dio* cuſtode degli orti.

2 Così il *P. della Rue*.

3 *Se l'agnellatura andrà felicemente, ti farò una ſtatua d'oro.*

4 *Nerine* nel teſto; e vale *figliuola di Nereo*, che certo non conviene a *Galatea* paſtorella; onde reſta, che quel *Nerine* ſia detto per vezzo. *Galatea* figliuola di *Nereo* Dio marino fu amata dal *Ciclope Poliſemo*, che arrabbiato, perchè la Ninfa amava *Aci* paſtore, lo ſchiacciò con un maſſo. *Aci* fu cambiato in fiume. *Ovid. metam.*

5 Monte della *Sicilia* abbondante di *timo*. Vuole avvertirſi, che il *timo* è di ſapore amaro, onde quì la *dolcezza*, di cui parla *Coridone*, dee intenderſi della *ſoavità dell' odore* di eſſo *timo*.

6 La *Sardegna* piena di erbe velenoſe, ed amare.

7 Il *Marchetti* nel *Lucrezio*.

8 I contadini le chiamano *occhio della vite*. E' loro dato l'aggiunto *nuove*, perchè ogni anno rimettono.

Phyllidis adventu noſtrae nemus omne virebit.
Juppiter & laeto deſcendet plurimus imbri. 60

Cor. Populus Alcidae gratiſſima. vitis Iaccho.
Formoſae myrtus Veneri. ſua laurea Phoebo.
Phyllis amat corylos [a]. illas dum Phyllis amabit.
Nec myrtus vincet corylos. nec laurea Phoebi.

Thy. Fraxinus in ſilvis pulcerrima [b]. pinus in hortis.
Populus in fluviis. abies in montib. altis.
Saepius at ſi me Lycida formoſe reviſas.

Fra-

VARIANTES LECTIONES

a corulos. *Leyd. idemque in ſequenti verſu.* b pulcherrima. *Pal. Leyd. Rue.*

Sempre è quivi gran fiamma, ed annegrite
Sono le imposte dal perpetuo fumo.
Quì del freddo Aquilon tanto il rigore
Temiamo, quanto l' ampia greggia il lupo [1],
80 *Quanto le sponde, s' è cresciuto, il fiume.*
Cor. *Quivi sono i ginepri, e quì l' irsute*
Castagne sono, e in ogni parte sparsi
Sotto dell' arbor suo giacciensi i pomi.
Or tutto ride; ma se 'l piè rivolga
Lungi da questi monti il vago Alessi,
Vedrai seccarsi i fiumicelli ancora.
Tir. *Innaridisce il campo, ed appassita*
Pel troppo ardor l' erba si muore, e Bacco
I pampini invidiò [2] *far' ombra a' colli;*
Ma col venir della mia Fille il bosco 90
Tutto rinverdirassi, e l' aer [3] *molle*
Disciogliera le nubi in lieta pioggia.
Cor. *Gratissimo ad Alcide è 'l pioppo, e a Bacco*
Gratissima è la vite, ed alla bella
Venere il mirto, ed i suoi lauri a Febo [4].
Ama i corili Fille, e mentre Fille
I corili amerà, non fia che vinti
Sieno dal mirto, o dall' Aonio alloro.
Tir. *Bello è 'l pino negli orti, e nelle selve*
E' bellissimo il frassino, e sugli alti 100
Monti l' abete, e a' fiumi in riva il pioppo.
Ma se, vago mio Licida, più spesso

Tu

ANNOTAZIONI

1 *Quanto il lupo si prende pena dell'ampiezza del gregge &c.*

2 *Tolse i pampini, onde non facessero ombra.* Così interpreta il *P. della Rue*, e comunemente gli altri.

3 *Jupiter*, che anco si prende per *l' aria*. Vedi *Georgic.* 2. 546.

4 Ciascheduna di quelle piante è sacra a quel Dio, al quale il poeta dice esser gradita.

Fraxinus in silvis. cedat tibi pinus in hortis.
Mel. Haec memini. & victum frustra contendere Thyrsim [a].
Ex illò Corydon. Corydon est tempore nobis. 70

VARIANTES LECTIONES

a Thyrsin. *Pal. Leyd. Rue.*

Tu mi torni a vedere, a te ne' boschi
Il frassin cederà, negli orti il pino.
Mel. *Di questi versi mi sovviene, e indarno*
Che Tirsi vinto contendea con lui [1],
E là fin da quel tempo Coridone
Fu presso noi per Coridon tenuto [2]. 108

ANNOTAZIONI

1 *Melibeo* decide della vittoria assegnandola a *Coridone*.
2 Così senza tanti misterj spieghiamo il testo, e varrà: *fin da quel tempo tenemmo Coridone per quel bravo cantore, che egli si è. Il P. della Rue, Catrou &c.*

Damo-

Damonis & Alphesiboei Certatio [a]

Poe. PAstorum Musam Damonis. & Alphesiboei.
Immemor herbarum quos est mirata juvenca
Certantis. quorum stupefactae carmine lynces.
Et mutata suos requierunt flumina cursus.
Damonis Musam dicemus. & Alphesiboei.
Tu mihi seu magni superas jam saxa Timavi

Sive

VARIANTES LECTIONES

a Pharmaceutria. *Pal. Leyd. Rue.*

Damone Alfesibeo

I Versi ridirem' de' due pastori
Damone, e Alfesibeo, che mentre in prova
Venner tra se del canto, a udirlo intese
Dimentiche dell' erba s' arrestaro
Le giovenche ammirate, e all' armonìa
Stupefatte le linci [1], e lo suo corso,
Genìo cambiando, ritardaro i fiumi;
I versi ridirem' de' due pastori
Damone, e Alfesibeo. Tu a me cortese [2]
O se per trapassar gli alpestri sassi 10
Sei dell' ampio Timavo [3], o se col vento

Dell' Il-

ANNOTAZIONI

1 Specie di *lupo cerviero* colla pelle macchiata, e di vista acutissima.

2 Il *P. della Rue*, *Catrou*, *Abramo &c.* convengono contro ben molti altri, che qui *Virgilio* parla ad *Asinio Pollione*, la cui spedizione contro i *Partini* popoli dell' *Illirico* cade appunto in quest' anno 715. di Roma. Gli altri stimarono, che il poeta parlasse ad *Ottaviano*, ma la guerra fatta da lui nell' *Illirico*, e nella *Dalmazia* avvenne molti anni più tardi, cioè dopo vinto, ed ucciso *Sesto Pompeo*. Vedi il *P. della Rue*, che in questo luogo corregge lo *Scaligero* nelle sue *animadverf.* ad *Eusebio*. Pensa lo *Scaligero*, che per *saxa Timavi* debbano intendersi le imprese fatte da *Asinio Pollione* in favore di *M. Antonio* contro *Ottaviano* nelle vicinanze di *Altino* città del *Veneziano*; ma *Virgilio* mai non dovea parlare di tali cose in faccia, per dir così, di *Ottaviano*.

3 Fiume del *Friuli Veneto* di brevissimo corso, ma di ampissimo letto.

Frigida vix caelo noctis decesserat umbra.
Cum ros in tenera pecori gratissimus herba.
Incumbens tereti Damon sic coepit olivae.
Dam. Nascere, praeq. diem veniens age Lucifer almus.
Conjugis indigno Nysae deceptus amore
Dum queror. & Divos. quamquam nil testib. illis
Profeci. extrema moriens tamen adloquar [c] hora. 20

Inci-

VARIANTES LECTIONES

a cothueno. *Pal. Leyd. Rue.* b ederam. *Pal. Leyd.* hrderam. *Rue.*
c alloquor. *Pal. Rue. in cod. scriptum* adloquar, *&* *emend.* adloquor.

Dell' Illirico [1] mar radi le sponde,
Pollione m' assisti. E non mai dunque
Quel dì verrà, quando a me sia permesso
Raccontar le tue imprese? E mai quel tempo
Non verrà dunque, in cui pel mondo intero
Lodare io possa i versi tuoi, che soli
Degni pur son del Sofocleo coturno [2]?
Tolse da te 'l principio [3], e in te finire
20 *Debbe la Musa mia: Tu questi versi*
Per tuo comando incominciati, accogli,
E serpeggiar fra' trionfali allori [4]
Soffri quest' edra alle tue tempia intorno.

Era dal Cielo la fredd' ombra appena
Della notte partita, allorchè al gregge
Giocondissime son' sparse di fresca
Dolce rugiada le nascenti erbette.
Quando appoggiato in sul baston d' oliva [5]
Sì Damon cominciò. Sorgi dall' alto,
Via Lucifero [6] sorgi il chiaro lume 30
Prevenendo del dì, mentr' io tradito
Di Nisa ingrata [7] dall' indegno amore
Sfogo il duolo in lamenti, e, benchè nulla
Giovato m' abbia, che giurando i Numi
Nisa invocasse, innanzi al morir mio
Pur loro [8] io parlo in su quest' ora estrema.

Quale

ANNOTAZIONI

1 Ampia regione, che è separata dall' *Italia* dal mare *Adriatico*, e chiamasi con nome generico *Schiavonia*. Dividesi in *Liburnia*, che resta a *Ponente*, e in *Dalmazia*, che rimane a *Levante*.

2 Di *Augusto* abbiamo, che cominciò, ma non finì una sua tragedia intitolata l'*Ajace*. Di *Pollione* sappiamo da *Orazio l. 2. od. 1.*, che egli fu illustre scrittore di Tragedie.

3 In quanto per mezzo di *Pollione* fu fatto conoscere a *Mecenate*, e da questo ad *Augusto*, onde ricuperò *Virgilio* i suoi terreni, e prese a scrivere versi.

4 *Pollione* trionfò in *Campidoglio* de' *Partini*, da lui domati *l' an. di Roma 715. il 25. di Ottobre*. Di questa vittoria di *Pollione* vedi il *P. della Rue*.

5 Altri vorranno, che voltissi

Quando appoggiato d' un' oliva al tronco.

6 La Stella, che spunta l' ultima dall' Orizonte prevenendo il giorno nel nascere.

7 *Conjugis* nel testo: *che io sperai d' avere in isposa*; perciò abbiamo voltato *ingrata* cioè *in corrispondere alle mie speranze*.

8 *A questi Numi medesimi*.

Mopſe novas incide faces. tibi ducitur uxor.
Sparge marite nuces. tibi deſerit Heſperus Oetam. 30
Incipe Maenalios mecum mea tibia verſus.
O digno conjuncta viro. dum deſpicis omnes.
Dumq. tibi eſt odio mea fiſtula. dumq. capellae.
Hirſutumq. ſupercilium. promiſſaq. barba.
Nec curare Deum credis mortalia quemquam.

Inci-

VARIANTES LECTIONES

a primus. *Pal. Leyd. Rae.* b gryphes. *Pal. Leyd. Rae.* c timidi. *Pal. Leyd. Rae.*

Quale in Menalo un dì da Pan s' udìa,
Meco incomincia, o mia zampogna, il canto[1].
Le selve argute, e parlatori i pini
40 *Menalo ha sempre; de' pastori ascolta*
Egli sempre gli amori, e Pan, che il primo
Innutil' non soffrì starsi le canne[2].
Quale in Menalo un dì da Pan s' udìa,
Meco incomincia o mia zampogna il canto.
A Mopso è data Nisa? E che sperare
Dagli amanti non puossi? Alle giumente
Ommai i grifi[3] *uniransi, e insiem co' cani*
I daini timorosi al fonte istesso
Verranno a ber' nella futura etade.

Taglia faci novelle[4], *a te la sposa* 50
Viene, o Mopso, condotta, e tu le noci
Spargi nuovo marito: ecco dall' Eta
Alto sorge per te d' Espero il lume[5].
Quale in Menalo un dì da Pan s' udìa,
Meco incomincia, o mia zampogna, il canto.
Oh a degno sposo in unione avvinta!
Mentre tutti disprezzi, et odiosa
E' a te la mia zampogna, e mentre aborri
Questa lunga mia barba, e quest' irsuto
Sopracciglio, e le capre, e non ti credi, 60
Che verun degl' Iddii di ciò, che avviene
Fra' mortali quaggiù, cura si prenda.

Quale

ANNOTAZIONI

1 Così il *P. Catrou*, ed è ingegnoso il suo riflesso. *Il pastore, dice egli, quì si duole per essergli tolta Nisa, e Pan lamentossi sul Menalo per Siringa perduta; dunque &c.* Noi tanto più abbiamo adottata questa interpratazione, quantocchè ci rimaneva incomodo al fare Italiano il non avere questo intercalare in un verso intero nella nostra lingua, come lo è nalla Latina. Anco in altro modo abbiamo tentato di volgarizzara quel verso, cioè

Quai suol Menalo udire, o mia zampogna,
Meco incomincia i pastorali accenti. O pure
Meco incomincia in pastorali accenti
Meco incomincia, o mia zampogna, il canto. Sceglierà il Lettore.

2 Acciecato *Pan* Dio boschereccio dall'amore verso la *Ninfa Siringa*, videsi togliere ogni speranza, trasformata la Ninfa in *canna*. Di questa *Pan* fece la *zampogna*.

3 Animali favolosi.

4 Come schernendo il pastore invita *Mopso* a compiare tutti i riti nuziali, cha di quell'età costumavansi; cioè, tagliare nuove faci, spargera le noci, come per dimostrara, che abbandonavasi ogni puerilità &c.

5 Qualla Stella medesima, che preceda il giorno, che nasce, previene ancora la notta, che spunta. La mattina chiamasi *Fosforo*, o *Lucifero*, la sara *Espero*; onda quì altro non vale, se non, *oramai spunta dall' Oeta*, monte dalla Tassaglia, *la stella Espero*, cioè, *si fa notte*.

Nunc scio quid sit amor. Duris in cotibus illum.
Aut Maros [d]. aut Rhodophe [e]. aut extremi Garamantes.
Nec generis noſtri [f] puerum. nec ſanguinis edunt.
Incipe Maenalios mecum mea tibia verſus.
Saevus amor docuit. natorum ſanguine matrem
Commaculare manus. crudelis tu quoq. mater.
Crudelis mater magis. an puer inprob. ille.
Improb. ille puer. crudelis tu quoq. mater. 50
Incipe Maenalios mecum mea tibia verſus.
Nunc & ovis ultro fugiat lupus. aurea durae
Mala

VARIANTES LECTIONES

a Sepibus. *Pal. Leyd. Rue.* b jam ceperat. *Pal. Leyd. Rue.* c a terra. *Pal. Leyd. Rue.*
d Iſmarus. *Pal. Rue.* Aut Tmaros. *Leyd.* e Rodope. *Pal. Leyd. Rue.* f Nec noſtri generis. *Pal.*

Quale in Menalo un dì da Pan s' udìa,
Meco incomincia, o mia zampogna, il canto.
Te fanciullina in ſulle ſiepi noſtre
(La guida voſtra er' io) te colla madre
Cogliere io vidi rugiadoſe poma.
Della mia etade allor l' undecim' anno
Era di già compiuto, e a' fragil' rami
70 *Arrivare da terra io già potea* [1].
Il vederti, il perir fu un punto ſolo,
Tanto a me ſteſſo il folle error mi tolſe!
Quale in Menalo un dì da Pan s' udìa,
Meco incomincia, o mia zampogna, il canto.
Or sò, che coſa è Amor. Fra' duri ſaſſi
L' Iſmaro [2] *partorillo, o le gelate*
Rupi di Tracia, o i Garamanti [3] *eſtremi:*
Nè della ſpecie noſtra è quel crudele,
Nè quel Fanciul del ſangue noſtro è nato.
Quale in Menalo un dì da Pan s' udìa, 80
Meco incomincia, o mia zampogna, il canto.
De' figliuoli nel ſangue Amor crudele
Alla madre inſegnò lordar le mani [4].
Foſti crudel, madre, tu ancor. Sebbene,
Fu più barbaro Amore, o più ſpietata
Quella madre ſi fu? Crudo fu Amore,
E tu crudele ancor ti foſti, o madre.
Quale in Menalo un dì da Pan s' udìa,
Meco incomincia o mia zampogna il canto.
E per natìo ſuo genio or prenda il lupo 90
Le pecore a fuggir; le quercie dure
Producano auree poma, ſull' ontano
I nar-

ANNOTAZIONI

1 Vedi il Sonetto del *Zappi*
In quell' età, ch' io miſurar ſolea
Me col mio capro, e 'l capro era maggiore &c.

2 L' *Iſmaro*, e il *Rodope* monti della *Tracia* coperti di nevi altiſſime.

3 Popoli mediterranei dell' *Affrica* affatto *barbari*. Oggi il loro terreno diceſi *Guangara*.

4 *Medea* figliuola di *Ecta Re di Colco*; che per vendicarſi di *Giaſone*, uccise i proprii figliuoli avuti da *Giaſone* ſteſſo, e ſi fuggì.

Poe. Haec Damon. vos quae reſponderit Alpheſiboeus
Dicite Pierides. non omnia poſſumus omnes.
Effer aquam. & molli cinge haec altaria vitta.
Verbenaſq. adole pinguis. & maſcula tura [b].
Conjugis ut magicis ſanos avertere ſacris
Experiar ſenſus. nihil hic niſi carmina deſunt.
Ducite ab urbe domum mea carmina ducite Daphnim.
Carmina vel caelo poſſunt deducere Lunam.

Car-

VARIANTES LECTIONES

a quercus. *Pal. Leyd. Rae.* *b* thura. *Pal.*

I narciſi fioriſcan, dalla ſcorza
Sudi del tamariſco il pingue elettro [1]*;*
L' ulule [2] *vengan contraſtando a prova*
Di cantare co' cigni, e omai creduto
Sia Titiro un' Orfeo [3]*; ne' boſchi Orfeo,*
Ed Arione [4] *fra' delfin' raſſembri.*
Quale in Menalo un dì da Pan s' udìa,
100 *Meco incomincia, o mia zampogna, il canto.*
Facciaſi tutto un mar profondo; addio
Mie care ſelve, addio; d' aerio monte
Dall' alta vetta de' maroſi in mezzo
Io precipiterommi. Abbiti, o Niſa,
D' un che ſi muore queſto dono eſtremo.
Quale in Menalo un dì da Pan s' udìa,
Omai finiſci, o mia zampogna, il canto.
Così diſſe Damone; Alfeſibeo
Ciò, che ſoggiunſe, voi ridite, o Muſe,
Poich' a tutto arrivar tutti non ponno. 110
Fuori porta dell' acqua, e queſti altari [5]
Cingi di lanee bende, e maſchio incenſo,
E pingui rami di verbene abbrucia;
Dalla retta ragione onde poſi' io,
Uſo facendo della magic' arte,
Torcer gli affetti dello ſpoſo in core [6]*.*
Fuorchè i verſi ridir nulla più manca [7]*.*
Traete sì, traete a queſto albergo
Dafni dalla cittade o verſi miei.
Dall' alto Cielo ancora i verſi ponno 120

Far

ANNOTAZIONI

1 *L' ambra.*
2 Pare che ſia o il *barbagianni*, o 'l *gufo*.
3 Qui *Titiro* è pigliato per un villano goffo, e da nulla. Di *Orfeo* parlammo *Ecl.* 3. 77.
4 Nativo di *Lesbo*, il quale tornando a *Corinto* ſopra una nave, fu dagli avari nocchieri gittato in mare; ma ſuonando egli la cetra fu da un *delfino* portato in ſalvo a *Tenaro*.
5 E' la maga, che parla, e comanda alla ſerva *Amarilli*.
6 Comunemente i Commentatori danno queſta ſpiegazione al teſto; cioè, dice la maga, *Fa, o Amarilli, ciò, che ti ho comandato, perchè eſeguendo poi io l' incanteſimo, ſvolga gli affetti di Dafni, che bramo avere in iſpoſo.*
7 E vale, *tutto è eſeguito, e tutto è pronto, nè altro manca, che pronunziare le parole magiche.*

Necte Amarylli modo. & Veneris. dic. vincula necto.
Ducite ab urbe domum mea carmina. ducite Daphnim.
Limus ut hic durescit. & haec ut cera liquescit 80
Uno eodemq. igni. sic nostro Daphnis amore.
Sparge molam. & fragilis incende bitumine laurus [b].
Daphnis me malus urit. ego hanc in Daphnide laurum.

Du-

VARIANTES LECTIONES

[a] Ulissei. *Pal. Rue.* [b] lauros. *Pal. Leyd. Rue.*

Far discender la Luna [1]*: in altra forma*
I compagni d' Ulisse irata Circe
Co' suoi versi cangiò; per la campagna
Incantato sen muore il freddo serpe [2].
Traete sì, traete a questo albergo
Dafni dalla cittade o versi miei.
Di tre colori io ti circondo in prima
Tre diversi vivagni [3]*, e la tua immago*
Tre volte io porto a questi altari intorno;
130 *Del numero inegual godon gl' Iddii* [4].
Traete sì, traete a questo albergo
Dafnì dalla cittade o versi miei.

Stringi in tre nodi i tre color'; gli annoda,
Amarilli s' affretta; e nel legare
Dì; i legami d' amor serrando io stringo.
Traete sì, traete a questo albergo
Dafnì dalla cittade o versi miei.
Come s' indura questo fango, e come
Questa cera si strugge al fuoco istesso,
Così per amor mio Dafni si strugga, 140
Così ad ogni altro amor Dafnì s' induri [5].
E sale, e farro spargi, e col bitume
Dello scoppiante [6] *lauro i rami incendi.*
Abbrucia me Dafnì crudele, ed io

Con-

ANNOTAZIONI

1 Gli antichi stimarono la *Luna* essere soggetta agl' incanti, e per via di essi crederono, che ella scendesse ancora dal Cielo.

2 Coll' esempio di *Circe*, che trasformò in porci i compagni d' *Ulisse*, e col ricordarsi, che i serpi incantati muojono alla campagna, fa la maga coraggio a se medesima per compire l' incanto.

3 *Licia* nel testo, ed è l'estremo lembo delle tele, che ne' panni di colore suol' essere di un colore anco diverso da quello, onde è tinta la tela. *Il P. della Rue, Catrou, Pontano.* Sappiamo, che altri hanno inteso quel *licia* per *lacci*, altri per *bende*, e che per lo più i commentatori non sono entrati a spiegare la parola *licia*, accennando precisamente a qual voce corrisponda nell' *Italiano*. Adunque o *laccio*, o *cordicella*, o con qualunque altro nome debban chiamarsi, *licia* altro non sono, che quel *cordone*, quel *legame* formato di tre diversi colori, cioè di tre fila *bianche*, tre di *color di rosa*, e tre *nere*, con cui negl' incanti cingevano le immaginette della persona, contro cui si faceva l' incanto.

4 Questo è uno de' misterii de' *Pittagorici*, che affermavano ogni cosa costare di numeri. Il volgo poi pensava essere caro agli *Dei* il numero dispare.

5 *Sic nostro Daphnis amore*, nel testo; ma dee per necessità corrispondere in *Dafni* l' effetto del fuoco al *liquefarsi della cera*, ed all' *indurirsi del fango*, cioè alla immagine di *Dafni* fatta e di *fango*, e di *cera*. *Il P. la Cerda* spiega il testo così, come noi lo abbiamo renduto nell' Italiano; e pare, che sia giustissima l' interpretazione, poichè non vediamo in qual' altro modo *Dafni* potesse *indurirsi*.

6 Così il *P. della Rue* interpreta il *fragiles*.

Has olim exuvias mihi perfidus ille reliquit
Pignora cara ſui. quae nunc ego limine in ipſo.
Terra. tibi mando. debent haec pignora Daphnim.
Ducite ab urbe domum mea carmina. ducite Daphnim.
Has herbas. atq. haec Ponto mihi lecta venena
Ipſe dedit Moeris. naſcuntur plurima Ponto.
His ego ſaepe lupum fieri. & ſe condere ſilvis
Moerim. ſaepe animas imis excire ſepulchris.

Atq.

VARIANTES LECTIONES

a Daphnim. *Leyd. Rue. & ſic deinceps.*

Contro di Daſni queſto lauro accendo [1].
Traete sì, traete a queſto albergo
Daſni dalla cittade o verſi miei.
Tal Daſni amor per me, qual la giovenca
Arder ſi ſente in core, allorchè laſſa
150 *Per le ſelve profonde, e i cupi boſchi*
Il toro a ricercare, diſperata
Preſſo d' un ruſcelletto in ſulla verde
Erba ſi riposò, nè ſi rammenta
Indi partirſi all' innoltrar la notte;
Tale amor provi Daſni, e di ſanarlo
Io da quel ſuo furor cura non prenda [2].
Traete sì, traete a queſto albergo
Daſni dalla cittade o verſi miei.
Caro pegno di ſe queſte ſue ſpoglie
Già mi laſciò quel perfido, che adeſſo 160
Sotto la foglia ſteſſa io quì ſepolte
Confido, o terra, a te: debbon ſicuro
Daſni a me ricondur queſte ſue ſpoglie [3].
Traete sì, traete a queſto albergo
Daſni dalla cittade o verſi miei.
Meri ſteſſo mi diè queſti nel Ponto [4]
Colti veleni, et ei mi diè queſt' erbe;
D' erbe nocive quel terreno abbonda.
Speſſo Meri vid' io con queſte in lupo
Trasformato cambiarſi, e nelle ſelve 170
Irſi addentro a celar: dall' ima tomba
Speſſo l' alme trar fuori, e lungi altrove

Por-

ANNOTAZIONI

1 Così interpreta il *P. della Rue*: e ſono le parole, che pronunzia la *maga* nel bruciare l'*alloro*. E' pigliato da *Teocrito Idill.* 2. *Delphis me torquet, ego hanc laurum contra Delphida comburo*; dove vuole notarſi, che l' ἐπὶ Δέλφιδι di *Teocrito* voltato dagl' interpreti Greci *contra Delphida*, *Virgilio* ha detto nel latino *uro in Daphnide hanc laurum*, ed ha, e dee avere la forza di, *brucio*, *accendo queſto allore contro Daſni*.

2 Piena d' enfaſi è l' imprecazione, che la maga fa a Daſni in queſti verſi.

3 Il ſeppellire le ſpoglie di *Daſni*, è un' altro incanto, che adopera la maga, valendoſi delle ſpoglie di *Daſni* contro lui ſteſſo, e le naſconde ſotto la ſoglia, perchè la forza dell' incanto dovea eſſere, che quelle ſpoglie incantate così, conduceſſero *Daſni* a quella ſoglia, ſotto cui erano naſcoſte.

4 Regione dell'*Aſia minore* famoſa per i veleni, di cui è ferace. In eſſa regnò *Mitridate*, che paſcevaſi di veleni, e *Medea* celebre incantatrice ebbe il natale nella *Colchide* confinante col *Ponto*.

Sponte ſua. dum ferre moror. cinis ipſe. bonum ſit.
Neſcio quit certe eſt. & Hylas[a] in limine latrat.
Credimus. an qui amant ipſi ſibi ſomnia fingunt.
Parcite. ab urbe venit. jam carmina parcite. Daphnim[b].

VARIANTES LECTIONES

[a] quid.... Hylax. *Pal. Leyd. Rue.* [b] Daphnis. *Pal. Leyd. Rue.*

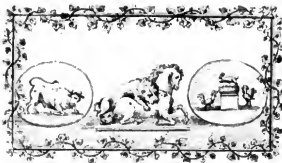
Portar le biade ſementate io 'l vidi.
Traete sì, traete a queſto albergo
Dafni dalla cittade o verſi miei.
Fuor dell' albergo mio porta Amarilli
Porta fuori le ceneri, e le gitta
Per ſopra al capo tuo nel rio corrente;
Nè ti volgi a mirar[1]. *Di queſto adeſſo*
180 *Contro Dafni la forza uſar vogl' io;*
Gl' Iddii niente egli cura, e niente i verſi.
Traete sì, traete a queſto albergo
Dafni dalla cittade o verſi miei.
Lo vedi? Da per ſe 'l cenere iſteſſo[2],
Mentre a gittarlo io ritardai, l' altare
Colla tremula fiamma ha tutto involto.
Ne ſia lieto l' augurio; e qualche coſa
Certamente è avvenuta, e ſulla ſoglia
Ilace[3] *abbaja. Crederollo? O pure*
Eſſi gli amanti a ſe fingono[4] *i ſogni?* 190
Ceſſate sì, ceſſate o verſi miei,
Dalla cittade già Dafni ritorna.

ANNOTAZIONI

1 L' ultimo incanteſimo tentato dalla maga.

2 Queſte ſono parole della ſerva *Amarilli*, che riſponde alla maga, avviſandola dell' accidente improvviſo, che è avvenuto.

3 Nome del cane, da ὑλάω *abbajare*. Il cane abbajando diè ſegno, che *Dafni* veniva.

4 E vale: *O pure chi è ſopraffatto dall' amore ſi ſogna di vedere, e di ſentire quello, che non v' è?*

Licy.

Ignat. Benedetti sculp.

Lycida Moeris[a]

Lyc. QUo te Moeri pedes. an quo via ducit. in urbem.
Moe. O Lycida. vivi pervenimus. advena noſtri.
Quod numquam veriti ſumus. ut poſſeſſor agelli
Diceret. haec mea ſunt. veteres migrate coloni.
Nunc victi. triſtes. quoniam fors omnia verſat.
Hos illi. quos nec vertat bene[b]. mittimus haedos.
Lyc. Certe equidem audieram. qua ſe ſubducere colles

Inci-

VARIANTES LECTIONES

a Moeris. *Pal. Leyd. Rue.* b quod nec bene vertat. *Pal. Leyd. Rue.*

Licida Meri

Lic. E *Verſo dove o Meri? Alla cittade*[1]
Forſe vai tu, dove'l cammin conduce?
Me. *Oh Licida, a così triſta ſventura*
Arrivammo col viver[2], *che ſtraniero*
(*Quello di che timor mai non ci preſe*)
Straniero poſſeſſor del campo noſtro
Dir ci doveſſe; queſto è mio, n' andate
Lungi di quà coltivatori antichi.
Or vinti, e malinconici, fortuna
Poichè tutto roveſcia, a lui mandiamo, 10
E gli faccian mal prò, queſti capretti.
Lic. *Pur come certo io dire udito avea,*
Aver per ſe co' verſi ſuoi ſalvato

Tutto

ANNOTAZIONI

1 Siccome fu detto nell'argomento di queſta Ecloga *Virgilio* per ricuperare i ſuoi terreni venne a *Roma* per aver grazia da *Ottaviano*, e laſciò un ſuo contadino, che è queſto *Meri*, il quale dovea procurare di tenere contento co' donativi il ſoldato, a cui erano toccati i campi di *Virgilio*. Và dunque *Meri* a *Mantova a trovare coſtui &c.*

2 *Vivi pervenimus*, nel teſto; e ſerve ad eſprimere l'indegnità della ſventura, a cui vivendo erano giunti. Così *M. Tullio* nella ſua orazione *pro Quinctio*: *Huic acerbiſſimum vivo, viventique funus indicitur.*

Ante ſiniſtra cava monuiſſet ab ilice cornix.
Nec tuus hic Moeris. nec viveret ipſe Menalcas.
Lyc. Heu cadit in quemquam tantum ſcelus. heu tua nobis
Paene ſimul tecum ſolacia rapta Menalca.
Quis caneret Nymphas. quis humum florentib. herbis
Spargeret. aut viridi fontes induceret umbra. 20
Vel quae ſublegi tacitus tibi carmina nuper.
Cum te ad delicias ferres Amaryllida noſtras.
Tityre dum redeo. brevis eſt via. paſce capellas.

Et

VARIANTES LECTIONES

a veteris jam fracta cacumina fagi. *Pal. Leyd. Rue.*

Tutto il voſtro Menalca [1], *e a lui reſtare*
Quant' evvi di terren da dove i colli
A ſcoſtarſi incominciano ſcendendo
Con ſoave pendìo dolce la piaggia,
Fino a giungere all' acqua, e dove ſtaſſi
Colla vetta fiaccata il faggio antico.
20 Me. *Tu lo ſentiſti, e sì fu detto. I verſi*
Noſtri per altro fra le ſpade, e l' armi
Tanto poſſono, o Licida, pel Cielo
Quanto, ſe ſopra lor l' Aquila piomba,
Dicon poter le Dodonee [2] *colombe.*
Che ſe dall' elce cava, in qual che foſſe
Modo, a troncare ogni novel contraſto
Datomi avviſo non aveſſe in pria
La ſiniſtra [3] *cornacchia, oggi il tuo Meri*
Più non viverebbe, nè Menalca iſteſſo [4].
Lic. *Ed in mente a verun cader poteo* 30
Empietà così grande? Ahi dunque a noi
Quaſi inſieme con te furo, o Menalca,
Ogni piacere, e i verſi tuoi rapiti?
Chi più le Ninfe canterebbe, e 'l ſuolo
Chi ſpargerebbe più d' erbe fiorite?
O di verd' ombra i ruſcelletti, e 'l chiaro
Fonte ricoprirebbe? O chi ridire
Que' tuoi verſi potria, che non veduto
Io t' involai, non ha gran tempo, allora
Ch' Amarilli a me cara a ritrovare 40
Tu te n' andaſti? Infin [5] ch' io quà ritorno,
Titiro [6] guarda la mia greggia, è breve
Il cammin, che farò; tu a ber la mena

Poi-

ANNOTAZIONI

1 *Virgilio*, che coll' eſſere bravo nella poeſia ottenne di riavere il ſuo terreno nella diviſione delle campagne, fatta a' ſoldati veterani.

2 In *Dodona*, la ſelva dell' *Epiro* conſacrata a *Giove*, le colombe poſandoſi ſulle quercie rendevano gli oracoli.

3 *Funeſta, di mal' augurio.*

4 Per l' incontro, di cui ſi è parlato nell' argomento dell' *Ecloga*.

5 Sono queſti una parte de' verſi, che *Licida* ſentendoli cantare da *Meri* ſi ritenne a memoria, quaſi rubandogli a lui.

6 *Titiro* quì dee eſſere uno de' capraj di *Virgilio*.

Incipe si quit habes. & me fecere poetam
Pierides. sunt & mihi carmina. me quoq. dicunt
Vatem pastores. sed non ego credulus illis.
Nam neq. adhuc Varo videor. nec dicere Cinna
Digna. set argutos inter strepere anser olores.
Moe. Id quidem ago & tacitus. Lycida. mecum ipse voluto.
Si valeam meminisse. neq. est ignobile carmen.

Huc

VARIANTES LECTIONES

a ferit. *Pal. Leyd. Rue.* *b* Varo. *Pal. Leyd. Rue.* *c* Vare. *Pal. Leyd. Rue.* *d* vae. *Pal. Leyd. Rue.* *e* Cyrneas. *Pal. Leyd. Rue. In textu fortasse olim scriptum* Cytneas; *sed abrasa lit.* r *punctis aliquot appositis, ipsa lit.* r *addita est ante* y.

Poichè pasciuto avranno, e nel condurla
Titiro avverti a te, fuggi dal capro,
Perocch'ei cozza, e non andargli incontro,
Me. *Anzi chi quelli ridirebbe, a Varo*
Ch' egli cantava non perfetti [1] *ancora?*
Varo [2] il tuo nome, purchè salva a noi
50 Mantova resti (ahi troppo all' infelice
Cremonese [3] terren per tua sventura
Oh vicina mia Mantova!) alle stelle
Sublime innalzeran' cantando i cigni.
Lic. *Così i tassi Cirnèi* [4] *fuggan gli sciami*
Dell' api tue; così tornin di latte
Piene le vacche a te, di dolce fronda
Di citiso pasciute. Ah sì comincia,
Se d' alcun verso ti sovvien: le Muse
Me pur feron poeta, ho versi anch' io,
Ancora a me dan di poeta il nome 60
I pastori, ma lor fede non presto;
Perchè non parmi ancor, di Varo, e Cinna [5]
Che degne cose io canti, e fra gli arguti
Cigni qual' oca gracidar mi sembra.
Me. *Questo appunto io faceva; e meco stesso*
Tacitamente nel pensier ravvolgo
Se possibil mi sia di richiamarli,
Licida, alla memoria; ed il suo pregio
Han questi versi, e han di bellezza il vanto.

Quà

ANNOTAZIONI

1 *Non perfezionati, non ripuliti interamente.*

2 Il secondo frammento de' versi recitato da *Meri*. Questo *Varo* non è certissimo chi sia; pare, che debba essere il comandante de' *veterani*, a' quali furono divisi i campi; ed il *P. della Rue* pensa, che questa *Ecloga* istessa fosse come un *memoriale di supplica* presentato da Virgilio a lui stesso.

3 *Cremona* città sul *Pò*. Essa questa città seguì *Antonio* contro *Ottaviano*, perciò le campagne di essa furono da *Ottaviano* divise tra' veterani soldati, e perchè il territorio *Cremonese* non bastò a provvedere tutti, fu pigliata una parte ancora del *Mantovano*.

4 Di *Corsica*, detta *Cyrnus* da un Re di tal nome. Era presso gli antichi in mal concetto il mele di *Corsica*, come amaro, perchè abbonda quell' isola di *tassi* piante amarissime.

5 Torna la questione circa chi siano i due qui citati. Il secondo pare possa essere *Elvio Cinna* poeta lodato da *Catullo*, ed *Ovidio*; l' altro non si può assicurare in verun modo. Il *P. della Rue* nondimeno facendo le savie sue congetture, crede l' uno essere *P. Quintilio Varo*, l' altro *Cornelio Cinna Magno* nipote del *Magno Pompeo* per parte di una sua figliuola, che fu prima nemico di *Ottaviano*, e poi fu da lui stesso accolto come amico.

Moe. Daphni quid antiquos ſignorum ſuſpicis ortus.
Ecce Dionei proceſſit Caeſaris aſtrum.
Aſtrum. quo ſegetes gauderent frugib. & quo
Duceret apricis in collib. uva colorem.
Inſere Daphni piros. carpent tua poma nepotes. 50
Omnia fert aetas. animum quoq. ſaepe ego longos
Cantando puerum memini me condere ſoles.
Nunc oblita mihi tot carmina. vox quoq. Moerim
Jam fugit ipſa. lupi Moerim videre priores.
Sed tamen iſta ſatis referet tibi ſaepe Menalcas.

Lyc. Cau-

70 Quà vieni [1] o Galatea, poichè fra l' onde
Qual piacere v' è mai? Quì porporina [2]
Ride la primavera, e quì produce
Varii fiori la terra a' fiumi intorno.
Quivi all' antro ſovraſta il bianco pioppo,
E la pieghevol vite il ſuolo adombra.
Quà te ne vieni, nè ti prender cura,
Se feriſcono il lito i flutti inſani.
Lic. *Perchè non torni a dir quei, che te ſolo* [3]
Udii cantare per la tacit' ombra
80 *Della notte ſerena? Ho l' aria in mente,*
Se le parole io riteneſſi ancora.
Me. Tu delle [4] ſtelle a che guardando oſſervi
Daſni il ſorgere antico? Ecco 'l Dionèo [5]
Aſtro di Ceſar, che nel Cielo apparve;
Aſtro, per cui feconda meſſe al campo
Renderan le ſemente, e colorita
Per cui l' uva ſarà ne' colli aprichi.
Inneſta, o Daſni, i peri; in abbondanza
I poſteri godran delle tue frutta.
Involan tutto, la memoria ancora 90
Gli anni ſcorrendo [6]. *A me ſovvien', che ſpeſſo*
Nella mia fanciullezza i giorni interi
Io paſſava cantando: or tanti verſi
Non mi rammento più [7]; *la voce iſteſſa*
M' è venuta a mancare; i lupi in pria
Videro [8] *Meri: e poi queſti ſuoi verſi*
A te ſpeſſo ridir potrà Menalca.

Lic. *Con*

ANNOTAZIONI

1 Il terzo frammento de' verſi di *Menalca*. E' molto pigliato dal *Ciclope* di *Teocrito* nell' *Idill.* 11.
2 E vale: *adorna, ricca di fiori porporini*.
3 *Andando tu da per te ſolo, non accompagnato*.
4 Il quarto frammento de' verſi di *Menalca*.
5 Ucciſo in *Roma G. Ceſare*, per ſette giorni fu veduta una ſtella crinita riſplendere nel cielo, e fu creduto dal popolo l'anima di *G. Ceſare* eſſere ſalita in quella ſtella, e perciò alle ſtatue, e alle monete di *G. Ceſare* fatte dopo di queſto avvenimento fu aggiunta, come ſi vede, la *ſtella*. Daſſi poi a *Ceſare* l'aggiunto *Dionèo*, perchè egli per via di *Aſcanio*, ed *Enea* diſcendeva da *Venere* figliuola di *Giove*, e di *Dione*.
6 Così comunemente ſpiegano il teſto; ed è l' interpretazione coerente al filo del diſcorſo di *Meri*.
7 *Nunc oblita mihi* il teſto; dove vuole notarſi *oblita* fatto paſſivo, e *mihi* detto in luogo di *a me*.
8 E' una delle favole narrate da *Plinio*, che i lupi facciano perdere la voce a quelli, che eſſi i lupi ſono i primi a vedere.

Aut si. nox pluviam ne colligat. ante veremur.
Cantantes licet usq. minus via laedit [b]. eamus.
Cantantes ut eamus. ego hoc te fasce levabo.
Moe. Desine plura puer. & nunc quod instat [c] agamus.
Carmina tum melius. cum venerit [d] ipse canemus.

VARIANTES LECTIONES

a haedos. *Pal. Leyd. Rue.* *b* laedat. *Leyd.* laedet. *Pal. Rue.* *c* & quod nunc instat. *Pal. Leyd. Rue. In cod. videtur fuisse additum* nunc quod; *deinde manu altera adjunctum* & nunc quod. *d* veneris. *Pal.*

Lic. *Con queste scuse tue tu 'l piacer mio*
Vai prolungando, ed or, miralo, e 'l vedi,
100 *Tace senz' onda a te placido il lago* [1],
Ed ogni strepitoso mormorìo
Dell' aure s' acquetò. Giungemmo innoltre
Al mezzo del cammin, giacchè incomincia
A spuntar di Bianore [2] *il sepolcro.*
Da' folti rami quì dove la fronda
Colgono [3] *i contadin', cantiamo o Meri.*
Quivi posa i capretti; alla cittade
Arriveremo in tempo: o pur se prima
Che giunti siam' colà, temi, che pioggia
Anzi del venir suo la notte adduca, 110
Andiam pur sempre per la via cantando,
Meno il cammin ci stancherà. Cantando
Perchè n' andiam' di questo fascio il peso
Io t' allegerirò. Me. *Lascia, o fanciullo,*
Di più pressarmi; ed or per noi si faccia
Quello, ch' è d' uopo: meglio i versi allora
Noi canterem', quando sia giunto ei stesso [4].

ANNOTAZIONI

1 *Aequor* nel testo; ma sicuramente vuole intendersi o del *Mincio*, o delle *paludi* formate da esso.

2 Con altro nome *Ocno* figliuolo del Tevere, e della Ninfa *Manto*, il quale dal nome della madre diè alla Città il nome di *Mantova*.

3 *Stringunt* nel testo, che vale *tagliare*, *diminuire*, dicono i contadini Toscani *brucare*.

4 *Quando sia giunto Menalca*; cioè, quando fosse tornato *Virgilio* istesso, che dicemmo nell' argomento dell' Ecloga, essere andato a *Roma* &c.

Conque-

Dum tenera attondent ſimae virgulta capellae.
Non canimus ſurdis. reſpondent omnia ſilvae.
Quae nemora. aut qui vos ſaltus habuere puellae
Naides [b]. indigno cum Gallus amore periret [c]. 10
Nam neq. Parnaſi vobis juga. nam neque Pindi
Ulla moram fecere. neq. Aoniae [d] Aganippe.
Illum etiam lauri [e] etiam flevere [f] myricae.
Pinifer illum etiam ſola ſub rupe jacentem
Menalus [g]. & gelidi fleverunt ſaxa Lycaei.

Stant

VARIANTES LECTIONES

a Gallus. b Najadea. *Pal. Rue.* c peribat. *Vat. Etiam in cod. corrig.* peribat.
d Aonia. *Pal. Rue.* e lauri illum etiam. *Pal. Rue.* f lauri illum flevere. *Vat.*
g Maenalus. *Pal. Leyd. Rue.*

Corteſe a queſta mia fatica eſtrema
Aretuſa [1] *m' aſſiſti: a Gallo amico*
Debbon cantarſi pochi carmi, e tali
Cui non ſdegni ſentir Licori iſteſſa.
A Gallo i carmi chi negar potrebbe?
Così non meſchii mai Doride [2] *amara*
La ſua coll' onde tue, quando tu ſcorri
Sotto a' Sicanii flutti. Or dà principio;
Cantiam' di Gallo l' affannoſo amore [3],
10 *Mentre i virgulti teneri le capre*
Van paſcolando. Non cantiamo a ſordi,
Poichè a tutto riſpondono le ſelve.
Naiadi [4] *Ninfe in quai foreſte, in quali*
Boſchi eravate, allora chè perìa
Gallo languendo d' un indegno amore?
Poichè non di Parnaſſo, e non di Pindo [5]
Giogo alcun vi trattenne, e non dimora
Faceſte, o Ninfe, d' Aganippe [6] *al fonte.*
I lauri ancora il pianſero; lo pianſero
Anco le tamarici [7], *e lui giacente* 20
Sotto rupe deſerta i freddi ſaſſi
Pianſero del Liceo, Menalo [8] *il pianſe,*

Il

ANNOTAZIONI

1 Fonte nell' Iſola *Ortigia* attaccata per alcuni ponti alla *Sicilia*, nella quale Iſola è fabbricata *Siracuſa*. *Vedi En.* 3. 1148. Il Poeta invoca *Aretuſa* per riguardo a *Teocrito Siracuſano*, ſiccome nell' *Ecl.* 4. invocò per lo ſteſſo oggetto le *Muſe Sicule*.

2 Dea marina, moglie di *Nereo*. Quì prendeſi per l'acqua ſalata del mara, e vuol rammentarſi, che il fonte *Aretuſa* corre per un lungo tratto dentro al mare, e non confonde con eſſo la acque ſue dolci.

3 Di *Gallo*, di *Licoride*, delle ſue agitazioni abbiamo detto nell' argomento.

4 Di eſſe *vedi Ecl.* 2. 73.

5 Monti o della *Macedonia*, o della *Beozia* ſacri alle *Muſe*.

6 Fonte della *Beozia*, cha naſce dal *M. Elicona*, ed è ſacro alle *Muſe*.

7 Piccolo arboſcello ſilveſtre.

8 Monti dell' *Arcadia* conſacrati a *Pan*.

Venit & agresti capitis Silvanus honore
Florentis ferulas. & grandia lilia quassans.
Pan Deus Arcadiae venit. quem vidimus ipsi.
Sanguineis ebuli bacis [c]. nimioq. [d] rubentem.
Ecquis erit modus. inquit. Amor non [e] talia curat.

Nec

VARIANTES LECTIONES

a poenitet. *Leyd. Rue. sic semper.* paenitet. *Vat. Pal. sic semper.* *b* bubulci. *Leyd. Rue.*
c baccis. *Pal. Leyd. Rue.* *d* minioque. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* *e* nec. *Vat.*

Il pinifero Menalo [1]. *D' intorno*
Si stanno a lui le pecorelle, anch' esse
Del duolo entrando del pastore a parte [2].
Tu la tua greggia non pigliare a sdegno
O Divino Poeta: in riva a' fiumi
Condusse il gregge il bell' Adone ancora [3].
Venne ancora il guardian [4], *vennero i tardi*
30 *Bifolchi, e venne dall' usato bosco*
Venne il pingue [5] *Menalca, ov' el le ghiande*
Guida la mandra a pascolar nel verno.
E domandano tutti; onde sì cieco
Amor nascesse in te. Vennevi Apollo,
E perchè, disse, e perchè a tal follìa
Gallo t' abbandonasti? Ecco la tanto
Da te amata Licori infra la neve,
E l' orrid' armi ha seguitato un' altro.
Velato il crin di rustical corona
Venne Silvano [6] *colla man scuotendo*
E ferule [7] *fiorite, e grandi* [8] *gigli.* 40
Pan il Nume d' Arcadia anch' ei sen venne,
E vedemmo noi stessi il rubicondo
Tinto volto di minio [9] *e di sanguigne*
Coccole d' ebbio [10]. *E 'l tuo dolore, ei disse,*
Quando fia, che finisca? Amor non cura [11]

Tutti

ANNOTAZIONI

1 *Monte* dell' *Arcadia* foracissimo di pini.
2 Così il *P. Catrou*.
3 *Adone* amato da *Venere* visse da pastore nel *M. Idallo* di *Cipro*; e vi morì neciso da un cinghiale.
4 *Upilio* nel testo. Gli antichi scrissero *Opilio* colla prima breve.
5 Quasi tutti i commentatori hanno interpretato l' *Uvidus* del testo per *umido, bagnato*. Noi abbiamo creduto essere tutt' altro il valore di quella parola, onde abbiamo voltato diversamente. Anco il Sig. *Rolli* voltò
dalla vernal raccolta
Ghianda il pingue Menalca; e stimiamo essersi più accostato al vero. Il *P. Pontano* mostra di aver veduta questa spiegazione.
6 Dio della boscaglia; Virgilio nel 1. *Georg.* invoca ancora lui fra gli altri Numi delle campagne.
7 Con altro nome diccsi anco *Nartecia*.
8 *Grandia lilia* nel testo, che a noi rimane oscurissimo, siccome a tutti i commentatori, che lo hanno passato senza discorrerne, e lo hanno toccato in modo da non capacitare; poichè quando mai un Dio selvaggio ebbe relazione co' gigli? A noi essendo venuto in mente, che *Cesare* ne' suoi *Comment.* chiama *lilia* certi attrezzi militari formati di un puntone da ficcarsi in terra con tre punte, che restavano per di sopra al terreno, a noi è comparso, che forse questo *grandia lilia* si possa interpretare *rozzi rami di alberi, che nella vetta dividevansi in tre ramoscelli*. Ne giudicherà il Lettore.
9 E' un fossile, che estraesi o dalle proprie sue vene, o dalle miniere del mercurio. Col minio solevano dipingere il volto a' simolacri de' Numi, e specialmente di *Giove*.
10 Arboscello somigliante al *sambuco*, cha fa le coccole rosse.
11 E vale: *Amore si ride di questo dolore &c.*

Certe. ſive mihi Phyllis. ſive eſſet Amyntas.
Seu quicumq. furor. quid tum ſi fuſcus Amyntas.
Et nigrae violae ſunt. & vaccinia nigra.
Mecum inter ſalices lenta ſub vite jaceres[b]. 40
Serta mihi Phyllis legeret. cantaret Amyntas.
Hic gelidi fontes. hic mollia prata Lycoris.
Hic nemus. hic ipſo tecum conſumerer aevo.
Nunc inſanus amor duri me Martis in armis
Tela inter media. atq. adverſos detinet hoſtes.
Tu procul a patria. nec ſit mihi credere tantum.

Alpi-

VARIANTES LECTIONES

a rivis. *Vat. Pal. Leyd. Rue. In cod. corrig.* rivis. b jaceret. *Vat. Pal. Meyd. Rua.*

Tutti gli affanni tuoi; che 'l crudo amore
Non ſi ſazia di lagrime; ſiccome
Mai non ſi ſazian dell' umor l' erbette,
50 *L' api de' fiori, e delle foglie il gregge.*
Ma quegli malinconico, voi pure,
O Arcadi, riſpoſe, oh nel cantare
Soli Arcadi periti, il mio tormento
Ne' voſtri monti canterete. Oh allora
Come riposeran queſt' oſſa mie
Mollemente ſul ſuol [1], *gli amori miei*
Se la voſtra zampogna un dì ridica!
Deh aveſſe il Ciel voluto, uno di voi
Che nato io foſſi, o dell' uva matura
60 *Cuſtode, o guardian del gregge voſtro!*
Certo de' miei furor [2], *ſe Aminta, o Fille,*
O qual ne foſſe ſtato altro l' obietto,
(E' foſco Aminta? E che però? Son negri
Anco i vaccinii [3], *e la viola è bruna.)*
Meco fra' ſalci riposando all' ombra
Della pieghevol vite e teſſerebbe
Serti a me Fille, e canterebbe Aminta.
Quivi ſon freſche fonti, e quì, Licori,
Son molli erbette, quivi è boſco, e tutta
Quì la mia vita io paſſerei con teco. 70
Or un' inſano amor del duro Marte
Mi trattiene fra l' armi a furioſi
Nemici, e all' aſte inſanguinate in mezzo.
Tu lungi dalla patria (ah poteſſ' io

Non

ANNOTAZIONI

1 Era una delle ſuperſtizioni degli Antichi, che l' oſſa loro riposaſſero mollemente, onde ne venne quello: *ſit tibi terra levis.*

2 E vale *dell' amor mio*; e nell' *amore* aſſai frequentemente ſi meſcola *furore*, e *pazzia*.

3 Ne parlammo *Ecl.* 2. 28.

Arborib. crescent illae. crescetis amores.
Interea mixtis lustrabo Menala [d] lymphis [e].
Aut acres venabor apros. non me ulla vetabunt
Frigora Parthaenios [f] canib. circumdare saltus.
Jam mihi per rupes videor. lucosq. sonantes
Ire libet. Partho torquere Rhodonea [h] cornu

Spi-

VARIANTES LECTIONES

a ah. *Vat. Pal. &c.* b Calcidico. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* c Spelaea. *Vat. Leyd. Rue.*
d Maenala. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* e Silvis. *Vat.* Nymphis. *Pal. Leyd. Rue.* f Parthenios. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*
g Cydonia. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* *In cod. corrig.* Cydonea, *sed manu aliena.*

Non credere così!) Sola le Alpine [1]
Nevi, crudele!, ed il gelato Reno
Sola senza di me guardando vai.
Ah non t' offenda il freddo, e non t' impiaghi
Ahi le tenere piante il ghiaccio duro [2]*!*
80 *Addio schiere, ed armati* [3]*, entro alle selve.*
Errante me n' andrò, quello, che in verso
Del Poeta Calcidico [4] *voltai*
Dolce cantando sull' umil zampogna
Del Siculo Pastor [5]*. Fermo son' io*
Là ne' boschi piuttosto, e delle fiere
Nelle spelonche sconsolati i giorni
Trarre incidendo dell' ombrose piante
Sulla tenera scorza il nome amato;
Cresceran quelle, e crescerete o amori.
90 *Misto alle Ninfe scorrerò frattanto*
Il Menalo [6] *selvoso, ed i feroci*
Cinghiali inseguirò; nè freddo alcuno
Impediranmi di Partenio [7] *i boschi*
Circondare co' cani. Omai mi sembra
Per le rupi echeggianti, e le foreste
Trarre affrettato il piè: scagliar mi giova

Coll' ar-

ANNOTAZIONI

1 Montagne altissime, che dividono l' *Italia* dalla *Germania*, e dalla *Francia*. Dalle Alpi nasce il *Reno*, che è il fiume più grande dell' *Europa* dopo il *Danubio*. Una volta divideva la *Francia* dalla *Germania*.

2 Ed il sentimento alla fine riducesi a questa forza: *e tu, ed io siamo infelici per cagione d' Amore; io trovandomi in mezzo all' armi, tu andando per le nevi &c.* Dove vuole avvertirsi come quell' *Ibo*, che segue nel testo, e che noi interpetriamo colla comune de' commentatori o bisogna sostenerlo come detto da una persona accieeata dalla passione, e che sapendo essere l' amata *Licoride* in mezzo alle armate, si sogna d' essere ella ancora fra i soldati, e le spade; o convien dire, che il testo è oscurissimo, e forse anco mancante di alcuna cosa, la quale non essendo arrivata a noi, non ci lascia vedere tutta la connessione del pensiero del nostro Poeta.

3 Così comunemente s' interpreta quell' *ibo* del testo; e pare tale spiegazione coerente al senso detto di sopra. *Gallo* adunque conoscendo la sua miseria nascere dal trovarsi in mezzo alle armate, si risolve prendere altri rimedii &c.

4 *Calcide* fu città della Isola *Eubea*; in essa nacque *Euforione* poeta, per *Cicerone* di poco merito, per altri assai valoroso, e carissimo ad *Antioco il Grande* Rè della *Siria*. *Gallo* voltò nel *Latino* alcuni componimenti di questo Poeta *Greco*.

5 Di *Teocrito Siracusano*. *Probo* stimò, che queste fossero *Elegie*; ma *Teocrito* scrisse *Idilii*, non *Elegie*.

6 Monte d' *Arcadia*.

7 Monte ancor esso d' *Arcadia*, dove soleano andare alla caccia le *Vergini*, e perciò detto *Partenio*.

Nec ſi. cum moriens alta liber aret in ulmo.
Aethiopum verſemus ovis ſub ſidere Cancri.
Omnia vincet [d] Amor. & nos cedamus Amori.
Haec ſat erit. Divae. veſtrum ceciniſſe poetam. 70
Dum ſedet. & gracili fiſcellam texit hibiſco.
Pierides. vos haec facietis maxima Gallo.
Gallo cujus amor. tantum mihi creſcit in horas.
Quantum vere novo viridis ſe ſubicit [e] alnus.

Sur-

VARIANTES LECTIONES

a haec ſit. *Vat. Pol.* b Jam nec. *Vat.* c Rurſum. *Leyd. Rue. ſic in verſu ſequenti.*
d vicit. *Vat.* vincit. *Pol. Leyd. Rue.* e ſubiicit. *Pol. Leyd. Rue.*

Coll' arco di Cidon Partici ſtrali [1];
Quaſi poſſa eſſer queſto al mio furore
Certo rimedio, o che quel Nume apprenda
100 *Ad ammollirſi alle miſerie umane.*
Ma già più a me non piaccion l'Amadriadi [2],
Non i carmi medeſmi; un' altra volta
Colli, ſpelonche, e voi boſcaglie addio.
Ogni travaglio mio non può l' amore
Diminuire in me; non s' io mi beva
Del verno nel rigor l' Ebro [3] gelato,
O s' io mi ſoffra le Sitonie [4] nevi
Nella fredda ſtagion; non ſe, nell' olmo
Quando muore l' interna arſa corteccia,
Nelle campagne d' Etiopia [5] il gregge 110
Del Cancro ardente ſotto i rai guidaſſi.
Tutto Amor vince; e noi cediamo a Amore.
Muſe a voi baſterà, che tanto il voſtro
Poeta abbia cantato, una fiſcella [6]
Mentre di giunchi ei ſi teſſea ſedendo.
Voi queſti carmi sì farete, o Dee,
Che ſien graditi a Gallo, a Gallo amico,
Per cui l' amore in me s' accreſce tanto
Ogni ora più, quanto per l' aura ſale
Di Primavera al ritornar l' ontano [7]. 120

Le-

ANNOTAZIONI

1 *Cidone* città dell' Iſola *Creta* famoſa per l' arte del ſaettare. De' *Parti* dicemmo *Ecl.* 1. 100.
2 Di queſte vedi *Ecl.* 2. 73. Il ſenſo pare ſia queſto. *Gallo* quaſi ritornando in ſe dal ſuo furore conoſce l' inſuſſiſtenza de' propoſti rimedii; onde diſpone ſe ſteſſo ad abbandonarſi nuovamente all' amore.
3 Fiume della *Tracia*, oggi detto *Moriſa*, che una volta ebbe le arene di oro. Imbocca queſto fiume nel mare *Egeo*, e naſce dal Monte *Rodope*; il quale *Rodope*, perchè ad alcuni Geografi ſembrò eſſere una parte del Monte *Emo*, perciò queſti medeſimi diſſero, che il fiume *Ebro* ſorgeva dal Monte *Emo*.
4 La *Sitonia* è una parte della *Tracia* proſſima al monte *Emo* ſempre carico di nevi.
5 Vaſtiſſima regione dell' *Affrica*, confinante coll' *Egitto*, oggi detta *Abiſſinia*, la quale è, ſiccome l' *Egitto*, quaſi tutto diviſa nel mezzo dal fiume *Nilo*. Eſſa dal *Tropico* di *Cancro* ſtendeſi fino oltre all' *Equatore*, ed è tutta ſottopoſta alla *Zona torrida*. Vuole avvertirſi, che Virgilio piglia quì *Sidus Cancri* per lo ſteſſo *Tropico*, e nuovamente prende il *Tropico* per la ſteſſa *Zona torrida*. Il *Cancro* è quel ſegno, a cui arrivando il *Sole* nel *Giugno* fa a noi i giorni più lunghi.
6 E' come un caneſtrino di giunco, in cui metteſi il latte quagliato a ſcolarſi dal ſiero.
7 Con altro nome *Albuccio*.

P. Uergili Maronis Bucolicon Liber explicit.

TURCIUS RUFIUS APRONIANUS ASTERIUS U. C. ET INL. EX COMITE DOMEST. PROTECT.
EX COM. PRIV. LARGIT. EX PRAEF. URBI PATRICIUS ET CONSUL ORDIN.
LEGI ET DISTINCXI CODICEM FRATRIS MACHARII U. C.
NON MEI FIDUCIA. SET EJUS. CUI SI ET AD OMNIA SUM DEVOTUS. ARBITRIO
XI. KAL. MAI. ROMAE.

D *istincxi emendans. gratum mihi munus Amici*
Suscipiens. operi sedulus incubui.
T *empore quo Penaces Circo subjunximus. atq.*
Scenam euripo extulimus subitam.
U *t ludos. currusq. simul. variumq. ferarum*
Certamen. junctim Roma teneret ovans.
T *ernum quippe sofos merui. terna agmina vulgi*
Per caveas plausus concinuere meos.
sic Pretium I *n quaestum Famae census jactura cucurrit.*
Nam laudis fructum talia damna ferunt.
S *ic tot consumptas servant spectacula gazas.*
Festorumq. trium permanet una dies.
A *steriumq. suum vivax transmittit in aevum.*
Qui parcas trabeis. tam bene donat opes.
Q *uisque legis. relegas felix. parcasque benigne.*
Si qua minus vacuus praeteriit animus.

P. UER-

P. Uergili Maronis

GEORGICON.

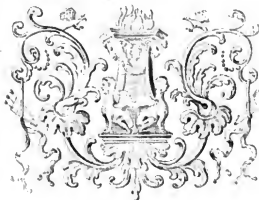
Contiene questo libro sette parti. I. *Tutte le maniere o naturali, o artificiali di avere le piante*. II. *Le varie specie di esse, ed in qual modo naturale, o artificiale debba aversene cura*. III. *In quali posti ciascheduna venga meglio, al quale proposito scorre il Poeta nelle lodi della Italia*. IV. *L'arte di conoscere la qualità d'ogni terra*. V. *La coltivazione della vite*. VI. *La coltivazione dell'ulivo*. VII. *Epilogo delle felicità della vita rustica*.

DEL LIBRO III.

L'esordio di questo libro contiene l'invocazione degli Dei, che presiedono a' pascoli del bestiame; contiene le lodi di Ottaviano, e finalmente un' altra invocazione a Mecenate, e per ordine di cui il Poeta di nuovo protesta avere preso a scrivere questa opera. Seguitano i precetti della cura de' bestiami, e sono divisi in quattro parti. Nella I. *tratta de' buoi, e de' cavalli; nella* II. *delle pecore, e delle capre; nella* III. *de' cani; nella* IV. *di ciò, che è dannoso al bestiame; e ultimamente in luogo di epilogo descrive la peste, che disertò le campagne dell' Alpi Giulie, e del fiume Timavo.*

DEL LIBRO IV.

Dopo una breve proposizione, e dedicazione dell'opera dividesi il libro in otto parti. Parlasi nella I. *della abitazione adattata alle api; nella* II. *della loro pastura, sciami, e battaglie; nella* III. *delle due specie delle api; nella* IV. *della loro quasi civile prudenza, e repubblica; nella* V. *del tempo di cavare il mele; nella* VI. *de' morbi delle api, e de' segni di questi morbi, e de' loro rimedii; nella* VII. *della maniera di avere nuove api, se per caso perirono; nella* VIII. *di Aristeo ritrovatore di questa maniera; la favola del quale diffusamente narra il Poeta, aggiungendovi innoltre l'altra favola di Orfeo, e di Euridice.*

P. VER-

Ex Antiq. Pict in Musaeo Kirker. Colleg. Rom. long. poll. 15. alt. poll. 11.

INCIPIT FELICITER.

Quid faciat laetas ſegetes. quo ſidere terram
Vertere Moecenas [a]. ulmiſq. adjungere vites
Conveniat. quae cura boum. qui cultus habendo
Sit pecori. apib. [b] quanta experientia parcis.
Hinc canere incipiam. Vos o clariſſima mundi
Lumina labentem caelo quae ducitis annum.

Li-

VARIANTES LECTIONES

a Maecenas. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* b atque apibus. *Pal. Rue.*

Ciò, ch'abbondanti le raccolte [1], e'l campo
Renda fertile, e lieto, e in qual ſtagione
Meglio convenga, o Mecenate, arando
Lavorare la terra, e [2] all' olmo avvinta
Stringer la vite; qual' il gregge molle
Cura [3] richieda, e'l più robuſto armento;
E [4] quanto grande diligenza, ed arte
L' ape frugale a conſervar vi voglia,
Quì comincio a cantar. Deh voi ſplendenti
Lumi del Mondo [5], che dell' anno il corſo 10
Divi-

ANNOTAZIONI

1 Accenna *Virgilio* la materia, di cui parla in queſto primo libro, cioè *la coltivazione della terra*.
2 Nel ſecondo, cioè *la coltivazione delle piante*.
3 Nel terzo, cioè *la cura de' beſtiami*.
4 Nel quarto, cioè *la cura delle api*.
5 Dee ſenza dubbio intenderſi il *Sole*, e la *Luna*, da' quali dipende in gran parte la fecondità della campagna, e perciò il Poeta gl' invoca. Gli *Stoici* confondeano *Bacco*, e *Cerere* col *Sole*, e colla *Luna*, ma *Virgilio* chiaramente ne fa tanti *Numi* ſeparati, e diſtinti. Il *P. Catrou*.

Pan ovium custos. tua si tibi Maenala curae.
Adsis o Tegeaee favens. oleaeq. Minerva

Inven-

VARIANTES LECTIONES

a *In cod. corrig.* numine. *b* equm. *Vat.* equum. *Pal. Leyd. Rue.*

Dividete nel Ciel; [1] *tu Bacco amico,*
Tu Cerere alma, se l'irsute ghiande
Già gli uomini cambiar per vostro dono
Nelle mature spighe, e'l ritrovato
Mosto tempraron d'Acheloo [2] *coll' onde;*
E voi silvestri Fauni, [3] *amici Numi*
Del rozzo agricoltor, voi delle Driadi
In compagnia quà venite o Fauni;
Io canto i doni vostri. E tu Nettuno [4]
20 *Che col grave tridente percuotendo*

Alla gran Madre il sen fuor ne traesti
Il fremente destriero; e tu de' boschi
Solingo [5] *abitatore, a cui trecento*
Bianchi tori di Cea le folte macchie
Van pascolando; e tu Pan [6] *Tegeèo,*
Tu del gregge custode, ancorchè [7] *sia*
Da te Menalo amato, il patrio bosco
Abbandonando, e di Liceo le selve
Favorevol m' assisti; e dell' ulivo [8]
Tu inventrice Minerva, e tu fanciullo [9] 30

Ritro-

ANNOTAZIONI

1 In fatti *Cerere* è quì accennata come ritrovatrice del *grano*, e *Bacco* come inventore del *vino*; e certamente mai nelle favole non si legge, che il *Sole*, e la *Luna* discoprissero agli uomini nè le spighe, e l' uso loro, nè le *viti*, e il *mosto*, che se ne ricava.

2 E' fiume della *Etolia*, alle cui sponde furono la prima volta piantate le viti da *Oeneo* Re della *Etolia*, che presentando a *Bacco*, allora giunto da lui, il sugo spremuto dall' uva, da *Bacco* imparò come coltivare le viti, e averne il vino.

3 I *Fauni* erano *Dii boschereccj* proprj solo de' *Latini*, da essi forse inventati dopo la morte di *Fauno* antichissimo Re del *Lazio*. Le *Driadi* erano piuttosto *Genj*, che *Dee* del bosco. Furono credute mortali, sicchè morissero insieme con quella pianta, che aveano in cura, e di cui, informandola, ne erano come l' anima. Vedi il *P. Catrou*, e *della Rue*.

4 Nacque contrasto fra *Nettuno*, e *Minerva* chi di loro darebbe il nome alla città d'*Atene*. Questa lite fu portata ad una adunanza di Numi, e *Giove* decretò, che quegli dasse il suo nome alla città, il quale avesse fatto un dono più utile all' uomo. *Nettuno* percosse la terra col tridente, e ne fece nascere il cavallo. *Minerva* battè il suolo coll' asta, e ne spuntò l' ulivo. Fu deciso in favore di *Minerva*, e la città fu detta *Atena*. Qui *Nettuno* è invocato non come Dio del mare, ma come autore de' cavalli, di cui si parla nel *lib.* 3.

5 *Aristeo* figlio d'*Apollo*, e della Ninfa *Cirene*. Questi dopo lacerato da' proprj cani *Atteone* suo figlio partendo da *Tebe* si ritirò dolente in *Cea*, una delle *Cicladi* nel mare *Egeo*, dove applicossi alla vita pastorale. Più di lui si parla nel *lib.* 4. a cagione delle api, per le quali è adesso invocato.

6 *Tegea* Città d' *Arcadia* consecrata al Dio *Pan*.

7 *Ancorchè amato da te*, così spiega il *P. Catrou* avvertendo, che presso i Latini alle volte il *si* equivale all' *etsi*. In fatti leggendo in questo modo è chiarissimo il sentimento della invocazione di *Pan* invitato ad abbandonare un momento *Menalo*, *Liceo*, e gli altri monti a lui cari della sua *Arcadia* per assistere al Poeta.

8 Vedi la nota 4.

9 *Triptolemo* figliuolo di *Celeo* Re d' *Eleusina* città dell' *Attica*. In casa di *Celeo* fermossi *Cerere* mentre cercava la figliuola *Proserpina* rapitale da *Plutone*. Quivi la Dea trovato *Triptolemo* fanciullo lo prese ad allevare, e fatto grande gl'insegnò l'agricoltura, onde egli poi inventò l'aratro. Gli *Eleusini* grati a tal benefizio di *Cerere* istituirono sacrifizj in onore della Dea, che perciò fu detta *Mater Eleusina*.

Terrarumq. velis curam. & te maxumus [c] orbis.
Auctorem frugum. tempestatumq. potentem
Accipiat. cingens materna tempora myrto.
An Deus immensi venias maris. ac tua nautae
Numina sola colant. tibi serviat ultima Thylae [d]. 30

Teq.

VARIANTES LECTIONES

a Diique. *Leyd. Rue.*
b ullo de semine. *Vat.* non nullo. *Pal. Rue.*
c maximus. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*
d Thule. *Pal. Leyd. Rue.*

Ritrovatore dell' incurvo aratro;
E tu Silvan [1], *che dalle barbe svelto*
In man sostieni il tenero cipresso;
Voi tutti e Dii, e Dee, che avete cura
Di proteggere i campi, o di voi sia [2]
Chi pensa a alimentar l' erbe, e le piante,
Che da per se non seminate il campo
Senza ararlo produce, o chi dal cielo
Gli affidati al terren crescenti semi
40 *Con larghe pioggie a germogliare ajuta.*
Tu sopra [3] *ogni altro, di cui incerto è ancora*
In qual' ordin di Numi un dì farai
Cesare accolto, o se ti piaccia in cura
Prendere le Città, prendere i Regni;
Se de' frutti del campo, o delle varie
Stagion dell' anno adoreratti il mondo
Regolatore, e Padre a te corone
Del materno tuo mirto [4] *offrendo in voto;*
O pur se diverrai Nume possente
Dell' Oceàno immenso, e i naviganti 50
Invochino te solo, e te pregando
L' ultima Tule [5] *ossequiosa adori,*

E per

ANNOTAZIONI

1 In memoria di *Ciparisso* fanciullo amato da lui. Questi essendo inconsolabile per avere uccisa una cerva domestica fu da *Silvano* trasformato in una pianta, che dal suo nome fu detta *Cipresso*. *Ovid. metam.*

2 E' tradotto sulla correzzione del testo fatta dal *P. Catron*, il quale seguitando *Pierio*, che cita molti codici Mss. in luogo di *nonnullo semine* sostituisce *nullo de semine*. Il Cod. Vatic. ha *non ullo de semine*; il Mediceo per altro ritiene *non ullo*. Il motivo della correzzione lo ha preso dalla difficoltà di spiegare quel *nonnullo*, come pur troppo apparisce ne' commentatori. In oltre sembra al *P. Catron*, che in questa lezione emendata da lui sia giustissima l'antitesi invocando e quegli Dei, che hanno cura delle piante, e dell' erbe seminate con arte, e quegli che hanno cura delle altre piante, ed erbe, che nascono da per se, senza che vi sia messo studio per seminarle. *Heinsio* si accostò molto a questo sentimento. I *PP. Abramo, la Cerda, della Rue* ritennero *nonnullo*, che potrebbe volgarizzarsi in questo modo.

Di proteggere i campi, e conservare
Del campo i semi o rinnuovarne il frutto;
E voi, che fate sopra a' seminati
Opportuna dal Ciel scender la pioggia.

Noi abbiamo quì ritenuta questa Nota, quale si legge nella stampa delle *Georgiche* fatta in *Roma* il 1758., perchè ci è comparso, che possa dare al Lettore alcune notizie non disprezzabili.

3 *Ottavio* poi detto *Ottaviano Augusto*, per lodare il quale *Virgilio* ha portato l' adulazione all' ultimo segno. Tutti i Poeti Latini hanno servilmente imitato questo passo, e fra gli altri *Lucano* in una maniera più trasportata scrisse di *Nerone* nel lib. 1.

Tibi numine ab omni
Cedetur, jurisque tuo natura relinquet,
Quis Deus esse velis.

4 *Ottaviano* discendente dalla famiglia d'*Enea*, che ebbe per madre *Venere*, a cui il mirto è consacrato.

5 L' ultimo confine della terra conosciuta allora da' Romani per la parte dell' Oceano settentrionale. *Ortelio* stima, che fosse la *Norvegia*. *Cambdeno* pensa piuttosto, che fossero l' isole di *Schetlandia*; altri l' hanno creduta l'*Islanda*, o alcuna delle isole vicine alla *Scozia*.

I

Da facilem curſum. atq. audacib. adnue coeptis. 40
Ignaroſq. viae mecum miſeratus agreſtis
Ingredere. & votis jam nunc adſueſce vocari.
Verę novo. gelidus canis cum montib. humor
Liquitur. & zephyro putris ſe glaeba [f] reſolvit.

De-

VARIANTES LECTIONES

a Erigonem. *Pal.* b Chaelaſque. *Vat.* c Scorpius. *Pal. Rue.* d relinquit. *Pal. Rue.*
e ſperent. *Pal. Leyd. Rue. In cod. corrig.* ſperent. f gleba. *Vat. Pal. Leyd. Rue. ſic ſemper.*

E per genero averti il ricco prezzo
Di tutte l' onde ſue Tetide [1] impieghi;
O ſe t' aggiungerai ſegno novello [2]
A' lenti meſi della pigra eſtate,
Laddove per lo Cielo ampio ti s' apre
Tra la Vergin lo ſpazio, e tra le branche
Dell' Aſtro a lei vicino: a darti luogo
60 *L' infiammato Scorpione ecco ritira*
Egli ſteſſo le branche, ed una parte
Più che giuſta di Ciel vuota ti laſcia.
Qualunque al fin tu ſia, (poichè nè ſperi
L' Inferno averti Re, nè di tal Regno
Mai ti ſorga nel cor folle deſio,
Sebben la Grecia degli Eliſii campi
Maraviglie racconti, ed alla madre
Proſerpina [3] tornar punto non curi)
Mi facilita il corſo, e tu m' aſſiſti
Nell' audace intrapreſa, e compatendo 70
Gli agricoltori a camminar non uſi
Per queſte vie meco diſtendi il paſſo
Innoltrandoti il primo, e da queſt' ora [4]
Chi pregando t' invoca a udir t' avvezza.
Di Primavera [5] al ritornare, allora
Che ſciolto liqueſaſſi il freddo umore
Ne' colli biancheggianti, e ſi disfanno
Ammollite le zolle al reſpirare

De' zef-

ANNOTAZIONI

1 Allude all' antico modo di fare i matrimonii, che era: *uſu, farre, coemptione*. Dice dunque il *Poeta* per adulare *Ottaviano*, che *Tetide* moglie di *Nettuno*, o dell' *Oceano* per dargli in iſpoſa una delle *Ninfe* ſue figlie gli darà in dote l'imperio del mare.

2 Cioè, ſe ti piaccia eſſere traſportato fra le coſtellazioni dello *Zodiaco*, potrai avere luogo fra la coſtellazione della *Vergine*, e dello *Scorpione*; ſubbentrando alla *Libra*, che è fra mezzo di quelle, e ſotto di cui *Ottaviano* era nato. Il *P. Catrou*, *della Rue &c.* riportano, come agli antichi fu per un tempo ignoto il ſegno della *Libra*, onde aſſegnavano allo *Scorpione* non 30. ma 60. gradi del cerchio celeſte. In queſtu ſiſtema è pianiſſima la ſpiegazione, che lo *Scorpione* ritirando a ſe le branche laſcia ad *Ottaviano* 30. gradi di Cielo da occupare, ſicchè egli verrà ad eſſere io mezzo fra la *Vergine*, e lo *Scorpione*, come di fatto vi è la *Libra*.

3 *Proſerpina* figliuola di *Cerere* rapita da *Plutone* Re dell' Inferno ricusò di tornare colla madre, che era andata a cercarla. Con tutto queſto dice *Virgilio*, che Ottaviano non ſi curi d' avere quel Regno nell' eſſere ammeſſo fra que' Numi.

4 *Mentre ancora ſei vivo fra noi*. Ad *Ottaviano* ancora vivente furono renduti onori divini, ed offerti ſacrifizj come a Nume per decreto del Senato. *Dion. Plut. &c.*

5 Parte I. *della diverſa maniera di coltivare la terra*.

Cura ſit. ac patrios cultuſq. habituſq. locorum.
Et quid quaeq. ferat regio. & quid quaeq. recuſet.
Hic ſegetes. illic veniunt felicius uvae.
Arborei fetus [d] alibi. atq. injuſſa vireſcunt
Gramina. Nonne vides. croceos ut Tmolus [e] odores.
India mittat [f] ebur. molles ſua tura [g] Sabaei.
At Chalybes nudi ferrum. viroſaq. Pontus.

Caſto-

VARIANTES LECTIONES

a *In cod. corrig.* vomis.
b At. *Pal. Leyd. Rue.*
c coeli. *Vat. Leyd. Rue.*
d factus. *Leyd.* foetus. *Rue.*
e ut Imolus. *Vat.*
f mittit. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*
g thura. *Pal. Leyd. Rue.*

80 *De' zeffiretti; a me fin da quell' ora*
Cominci il toro a gemere nel campo
Affondando l' aratro, e dal far ſolchi
Il vomere conſunto a me riſplenda;
Che a' voti corriſponde finalmente
Dell' avaro cultor ſol quel terreno [1],
Che due volte ſoffrì l' ardente eſtate,
E l' inverno due volte; a queſti ſolo
La meſſe ſtrabocchevole raccolta
Ruppe il granajo, e non capì nell' arche.
Ma pria, che 'l campo ſconoſciuto ancora
90 *Ad arar s' incominci, i venti, e 'l vario*
Clima del Cielo ad eſplorar ti prendi,
E del terren le qualitadi, e 'l proprio
Modo di coltivarla, e che produce
Ciaſchedun ſuolo, o che prodar ricuſa.
Là vien meglio la vite, e i ſeminati.
Quì ſorgon più fecondi, i frutti altrove,
E ſpontaneo verdeggia il fieno, e l' erba.
Noi vedi forſe come 'l Frigio Tmolo [2]
Il biondo zafferano a noi traſmetta,
100 *L' India* [3] *l'avorio, e della Araba* [4] *ſpiaggia*
Il molle abitator gli odori ſuoi?
Ma 'l ferro i nudi Calibi [5], *ed il Ponto* [6]

Il

ANNOTAZIONI

1 *Illa ſeges*; cioè quel campo, che nel primo anno, eſſendo rotto, poi nel ſecondo è ſeminato, e così due volte ſoffre l'inverno, e l'eſtate.

2 Monte della *Frigia* ne' confini della *Lidia* fecondiſſimo di vino bianco, e di zafferano.

3 Ampiſſima regione dell' *Aſia* chiuſa da *Ponente* dal fiume *Indo*, dal *Levante* dal fiume *Sere*, da mezzo giorno dall' *Oceano Indiano*, da *Tramontana* da *Monti Emodi*, i quali ſono una parte del monte Tauro, che la divide dalla *Scitia*; il fiume *Gange* taglia l' *India* per mezzo in due parti. Nell' *India* naſcono *Elefanti* maggiori di quegli dell' *Affrica*.

4 *Sabei*, popoli dell' *Arabia Felice* terreno ricchiſſimo di alberi, che producono l'incenſo, ed altri odori. I ſuoi abitatori ſono chiamati molli, per cagione del clima temperatiſſimo, o per le piante odoroſe, di cui è pieno il paeſe.

5 Popoli o del *Ponto* preſſo del fiume *Termodonte*; o della *Spagna* vicino al fiume *Calibe*.

6 Il *Ponto* ſecondo *Plinio* ſi ſtende dal *Bosforo* alla *Palude Meotide*. Naſce nel *Ponto* un'animale ſimile al cane, che gli abitanti chiamano *caſtore*; da queſto ſi trae il muſchio acutiſſimo nell' odore, e medicinale. L' epiteto *viroſa* dato da *Virgilio*, non vuol dire velenoſo unicamente, ma è di ambigua ſignificazione, come nel greco la parola Φάρμακον.

Arcturum tenui ſat erit ſuſpendere ſulco.
Illic officiant laetis ne frugib. herbae.
Hic ſterilem exiguus ne deſerat umor [d] harenam. 70
Alternis idem tonſas ceſſare novales.
Et ſegnem patiere ſitu dureſcere campum.
Aut ibi flava ſeres mutato ſidere farra.
Unde prius laetum ſiliqua quaſſante legumen

Aut

VARIANTES LECTIONES

a Epirus. *Rue.* b invertant. *Vat. Pal. Rue. In cod. corrig.* invertant. c foecunda. *Rue.*
d humor arenam. *Pal. Leyd. Rue.* umor. *Vat. ſic fere ſemper.*

Il caſtoro acutiſſimo, e cavalle
Manda l' Epiro [1] *vincitrici al corſo*
Nell' Olimpico Agon. Poichè Natura [2]
Ad ogni Regione, e ad ogni luogo
Diè certe leggi, e le fiſſò in eterno
Fin da quel tempo, in cui le dure pietre
Gittò Deucalion [3] *nel vuoto mondo*
110 *Dietro alle ſpalle in prima, onde 'l travaglio*
Adattati a ſoffrir gli uomin' ſon nati.
Su dunque al primo rinnuovar [4] *dell' anno*
Rompan forti giovenchi il graſſo ſuolo
Della pianura, e nella ſecca eſtate
Cuoca l' ardente Sol le pigre zolle.
Che ſe magro è 'l terren, preſſo a' que' giorni,
In cui col Sole inſiem levaſi Arturo [5],
Romperlo baſterà con leve ſolco
Poco il ferro affondando; acciocchè l' erbe
Vengan ivi a ſeccarſi, o alla ſementa 120
Non apportino danno; e perchè quivi
Lo ſterile terren tutto non perda
Lo ſcarſo umore, e non ſi reſti aſciutto.
Tu laſcia poi, che, ove mieteſti, il campo
Per un' anno riposi, e ſi rimanga
Senza dare altro frutto ozioſo, e ſodo;
O 'l biondo farro alla ſtagion [6] *novella*
Tu prendi a ſeminare, ove da prima
Chiuſo dentro i ſuoi guſci avrai raccolto
Abbondante legume, o della veccia 130

I pie-

ANNOTAZIONI

1 *Epiro* parte dell' *Albania* inferiore rinnomata per i cavalli vincitori al corſo ne' giuochi *Olimpici*, che ſi celebravano in *Elide* ad onore di *Giove*.

2 *Dio*, l'autore della natura.

3 *Deucalione*, e *Pirra* ſua moglie ſopravvanzati al diluvio, gittandoſi, conforme all'oracolo, le pietre dietro alle ſpalle, videro da que' ſaſſi rinaſcere gli uomini. *Ovid. metam. lib.* 1.

4 Al Gennaro, o nel Febbraro.

5 Al naſcere coſmico della coſtellazione d' *Arturo*, cioè ſul cominciare d' *Ottobre*.

6 Il *P. Catrou* in luogo di *mutato ſidere*: legge *mutata ſemine*, e certamente è chiariſſima la ſpiegazione del tutto. Nondimeno avendo comunemente i *Mss.*, e le edizioni migliori, e di più Servio la prima lezione, abbiamo tenuta queſta.

Nec nulla interea eſt inaratae gratia terrae.
Saepe etiam ſteriles incendere profuit agros.
Atq. levem ſtipulam crepitantib. urere flammis.
Sive inde occultas vires. & pabula terrae
Pinguia concipiunt. ſive illis omne per ignem
Excoquitur vitium. atq. exudat inutilis umor [d]
Seu pluris calor ille vias. & caeca relaxat
Spiramenta. novas veniat qua ſucus [e] in herbas. 90
Seu durat magis. & venas adſtringit hiantis.
Ne tenues pluviae. rapidive potentia ſolis

Acrior

VARIANTES LECTIONES

a foetus. *Vat. Leyd. Rue. ſic ſemper Leyd. & Rue., non autem Vat.*
b lethaeo. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* *c* Effoetos. *Leyd. Rue.* Effectos. *Vat.*
d humor. *Vat. Pol. Leyd. Rue. ſic omnes ſemper.* *e* ſuccus. *Pal. Leyd. Rue.*

I piccol grani, e del lupino amaro
I faſcj ſtrepitoſi, e 'l fragil gambo.
Perchè del lino il ſeme il campo aſciuga,
La vena il ſecca, e di Leteo [1] ſopore
L' impaſtato papavero lo sfibra.
Ma pur regge il terreno, e dà ſuo frutto
Alternando così di ſementarlo:
Solo di fecondar l' arida ſabbia
Con graſſi ſughi [2] non t' increſca, e ſpargi
140 *Cenere immonda per l' eſauſto campo.*
De' ſemi il variar sì parimente
Alle terre è ripoſo, ed alle volte
Di ſvantaggio non è, ſe reſtan ſode.

Speſſo ancora giovò mettere il fuoco
Nelle campagne ſterili, e ſcoppiando
La fiamma incenerire e paglia, e pruni.
O naſcoſo vigor perchè ritragge,
E fecondo alimento indi la terra;
O perchè dalla fiamma ogni ſuo vizio
Reſta conſunto, e 'l troppo umor traſpira; 150
O perchè quel calore apre più ſtrade,
E non viſti meati onde poi il ſugo
S' inſinui ad avvivar le nuove erbette;
O perchè più l' indura, e ne riſtringe
I troppo aperti pori, onde la rara
Acqua dal Ciel piovendo, e l' infiammato

Caldo

ANNOTAZIONI

1 *Che fa ſcordare di tutto.* L' anime, che dagli *Eliſi* tornavano al mondo prima beveano l'acqua del fiume *Lete* per dimenticarſi del paſſato: *6. Æneid.*

2 Lo *ſtabbio*, il *concime*. E' certo, che la terra ſi indebolisce col produrre i frutti, onde conviene rinvigorirla coll' arte, perchè reſiſta.

Laetus ager. nullo tantum se Mysia cultu
Jactat. & ipsa suas mirantur Gargara messes.
Quid dicam. jacto qui semine comminus [c] arva
Insequitur. cumulosq. [d] ruit male pinguis harenae.
Deinde satis fluvium inducit. rivosq. sequentis.
Et cum exustus ager morientib. aestuat herbis.
Ecce supercilio clivosi tramitis. undam
Elicit. illa cadens raucum per levia murmur

Saxa

VARIANTES LECTIONES

a obliquum. *Vat. Pal. Rue.*
c cominus. *Pal. Rue.*
b Exercitque. *Vat.*
d *In cod. corrig.* tumulosque.

Caldo raggio del Sole, o 'l penetrante
Rigor di Borea non l' offenda, e bruci [1].
Del rimanente l' impigrite zolle
160 *Col rastello chi smuove, e il campo spiana*
Sovra di lui traendo ampj graticcj
Intessuti di giunco, egli al podere
Porta grande vantaggio, e Cerer bionda
Dall' alto Ciel non lo rimira in darno [2];
E chi que' solchi, che da prima aprìo
Nella rotta pianura, obliquamente
Rivolgendo l' aratro un' altra volta
Ad aprire ritorna, e spesso smuove
Co' divelti la terra, e al campo impera.
170 *Bramate agricoltor, ch' umidi sieno*
Ambo i solstizii, e sia sereno il verno;
Che lieta cresce all' iemal rigore
La sementa pe' campi, ed il terreno
Allora è più fecondo: e non per altra
Coltura di se và tanto fastosa
Misia [3], *e i raccolti suoi Gargara ammira.*
Di colui che dirò, ch' alla campagna
Gittati appena i semi, egli il terreno
Tosto và ripassando, e delle zolle
Le disuguali preminenze appiana? 180
E quindi ad innaffiare i seminati
Diviso in rivi il fiumicel conduce?
E mentre bolle riscaldato il suolo,
E languiscono l' erbe, ecco dall' alto
Di piegato canale ei dà la via
All' acqua fresca, che fra' lisci sassi

Un

ANNOTAZIONI

1 Il freddo penetrando nelle radiche dell' erbe, o delle piante fa in esse l' effetto medesimo del fuoco, giacchè le secca, e le fa mancare.
2 Facendo la Dea, che la raccolta sia abbondante.

3 La *Misia* è nell' *Asia minore*; di presente chiamasi *Natolia*. *Gargara* è una parte del monte *Ida* nella *Troade*; amendue erano rinnomatissime terre per la loro fecondità.

Unde cavae tepido sudant umore lacunae.
Nec tamen haec. cum sint hominumq. boumq. labores
Versando terram experti. nihil improbus anser.
Strymoniaeq. grues. & amaris intiba [b] fibris 120
Officiunt. aut umbra nocet. Pater ipse colendi
Haut facilem esse viam voluit. primusque per artem
Movit agros curis acuens mortalia corda.
Nec torpere gravi passus sua regna veterno.
Ante Jovem. nulli subigebant arva coloni.

Ne

VARIANTES LECTIONES

[a] arena. *Vat. Pal. Lyd. Rue.* [b] intuba. *Pal. Lyd. Rue.*

Un rauco mormorìo nel cader sveglia,
E de' campi l' ardor temprando allaga.
Di colui che dirò, che giunto appena
190 *I solchi ad uguagliar cresciuto il grano,*
Perchè poi regga delle spighe al peso
La fragil paglia, con industre cura
L' eccessivo rigoglio in erba ei tronca [1]*?*
O pur di quei, che al paludoso umore,
Onde la terra s' inzuppò, lo scolo
Di dar s' ingegna? E sovrattutto allora
Che della Primavera, o dell' Autunno
Nella varia stagion fuori trabocca
Gonfio per pioggia il fiume, e d'ogni intorno
200 *Di belletta* [2] *ricopre il campo, e i fossi;*
Onde sudan di poi pieni di lento
Intepidito umor pantani, e pozze?
Pur tutto chè gli agricoltori, e i buoi
Così grandi travagli abbian sofferto
Lavorando la terra, a' campi nuoce [3]
Colla Strimonia gru l' oca maligna,
L' ombra fa danno, e coll' amare barbe
La nascente cicoria. Il sommo Padre [4]
Egli stesso non volle il modo, e l' arte
Facil di coltivare, ed Ei primiero 210
Leggi prescrisse a lavorar la terra,
Perchè l' uomo sollecito apprendesse
L' industria ad affinar; nè mai permise,
Che languissero i suoi pigri nell' ozio.
Prima di Giove [5] *non vi fu chi i campi*
Arasse lavorando; il metter segni

E di-

ANNOTAZIONI

1 Dicesi il grano essere *in erba* quando non ha cominciato a spigare, ed è poco alto sopra la terra, onde appena si distingue dall' altra erba.

2 *Belletta* è quel fiore sottile di terra, che, quando i fiumi trabboccano per la piena, depongono le acque ne' campi, o dovunque ristagnano per qualche tempo.

3 Anco dopo tutte le fatiche della coltivazione rimane al contadino lo scacciare gli uccelli, che si divorano le semente, il togliere la troppa ombra degli alberi, che aduggia il terreno, e sradicare le erbe nocive, fra le quali il Poeta mette *intyba*, che vale *cicoria*, o *radicchio salvatico*.

4 Parte II. *L' origine della agricoltura*.

5 Appella all' *età dell' oro*: questa secondo le favole fu sotto *Saturno*, che regnò prima di *Giove* suo figliuolo, da cui fu spogliato del Regno.

Ut silicis venis abstrusum excuderet ignem.
Tunc alnos primum fluvii sensere cavatas.
Navita tum stellis numeros. & nomina fecit.
Plejadas. Hyadas. claramq. Lycaonis Arctom [b].
Tum laqueis captare feras. & fallere visco
Inventum. & magnos canib. circumdare saltus. 140
Spi-

VARIANTES LECTIONES

a Nec. *Pal. Lcyd. Rue.* *b* Arcton. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

E distinguer co' termini le terre
Lecito allor non fu; tutti in comune
Vivevan da per tutto, e da se stesso,
220 *Senza che alcun lo procurasse, il suolo*
Più liberale produceva il tutto.
Giove, fu Giove, che 'l veleno aggiunse
Alle serpi macchiate, Egli, che volle
I lupi predatori, e 'l mare inqueto,
E dalle frondi il dolce mele Ei scosse,
Ed occultò la fiamma, e fè restare
I ruscelletti, che correan di vino.
Perchè coll' osservare [1] *a poco a poco*
Discoprissene l' uso arti diverse,
E là da' solchi raccogliesse un giorno 230
Del frumento le spighe, e fuor traesse
Nelle vene de' selci il fuoco ascoso.
La prima volta allor gli alni incavati
Fu, che sentiro i fiumi; allor le stelle
Ordinò numerandole il Nocchiero,
E diè nome a ciascuna, e queste Plejadi [2],
Jadi [3] *quelle chiamò, e la lucente*
Figlia di Licaon [4] *cangiata in orsa.*
Allor lacci di tendere alle fere
L' arte trovossi, e col tenace visco 240
D' ingannare gli augelli, e i cupi boschi
Circondare co' cani. Il largo fiume
Coll' ar-

ANNOTAZIONI

1 Accenna *Virgilio*, che l'uso, e la sperienza ha fatto, e fa tutto giorno scoprire nuove cose. Lo stesso ha *Lucrezio* sul fine del lib. 5.

2 *Pleiadi* è nome greco da πλεῖν *navigare*; i Latini le dissero *Vergilie*. Sono un gruppo di sette stelle situate nel collo del *Toro*. La favola è, che furono figliuole d'*Atlante Re di Mauritania* trasportate nel Cielo, e cambiate in stelle. Sogliono apparire visibili sull' orizonte circa l'equinozio di Primavera, cioè dopo la metà di Marzo.

3 *Jadi* in greco da ὕειν *piovere*, *suculæ* in latino. Sono queste pure sette stelle, nelle quali finsero i Poeti, che fossero cangiate altre sette figliuole d' *Atlante*. Si veggono nella fronte del *Toro*, e suol darsi loro l'epiteto di piovose, perciocchè il loro nascere sull' orizonte è accompagnato da pioggie.

4 *Calisto* figliuola di *Licaone* Re d' *Arcadia* fu da *Giunone* per gelosia cambiata in orsa. *Giove* trasportò in Cielo e *Calisto*, ed il suo *Figliuolo*, e misegli ambedue fra le stelle: il *Figliuolo* si chiama *Boote*, o *Artofilace*, e la madre *Elice*, o *Orsa maggiore*, le quali due costellazioni girano lentamente intorno al nostro *Polo Artico*, nè mai ci tramontano.

Inſtituit. cum jam glandes. atq. arbuta ſacrae
Deficerent ſilvae. & victum Dodona negaret [b].
Mox & frumentis labor additus. ut mala culmos 150
Eſſet robigo [c]. ſegniſq. horreret in arvis
Carduus. intereunt ſegetes. ſubit aſpera ſilva.
Lappaeq. triboliq. [d] interq. nitentia culta
Infelix lolium. & ſteriles dominantur avenae.
Quod niſi & adſiduis herbam [e] inſectabere raſtris.
Et ſonitu terrebis aves. & ruris opaci
Falce premes umbram [f]. votiſq. vocaveris imbrem.

Heu

VARIANTES LECTIONES

a vincit. *Pal. Rue.* b negarent. *Vat.* c rubigo. *Rue.*
d tribulique. *Pal. Leyd. Rue.* e terram. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* f umbras. *Pal. Leyd. Rue.*

Altri turba col giacchio [1], *e paſſa a nuoto*
Ove l' acqua è più fonda, ed altri tira
Per lo piano del mar l' umide reti.
Allora il duro ferro, e la dentata
Stridula ſega, (poichè già gli antichi
Uſaron cunei [2] *ad iſpaccare i legni*
Non difficili a fenderſi) ed allora
250 *Venner arti diverſe. Il tutto vince* [3]
La coſtante fatica, e nelle anguſtie
Di ſcarſo aver neceſſità, che ſtringa.
Cerer la prima fu, che arare il campo
A' mortali inſegnò, poichè le ghiande
Preſer ne' ſacri boſchi a venir meno,
E le roſſe corbezzole, e Dodona [4]
Negò ſomminiſtrare il cibo uſato.
Indi crebbe degl' uomini il travaglio
Il grano in ſementar; poichè le ſpighe
Divorarſi vedevan la nemica 260
Ruggin' edace, e di ſue punte armato
Per gli campi apparir l' innutil cardo.
Viene il grano a morire, e una confuſa
Selva d' erbe malnate a lui ſuccede,
Di lappole, di triboli, e fra' lieti
Colti fecondi dominante regna
La ſteril [5] *vena, e l' infelice gioglio.*
Ond' è, che ſe 'l terren romper col raſtro
Di continuo non cerchi, e ſe col ſuono
Gli augelli ſpaventar cura non prendi, 270
Se col pennato diradar de' rami
L' ombra tralaſci, che 'l tuo campo aduggia,
Nè co' voti dal Ciel la piova ottieni,
Aimè che invan rimirerai felice

L' al-

ANNOTAZIONI

1 Specie di rete da peſcare.
2 Il *Marchetti* nel ſuo *Lucr.* adopera queſto termine, e vale *bietta aguzza*, o *palo di ferro ſottile nella punta*, ma che và a poco a poco *ingroſſando a maniera di cono*.
3 E' pigliato da *Teocr. Idil.* 5. Ἀ'πεια μόνα &c.
4 Selva di quercia nell' *Epiro* conſacrata a *Giove*.
5 Che iſteriliſce il campo: *urit avenæ ſeges*, dice più ſopra.

Omnia quae multo ante memor provisa repones.
Si te digna manet divini gloria ruris.
Continuo in silvis. magna vi. flexa domatur
In burim. & curvi formam accipit ulmus aratri. 170
Huic a [e] stirpe pedes temo protentus in octo.
Binae aures. duplici aptantur dentalia dorso.
Caeditur & tilia ante jugo levis. altaq. fagus.
Stivaq. quae currus a tergo torqueat imos.
Et suspensa focis explorat [f] robora fumus.

Pos-

VARIANTES LECTIONES

a quercu. *Vat.Pal.Leyd.Rue.* *b* Queis. *Pal.Rue.* *c* traheaeque. *Vat.Pal.Leyd.Rue.* *d* Celei. *Vat.Pal.Leyd.Rue.* *e* *In cod. corrig.* ab *forte aliena manu.* *f* exploret. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* *In cod. corrig.* exploret.

L' altrui raccolta, e dalle quercie al bosco
Ghianda battendo appagherai la fame.
Ma dir' ancor si dee [1], quai l' armi sono
Del duro agricoltor, poichè senz' elle
Nè spuntar può, nè sementarsi il grano.
280 *In primo è 'l ferreo vomere, e la grave*
Mole del curvo aratro, e a tardi giri
Della madre [2] Eleusina il lento carro,
La treggia, i coreggiati [3], ed il pesante
Rastro di ferro, e la negletta, e vile
Soppellettil di Celeo, le corbe [4]
Intessute di vimini, ed il sacro
Ne' misterj di Bacco usato vaglio.
Le quali cose tutte innanzi molto
Provvedute aver dei, se vera lode
Di campagna beata a te si serba. 290
In mezzo al bosco con gran forza in pria
Piegasi l' olmo verde, onde la forma
A prender venga dell' incurvo aratro.
Indi nel vivo di quel ceppo un tronco
Otto piè lungo per timon s' incastra,
Vi si adattan l' orecchie, e in doppio dorso
Il vomere a tener forti dentali.
Tagliasi innanzi per formarne il giogo
O la Tiglia leggiera, o l' alto Faggio,
E dalla parte inferior la stiva [5] 300
L' aratro a regolare, ed al cammino
Questi legni sospesi il fumo esplora.

Ripor-

ANNOTAZIONI

1 Parte III. *Gli stromenti degli agricoltori.*
2 *Cerere.*
3 *Coreggiato* è quel bastone legato ad un' altro bastone, con cui si batte il grano sull' aja.
4 Le *corbe*, i *canestri*, il *vaglio*, o *crivello*, adoprato ancora ne' Sacrifizj di *Bacco*, tutte queste cose le chiama il Poeta *supellettile di Celeo*, perciocchè *Cerere* insegnò a *Celeo* ed a lavorarle, e a farne uso.
5 *Il manico.*

Possum multa tibi veterum praecepta referre.
Ni refugis. tenuisq. piget cognoscere curas.
Area cum primis ingenti aequanda cylindro.
Et vertenda manu. & creta solidanda tenaci.
Ne subeant herbae. neu pulvere victa fatiscat. 180
Tum variae inludant [a] pestes. saepe exiguus mus
Sub terris posuitq. domos. atq. horrea fecit.
Aut oculis capti fodere cubilia talpae.

In-

VARIANTES LECTIONES

a illudunt. *Pal. Rus.* *In cod. corrig.* inludunt.

Riportar degli antichi ancor molt' altri
Precetti io ti potrei, se non t' increfce,
E ogni minuzia risaper tu vuoi.
Principalmente con un gran cilindro [1]
Debbe l' aja spianarsi, e colla mano
Pareggiando il terren colla tenace
Creta incrostarlo non avere a schivo:
Perchè l' erba non nasca, e dall' ardore 310
Prosciugata del Sol l' aja non crepi.
Nuocono innoltre, e danno il guasto varii
Dannosissimi insetti. Il piccol topo [2]
Spesso il granajo suo fece sotterra,
E la casa v' aprì; la cieca talpa [3]
O 'l covile scavossi, e fu trovato

Nelle

ANNOTAZIONI

Il rame aggiunto è pigliato dalle antiche pitture del *Bartoli Tav.* 12. Rappresentansi in esso le ceremonie della *iniziazione a' misterii di Bacco*. L' *iniziato* stà sotto il *mistico vaglio*, o *crivello*, che voglia dirsi, ed è sostenuto da due donne. Con questo rame verrà il Lettore facilmente a comprendere per qual motivo ed il *Poeta* più sopra al v. 166. dica *mystica vannus Iacchi*, e noi lo abbiamo interpretato in quel modo.

1 *Con una colonnetta di pietra tonda, e pesante.*

2 Il *topo* non domestico, ma campagnuolo.

3 Un' altra specie di *topo*, che non ha occhj; vive sempre sotto la terra, e pure mantiene morbidissimo il pelo.

Semina vidi equidem multos medicare ferentes.
Et nitro prius. & nigra perfundere amurga [d].
Grandior ut fetus filiquis fallacibus esset.
Et quamvis igni exiguo properata maderent.
Vidi lecta diu & multo spectata labore
Degenerare tamen. ni vis humana quotannis
Maxima quaeq. manu legeret. sic omnia fatis.
In pejus ruere. ac retro sublabsa referri. 200
Non aliter quam. qui adverso vix flumine lembum

Re-

VARIANTES LECTIONES

a curvabit. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* b paleae. *Vat.* c terit. *Vat.* d amurca. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

Nelle caverne il rospo, od altra tale
Bestia, ed insetto, di cui 'l campo è pieno:
E 'l grano in quantità sceman rubando
320 *La provida formica, che paventa*
In povertà trovarsi, e 'l tonchio [1] vile.
Rifletti innoltre, alloraché di spessi
E bianchi fiori il mandorlo s' ammanta
Al suol piegando gli odorati rami;
Se delle foglie in maggior copia il frutto
Allegberà sul tronco, ampia del pari
Troverai la raccolta, e seguiranno,
Grandi all' eccesso, e l' abbondanza, e 'l caldo.
Se poi lussureggiar le frondi, e l' ombra
330 *Vedi de' frutti in vece, invan sull' aja*
Batterai molte paglie, e poco grano.
Molti de' contadin vid' io medesmo
Medicar le semenze, e di salnitro
Tutte inzupparle, e di fecciosa morchia;
Perchè più grossi le fallaci spighe
Producessero i grani; e, benchè a lento
Calor di fuoco esposti, in poco d' ora
Si venissero a cuocere: gli vidi
Lungamente trascelti, e a sì gran pena
Giudicati i migliori, io pur gli vidi 340
Degenerando imbastardir, s' ogni anno
L' industre agricoltore uno per uno
Non ne trascelga i più polputi, e grossi.
Così per forza di fatal destino
Ogni cosa intristisce, e peggiorando
Vedesi il tutto ritornarsi indietro.
Appunto come chi sospinge appena
Remigando contr' acqua il piccol legno;

Se

ANNOTAZIONI

1 Dicesi ancora *punteruolo*; ed è quel piccolo insetto, che nasce tra 'l grano, e lo rode in punta.

Et medium luci. atq. umbris jam dividit [b] orbem.
Exercete viri tauros. ſerite hordea campis. 210
Uſq. ſub extremum brumae intractabilis imbrem.
Nec non & lini ſegetem. & Cereale papaver
Tempus humo tegere. & jandudum incumbere aratris [c].
Dum ſicca tellure licet. dum nubila pendent.
Vere fabis ſatio. tum te quoq. medica putres
Accipiunt ſulci. & milio venit annua cura.

Can-

VARIANTES LECTIONES

a dici. *Vat. In cod. corrig.* diei. b dividet. *Pal. Rue.* c raſtria. *Vat. In cod. quoque corrig.* raſtris.

Se per caſo un momento ei s' abbandona
350 *Non forzando le braccia, ecco che toſto*
La corrente 'l rapiſce, e impetuoſo
Al precipizio lo traſporta il fiume.
E' d' uopo inoltre [1], *ch' oſſerviam le ſtelle*
De' Capretti [2], *d' Arturo, e il lucid' Angue,*
Nulla meno di quei, che ritornando
Per mari tempeſtoſi al patrio albergo
Eſpongonſi a varcar l' anguſta foce
Dell' Elleſponto [3], *o del peſcoſo Abido* [4].
Renduti poi ch' avrà la Libra [5] *uguali*
360 *L' ore alla notte, e al dì, ſpartendo a mezzo*
Nel Cerchio Equinozial la luce, e l' ombre;
Agricoltori [6] *a eſercitar prendete*
I tardi buoi, e a ſeminar nel campo
Le forti biade finchè 'l Sol non giunge
Del crudo inverno al Solſtizial confine.
Di naſconder ſotterra ancora è tempo
Il Cereal papavero [7], *e del lino*
Il roſſo ſeme, e quanto prima il grave
Aratro maneggiar, finchè le nubi
Stan per l' aria ſoſpeſe, e aſciutto è 'l campo.
Di Primavera al ritornare è tempo 370
Le fave ſementare, ed anco allora
Te, medica [8], *riceve il ſolco molle,*
E vien del miglio l' annual penſiero,

Men-

ANNOTAZIONI

1 Parte IV. *Il tempo de' lavori.*

2 I *Capretti*, *Arturo*, e il *Serpente*, di cui quì parla *Virgilio*, ſono ſtelle, che appariſcono ſul noſtro *Orizonte* nel decorſo del *Settembre*. A queſte dee avere attenzione il contadino per cominciare i ſuoi lavori alla campagna.

3 Stretto di mare fra l' *Aſia minore*, e la *Tracia*, così denominato da *Elle* figlia di *Atamante* Re di *Tebe*, che in eſſo fu ſommerſa.

4 *Abido* Città della *Miſia* ſituata ſul lido del *Bosforo* di *Tracia* in faccia all' altra Città di *Seſto*, e famoſa per gl' infelici amori d' *Erone*, e *Leandro*.

5 *Libra die* nel teſto, dove con *Gellio l. 9.* vuole notarſi *die* eſſere *genitivo antico*.

6 Fatto l' *Equinozio Autunnale*, cioè ſul terminare il *Settembre*, dee il contadino dar principio a' ſuoi lavori, e può ſtendere il tempo della ſementa fino verſo il ſolſtizio d' inverno, cioè alla metà del *Decembre*.

7 Il *Brodeo*, ed il *Turnebo* ſtimano dato l'epiteto *Cereale* al *papavero*, perchè i Simolacri di *Cerere* lo aveano per lo più nelle mani. Vedi il *P. della Rue*.

8 Erba ſomigliante al *trifoglio*, ottima per ingraſſare i beſtiami. Chiamaſi ancora *fieno di Borgogna*.

Expectata ſeges vanis eluſit ariſtis [c].
Si vero viciamq. ſeres. vilemq. phaſelum.
Nec Peluſiacae curam aſpernabere lentis.
Haut obſcura cadens mittit [d] tibi ſigna Bootes.
Incipe. & ad medias ſementem extende pruinas. 230

Idcir-

VARIANTES LECTIONES

a triticeam. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*
b credere. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*
c avenis. *Pal.*
d mittet. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

Mentre che riaprì l' anno novello
Colle corna dorate il bianco Toro [1]
E 'l Cane tramontò cedendo il loco
Al retrogrado Segno. Or ſe la terra
Preparì al grano, ed a' robuſti farri,
E ſolo è tuo penſier ſpighe raccorre,
380 *Le dovute ſemenze in ſugli apertì*
Solchi pria che tu ſparga, ed alla terra,
Che nol gradiſce, ad affidar t' affrettì
Le ſperanze dell' anno, ah prima aſpetta,
Che ti s' aſcondan col venir del giorno [2]
Le Figliuole d' Atlante, e che dal Sole
Si diſcoſti nel naſcere l' acceſa [3]
Corona d' Arianna. Anzi l' occaſo
Delle Vergilie a ſementare il campo
Incominciò più d' un, ma l' aſpettata
Meſſe il deluſe colle vuote ſpighe. 390
Che ſe poi ſeminare il vil fagiuolo,
O le veccie tu voglia, e non diſdegni
Prenderti cura dell' Egizzia [4] *lente,*
Segni non dubbii a te daranne il pigro
Boote [5] *tramontando; allor tu puoi*
Sicuro incominciare, e la fatica
Stender, ſe 'l vuoi, per fin del verno al mezzo.

Perciò

ANNOTAZIONI

1 Veramente entrando il Sole nel *ſegno d' Ariete* allora comincia la primavera, e il nuovo anno. Il Sole entra nel *ſegno* del *Toro* ſcorſa già più della metà d' *Aprile*; onde qui non prendeſi dal *Poeta* aſtronomicamente il principio del nuovo anno; ma lo prende dall' aprirſi veramente la ſtagione finito il freddo, e riſcaldandoſi l' aria. Più difficile è a ſpiegarſi il tramontare della *Canicola*, che *Virgilio* dice cedere il luogo *aſtro averſo*. Il *P. Catrou*, dice ingegnoſamente il ſuo penſiero in una lunga nota, che è l' ottava di queſto 1. *libro della Georg.* Noi quì col *P. della Rue* abbiamo ſeguitato la correzione del teſto fatta da *N. Einſio* leggendo non *adverſo*, ma *averſo aſtro*; e nell' Italiano abbiamo voltato *retrogrado*; giacchè dopo il *Cane celeſte* ne ſeguita la *Nave Argo*; queſta poi nel Cielo cammina all' oppoſto delle altre navi nel mare, mentre ſi avanza non colla prua, ma colla poppa, e sì tramonta, onde appariſce retrograda, quaſi ritorni indietro oppoſtamente, e perciò *aſtro averſo*.

2 Le *Plejadi*, o *Vergilie* che voglia dirſi. Il tramontare di queſte, ed il naſcere *Eliaco* della corona d' *Arianna* avviene circa la metà di *Novembre*.

3 La corona, che *Venere* donò ad *Arianna* nelle ſue nozze con *Bacco*, fu poi traſportata in Cielo, e meſſa fra le coſtellazioni.

4 L' *Egitto* è feraciſſimo di queſto legume. *Ovid.*

5 Cominciato *Marzo*, o innoltrato *Novembre*; giacchè nel *Marzo* è il tramontare *coſmico di Boote*, e nel *Novembre* l' *acronico*.

Munere conceſſae Divum. & via [b] ſecta per ambas.
Obliquus qua ſe Signorum verteret ordo.
Mundus ut ad Scythiam. Ripheaſq. arduus arces   240
Conſurgit. premitur Libyae devexus in Auſtros.
Hic vertex nobis ſemper ſublimis. at illum
Sub pedib. Styx atra. videt. maniſq. profundi.
Maxumus [c] hic flexu ſinuoſo elabitur anguis
Circum. perq. duas in morem fluminis Arctos.

Ar-

VARIANTES LECTIONES

[a] Cerulea. *Pol. Leyd. Rue.*   [b] Divum; via. *Vat. Pol. Leyd.*   [c] Maximus. *Vat. Pol. Rue.*

Perciò coll' aurea lampa in certe parti
Del Celeſte ſentier l' orbe diviſo [1]
400 *Per i dodici Segni il Sol governa.*
Parteſi il Cielo in cinque Zone [2], *e d' eſſe*
Una inveſtita ognor da' rai del Sole
Torrida è ſempre, e del ſuo foco acceſa.
A lei d' intorno, e ſon del cerchio eſtreme,
Da ſiniſtra diſtendonſi, e da deſtra
L' infelici altre due di foſchi nembi
Coperte ſempre, e di perpetuo ghiaccio.
Fra queſte, e quella l' altre due ſi ſtanno
Agli afflitti mortali ambe per dono
410 *Dagli Iddii concedute, e fra di loro*
Appreſſi quella via per cui l' obliqua [3]
Faſcia de' Segni ſi ravvolge in giro.
Come alla Scitia [4], *e alle Rifee montagne*
Sublime ergeſi il mondo, e ſi ſolleva;
Così piegando all' Affricano lido [5]
Della Libia comprimeſi, e s' abbaſſa.
Viſibil ſempre è queſto Polo a noi [6]
Perocchè ſempre alto nel Ciel; ma quello
Veggonlo ſotto i piè l' Ombre Infernali,
E la Stigia palude. Al Polo noſtro 420
Lo ſtellato Dragon volgeſi intorno
In ſembiante di fiume, e tortuoſo
Circondando ſen và ambedue l' Orſe,

L' or-

ANNOTAZIONI

1 Dodici ſono i *Segni celeſti*, che corriſpondono a' meſi dell' anno: per queſti *Segni* paſſando il *Sole* compiſce il corſo ſuo annuo, e così o ſi accoſta, o ſi alontana da noi, onde ne proviene la diverſità delle ſtagioni.

2 Il Cielo, ſiccome la terra, che ſoggiace a lui, dividonſi in cinque *Zone*, o *faſcie*. Quella di mezzo, avendo il Sole verticale è ardente, e chiamaſi *torrida*: le due più vicine a' *Poli*, ſiccome aſſai più rimote dal Sole, diconſi *gelate*: fra queſte, e la *torrida* ſtendonſi le altre due *temperate*; cioè nè tanto vicine, nè tanto rimote dal *Sole*.

3 Il *Zodiaco*, che è una faſcia di 16. gradi di larghezza, per cui cammina il *Sole*. Ha l'epiteto di *obliqua* perchè paſſa obliquamente da un *Tropico* all'altro dividendo la *sfera*.

4 Dalla parte di *Tramontana*, che è il *Polo Artico*.

5 Dalla parte di *Mezzo giorno*, dove la terra curvandoſi in giro piega, ed evvi il *Polo Antartico*.

6 Leggiadriſſimamente il *Poeta* accennando, che il *Polo Artico* è ſempre viſibile a noi, nè mai tramonta naſcondendoſi agli occhi noſtri, viene a toccare l' incertezza, in cui erano gli *Antichi*, ſe vi foſſero veramente gli *Antipodi*; cioè, ſe il Mondo foſſe abitato anco ſotto il *Polo oppoſto*. Che ſia evidentemente abitato, ne abbiamo la prova nelle ſcoperte fatte da' viaggiatori *Colombo*, *Amerigo Veſpucci*, ed altri ne' tempi ſuſſeguenti.

Aut tempeſtivam ſilvis evertere pinum.
Nec fruſtra Signorum obitus ſpeculamur. & ortus.
Temporibuſq. parem diverſis quattuor annum.
Frigidus agricolam ſi quando continet imber.
Multa. forent quae poſt caelo properanda ſereno. 260
Maturare datur. Durum procudit arator
Vomeris obtunſi dentem. cavat arbore lyntres.
Aut pecori ſignum. aut numeros impreſſit acervis.

Exa-

VARIANTES LECTIONES

a tingi. *Vat. Pal. Rue.* b praedicere. *Vat.*

L' Orſe, che in mare d' attuffarſi han tema.
Nell' altro è fama, ch' o in profonda notte
Tutt' e quete, e ſilenzio, e che s' addenſa
Di quell' ombra perpetua il foſco errore,
O che l' Aurora al ſuo partir da noi
Là conduce del dì l' Alba vezzoſa:
430 *E quando a noi dal lucido Oriente*
Senteſi l' anelar d' Eto, e Piroo,
Cinto di raggj il volto ivi le belle
Del Ciel faci notturne Eſpero accende.
Da queſte antiveder del Ciel poſſiamo
Il mutare incertiſſimo, e da queſte [1]
Della ſementa, e della meſſe i giorni.
E co' remi agitar l' onda incoſtante
Quando convenga, e fuora trar dal chiuſo
Porto l' armate navi, e qual ſia 'l tempo
Opportuno a tagliar ne' boſchi il pino. 440
Nè ſenza frutto contempliam degli Aſtri
Il naſcere, il morire, e a parti uguali
Nelle quattro ſtagion l' anno diviſo.
Se per la fredda pioggia entro alla caſa
Il contadin trattienſi; allora ei puote
Con agio preparar quello, che poi
A Ciel ſereno affrettarebbe un giorno.
Ribatte l' arator la punta ottuſa
Del vomere conſunto, e bigonciuoli
Scava ne' tronchi, e le miſure nota 450
Della raccolta, e contraſſegna il gregge.

Altri

ANNOTAZIONI

1 Tocca il *Poeta* quelle oſſervazioni, che anco oggidì vediamo farſi da' contadini circa le pioggie, il tagliare degli alberi, il ſeminare &c. cioè guardano alla luna, al meſe; ſe pure è vero che queſti corpi terreſtri ſoffrano alterazione in queſto modo, la qual coſa noi laſciamo da deciderſi a' Filoſofi, a' quali ſi appartiene.

Insidias avibus moliri. incendere vepres.
Balantumq. gregem fluvio mersare salubri.
Saepe oleo tardi costas agitator aselli.
Vilibus aut onerat pomis. lapidemq. revertens
Incussum [e]. aut atrae massam picis urbe reportat.
Ipsa dies alios alio dedit ordine Luna
Felicis operum. quintam fuge. pallidus Orcus
Eumenidesq. satae. tum partu terra nefando
Coeumq. Lapytumq. [f] creat. saevumq. Thyphoea.
Et conjuratos Caelum rescindere fratres. 280
Ter sunt conati imponere Pelio Ossam.

Sci-

VARIANTES LECTIONES

a torrente. *Vat.* *b* saxia. *Vat.* *c* deduecre. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* *d* sepem. *Pal. Leyd. Rue.*
e incusum. *Pal. Leyd. Rue.* *f* Japetumque. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

Altri aguzzano pali, e le due punte
Di castagno alle forche, e spaccan salci
Onde legare la pieghevol vite.
Il canestro leggier di rosso giunco
Ora tesser' è tempo, or colla mola
Tritate il grano, e lo cuocete al forno.
Anzi di più, ne' dì festivi ancora
Ogni legge permette il por la mano
460 *Ad alcun' opre: il ripurgar le fosse* [1],
Cinger di siepe il campo, ed agli augelli
Tendere insidie, ed abbruciar le spine,
Ed il gregge tuffar nella corrente
Acqua salubre, mai non fu veruna
Religion, che 'l proibisca. Spesso
Il lento condottier dell' asinello
D' oglio, o di poma carico lo mena
Alla Cittade, e nel tornar riporta
Nuova la mola [2], *o l' atra pece in massa.*
Essa la Luna con altr' ordin diede [3] 470
Felici a' lavoranti altre giornate.
Tu scansa il quinto dì; nacquero in esso
Il pallido Pluton, l' orride Furie;
In esso innoltre con nefando parto
E 'l feroce Tifeo, Japèto, e Ceo [4]
Diè la Terra alla luce, e i congiurati
Altri fratelli ad espugnare il Cielo.
Quelli tre volte sovrapporre all' Ossa
Pelio tentaro, ed il frondoso Olimpo

Porro

ANNOTAZIONI

1 *Macrobio* scrive *ne' dì festivi essere stato lecito ripurgare le fosse, non già aprirne delle nuove. Vedi i PP. la Cerda, e Catrou.* Altri forse vorrà, che col *P. della Rue* si volti il testo così: *Il derivar' dell' acque.*
2 Riporta la *macine rinnuovata, ribattuta* dallo scarpello, per macinare &c. *Vedi i Commentatori.*
3 *Virgilio* ha imitato *Esiodo* in queste osservazioni.
4 Figliuoli della *Terra*, e di *Titano* detti *Giganti*, che tentarono cacciare *Giove* dal Cielo; ma ne furono fulminati. *Omer. Odiss. 11. Ovid. Metamor.*

L

Nocte leves melius stipulae. nocte arida prata
Tondentur. nocte [c] lentus non deficit umor. 290
Et quidam seros hiberni ad luminis ignes
Pervigilat. ferroq. faces inspicat acuto.
Interea longum cantu solata laborem.
Arguto conjunx [d] percurrit pectine telas.
Aut dulci [e] musti Vulcano [f] decoquit umorem.
Et foliis undam trepidis [g] despumat aeni [h].
At rubicunda Ceres medio succiditur aestu.
Et medio tostas aestu terit area fruges.
Nudus ara. sere nudus. hiemps ignava colono.

Fri-

VARIANTES LECTIONES

a [S]eptima....decimam. *Vat. Pal. Rue. sic semper, & in similibus verbis.* b vites. *Vat. Pal.*
c noctes. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* d conjux. *Vat. Pal. Rue.* e dulcis. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*
f Volcano. *Pal. Leyd.* g trepidi. *Pal. Leyd. Rue.* h aheni. *Pal. Leyd. Rue.* aenis. *Vat.*

480 *Porre sovra dell' Ossa, e gli ammassati*
Monti tre volte fulminando Giove
Fè rovinosi ricadere al piano.
A piantare le viti, e sotto al carro
Mettere il bue non domo, ed alla tela
Unire i liccj il dì dopo del festo
Men felice è del decimo, ed il nono
A' viaggi è miglior, contrario a' furti.
Non poche cose ancor riescon meglio
Nell' ombra della notte, o quando bagna
490 *Di rugiada la terra il dì nascente.*
Meglio è di notte la sottile paglia,
E nel prato segar l' arido fieno,
Che nella notte il lento umor non manca.
E di notte l' inverno altri vegliando
Vicino al focolar di spighe in guisa
Col ferro acuto le facelle incide.
Men nojoso il travaglio intanto rende
La sua donna cantando, e col sonante
Pettine batte le tessute fila,
500 *O tenendolo al foco in dolce sapa*
Assoda il mosto, e colle frondi schiuma
Nel cavo rame il gorgogliante umore.
Ma quando a mezzo è 'l dì, segasi allora
Il maturo frumento, e al caldo Sole
L' asciutte spighe batterai sull' aja.
Ara [1], e semina nudo: i contadini
Rende pigri l' inverno, ond' essi allora

Godon-

ANNOTAZIONI

1 Dee il contadino arare il terreno per la sementa, quando la stagione non è ancora tanto fredda, sicchè egli possa non essere tanto carico di panni, che lo rendano pigro.

Et lauri bacas [a]. oleamq. cruentaq. myrta
Tum gruibus pedicas. & retia ponere cervis.
Auritosq. sequi lepores. tum figere dammas
Stuppea torquentem Balearis [1] verbera fundae.
Cum nix alta jacet. glaciem quom [b] flumina trudunt. 310
Quid tempestates Autumni. & sidera dicam.
Atq. ubi jam breviorq. dies. & mollior aestas.
Quae vigilanda viris. vel cum ruit imbriferum Ver.
Spicea jam campis cum messis inhorruit. & cum
Frumenta in viridi stipula lactentia turgent.
Saepe ego. cum flavis messorem induceret arvis
Agricola. & fragili jam stringeret hordea culmo.

Omnia

VARIANTES LECTIONES

a baccas. *Pal. Leyd. Rua.*

b cum. *Vat. Pal. Leyd. Rua.*

Godonsi per lo più quel, ch' han raccolto,
E lieti fanno lor conviti insieme;
510 *Che sì gli chiama a prendere riposo*
La stagion fredda, e ad obliar le cure.
Come appunto colà quando di merci
Ricche le navi n' arrivaro al porto,
E festoso il Nocchier cinge, e corona
Di verdi frondi la dorata poppa.
Ma tempo allora è pur dall' alte quercie
Raccogliere le ghiande, e l' odorate
Bacche del lauro, e del sanguigno mirto
Le coccolette, e la matura oliva.
520 *Alla Grue passaggiera allora è tempo*
Tender non visti lacci, e reti a' cervi,
E d' inseguire l' orecchiuta lepre;
E i daini atterrar volgendo i lacci
Della fionda sonante [1] al capo intorno;
Allor chè sul terreno alta è la neve,
E misto all' acque portan ghiaccio i fiumi.
Che dir dovrò [2] dell' autunnali Stelle,
O delle lor tempeste, ed a che debba
Por mente il contadin quando si feo
Più breve il giorno, e la stagion più mite? 530
Che debba ei procurar quando dà volta
L' umida primavera, e per li campi
Poichè le spighe son di reste armate,
E sovra il verde gambo in latte è 'l grano?
Spesso vid' io mentre 'l cultor condusse
Alla bionda campagna il mietitore,
E ch' ei legava in piccol fasci accolto
Il segato frumento, lo stesso vidi
Infellonit[i] battagliando insieme

Tutti

ANNOTAZIONI

1 *Balearis* nel testo, perchè usata nelle *Isole Baleari*.

2 Parte V. *I prognostici delle tempeste, e della serenità.*

Diluit. implentur fossae. & cava flumina crescunt
Cum sonitu. fervetq. fretis spirantib.[c] aequor.
Ipse Pater. media nimborum in nocte. corusca
Fulmina molitur dextra. quo maxuma motu
Terra tremit. fugere ferae. & mortalia corda 330
Per gentes humilis stravit pavor. ille flagranti
Aut Athon. aut Rhodopen. aut alta Ceraunia telo
Deicit. ingeminant austri. & densissimus imber.
Nunc nemora ingenti vento. nunc litora plangunt.
Hoc metuens Caeli menses. & sidera serva.

Fri-

VARIANTES LECTIONES

a consurgere. *Vat.* b sublime. *Pal. Leyd. Rae.* c spumantibus. *Vat.*

540 *Tutti i venti affrontarsi, e d'ogn' intorno*
Per l'aura dissipar dalle profonde
Radici svelta la matura messe:
Orribil tanto la procella il grano
Via si portava, e le volanti paglie.
Spesso ancora dal Ciel cade in gran copia[1]
L'acqua piovendo, e per gli eterei campi[2]
Ammassate le nubi orrida, e nera
Radoppian la tempesta: in pezzi il Cielo
Par che cader minacci, e l'acqua innonda
550 *I lavori de' buoi, e il lieto solco;*
Dan fuora i fossi, e per la piena i fiumi
Crescon romoreggiando, e anch' esso il mare,
Agitatisi i flutti, il mar ribolle.
Per entro al cupo error de' foschi nembi
Giove medesmo colla destra accesa
Fulmini avventa, e allo scoppiar del tuono
Scuotesi intorno il suol, fuggon le fere,
E fra le genti intimorite un freddo
Terror si sparge, e n' avvilisce il core.
Ei coll' acceso strale Ato[3] *percuote,* 560
O Rodope, o gli altissimi Cerauni;
Invigorisce il vento, e la dirotta
Pioggia s' ingrossa, e 'l turbin furioso
Or fa gemer la selva, ed ora il lido.
Se timore hai di ciò, tu i mesi osserva,

E le

ANNOTAZIONI

1 Nel testo *agmen aquarum*, che *Servio* interpreta l'*impeto* dell'acque. *Pomponio* lo spiega *della abbondanza* dell'acque, e pare più vero.

2 *Collectae ex alto* nel testo, che abbiamo voltato *per gli eterei campi* colla frase di *Aless. Marchetti*, per non entrare nelle questioni mosse da *Servio*, il quale vuole, che *alto* intendasi del *Settentrione*, di *Pomponio*, che lo spiega *del mare*, del comune degl' *interpreti*, che lo applicano *all' aria*.

3 *Virgilio* ha trodotto questo da *Teocrito*. Ἢ Ἄθω ἢ Ῥοδόπαν &c. *Ato* Monte di *Macedonia*, *Rodope* Monte nella *Tracia*, *Cerauni*, o *Acroceraunì* monti dell' *Epiro*.

Cuncta tibi Cererem pubes agrestis adoret.
Cui tu lacte favos. & miti dilue Baccho.
Terq. novas circum felix eat hostia fruges.
Omnis quam chorus. & socii comitentur ovantes.
Et Cererem clamore vocent in tecta. neq. ante
Falcem maturis quisquam supponat aristis.
Quam Cereri torta redimitus tempora quaercu
Det motus incompositos. & carmina dicat. 350
Atq. haec ut certis possimus discere [d] signis.
Aestusq. pluviasq. [e]. & agentis frigora ventos.

Ipse

VARIANTES LECTIONES

a coeli. *Pal. Rua.* igni coeli. *Vat. Leyd.* *b* Tunc agni pingues, tunc. *Pal. Rua.*
c Tunc. *Pal. Rua.* *d* possimus discere. *Pal. Leyd. Rua.* dicere. *Vat. In cod. corrig.* possimus noscere.
e *In cod. corrig.* & pluvias.

E le stelle nel Cielo, e in qual de' Segni [1]
Entri il pigro Saturno, o de' pianeti
A qual astro congiungasi Mercurio.
Tu sovrattutto i sommi Numi onora [2],
570 *Ed al cadere dell' estremo inverno*
Di Primavera ne' sereni giorni
Sull' erbe rugiadose ergi divoto
A Cerere gli altari, e l' annua pompa
Del sacrifizio santo a lei rinnuova.
Grassi allor son gli agnelli, allor matura
Bevesi il vin, soave è il sonno, e folta
Nell' apriche montagne allora è l' ombra.
Tutta l' agreste gioventù con teco
Cerere adori, e in onor suo distempre

Con dolce vino, e puro latte il mele, 580
E la propizia Vittima tre volte
Giri d' intorno alle crescenti biade,
Lei tutto il Coro in allegria concorde
Lieto seguendo, e inviti ognun co' preghi
Cerere ad abitar nelle sue case [3].
Nè mai vi sia chi le mature spighe
Prenda a segar, se prima cinto il capo
Con un ramo di quercia [4] *Inni non canti*
In onore di Cerere, e saltando
Collo scomposto piede il suol percuota. 590
E perchè questo con sicuri indizi
Preveder noi possiamo, i dì sereni,
Le pioggie, e i venti, che cagionan freddo,

Giove

ANNOTAZIONI

1 Parla *Virgilio* delle Osservazioni Astronomiche delle stelle erranti, e distintamente del passaggio di *Saturno* lentissimo più di tutti i pianeti nel suo moto, e delle congiunzioni di *Mercurio*.

2 *Esiod. lib.* 2. *Tibul. lib.* 2. *Eleg.* 1. Descrive il *Poeta* il sacrifizio detto *ambarvale*, con cui imploravano copiosa raccolta.

3 Cioè a dire; pregando invitino *Cerere* a degnarsi di far ridurre ne' granai il frumento raccolto.

4 In memoria *delle ghiande*, che prima mangiavansi.

Cum medio celeres revolant ex aequore mergi.
Clamoremq. ferunt ad litora. cumq. marinae
In ſicco ludunt fulicae. notaſque paludis
Deſerit. atq. altam ſupravolat ardea nubem.
Saepe etiam ſtellas vento inpendente videbis
Praecipites Caelo labi. noctiſq. per umbram
Flammarum longos a tergo albeſcere tractus.
Saepe levem paleam. & frondes volitare caducas.
Aut ſumma nantis in aqua colludere plumas.
At Boreae de parte trucis cum fulminat. & cum 370
Euriq. Zephyriq.[c] tonat domus. omnia plenis

Rura

VARIANTES LECTIONES

a arduus. *Vat.* *b* increbeſcere. *Vat. Pol. Lyd. Rue.* *c* *In cod. corrig.* Eurique, & Zephyri.

Giove medeſmo ſtabilì qual coſa
Rinaſcendo ogni meſe a noi la Luna
Indicar ſoglia, e del finir de' venti
Quale ſia 'l ſegno, e ciò che i contadini
Speſſo accader vedendo, eſſi alla ſtalla
Più teneſſer vicino il gregge loro.
600 *Quando naſcono i venti, il mare inqueto*
A gonfiare incomincia, e render s'ode
Un' arido[1] *fragor l' alta montagna,*
O da lungi percoſſi in cupo ſuono
Mugghiar ſentonſi i lidi, e delle ſelve
Creſcere il mormorio. Male ſe ſteſſa
L' onda trattiene, e non inghiotte i legni,
Quando di mezzo al mar veloce il Mergo
Vola gridando al lido, e le marine
Folaghe ſcherzan ſull' aſciutta arena,
E le natìe paludi abbandonando 610
Sopra le nubi l' Airon[2] *s' innalza.*
Quando il vento è vicino, a notte chiara
Speſſo ancora vedrai dal Ciel le Stelle[3]
Cader precipitoſe, e trarſi addietro
Per lungo tratto un fiammeggiante albore.
Speſſo paglie leggieri, e ſecche frondi
Girne per l' aria a volo, o ſovra l' acqua
Lievi piume nuotar vagando in giro.
Ma quando fulminar vedrai là d' onde
Spira torbido Borea, o quando all' Euro, 620
O a Zeffiro ſcoppiare aſcolti il tuono,

Nuo-

ANNOTAZIONI

1 Così *Aleſſandro Marchetti tradut. di Lucr. lib. 6.*
2 Specie di uccello, che ſi trattiene altiſſimo per l'aria.
3 Sono *vapori*, che ſi accendono per l'aria quelli, che il popolo rozzo ſtima eſſere *Stelle, che cadono.*

Saepius & tectis penetralib. extulit ova
Anguſtum formica terens iter. & bibit ingens 380
Arcus. &. e paſtu decedens agmine magno.
Corvorum increpuit denſis exercitus alis.
Jam variae [a] Pelagi volucres. atq. [b] Aſia circum
Dulcib. in ſtagnis rimantur prata Cayſtri.
Certatim largos umeris infundere rores.
Nunc caput objectare fretis. nunc currere in undas.
Et ſtudio. incaſſum videas geſtire lavandi.
Tum cornix plena pluviam vocat improba voce.

Et

VARIANTES LECTIONES

a Jam varias .... & quae. *Pal. Lyd. Rus.* b adque. *Vat.*

Nuotan ſommerſe, trabboccando i foſſi,
Le campagne nell' acqua, e in mar turbato
Raccoglie ogni nocchier l' umide vele.
Mai non ſorpreſe innaſpettata, e ſenza
Dar ſegno altrui la pioggia. O le profonde
Valli laſciando a vol l' aerie Grue
La fuggiron vicina; o la Giovenca
Levando il muſo al Ciel coll' ampie nari [1]
630 *Reſpirò l' aure, o intorno all' acque vola*
L' arguta Rondinella, e nel pantano [2]
Sfogan le Rane la querela antica,
E ſpeſſo riaprendo le Formiche
L' anguſto lor cammino a' rai del giorno
Traſſer fuor l' uova dal ſecreto nido;
Bevve il grand' Arco [3], *e ſtrepitar s' udiro*
Colle ner' ali al ritornar dal paſco
Roco gracchiando in groſſo branco i Corvi.
Diverſi innoltre rimirar potrai
Marini augelli, e quei, che ſulle ſponde [4] 640
Del Caiſtro ſonoro i prati Aſiani
Van ricercando di lor cibo in traccia,
Potrai mirarli, io ti dicea, le piume
Tutte bagnarſi a gara, ed or la teſta
Attuffar ſotto all' acqua, ora col petto
Correre all' onda incontro, e per deſio
Di lavarſi agitare invan le piume.
A paſſo grave la Cornacchia intanto
Sola paſſeggia in ſull' aſciutta arena,

E col

ANNOTAZIONI

1 L' *Alaman. coltivaz.*
2 *Dolendoſi ancora della battaglia perduta da loro contro de' topi.* Di queſto avvenimento ne parla *Omero* nella ſua *Batrachomiomachia.*
3 Diceſi, *bevere il grand' Arco*, quando l' *Arco* celeſte apparisce in modo, che pare tuffarſi nell' acqua.
4 *Caiſtro* fiume dell' *Aſia minore* rinnometo pe' *Cigni*, che trovanſi d' intorno alle ſue acque, e vicino ella palude *Aſia* ſitueta fra il *Caiſtro* medeſimo, ed il monte *Tmolo.*

Tenuia nec lanae per Caelum vellera ferri.
Non tepidum ad Solem pinnas in litora [c] pandunt
Dilectae Thetidi Alcyones. non ore solutos
Immundi meminere sues jactare maniplos. 400
At nebulae magis ima petunt. campoq. recumbunt.
Solis & occasum servans de culmine summo
Nequicquam seros exercet noctua cantus.
Apparet liquido sublimis in aere [d] Nisus.
Et pro purpureo poenas dat Scylla capillo.
Quacumq. illa levem fugiens secat aethera pinnis [e].

Ecce

VARIANTES LECTIONES

a *Post hunc versum; ad calcem cod. addit. sed manu aliena*: Et caput objectat querulum venientibus undis.
b Nec. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* c in litore. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* d aethere. *Vat.*
e pennis, *Vat. Pal. Leyd. Rue. & sic deinceps.*

650 E col rauco gracchiar chiama la pioggia.
Nè men la notte ancor mentre filando
Trae dalla rocca la lanuta [1] chioma
Ha della pioggia non incerti segni
La verginella, allora chè l' ardente
Olio scintilla, e radunarsi mira
Putridi funghi ad offuscarle il lume.
Nulla men della pioggia il chiaro Sole,
E l' aperto sereno a certi segni
Sicuramente antiveder potrai.
660 Poich' accendonsi allor di viva luce
Sfavillando le stelle, ed al Germano
Par che non debba più l' argentea Luna
Il chiaro lume ond' apparisce adorna;
Nè veggonsi pel Ciel sparsi volare
Levi fiocchi di lana. Allor sul lido
Dispiegando non vanno i cari a Teti
Alcioni le penne a' rai del Sole;
Nè più col grifo a dissipar lo strame
Pensa l' immondo porco, e in aria il gitta;
Vedi abbassar le nebbie, e sovra appena 670
Sollevarsi alla terra; e dal suo nido
La civetta aspettando il Sol che manchi
A notte oscura più cantar non s' ode.
Altissimo volar Niso [2] si scorge
Ne' dì sereni, e Scilla paga il fio
Del reciso da lei purpureo crine.
Dovunque ella fuggendo il volo affretta

Ecco

ANNOTAZIONI

1 *Dante Inf.* adoperò la stessa maniera di dire.
2 *Niso* Re di *Megara* ebbe *Scilia* per figliuola. Questa recidendo dal capo del padre un capellllo porporino di colore lo tradì. Perciò fu *Niso* trasformato in *falco*, *Scilla* in *lodola*, e mantengono ancora la rabbia, e l' odio antico. *Ovid. Metam. l. 8.*

Progeniem parvam. dulcisq. revisere nidos.
Haud equidem credo. quia sit divinitus illis
Ingenium. aut rerum Fato prudentia major.
Verum ubi tempestas. & caeli mobilis humor
Mutavere vias. & Juppiter uvidus [b] austris
Denset [c]. erant quae rara modo. & quae densa relaxat.
Vertuntur species animorum. & pectora motus 420
Nunc alios. alios dum nubila ventus agebat
Concipiunt. hinc ille avium concentus in agris.
Et laetae pecudes. & ovantes gutture corvi.

Si

VARIANTES LECTIONES

a se foliis. *Pal. Leyd. Rue.* *b* humidus. *Pal. Rue.* umidus. *Vat.*
c Densat. *Pal. Leyd. Rue. In cod. corrig.* Densat, *sed manu aliena.*

Ecco che Niso l' insegnisce, e mena
L' implacabil nemico un fier stridore;
680 *E dove Niso verso 'l Ciel s' innalza,*
Rapida per fuggirlo affretta il volo.
Innoltre allor con meno ingrata voce
Gracchiano i corvi, e ripetendo vanno
Tre, o quattro volte il canto, e sovrappresi
Da non so qual non usitata gioja
Spesso degli alti rami, ov' han l' albergo,
Dibatter s' odon le commosse frondi;
Dopo spiovuto i piccoli lor parti
Aman di rivedere, e il dolce nido.
690 *Non ch' io creda perciò lor dagl' Iddii* [1]
Essere dato ingegno, e delle cose
Tal cognizion, che maggior sia del Fato.
Ma poi che la tempesta, e l' aura mobile,
Che lo vano del Ciel' occupa, ed empie,
Cangiò d' attività cangiando stato,
E l' umid' etere al soffiar degli Austri
Ciò, che fu raro, addensa, e dilatando
Scioglie ciò, che fu denso, e lo fa raro,
Cangiasi anch' essa delle fere in mente
Delle cose l' immago, e lor nel core 700
Sorgon diversi impulsi, e quando aduna
Le nubi il vento, e quando è 'l dì sereno.
Quindi nasce, cred' io, quel degli augelli
Dolce canto pe' campi, e l' allegria,
Che mostra il gregge, e 'l tripudiar de' corvi.

Ma

ANNOTAZIONI

1 Fra le altre follie degli antichi Gentili una era il prestar fede agli augurj, che si sognavano di ricavare dal canto, e dal volo degli uccelli. *Virgilio* mostra, che egli non era tanto ingannato. mentre attribuisce ad una precisa necessità delle diverse impressioni dell' aria negli organi degli uccelli le diverse espressioni di malinconia, o di allegrezza, che mostrano esternamente col variare de' tempi.

Sin ortu quarto. namque is certiſſimus auctor.
Pura. neq. obtunſis per Caelum cornib. ibit.
Totus & ille dies. & qui naſcentur ab illo
Exactum ad menſem. pluvia. ventiſq. carebunt.
Votaq. ſervati. ſolvent in litore [a] nautae.
Glauco. & Panopiae [b]. & Inoo Melicerti [c].
Sol quoq. exoriens. & cum ſe condet [d] in undas
Signa dabit. Solem certiſſima ſigna ſequentur [e].
Et quae mane refert. & quae ſurgentib. auſtris [f].   440
Ille ubi naſcentem maculis variaverit ortum

Con-

VARIANTES LECTIONES

a ad litora. *Vat.* b Panopeae. *Vat.Pal.Leyd.Rue.* c Melicertae. *Vat.Pal.Leyd.Rue. In cod. corrig.* Melicertae.
d coudit. *Leyd.* e ſequuntur. *Vat. Leyd. Rue.* f Aſtris. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

Ma ſe 'l rapido Sole, e in ordinanza
Delle Lune ſeguenti oſſervi il corſo,
Senza ingannarti il dì, che vien, potrai
Sicuro antivedere, e inſidioſa
710 *Tradir non ti potrà ſerena notte.*
Quando ſua luce a racquiſtar comincia
Nuova la Luna, ſe con foſche corna
L' aer turbato abbraccia, ahi qual di piova
Nembo minaccia a' contadini, e al mare!
Di virgineo roſſor coſperſa il volto
Se compariſce, ſentiraſſi il vento,
Che de' venti al ſoffiar ſempre roſſeggia
L' aurata Luna. Ma s' al quarto giorno,
(Del quarto è ſicuriſſimo l' indizio,)
Chiara paſſeggia per lo Cielo, e moſtra 720
Sgombre d' ogni vapor l' argentee corna,
Quel giorno tutto, e quanti altri da lui
Fin del meſe al compir giorni verranno,
Queti tutti ſaran, tutti ſereni;
E ſalvati i nocchier dalle tempeſte
A Glauco, a Panopèa [1], a Melicerta [2]
Lieti ſul lido ſcioglieranno i voti.
Segni daratti ancor naſcendo il Sole,
E quando in mare al tramontar s' attuffa:
Seguono il Sole non fallaci indizj, 730
E ch' egli dà nel ricondurre il giorno,
E ch' egli moſtra all' apparir le ſtelle.
Se fra le nubi aſcoſo al naſcer ſuo

Sparſo

ANNOTAZIONI

1 *Dei marini. Ovid. Metamor. l. 4. Glauco* di peſcatore fu cambiato in *Nume. Panopea* Ninfa del mare.

2 E' maſcolino ſiccome *Enea, Atrida* &c. altri lo chiamano *Palemone*, o *Portunno* figlio di *Ino*.

... mitis defendet [b] pampinus uvas.
Tam multa in tectis crepitans salit horrida grando.
Hoc etiam. emenso cum jam decedit [c] Olympo. 450
Profuerit meminisse magis. nam saepe videmus
Ipsius in vultu varios errare colores.
Caeruleus pluviam denuntiat. igneus Euros.
Sin maculae incipiunt [d] rutilo inmiscerier igni.
Omnia tum pariter vento. nimbisq. videbis
Fervere. Non illa quisquam me nocte per altum
Ire. neq. a terra moneat convellere funem.
At si. cum referetq. diem. condetq. relatum.
Lucidus orbis erit. frustra terrebere nimbis.

Et

VARIANTES LECTIONES

a rumpunt.... surgit. *Vat.* b defendit. *Rue.* c decedet. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*
d incipiente. *Vat. Pal. Leyd. Rue. In cod. corrig.* incipient.

Sparso di macchie apparirà, celando
Per metà fra' vapor l'orbe infiammato,
Temi non sia per piovere; che spira
Agli alberi, alla greggia, alle semente
Dalla parte del mar l'austro nemico.
O quando allo spuntar del nuovo albore
740 *Fuor dell' opache nuvole divisi*
Trasparisçono i raggj, o pure allora
Che del vecchio Titon la bianca amica [1]
Pallida sorge dall' aurato letto;
Ahi male il verde pampino difende
L'uve mature allor, sì spessa cade
Sovra i tetti saltando orribil grandine.
Molto ancor più ti gioverà notare
Quando, già corso il Cielo, il Sol tramonta;
Poichè spesso veggiam varii colori
Sparsi errargli sul volto: il rubicondo 750
Venti predice, ed il ceruleo pioggia.
Se a mescolarsi poi prendan le macchie
Col vivo fuoco dell' ardente lampa,
Vedrai del pari allor tutto turbarsi
Dalla pioggia, e da' venti. In quella notte
Niun mi consigli dal sicuro lido
Scioglier le funi, ed affidarmi al mare.
Ma se, quando riporta il giorno, e quando
Riportatolo il toglie, ardente, e chiaro
Del lucid' orbe è 'l puro lume, i nembi 760
T' atterriranno invano, e tu vedrai

Sere-

ANNOTAZIONI

1 *Il Marchetti l.5.* Finsero i *Poeti* l'*Aurora* essere figliuola di *Titano*, e della *Terra*. Amò ella *Titone* figliuolo di *Laomedonte* Re di *Troja*, e ne ebbe il figlio *Mennone*, che venne in soccorso di Troja. Vedi *En.* 1. 808.

Impiaq. aeternam timuerunt ſaecula noctem.
Tempore quamquam illo tellus quoq. & aequora ponti.
Obſcenaeq.[b] canes. importunaeq. volucres 470
Signa dabant. quotiens[c] Cyclopum effervere in agros
Vidimus undantem ruptis fornacib. Aetnam.
Flammarumq. globos. liquefactaq. volvere ſaxa.
Armorum ſonitum toto Germania caelo
Audiit. inſolitis tremuerunt motib. Alpes.
Vox quoq. per lucos volgo[d] exaudita ſilentes
Ingens. & ſimulacra. modis pallentia miris.

Viſa

VARIANTES LECTIONES

a vehat. *Pal. Leyd. Rue.* *b* Obſcaenique. *Rue.* Obſceni. *Vat. Pal.*
c quotics. *Pal. Leyd. Rue. & ſic deinceps.* *d* vulgo. *Vat. Pal. Rue.*

Sereno l' Aquilon muover le ſelve.
In fin daratti chiari ſegni il Sole
Quale ſarà la tarda notte, e d' onde
Le nubi il vento ſpinga, ed a che penſi
Dal caldo mezzo dì l' Auſtro piovoſo.
Chi s' ardirà chiamar fallace il Sole?
Sovraſtare di più ſpeſſ' egli avverte[1]
Impenſati tumulti, e apparecchiarſi
770 *Naſcoſe frodi, e non ſapute guerre.*
Ei pure, eſtinto Ceſare, di Roma[2]
Moſtrò pietade, allorchè 'l chiaro volto
Di ferrigno pallor tinſe, e coprio
Ecliſſandoſi il giorno, e l' empia gente
Temè l' orror di quella notte eterno.

Benchè in quel tempo ancor la terra, e 'l mare
Davano ſegni, ed i ferali augelli,
Ed i cani ululando. Ahi quante volte
De' Ciclopi ne' campi[3] *Etna vedemmo*
Roveſciarſi ondeggiante, e per l' aperto 780
De' ſpaccati cammini vomitare
Globi di fiamme, e inceneriti i ſaſſi.
Per tutto intorno il Ciel ſtrepito d' armi
La Germania aſcoltò, l' Alpi tremaro
Con inſolite ſcoſſe; orrende voci
Speſſo s' udiron rimbombar de' boſchi
Nel profondo ſilenzio, errar vagando
Veduti furo in prodigioſi modi
Pallidi ſpettri all' imbrunir la ſera,

E par-

ANNOTAZIONI

1 Parte IV. *I prodigj, che o precederono la morte di Giulio Ceſare, o avvennero dopo di eſſa.*

2 *Ovid. nel l. 15. delle Metamor.* ha imitato queſto paſſo di *Virgilio*, numerando egli ancora molti prodigj avvenuti dopo la morte di *Giulio Ceſare*; e tutti gli Storici di que' tempi, aggiunge il *P. Catrou*, raccontano avvenimenti ferali, ſtimati augurj delle guerre civili di *Roma*.

3 In *Sicilia* dov' è il *Monte Etna*; la qual' Iſola favoleggiano avere avuto i *Ciclopi* per primi abitatori.

…nare cruor cessavit. & altae
Per noctem resonare lupis ululantib. urbes.
Non alias caelo caeciderunt plura sereno
Fulgura. nec diri totiens [b] arsere cometae.
Ergo inter se se parib. concurrere telis
Romanas acies iterum videre Philippi. 490
Nec fuit indignum Superis bis sanguine nostro

Ema-

VARIANTES LECTIONES

[a] vortice. *Pal. Lyd. Rue.* [b] toties. *Pal. Lyd. Rue.*

790 *E parlare le bestie, ahi fier spavento!*
La terra aprirsi, innaridire i fiumi,
E di bronzo stillare i Simolacri
Largo sudor dal volto, e per l' affanno
Sull' are lagrimar gli eburnei Numi.
Con furiosi vortici le selve
Il Re de' fiumi il Pò svelse allagando,
E colle stalle insiem per la campagna
Gli armenti anco rapì; nè al tempo istesso
Lasciaron mai di comparire nelle
800 *Viscere fosche de' svenati agnelli*
Minacciose le fibre, e di sgorgare
Da' pozzi il sangue, e dentro alle Cittadi
Fieramente ulular la notte i lupi.
A Ciel sereno in altro tempo mai
Non caddero più fulmini, nè tante
Mai s' accesero in Ciel fere comete.
Frà di loro perciò vide Filippi [1]
A battaglia venire un' altra volta
Con armi uguali le Romane squadre:
Nè parve indegna cosa a' Dei del Cielo 810
Due volte secondar col sangue nostro

Farsa-

ANNOTAZIONI

1 Conviene in primo luogo premettere alcune cose per poi spiegare il passo del testo. I. *Filippi* è Città ne' confini della *Tracia*, e della *Macedonia* alle radici del *M. Pangeo*, il quale è una parte del *M. Emo*. II. *Farsalo* è Città della *Tessaglia* situata dove la *Tessaglia* confina quasi colla *Macedonia*. III. Il nome di *Emazia* fu dato alla *Macedonia*, ed a' luoghi circonvicini ad essa da *Emazione* fratello di *Titone*, che ne fu Re. IV. *Ottaviano Cesare* fuori di ogni dubbio battè, e vinse *Cassio*, e *Bruto* vicino al *M. Emo*, ed alla Città di *Filippi* nella *Tracia*; e G. *Cesare* disfece *Pompeo* a Farsalo Città della *Tessaglia*; onde il posto di ambedue queste battaglie è distante più di 200. miglia l' uno dall' altro, framezzandovi la *Macedonia*, e pure diversi *Scrittori*, anco dopo *Virgilio*, assegnano queste due battaglie al luogo medesimo; e *Ovidio Metam.* 15. 825. quasi vaticinando di *Ottaviano* disse: *Pharsalia sentiet illum,*
Emathiique iterum madefient caede Philippi.
Ciò supposto, difficilissimo è comparso fin quì a' commentatori lo spiegare questo passo, accordandolo colla storia, da cui abbiamo, come si è detto, che *G. Cesare* vinse *Pompeo* ne' campi *Farsalici*, e che *Ottaviano* vinse certamente *Cassio*, e *Bruto* non lungi da *Filippi* nella *Tracia*; e di più molti Scrittori, quasi contemporanei a quelle azioni dissero, che le due battaglie di *G. Cesare*, e di *Ottaviano* furono date nel posto medesimo *arena eodem*. Noi lasciando da parte le lunghe dissertazioni fatte sopra tal punto dagli accennati commentatori, abbiamo tenuta l' interpretazione del *P. della Rue*, che così ordina il testo: *Ergo Philippi viderunt acies Romanas iterum concurrere*; cioè, spiega il Padre, *succeduta già ne' campi Farsalici la battaglia di G. Cesare, la Città di Filippi vide i Romani un' altra volta combattere nella battaglia di Ottaviano.*

Hunc saltem everso Juvenem succurrere saeclo 500
Ne prohibete. Satis jampridem sanguine nostro
Laomendonteae luimus perjuria Trojae.
Jampridem nobis caeli te regia Caesar
Invidet. atq. hominum queritur curare triumphos.
Quippe ubi fas versum atq. nefas. tot bella per orbem.
Jam [b] multae scelerum facies. non ullus aratro

Di-

VARIANTES LECTIONES

a rubigine. *Rae.* b Tam. *Vat. Pal. Leyd. Rae.*

Farsalo [1] *in prima, e poi dell' Emo i campi.*
Tempo al certo verrà, quando una volta
L' agricoltore coll' adunco aratro
Rivolgendo la terra in quei contorni
I dardi incontrerà guasti, e corrosi
Dalla ruggine scabra, e col pesante
Rastro suonar farà i vuoti elmetti,
E le grand' ossa ammirerà stupito
Negli aperti sepolcri. Oh della Patria 820
Voi tutelari Numi, e Semidei,
Tu Romolo [2], *tu Vesta* [3], *che proteggi*
E le mura di Roma, e 'l Tosco Tebro,
Non impedite almen, ch' al mondo afflitto
Questo Giovin [4] *soccorra. Assai fin' ora*
Di Laomodonte [5] *noi col sangue nostro*
La perfidia scontammo. E' già da un pezzo,
Che la Regia del Ciel t' invidia a noi,
Cesare invitto, nè sopporta in pace,
Che fra noi trionfar cura tu prenda. 830
Fra noi, mentre quaggiù misto, e confuso
Ed il giusto, e l' ingiusto, il mondo intero
Innondan tante guerre, e tanti vizj

Per

ANNOTAZIONI

1 Seguitando l' interpretazione del *P. della Rae* abbiabiamo renduto *Emathiam Farsalo*, che è Città della *Emazia*, o *Macedonia*, che voglia dirsi, la quale *Emazia*, e confina colla *Tracia*, e in altri tempi la incluse, e tutta detta fu *Emazia*, o *Macedonia*; ed il senso serà, che *non parve agli Dii sconveniente il secondare due volte col sangue Romano prima Farsalo nell' Emazia colla disfatta di Pompeo, di poi Filippi, e le campagne prossime all' Emo nella Tracia colla strage di Cassio, e di Bruto*: le quali interpretazioni ci compariscono molto piane, e verisimili, e perciò nulla opposte a ciò, che gli altri antichi scrissero di queste battaglie medesime. Il Ch. Sig. *Ridolfino Venuti* in una sue Dissertazione stampata in *Roma* il 1761. col titolo *Virgilio Vindicato* vuole esservi state due Città chiamate *Filippi*, e spiega altrimenti il testo, onde per lui forse *Emathiam, & latos Æmi campos* dovrà interpretarsi

L' Emazia, e l' ample sue radici all' Emo.

2 *Romolo* Fondatore di *Roma*.

3 *Vesta* specielmente riverita in *Roma*, ad onore di cui furono instituite le *Vergini Vestali* a conservare perpetuo il fuoco sopra l' altare di quella Dea.

4 *Ottaviano Cesare*, giovane allora forse di 25. anni.

5 *Laomedonte* padre di *Priamo* pattui con *Apollo*, e *Nettuno* un tal prezzo, purchè quegli Dei fabbricassero le mura di *Troja*; ma poi mancò di parola *Laomedonte*, e non volle soddisfare i due Numi terminata la fabbrica delle muraglie. Se ne vendicarono *Apollo*, e *Nettuno* gravissimamente; pure il *Poeta* attribuisce le presenti calamità quasi ad un' avanzo dell' ira de' Numi meritatesi dalla perfidia di *Laomedonte*, e che adesso i *Romani* derivati da quel sangue scontavano.

F · auriga: neq. audit currus habenas.

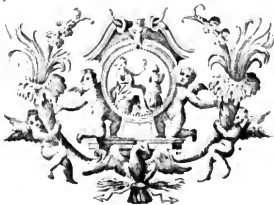
VARIANTES LECTIONES

a se in spatia. *Pal. Rue.* se in spatio. *Leyd. In cod. corrig.* Addunt in spatio.

Per ogni parte: il meritato onore
Più l'aratro non ha; squallid'è 'l campo,
Toltigli i suoi cultori, e in fiera spada
Ha cangiato il furor la torta falce.
La Germania di quà, di là l'Eufrate[1]
Muovono guerra, e le Città vicine,
840 *Violato ogni patto, impugnan l'armi*
L'una contro dell'altra, e l'empio Marte
Al mondo tutto il suo furore ispira.
Come appunto colà, quando le mosse
Lasciano i carri, e per l'aperto campo
Volan fuggendo; invan da' suoi destrieri
Trasportato il cocchier tira le briglie,
Perocchè quelli non ascoltan freno.

ANNOTAZIONI

1 *Eufrate* Fiume della *Mesopotamia*. Accenna *Virgilio*, che tutto il Mondo era in agitazione, e in tumulto, e che si sollevavano guerre, o almeno si minacciavano non solo ne' paesi rimoti, ma anco intorno a *Roma* medesima.

Georgicon Lib. I. explicit.

P. Uer-

INCIPIT FELICITER.

HActenus arvorum cultus. & ſidera Caeli.
Nunc te Bacche canam. necnon ſilveſtria tecum
Virgulta. & prolem tarde creſcentis olibae [a].
Huc Pater o Lenaee. tuis hic omnia plena
Munerib. tibi pampineo gravidus Autumno
Floret ager. ſpumat plenis vindemia labris.
Huc pater o Lenaee veni. nudataque muſto
Tin-

VARIANTES LECTIONES

a olivae. *Pal. Leyd. Rue. In Cod. Vat. priores 215. verſus Lib. II. Georg. deſiderantur.*

FIn quì cantammo e le campagne, e l'arte
Di coltivarle, ed i celeſti Segni:
Te Bacco or canteremo, e teco inſieme
Gli arboſcelli ſilveſtri, e dall' uliva
Il naſcente pianton', che tardo creſce.
Quà vieni o buon Leneo (de' doni tuoi
Tutto quivi è ripieno, a te fioriſce
Di pampino autunnal veſtito il campo,
A te ne' tini [1] il vin ſpumando bolle)
Quà buon Leneo ne vieni, e meco tingi 10
In

ANNOTAZIONI

Con un paſſaggio naturaliſſimo *Virgilio* ſi fa ſtrada a queſto ſecondo libro, in cui parlando della coltivazione delle piante, e principalmente della vite perciò invoca *Bacco*, detto con altro nome *Leneo*, e perciò abbiamo aggiunto queſto *Coro di Baccanti*, tolto dalla *Tavola* 9c. del T. 4. delle gemme del *Mar. Maffei*.

1 Tino è quel vaſo di molta ampiezza fatto di legno ſiccome la botte, in cui metteſi l'uva a bollire.

nemorumq. Jovi quae maxima frondet
Aeſculus. atq. habitae Grais oracula quaercus.
Pullulat ab radice aliis denſiſſima ſilva.
Ut ceraſis. ulmiſq. & jam Parnaſia laurus
Parva ſub ingenti matris ſe ſubigit [b] umbra.
Hos natura modos primum dedit. his genus omne 20
Silvarum. fruticumq. viret. nemorumq. ſacrorum.
Sunt aliae. quas [c] ipſe via ſibi repperit uſus.
Hic plantas tenero abſcindens de corpore matrum
Depoſuit ſulcis. hic ſtirpes obruit arvo.
Quadrifidaſq. ſudes. & acuto robore vallos.

Sil-

VARIANTES LECTIONES

a Tinge. *Rue.* *b* ſubiicit. *Pal. Leyd. Rue.* *c* alii quos. *Pal. Leyd. Rue.*

In ſegno di letizia il nudo piede
Tolti i coturni nel novello moſto.
In pria [1] *ſon varj i modi onde natura*
Fa produrſi le piante; e quindi alcune
Senza cura d'altrui da per ſe ſteſſe
Vengon naſcendo ad occupare il campo,
E de' fiumi le ſponde; appunto come
La pieghevol gineſtra, il molle ſilio
L'altero pioppo, e colle glauche frondi
20 *Il ſalcio biancheggiante. Altre di loro*
Naſcon da' proprj ſemi in terra ſparſi,
Come gli alti caſtagni, e l'eſchio duro,
Che nelle ſelve conſacrate a Giove
Frondoſiſſimo creſce, e le ſtimate [2]
Oracolo da' Greci irſute quercie.

Delle proprie radici ad altre in baſſo [3]
Pullulare vegiam' folta una ſelva,
Come agli olmi, e al ciriegio; ed eſſo ancora
Stà della madre ſotto l'ombra accolto,
Mentre ch' è piccolin, l' Aonio alloro. 30
Tai modi in prima adoperò natura;
E con queſti ogni genere verdeggia
Di frutici, di ſelve, e Sacri boſchi.
Altre maniere ancor la ſperienza [4]
Coll' uſo poi trovò. Dal ſen materno
Toglie queſti ſvellendo un ramoſcello,
E nel ſolco il ripone, e queſti pianta
Le radiche ſotterra, o un verde ramo
Spaccato in quattro, o pali in vetta aguzzi.
Tal pianta v' è, che di piegarſi in arco 40

Propa-

ANNOTAZIONI

1 Parte I. *Le maniere o naturali, o artificiali di avere le piante.*
2 Appella alle *quercie di Dodona* conſacrate a *Giove*, dalle quali i *Greci* ſi luſingavano ritrarre oracoli.
3 *L'Alam. coltiv. l. 1.*
4 *Le maniere artificiali d'avere le piante.*

Ferre pirum. & prunis lapidoſa rubeſcere corna.
Quare agite o proprios generatim diſcite cultus
Agricolae. fructuſq. feros mollite colendo.
Neu ſegnes jaceant terrae. juvat Iſmara Baccho
Conſerere. atq. olea magnum veſtire Taburnum.
Tuq. ades. inceptumq. una decurre laborem.
O decus. o famae merito pars maxima noſtrae   40
Maecenas. pelagoq. volans da vela patenti.
Non ego cuncta meis amplecti verſib. opto.
Non mihi ſi linguae centum ſint. oraq. centum.

Ferrea

Propaginata aſpetta, ed aver gode
Vivi nel ſuo terreno i proprj rami [1].
Altre vi ſono pur, che di radice
Non han biſogno, e l' alte cime in terra
Di ripiantare il potator non teme.
Anzi di più, (ch' è maraviglia a dire)
Spuntar vedrai le barbe anco dal ſecco
Reciſo tronco della morta uliva;
E ſenza danno veggiam ſpeſſo i rami
50 *D' un' albero cambiarſi in quei d' un' altro.*
E l' inneſtate mele il traſformato [2]
Pero produrre, e ſul pedal di prugna
Roſſeggiar le duriſſime corniole [3].
Perciò dunque apprendete agricoltori
Quale, ogni pianta in coltivar, vi ſia
Adattato ſuo modo, e coll' induſtria
I ſelvatichi frutti ingentilite.
Ne ſenza travagliar per voi ſi reſti
Ozioſo il terren; giova di viti
L' Iſmaro [4] *popolare, e riveſtito*   60
D' ulivi rimirar [5] *l' ampio Taburno.*
Tu pur m' aſſiſti, e inſiem con me proſegui
L' intrapreſo cammino, oh prima, e vera
Cagion della mia fama, e mio decoro
O Mecenate, e per l' aperto mare
Spiega volando a navigar le vele.
Tutto abbracciar co' verſi miei non bramo,
No, ſebben cento aveſſi io lingue, o cento
Bocche,

ANNOTAZIONI

1 E vale: *gode, che i ſuoi rami vivano, mettano le radiche nel terreno prima d' eſſere ſtaccati da eſſa.*

2 E' equivochiſſimo il teſto di *Virgilio* ſe vada interpretato in queſto modo, o per l' oppoſto. Noi abbiamo ſeguitato l' interpretazione del *P. della Rue*, contraria ad altri.

3 E' un frutto di poco merito, ſomigliante ad una piccola pera, di colore acceſiſſimo roſſo, e di ſapore acido, con un gran nocciuolo duriſſimo, e poca polpa. Altri lo chiamono *Corniale*.

4 *Virgilio* nomina queſti due monti per qualunque altro, ſignificando, che ne' monti vengono bene e le viti, e gli ulivi. *Iſmaro* monte della *Tracia*.

5 *Taburno* monte della *Campagna* fra *Capua*, e *Nola*.

Exuerint silvestrem animum. cultuq. frequenti.
In quascumq. voles [b] artes. haud tarda sequentur.
Necnon & sterilis. quae stirpib. exit ab imis.
Hoc faciet. vacuos si sit digesta per agros.
Nunc altae frondes. & rami matris opacant.
Crescentiq. adimunt fetus [c]. uruntq. ferentem.
Jam q. seminib. jactis se sustulit arbos.
Tarda venit seris factura nepotib. umbram.
Pomaq. degenerant sucos oblita priores.
Et turpis avibus praedam fert uva racemos. 60

Sci-

VARIANTES LECTIONES

a auras. *Pal. Rue. In cod. corrig.* auras. b voces. *Pal. Leyd. Rue.* c foetus. *Leyd. Rue.*

Bocche, e ferrea voce; or tu m' assisti,
70 *E del lido vicin radi la spiaggia;*
Poco da terra andrem lontano [1], ed io
Quì non ti tesserò con lungo esordio
Favoloso poema, e finti nodi.
Quelle, che da per se sorgono all' aure
Senza ch' altri 'l procuri, è ver che sono
Sterili piante, ma sen vanno all' alto
Vigorose, e robuste: a invigorirle [2]
Poichè adattasi meglio del natìo
Loro terreno il nutritivo umore.
80 *Pure con tutto ciò, s' altri l' innesta,*
O cambiando di sito ei le traspianti
Nelle cupe formelle [3], a poco, a poco
Lascian d' esser salvatiche, e non tardi
Ubbidiranti, ovunque sia, che 'l frutto
Colla coltura a ingentilir le chiami.
Questo stesso i rampolli ancor faranno,
Che dall' ime radici al tronco accanto
Crescon sterili all' aure, ove all' aperto
Pensi nel campo a traspiantarli; adesso
Uggia fan loro della madre i rami, 90
E le folte sue frondi: e tolgon queste
Alla crescente pianta i frutti suoi,
O se frutti ella dà fanla morire.
L' albero poi, che dal piantato seme
Sorge nel campo, tardi cresce, e solo
A' posteri rimoti è per far ombra;
Ed obliato il primo suo sapore
Degenerando imbastardisce il frutto,
Ed infelici grappoli la vite
Gli augelli a pascolar solo produce. 100

Cioè

ANNOTAZIONI

1 Così spiegano i commentatori quello: *in manibus terræ*; cioè, che in questo modo il *Poeta* accenni, come parlerà del suo argomento ma superficialmente, e non entrando più addentro nella materia.

2 E' difficilissimo a spiegarsi questo passo. *Virgilio* forse parlando nel suo *sistema Platonico* per quel *Natura* ha voluto intendere *Dio*. Noi lo abbiamo spiegato piuttosto *fisicamente*.

3 L'*Alamanni* chiamò *formelle*, le *buche*, che fannosi nel campo per trapiantare gli alberi.

Inſeritur vero & fetu [b] nucis arbutus horrida.
Et ſterilis platani malos geſſere valentes. 70
Caſtaneae fagos [c]. ornuſq. incanuit albo
Flore piri. glandemq. ſues fregere ſub ulmis.
Nec modus inſerere. atq. inponere ſimplex.
Nam qua ſe medio trudunt de cortice gemmae.
Et tenuis rumpunt tunicas. anguſtus in ipſo
Fit nodo ſinus. huc aliena ex arbore germen
Includunt. udoq. docent inoleſcere libro.

Aut

VARIANTES LECTIONES

a eduſae. *Pal. Leyd. Rne.* *b* ex foetu. *Leyd. Rne.* ex fetu. *Pal.* *c* fagus. *Rne.*

Cioè d' intorno a tutte il ſuo travaglio
Impiegare ſi vuol; debbonſi tutte
Traſpiantare ne' ſolchi, e non è poco
Premio l' averle ingentilite un giorno.
Meglio proviene dal reciſo tronco
La pacifica uliva; ama la vite
D' eſſer propaginata, e dall' aguzzo
Palo gode ſpuntare il Paſio mirto.
Naſce il duro nocciuol dalle ſue piante,
110 *E l' alto fraſſino, e l' ombroſo pioppo*
Che d' Ercole fu un dì fregio, e corona [1],
E la ſacrata a Giove iſpida quercia;
Naſce ancor l' alta palma, e 'l dritto abete,
Che vedrà 'l mare fortunoſo un giorno.
Ma l' orrido corbezzolo s' inneſta
Colle marze di noce, e groſſi pomi
Lo ſteril platano a nudrir s' adatta,
E 'l faggio s' adornò del bianco fiore [2]
Della caſtagna, e di ſoavi pere
L' orno ſi riveſtìo, e ſotto all' olmo 120
Stritolaron le ghiande i porci immondi.
Nè d' inſerire, o innocular le piante
Evvi un ſol modo. Imperciocchè là dove
Rigonfiando al dì fuori eſcon le gemme
Della corteccia in mezzo, e la ſottile
Scorza vengon rompendo, un piccol ſeno
S' apre nel nodo iſteſſo, e quivi tolto
Da' verdi rami dell' eſtrania pianta
Inſeriſcono l' occhio, e fan che impari
Coll' interna a legare umida buccia. 130

O in

ANNOTAZIONI

1 *Ercole* allora quando paſsò all' *Inferno* era coronato di *pioppo*; quindi finſero, che le foglie di quella corona dalla parte, che toccavano la fronte d' *Ercole*, ſi rimaneſſero *bianche*, e dall' altra, che era eſpoſta al fumo infernale, ſi *anneriſſero*.

2 *Il P. Abramo* corregge il teſto, e dove fu letto da *Scaligero*, e da altri: *malos geſſere valentes caſtaneæ: fagus, ornuſque*, egli interpunge diverſamente, cioè: *malos geſſere valentes: caſtaneæ fagus &c.* cioè *il faggio fu inneſtato col caſtagno, e biancheggiò de' fiori di eſſo &c.*

Nec pingues unam in faciem nascuntur olivae.
Orchades [b]. & radii. & amara pausia baca.
Pomaq. & Alcinoi silvae. nec surculus idem
Crustumiis. Syriisq. piris. gravibusq. volemis.
Non eadem arborib. pendet vindemia nostris.
Quam Methymnaeo carpit de palmite Lesbos. 90
Sunt Thasiae vites. sunt & Mareotides albae.
Pinguibus hae terris habiles. leviorib. illae.
Et passo Psitia utilior. tenuisq. Lageos.

Tem-

VARIANTES LECTIONES

a nec Idaeis. *Pal. Rue.* b Orchites. *Pal.*

O in altro modo pur: fendesi 'l tronco
Ove nodo non abbia; e nel più vivo
Dell' albero tagliato un' ampia strada
Apron spaccando, e le feraci marze
Quivi dentro inseriscono: nè molto
Tempo trascorso co' felici rami
Ricchi di frutti verso 'l Ciel s' innalza
L' arbor cresciuto, e le novelle frondi,
E le poma non sue sorpreso ammira.
140 *Innoltre ancor non d' una specie sola* [1]
Gli olmi robusti ogni terren produce,
Il loto, i salci, ed il cipresso Ideo;
Nè tutte son d' una figura istessa
Le pingui ulive: altre vedrai ritonde,
Altre bislunghe, e di sapore amoro
Altre avere la polpa: e son diverse
Di Feacia [2] *le piante, e 'l sono i pomi:*
Nè il rampollo medesimo produce
La tua mensa ad ornar pere, che tutta [3]
T' empian la palma, e Crustumine, e Assire: 150
Nè sulle viti nostre all' aura pende
L' uva medesma, che da' biondi tralci
Coglie in Metimna il contadin di Lesbo [4].
V' è di Tasia [5] *la vite, e v' è la bianca*
Mareotica [6] *vite; al terren grasso*
Queste vengono meglio, al magro quelle.
Vi son l' uve di Psitia [7], *e meglio è 'l vino,*
Se i grappoli appassir lascinsi all' ombra;

E la

ANNOTAZIONI

1 Parte II. *Le diverse specie delle piante, ed in qual modo o naturale, o artificiale debba aversene cura.*

2 Nella *Feacia* regnò *Alcinoo* rinnomato per le delizie, e fecondità de' suoi orti de' quali parla *Omero Odiss.* 7.

3 Nomina il *Poeta* tre sorti di *pere* per tutte l' altre. Il *P. della Rue* ricavandolo dal *Dalechamps*, *Crustumiis* l' interpreta *pere ghiacciole*; *Syriis*, *pere bergamotte*, *Volemis*, *pere buoncristiane*.

4 *Lesbo* Isola nel mare *Egeo* celebre pel vino.

5 *Taso* Isola del Mare *Egeo*.

6 *Mareotide* nell' *Egitto*.

7 Il *P. la Cerda* pensa essere qualche paese della *Grecia*, e lo fonda in *Columella*, che chiamò questa tale uva *Graecula*. Innoltre, siccome anco adesso si costuma nella *Toscana*, lasciando appassire all'ombra l'uva tagliata, veniva più gagliardo, e migliore il vino.

Transierim Rhodia. & tumidis Bumaste racemis.
Set. neq. quam multae species. nec nomina quae sint.
Est numerus. neq. enim numero comprendere refert.
Quem qui scire velit. Lybici velit aequoris idem
Dicere [d]. quam multae zephyro turbentur arenae.
Aut. ubi navigiis violentior incidit Eurus.
Nosse quot Jonii veniant ad litora fluctus.

Nec

VARIANTES LECTIONES

a etiam Ammineae. *Vat. Leyd. Rue.*
b Tmolus & assurgit. *Pal. Rue.*
c te mensis, & Diis. *Pal. Rue.*
d Discere. *Pal. Leyd. Rue.*

E la tenue Lagea [1], che i piè mal fermi
160 *Renderà un giorno, e legherà la lingua,*
La Purpurea [2], la Precia, e con quai versi
Le tue lodi potrò Retica [3] esporre?
Ma non per questo a contrastar ti metti
Colle celle Falerne [4]. Ancor vi sono
Le propagini Amminee [5], e reggon molto
I lor vini invecchiando; e ad essi cede
Il Lidio Tmolo [6], ed il Faneo [7] medesmo,
Quel Re de' colli, che producan vino;
E l'Argite [8] minor, di cui veruna
170 *Più non pretenda in abbondanza il mosto*
Versar premuta, e per tant' anni inchiusa
Nelle botti durar; nè te agl' Iddii
Delle mense seconde o Rodia [9] accetta
Io quì trapasserò, nè 'l dolce sugo
Del ricco grappol tuo gonfia Bumaste [10].
Benche di loro numerar non puossi
Quante le specie sieno, e qual sia 'l nome,
E tutte il numerarle a nulla giova.
Che se pur nondimeno altri il desio
Di contarle nutrisse, ei pur del pari
180 *Saper vorrebbe, quante sien l'arene,*
Che nel Libico mar Zeffiro turba,
E quanti flutti dell' Ionio a' lidi,
Mentre più furioso i legni batte,

Euro

ANNOTAZIONI

1 Così detta dal suo colore somigliante al pelame della lepre, che in *Greco* si dice Λάγωος.
2 La rossa uva; *precia*, cioè, che presto matura.
3 *Retica*, della provincia de' *Reti* oggi *Grigioni*. Stimano detto ciò dal *Poeta* per adulare *Ottaviano*, di cui abbiamo da *Svetonio*, che piacessegli questo vino.
4 *Falerno*, vino rinnomatissimo presso gli *Antichi*. *Falerno* è monte nella *Campagna*.
5 Vogliono, che le viti *Amminee* fossero una specie di vite, che nasceva nel monte *Falerno*, e da cui se ne estraeva il vino stimato di tutti il migliore.
6 *Tmolo* monte della *Lidia*.
7 *Faneo* promontorio dell' Isola *Scio*. Dice *Virgilio* questo essere il monte ottimo fra tutti a produrre il vino. Così *Franc. Redi nel suo Ditir.* disse *di tutti i vini Montepulciano è 'l Re*.
8 Trasportata da *Argo* in *Grecia*.
9 Di *Rodi* Isola nel *Mediterraneo*; uva graditissima al fine della tavola, nel qual tempo soleano i Gentili pregare i loro Numi, specialmente *Mercurio*, versando in onor suo vino di questa specie.
10 Uva assai grossa; da *βουμαστός*.

Eoasq. domos Arabum. pictosq. Gelonos.
Divisae arborib. patriae. sola India nigrum
Fert hebenum. solis est turea[a] virga Sabaeis.
Quid tibi odorato referam sudantia ligno
Balsamaq. & bacas[b] semper frondentis acanthi.
Quid nemora Aethiopum molli canentia lana. 120
Velleraq. ut foliis depectant tenuia Seres.

Aut

VARIANTES LECTIONES

a ebenum.... thurea. *Pol. Rue. sic deinceps.* *b* baccas. *Pal. Lyd. Rue.*

Euro sospinga a flagella la sponda.
Ma non possono già tutto produrre [1]
Tutte le terre. In ripa a' fiumi il salcio
Nasce, e fra le paludi il leve ontano,
E ne' monti sassosi al Ciel s' innalza
190 *L' orno infecondo; d' odoroso mirto*
Son pienissimi i lidi, e finalmente
L' assolata [2] *collina a Bacco è cara,*
Amano i tassi l' aquilone, e 'l freddo.
Mira di più, dove a' confin del Mondo
L' estremo agricoltor coltiva i campi,
E i dipinti Geloni [3], *e all' Oriente*
L' Araba spiaggia [4]: *è ad ogni pianta il suo*
Paterno suol diviso, e l' India sola
Il negro eban [5] *produce, e da' Sabei* [6]
Sol si raccoglie il lagrimato incenso. 200
Che ti dirò dell' odorato arbusto [7]
Onde il balsamo stilla, o delle bacche
Del sempre lieto, e verdeggiante acanto?
Che delle selve d' Etiopia bianche [8]
Pel morbido cotone, e come i Seri [9]
Del tenue vello suo spoglin le frondi?

Come

ANNOTAZIONI

1 Parte III. *In quali posti ciascheduna pianta venga meglio; al quale proposito scorre il Poeta nelle lodi della Italia.*

2 *Esposta al Sole, e al mezzo giorno.* I contadini di Toscana lo spiegano con una sola parola, e dicono *a solatino.*

3 *Geloni* popoli barbari fra la *Scitia*, e la *Tracia* alla imboccatura del *Danubio*. Questi macchiavansi il volto con diversi colori, quindi loro è dato l' Epiteto *pictor.*

4 *Arabia* grandissima Regione dell' *Asia*: Dividesi in *deserta*, in *felice*, e *petrea.*

5 *Il P. Catrou* stima che in questo luogo per *India* s' intenda l' *Etiopia*; fondandosi in quello, che e gli antichi chiamavano l'*Affrica*, col nome di *India*, e *Erodoto* afferma, che nell' *Etiopia*, parte dell' *Affrica inferiore*, vi nasce l' *Ebano.*

6 *Sabei* popoli dell' *Arabia.*

7 L' albero del *balsamo* si pretende che nasca solo nell' *Egitto*, e in una valle della *Giudea*. *T. Fl. Vespasiano* nel suo trionfo *Giudaico* ne fece vedere in *Roma* una pianta.

8 Gli *Etiopi* hanno gli alberi, da cui raccolgono il *cotone.*

9 E' difficile lo stabilire se questi Popoli detti *Seri* fossero o i *Tartari*, o i *Cinesi*, o gli abitatori del *Catai*. Pare, che *Plinio* nel *lib. 6.* stimi essere i popoli della *Cina Settentrionale*, e prossimi alla famosa muraglia, che divide la *Tartaria* dalla *Cina* medesima. Quanto alla frase usata da *Virgilio depectant*, dee notarsi, che, come lo afferma *Zonara* nel *cap. 9.* del *lib. 14.* de' suoi annali, solo al tempo di *Giustiniano Imperatore* furono in *Occidente* conosciuti, e veduti i vermi da seta, onde gli antichi, e fra questi forse anco *Virgilio* stimarono che i *Seri* raccogliessero la seta dagli alberi, e dalle frondi come altrove raccogliesi dalle piante il *cotone*. Certamente a' tempi di *Plinio* non pare, che si sapesse chiaro come si avesse la *Seta*, mentre egli nel *lib. 2.* al *cap. 17.* scrive *Seres.....perfusam aqua depectentes silvarum canitiem.*

Auxilium venit. ac membris agit atra venena. 130
Ipſa ingens arbos. faciemq. ſimillima lauro.
Et. ſi non alium late jactaret odorem.
Laurus erat. folia haut ullis labentia ventis.
Flos ad prima [c] tenax. animas. & olentia Medi
Ora fovent illo. & ſenib. medicantur anhelis.
Sed neq. Medorum ſilvae ditiſſima terra [d].
Nec pulcher Ganges. atq. auro turbidus Hermus

Lau-

VARIANTES LECTIONES

a propior. *Pal. Leyd. Rue.*
b ſuccos. *Pal. Leyd. Rue.*
c apprima. *Pal. Rue.*
d terra. *In cod. corrig.* regna.

Come deſcriverotti i cupi boſchi [1]
Proſſimi all' Ocean, che l' India nutre
Nel Gangetico ſeu termin del mondo?
210 *Dove mai ſuperar di quelle eccelſe*
Piante la cima, non v' ha ſtral, che 'l poſſa;
Benchè nel ſaettare agili, e pronte
Quelle genti ſi ſien. Media produce [2]
L' acido ſugo, ed il ſapore amaro
De' biondi pomi ſuoi, di cui più certo
Antidoto non v' è, che lungi poſſa
Diſcacciare da' corpi il rio veleno,
Se la matrigna mai gli orli del vaſo
Attoſſicò feroce, in un meſcendo
Con erbe avvelenate empie parole. 220
Creſce aſſai queſta pianta, e al primo aſpetto
Al lauro è ſimiliſſima; e ſarebbe
Lauro di fatto, ſe tutt' altro odore
Non ſpargeſſe d' intorno. In ogni tempo
Sempre ha verdi le foglie, ed è tenace
Sommamente il ſuo fiore. In bocca i Medi
Soglion tenerlo ad emendar del fiato
Il mal gradito odore, e a' vecchi anſanti
Lo porgono a quetar l' affanno, e l' aſma.
Ma non de' Medi l' ampie ſelve, terra 230
Beata, e ricca, non il biondo Gange [3],
O l' Ermo torbo per l' aurate arene

Colle

ANNOTAZIONI

1 Accenna in queſto luogo *Virgilio* l' *India* ſtrettamente, che è nell' *Aſia*, e rimane bagnata dall' *Oceano Indiano*. Abbiamo ancora detto altrove, che gli antichi ſotto il nome d' *India* comprendevano e l' *Aſia*, e l' *Affrica* ancora alle volte. Che qui parli *Virgilio* dell' *India Aſiatica* ſi ricava da *Plinio*, il quale afferma ſolo in queſta *India* creſcere gli alberi ad altezza enorme.

2 *Media* Regione dell' *Aſia*, conoſciuta per la *Monarchia*, che ebbe una volta. La ſua Capitale allora fu *Ecbatane*. La pianta, che *Virgilio* dice naſcere nella *Media* con tutte le qualità, che egli enumera, pare ſenza dubbio ſia il *cedrato*, di cui di fatto ſi vuole, che dalla *Media* ſia traſportato a noi nell' *Europa*.

3 *Gange* fiume, che divide in due parti l' *India* nell' *Aſia*. *Ermo* fiume della *Lidia* ambedue ricchi per le arene d' oro.

Hinc bellator equus campo ſeſe arduus infert.
Hinc albi Clitumne greges. & maxima taurus
Victima. ſaepe tuo perfuſi flumine ſacro
Romanos at templa Deum duxere triumphos.
Hic ver adſiduum. atq. alienis menſib. aeſtas.
Bis gravidae pecudes. bis pomis utilis arbos. 150
At rabidae tigres abſunt. et ſaeva leonum
Semina. nec miſeros fallunt aconita legentes.
Nec rapit inmenſos orbes per humum. neq. tanto
Squameus in ſpiram tractu ſe colligit anguis.
Adde tot egregias urbes. operumq. laborem.

Tot

Colle lodi d' Italia a gareggiare
Prendan giammai, non i Battriani[1], *o l'Indo*
E con gli odori ſuoi Pancaja tutta.
Mai queſti campi non araron buoi[2],
Che reſpirando tramandaſſer fiamme,
Del fiero drago ſeminati i denti;
Nè in ſembiante d' orrore il ſuol produſſe
240 *Di cimieri, e di lancie uomini armati.*
Ma ricchi ſono di feconde biade,
E di vino abbondanti, ampio ricetto
Di verdi ulivi, e di felici armenti.
Il guerreſco deſtrier quindi nel campo
Alta levando la cervice altera
Fra gli armati s' innoltra; e quindi il toro
La maggior delle vittime, ed in bianchi
Velli candide greggie entro, o Clitunno[3],
Il Sacro fiume tuo ſpeſſo bagnate
I Romani trionfi al Campidoglio 250
Preceder gli vedemmo. E' Primavera
Quivi perpetua, e quì dura l' Eſtate
Ne' meſi anco non ſuoi; due volte ogni anno
Il gregge partoriſce[4], *e pur due volte*
E di frutti, e di fior ricca è la pianta.
Ma 'l feroce leone, e la rabbioſa
Tigre lungi è di quà, nè l' aconito
Miſeramente il paſtorello inganna,
Ch' erbe coglIea; nè con immenſi giri
Per la terra s' avvolge, o tanto piega 260
Il ſuo moto ſpiral l' angue ſquammoſo.
Tante egregie Cittadi a queſto aggiungi

E 'l

ANNOTAZIONI

1 Popoli dell'*Aſia* chiuſi da ſettentrione dal fiume *Oſſo*.

2 Appella alla favola di *Giaſone*, quando andato nella *Colchide* per rapire il vello d' oro dovè ſuperare tante difficoltà narrate da *Ovid. nel 7. delle Metamor.* Il ſenſo del *Poeta* è, non vi ſono *in Italia tali ricchezze come nella Colchide, ma nemmeno tali orribili moſtri.*

3 *Clitunno* fiume dell'*Umbria*. In queſto dice il *Poeta*, che lavavanſi le vittime da offerirſi nel *Campidoglio* a *Giove*. L'epiteto di *candido*, e *bianco* è aggiunto perciocchè a *Giove Capitolino* non ſi offerivano vittime ſenon *bianche*.

4 Pretende *Plinio*, che ciò ſi avveri in qualche parte della *Calabria*.

O

Thyrrhenuſq. fretis immittitur aeſtus Avernis.
Haec eadem argenti rivos. aeriſq. metalla
Oſtendit venis. atq. auro plurima fluxit.
Haec genus acre virum. Marſos. pubemq. Sabellam.
Adſuetumq. malo Ligurem. Volſcoſq. verutos
Extulit. haec Decios. Marios. magnoſq. Camillos.
Scipiadas duros bello. & te maxime Caeſar. 170
Qui nunc extremis Aſiae jam victor in oris

Imbel-

E'l difficil lavoro; aggiungi tante
Rocche, e Caſtelli fabbricati a mano
Sovr' altiſſime rupi, e incanalati
I fiumi a circondar l' antiche mura.
Forſe l'Adriaco mar, forſe 'l Tirreno
Rammenterò, da cui d' intorno è cinta?
Forſe Laghi sì vaſti, e le tue ſponde
270 *O grandiſſimo Lario* [1], *e te Benaco* [2]
Che quaſi un' altro mar t' agiti, e fremi?
Forſe i porti rammento, e l' accreſciute
Moli al lago Lucrino [3], *e i fer mugiti*
Dello ſdegnato mar, là dove ſuona [4],
Riſpinto addietro il mar, di Giulio il porto;
E là dove il Tirren placido imbocca
Nella Foce d'Averno? Eſſa l' Italia
Ricche dentro dentro del ſen chiude le vene
E d' argento, e di rame, e d' oro un giorno
Molto ancor' abbondò. Ella produſſe 280
Atta gente per l' arme, i forti Marſi,
E i giovani Sabini, ed al travaglio
L' accoſtumato Ligure, ed i Volſci
Di ſpiedo armati; Eſſa i Camilli [5] *invitti,*
I Decii, i Marii, i fulminanti in guerra
Glorioſi Scipioni, e te produſſe
Ceſare, te, ch' or nelle ſpiaggie eſtreme [6]
Dell' Aſia vincitor l' imbelle Indiano

Cacci

ANNOTAZIONI

1 *Lago di Como*, alla teſta di cui ſtà la città di *Como*.
2 *Lago di Garda*, o *Lago Margiore* da cui naſce il *Mincio*.
3 *Lago Lucrino* è un piccolo ſeno fra *Baja*, e *Pozzuolo*. Il *P. Abramo* nota, che alcuni antichi ſcriſſero *Ottaviano* avere aperta la comunicazione di queſto col *lago Averno*; onde per conciliare con queſto il detto qui da *Virgilio* poſſiamo tenere che *Ottaviano* e faceſſe aprire queſta comunicazione, e fabbricare il porto.
4 Continua a parlare della fabbrica di queſto porto, che di fatto chiamoſſi *Porto Giulio*. In queſto luogo i *PP. Pontano*, *la Cerda*, *e della Rue* correggono *Servio*, il quale attribuiſce queſto lavoro a *Giulio Ceſare*, mentre pare certamente debba aſcriverſi ſolo ad *Ottaviano*. Al preſente il *lago d'Averno* eſiſte; il *lago Lucrino* ſi è cambiato in una palude fangoſa da che nel 1538. all'occaſione di un terremoto comparve il monte detto *della cenere*.
5 Oltre le *Nazioni* numera *Virgilio* anco in particolare le perſone cognite pel loro valore fra' *Romani*, e così ſi fa ſtrada a lodare *Ottaviano*.
6 Hanno creduto gl' interpreti, che qui il *Poeta* parli della vittoria riportata da *Ottaviano* ſovra *Antonio*, e *Cleopatra*, prendendoſi il nome d' *India* nella ampiezza, di cui ſi è parlato più ſopra al v. 208. Il *P. Catrou* nondimeno pretende, che quà ſi parli della ſpedizione di *Ottaviano* nell'*Aſia* veramente, la quale ſpedizione è aſſegnata all' anno 734. da *Dione*.

Quis color. & quae ſit reb. natura ferendis.
Difficiles primum terrae. colleſq. maligni.
Tenuis ubi argilla. & dumoſis calculus arvis. 180
Palladia gaudet ſilva vivacis olivae.
Indicio eſt tractu ſurgens oleaſter eodem
Plurimus. & ſtrati bacis ſilveſtribus agri.
At quae pinguis humus. dulciq. uligine laeta.
Quiq. frequens herbis. & fertilis ubere campus.
Qualem ſaepe cava montis convalle ſolemus
Deſpicere. huc ſummis liquuntur rupib. amnes.
Felicemq. trahunt limum. quiq. editus Auſtro.
Et felicem [a] curvis inviſam paſcit aratris.

Hic

VARIANTES LECTIONES

a filicem. *Pal. Leyd. Rue.*

Cacci lontan dalle Città di Roma.
290 *Il Ciel ti ſalvi o fortunata madre*
Di tanti frutti, onde 'l tuo ſuolo è ricco,
Madre di tanti Eroi Saturnia [1] terra:
A tuo vantaggio in queſti verſi io prendo
Dell' arte tua, delle tue lodi antiche
Il ſoggetto ad eſporre, e ardiſco il primo [2]
La chiuſa fonte aprir, dolce cantando
Fra l' Italiche genti in tuono Aſcreo [3].
Or [4] delle qualità d' ogni terreno
Temp' è, ch' io parli, e qual vigore il campo,
300 *Qual colore egli s' abbia, e quali coſe*
O meno, o più ad allevar s' adatti.
In pria le magre terre, e gl' infecondi
Colli maligni, ove la ſteril creta
Di pietruzze, e di ſpine è tutta ingombra
Gode nutrir della Palladia [5] uliva
Il durevole tronco. Un chiaro indizio
Aver ne puoi nel rimirar d' intorno
Dalla terra ſpuntar con frondi amare
Oleaſtri [6] frequenti, e ſparſo il ſuolo
Di ſalvatiche bacche. Il terren graſſo, 310
E di ſoave umor gravido, e molle,
Ed il fertile campo alla pianura,
Che verde è tutto per le freſche erbette,
Qual da' monti ſublimi in chiuſa valle
Speſſo veder ſi ſuol; che in lei dall' alte
Rupi ſcendendo il fiume il fior di terra
Seco tragge nel corſo, e in eſſa il poſa;
E 'l monticel, che rialzando guarda
Verſo del mezzo giorno, e che produce
Al curvo aratro l' odioſa felce. 320

D'uva

ANNOTAZIONI

1 *In cui regnò Saturno, quando fuggì dal Cielo. Ovid. Met.*
2 Cioè; *ſino a Virgilio niun altro Poeta Latino vi fu, che in verſo tentaſſe dare precetti della coltivazione.*
3 Ad imitazione d' *Eſiodo* nativo di *Atene*.
4 Parte IV. *L' arte di conoſcere la qualità d' ogni terra.*
5 *L' ulivo* è ſacro a *Pallade*, e vive per molto tempo.
6 *Ulivo ſalvatico.*

Saltus. & ſaturi petito longinqua Tarenti.
Et qualem infelix amiſit Mantua campum.
Paſcentem niveos herboſo flumine cycnos.
Non liquidi gregib. fontes. non gramina deerunt [c]. 200
Et quantum longis carpent armenta diebus.
Exigua tantum gelidus ros nocte reponit [d].
Nigra fere. & preſſo pinguis ſub vomere terra.
Et cui putre ſolum. namq. hoc imitamur arando.
Optima [e] frumentis. Non ullo ex aequore cernes.
Plura domum tardis decedere plauſtra juvencis.

Aut

VARIANTES LECTIONES

a pandis. *Pal. Leyd. Rue. In cod. corrig.* pandis. b foetus ovium. *Leyd. Rue.* fetus ovium. *Pal.*
c deſunt. *Pal. Rue.* d reponet. *Pal. Leyd. Rue.* e Optuma. *Pal. Leyd.*

D' uva feconde un dì queſto terreno
Viti daratti, e di vigor' ripiene;
Di grappoli ferace è queſto ſuolo,
E di quel vin, che dall' aurate tazze
Verſiam ſull' Ara, allor che'l pingue Etruſco [1]
Fè lieto riſuonar l' eburnea tibia,
E s' offrono da noi ne' vaſi concavi
In ſacrifizio le fumanti viſcere.
Ma ſe l' armento più nutrir ti piace
330 *E de' teneri agnelli, o del giovenco*
O delle capre, che col dente i campi [2]
Giungono a iſterilir, ti prendi cura,
Del fertile Tarento [3] *i lieti boſchi*
Và lungi a ricercare, e 'l verde prato,
E qual' è quel terren, che l' infelice
Ha Mantova [4] *perduto, i bianchi cigni*
Ov' ella paſce in ſull' erboſa ſponda
Del vicino ſuo fiume. Ivi alla greggia
Fonti non mancano, e non mancan' erbe;
Che quanto paſcolar ne' lunghi giorni 340
Poſſan le mandre, ivi altrettanto il breve
Silenzio della notte i lieti paſchi
Colla freſca rugiada empie [5], *e riſtora.*
Terra di color foſco, e che s' attacchi
Per la graſſezza al vomere, e ſi ſciolga
Rompendoſi le zolle (e queſto appunto
E' quel, che faſſi arandola) al frumento
E' buoniſſima terra, e da niun' altro
Campo vedrai in maggior copia i carri
Condurre a caſa a lento paſſo i buoi. 350

O quel-

ANNOTAZIONI

1 Gli *Etruſci* ſpecialmente erano pratichi della *Aruſpicina* tanto uſata in *Roma Gentile*. Coſtoro per lo più erano di corporatura groſſa, e nell' atto del Sacrifizio ſuonavano una *tibia*, o *flauto d' avorio*.

2 Il morſo della Capra è velenoſo alle piante.

3 Oggi *Taranto*; nell' ultima parte dell' *Italia* a levante.

4 Nella diviſione fatta a' ſoldati veterani dopo la battaglia di *Filippi*: di ciò parla *Virgilio* nell' *Eglo.* 1.

5 *Suppliſce, fa ricreſcere.*

Et totus scaber. & nigris exesa chelydris
Creta. negant alios aeq. serpentib. agros
Dulcem ferre cibum. & curvas praebere latebras.
Quae tenuem exalat nebulam. fumosq. volucres.
Et bibit umorem. & cum vult ex se ipsa remittit.
Quaeq. suo semper viridi [a] se gramine vestit.
Nec scabie aut salsa laedit robigine [b] ferrum. 220
Illa tibi laetis intexet vitib. ulmos.
Illa ferax oleae est. illam experiere colendo
Et facilem pecori. & patientem vomeris unci.
Talem dives arat Capua. & vicina Vesaevo

Ora

VARIANTES LECTIONES

a viridi semper. *Pal. Leyd. Rue.*
b & .... rubigine. *Rue.* & .... robigine. *Vat. Pal. Leyd.*

O quella; ond' annojato l' aratore
Tolse la selva, ed atterrò tagliando
Già da molt' anni l' ozioso bosco,
E dalle estreme radiche sbarbò
L' antica sede a' volatori augelli.
Spiegan' essi pel Ciel le penne al volo
Abbandonato il nido, e in larghi solchi
Rotto dal curvo aratro il suol risplende [1].
Perocchè del ghiaroso ispido colle
360 *La magra terra, e dalle nere serpi*
Il cretone corroso, e l' aspro tufo
L' umile casia [2], e la rugiada all' api
Somministrano appena: anzi si vuole,
Che in niun' altro terren cibo sì dolce
Abbian le serpi, o più frequente il covo.
Quella, che leve fumo, e fuori esala
Tenue la nebbia, ed ogni umor, che bevve,
Essa stessa da se scola, e trasuda,
E dell' erboso vel sempr' è vestita,
Nè scabro rende il vomere, nè 'l rode 370
Colla ruggin' edace, essa di lieti
Tralcj t' intreccierà l' olmo frondoso,
Essa d' olio è ferace, e coltivando
Atta la troverai a dar pastura
Al gregge molle, ed a soffrir l' aratro.
Tale ne' piani suoi rompe il terreno
La fertil Capua [3], e la vicina piaggia
All' ardente Vesuvio [4], e il suol là dove

Innon-

ANNOTAZIONI

1 Cioè a dire, *il suolo prima incolto, ora lavorato fa più vaga comparsa.*
2 *Casia* comunemente si rende nell' Italiano *Rosmarino.*
3 Città capitale della *Compagna* nel regno di *Napoli.*
4 Monte situato in faccia di *Napoli*, che gitta fiamme dalla sommità.

Aptius uber erit. ſin in ſua poſſe negabunt
Ire loca. & ſcrobib. ſuperabit terra repletis.
Spiſſus ager. glebas cunctantes. craſſaq. terga
Expecta [b]. & validis terram proſcinde juvencis.
Salſa autem tellus. & quae perhibetur amara.
Frugib. infelix. ea nec manſueſcit arando.
Nec Baccho genus. aut pomis ſua nomina ſervat. 240
Tale dabit ſpecimen. Tu ſpiſſo vimine qualos.
Colaq. praelorum fumoſis deripe tectis.

Huc

VARIANTES LECTIONES

a quocumque.... poſſes. *Vat.* *b* Exerce. *Vat.*

Innonda Clanio la diſerta Acerra [1].
380 *Adeſſo il modo inſegnerotti, e l'arte*
Onde la qualità conoſcer poſſa
D'ogni terreno, ſe ſaper ricerchi
Qual ſia ſpeſſo oltre modo, e qual più raro;
Poichè queſto alle viti, e quello al grano
E' terreno miglior: cioè 'l più ſpeſſo
A Cerere è gradito, e a Bacco il raro [2].
In prima adunque fiſſerai guardando
A tuo piacere un poſto, e là comanda
Profondamente, che ſi ſcavi un pozzo
390 *Nella terra aſſodata, e poi di nuovo*
Il medeſmo terreno iv' entro poni,
Ed uguagliarlo col peſtar procura.
Che ſe ti mancherà, nè piena affatto
Ti ritorna la foſſa, all' alme viti
Adattato è 'l terreno, ed alla greggia,
Perciocchè raro: ma ſe per l'oppoſto
Entro del luogo ſuo di tornar nega,
E ripiena la foſſa ancor t'avanza,
Sarà ſpeſſo il terreno, onde tu ſtima
Pien di vigore, e robuſtezza il ſuolo, 400
E con forti giovenchi a fondo il rompi.
La ſalſa, e l'altra, che ſi dice amara,
Al ſeminar non ſerve, e non corregge
Arandola il difetto, ed alle viti
Fa cambiare natura, e non conſerva
A' pomi ſteſſi il loro nome antico.
Queſto indizio n'avrai. Di molle giunco
Tu le gabbie inteſſute, in cui ſopponi
Le vinaccie ancor piene allo ſtrettojo,
Tu dal tetto fumoſo abbaſſo cala 410

Queſte

ANNOTAZIONI

1 *Acerra* Città antichiſſima della *Campagna*, non molto diſtante da *Napoli*, ſoggetta alle innondazioni del fiume *Clanio*, oggi chiamato *Agno*.

2 Cioè *nella terra più forte, e più denſa creſcono meglio le ſemente, e l'erbe; nella terra più debole, e più rara meglio vengono le viti, e le piante.*

Set picis in morem ad digitos lentescit habendo. 250
Umida majores herbas alit. ipsaq. justo
Laetior. a nimium ne sit mihi fertilis illa.
Neu se praevalidam primis ostendat aristis.
Quae gravis est. ipso tacitam se pondere prodet[b].
Quaeq. levis. promptum est oculis praediscere[c] nigram.
Et quis cuiq.[d] color. at sceleratum exquirere frigus.
Difficile est. piceae tantum. taxiq. nocentes
Interdum. haut ederae pandunt vestigia nigrae.
His animadversis. terram multo ante memento
Excoquere. & magnos scrobib. concidere[e] montes. 260
Ante supinatas Aquiloni ostendere glaebas.

Quam

VARIANTES LECTIONES

a amaro. *Vat. In cod. ult. r videtur add. manu aliena.* *b* prodit. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*
c praedicere. *Vat.* *d* quis cui. *Pal. Leyd.* quis cui cive. *Vat.* quisquis color. *Rue.*
In cod. corrig. quisquis, *sed manu recent.* *e* circumdare. *Vat.*

Queste gabbie di giunco, e in esse chiudi
Quella terra malnata, e sovra spargi
Acqua di puro fonte, e calca, e premi.
Ch' al di fuori scolar l' umore infuso
Tutto vedrassi, e pe' tessuti giunchi
Grosse goccie cadere. Or chiaro segno
A te sarà di quelle goccie il tristo
Innamabil sapore, e altrui la bocca,
Ove l' assaggi, l' amarezza offende.
420 *L' altra, che grassa sia, noi finalmente*
Così la conosciamo. Insieme unita
Pel trattar della man mai non si scioglie,
Ma col più maneggiarla essa più a' diti
Viensi attaccando qual la pece Idea.

L' umida crescer fa più in alto l' erbe,
E del bisogno è più feconda. Ah troppo
Fertil non la vorrei, ond' essa impieghi
Quanto ha in se di vigor nella prim' erba!
Quella, ch' è grave, o ch' è leggiera, al peso
Da se si manifesta, e l' occhio scorge 430
La nera, e l' altre, che 'l color presenta[1].
Ma 'l rinvenir lo scelerato freddo
E' difficile assai; le picee solo,
E i nocevoli tassi, o l' edra fosca
Alle volte di lui son qualche segno.
Posto[2] *il detto fin qui, tu molto innanzi*
Colle fosse profonde i colli incava,
E al rigido Aquilon lascia esposte

Le

ANNOTAZIONI

1 *L' Alam. lib. 1.* parla di questi segni medesimi. 2 Parte V. *La coltivazione della vite.*

Quin etiam caeli regionem in cortice ſignant.
Ut quo quaecq. modo ſteterint. qua parte calores 270
Auſtrinos tulerint. quae terga obverterit axi.
Reſtituant. adeo in teneris conſueſcere multum eſt.
Collibus. an plano melius ſit ponere vitem
Quaere prius. Si pinguis agros metaberi campi.
Denſa ſere. in denſo non ſegnior ubere Bacchus.
Sin thumulis adclive ſolum. colliſq. ſupinos.
Indulge ordinib. nec ſetius[a] omnis in unguem.
Arborib. poſitis. ſecto via limite quadret.
Ut ſaepe ingenti bello. cum longa cohortes

Expli-

VARIANTES LECTIONES

[a] ſecius. *Pal. Leyd. Rue.*

Le zolle rivoltate, onde dal gelo,
E dal caldo del Sol tritato, e cotto 440
Venga il terren per lungo tempo in pria,
Che la feconda vite ivi tu pianti.
Ottimo campo è quello, ove la terra
Morbida ſi disfaccia; e tal diviene
Per le brine gelate, e per lo vento,
A cui rimane eſpoſta, in varie guiſe
Dal forte zappator voltata, e moſſa.
Ma pur ſe v'è, chi diligente oſſerva
Di nulla traſcurar, queſti due luoghi
Similiſſimi ſceglie; in un di loro 450
Il ſemenzajo[1] ha delle piante, e all'altro
Traſporteralle in ordinanza un giorno,
Perchè il nato pianton ſdegno non prenda
Al ſubito cambiar la terra madre.
Anzi di più nella corteccia impreſſo
Segnan del Ciel l'aſpetto, onde riporli
Volti al modo medeſmo, e quella parte,
Che l'Auſtro già ſentì, che vide il Polo,
E l'Auſtro, e 'l Polo a riguardar ritorni
Senza nulla cambiar: tanto è gran coſa 460
L'aſſuefarſi dalla prima etade.
Tu cerca in pria s'è meglio al piano, o al colle
Porre le viti. Se fecondo, e graſſo
Eleggeſti il terren, pianta fra loro
I magliuoli più fitti: ancorchè ſpeſſe
Vengon bene le viti in graſſa terra.
Ma ſe 'l colle innuguale, e 'l rilevato
Monticello ſcegliesti, in ordinanza
A porle avverti allora, e de' filari
Gl'intervalli dividanſi ugualmente 470
Fra vite, e vite a riquadrar la via.
Siccome ſpeſſo avvien, ſe le coorti

La

ANNOTAZIONI

1 *Semenzajo* è quel pezzo di terra, in cui i contadini o ſeminano le piante, o ve le ripongono ancora tenerelle, per poi traſportarle un giorno più creſciute, e ſituarle nel podere.

Set quia non aliter viris dabit omnib. aequas
Terra. neq. in vacuum poterunt ſe extendere rami.
Forſitan. & ſcrobib. quae ſint faſtigia. quaeras.
Auſim vel tenui vitem committere ſulco.
Altior [b]. ac penitus terrae defigitur arbos. 290
Aeſculus in primis. quae quantum vertice ad auras
Aetherias. tantum radicem [c] in Tartara tendit.
Ergo non hiemes illam. non flabra. neq. imbres
Convellunt. immota manet. multoſq. nepotes [d]
Multa virum volvens durando ſaecula vincit.
Tum fortis late ramos. & bracchia tendens
Huc illuc. media ipſa. ingentem ſuſtinet umbram.

Neve

VARIANTES LECTIONES

a Directaeque. *Pal. Leyd. Rue. ſic v.* 284. *iidem habent* dimenſa b Altius. *Pal. Rue.*
c radice. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* d per annos. *Pal. Rue.*

La Legion ſpiegò per dar battaglia,
E le genti ſchierate in campo aperto
Già ſtanno a fronte; d'ogn'intorno avvampa [1]
Dal tremolo fulgor percoſſo il ſuolo,
Ma non per anco ſanguinoſa, e cruda
Attaccoſſi la miſchia, e Marte incerto
Errando và fra queſto campo, e quello.
480 *Tutte con ſpazio ugual fra ſe diviſe*
Sieno dunque le piante, e ciò non ſolo
Per appagar con più leggiadro aſpetto
Gli occhj de' riguardanti, ma perchè
Ugual forza la terra in altro modo
Mai non darebbe a tutte, o in libertade
Stenderſi all' aura non potranno i rami.
Forſe quì cercherai quanto profonde
Debban' eſſer le foſſe. Io m' ardirei
Piantar le viti ancor non molto a fondo.
Gli alberi sì, che della terra in ſeno 490
Profondamente d' internarſi han d' uopo;
L' eſchio [2] *fra gli altri, che ſublime in alto*
Quanto verſo del Ciel le chiome innalza,
Sprofonda poi le radiche altrettanto
Verſo il regno Infernal. Quindi nè pioggie,
Nè tempeſtoſi venti, o 'l crudo inverno
Lo divelgon dal ſuolo: immobil ſtaſſi,
E per lungh' anni reſiſtendo ei vive
Secoli interi, e molte età trapaſſa.
Così ſtendendo in giro i forti rami, 500
E le braccia robuſte il tronco in mezzo
Foltiſſime ſoſtien le frondi, e l' ombra.

Fa,

ANNOTAZIONI

1 Dal riflettere che fa la luce dalle armi. Così *Torq. Taſſo* diſſe *can.* 16. 4.: *e par che tutto D' incendio Marzial Leucate avvampi.*
2 Specie di quercia.

P

Ingentem caelo sonitum dedit. inde secutus
Per ramos victor. perq. alta cacumina regnat.
Et totum involvit flammis nemus. & ruit atra
At caelum picea crassus caligine nubem.
Praesertim si tempestas a vertice silvis 310
Incubuit. glomeratq. ferens incendia ventus.
Hoc ubi. non a stirpe valent. caesaeq. reverti
Possunt. atq. ima similes revirescere terra.
Infelix superat foliis oleaster amaris.
Nec tibi tam prudens quisquam persuadeat auctor.

Tel-

VARIANTES LECTIONES

a corulum. *Vat. Pal. Leyd.* *b* destringe. *Leyd.* *c* oleae.... truncos. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

Fa, che la vigna tua non guardi dove
Cade il Sol tramontando, ed il nocciuolo
Non piantar fra le viti, e per magliuoli
Fa, che tu mai non prenda i tralci in vetta,
Ma dalle barbe il men distante ramo,
(Aman tanto la terra) e nel tagliarli
Sfuggi d' addoperare il ferro ottuso.
510 *Per ultimo, lontan dalle tue vigne*
Sia 'l salvatico ulivo. Avviene spesso,
Ch' all' incauto pastor senz' avvertire
Cada di mano il fuoco, ed egli in prima
Nascosamente serpeggiando sotto
L' untuosa corteccia il tronco infiamma;
Poi veloce scorrendo all' alte foglie
L' incendio compartisce, e vincitore

Per li rami si stende, e l' alta vetta
Sopravvanza scoppiando, e tutto involve
Di fiamme il bosco: verso il Ciel s' innalza 520
Di caligine oscura un fosco globo;
Principalmente se le piante muove
Dalla parte di Borea il fero nembo,
Ed a crescer le vampe il vento spira.
Che se n' avvenga ciò, non dalle barbe
Possono più spuntar, nè tralcj nuovi
Mette il tronco potato, o più verdeggia
Fra le due terre [1] l' arsa vite incisa;
E innutilmente colle frondi amare
L' infelice oleastro occupa il campo. 530
Nè da verun, per quanto ei sia prudente,
A muovere il terren [2] stretto dal gelo,

Borea

ANNOTAZIONI

1 *A for di terra.*

2 E' un nuovo precetto del quando arare il terreno.

Nondum hiemem contingit equis. jam praeterit aeſtas.
Ver adeo frondi [b] es nemorum. ver utile ſilvis.
Vere tument terrae. & genitalia ſemina poſcunt.
Tum pater omnipotens fecundis imbrib. aether
Conjugis in gremium laetae deſcendit. & omnes
Magnus alit magno commixtus corpore fetus.
Avia tum reſonant avib. virgulta canoris.
Et Venerem certis repetunt armenta diebus.
Parturit almus ager. Zephyriſq. tepentib. [c] auris 330
Laxant arva ſinus. ſuperat tener omnib. umor.
Inq. novos Soles audent ſe gramina tuto

Cre-

VARIANTES LECTIONES

a ſatio eſt. *Pal. Rue.* *b* frondi nemorum. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* *c* trementibus. *Vat.*

Borea ſpirando, perſuader ti laſcia.
Stringe allor le campagne il crudo freddo,
E non permette il congelato umore
Delle radici, che il magliuolo attacchi.
Le vigne di piantare ottimo è 'l tempo,
Allor che alla vermiglia [1] Primavera
Torna de' lunghi ſerpi la nemica
540 *Bianca cicogna, & al venir de' primi*
Freſchi d' Autunno, mentre il Sole ancora
Co' veloci corſier non rade il cerchio [2]
Del Capricorno, e già paſſò l' eſtate.
Sovrattutto alle piante, ed alle frondi
Util' è Primavera: allor rigonfia
Per nuovo umor la terra, e le ſemenze
Produttrici desìa; l' Etere allora,
Che a tutto è Padre primo, in grembo ſcende
Colle fertili pioggie alla conſorte [3],
Che cupida lo brama, e meſcolato 550
Col gran corpo di quella Egli pur grande
Tutti alimenta della terra i parti.
Di canori augelletti allor riſuona
L' appartato boſchetto, e 'l gregge torna
In certi giorni a riſentire amore;
Partoriſce ogni campo, e al molle fiato
Apre de' Zeffiretti il ſen la terra;
Onde nudrirſi ſovrabbonda a tutto
Il vivifico umore, e già ſpuntando
Del nuovo Sole a' caldi rai l' erbette [4] 560

Ardi-

ANNOTAZIONI

1 Pe' fiori vermigli, che ſpuntano di quel tempo.
2 E' paſſato l' *Equinozio*, e non è ancora il *Solſtizio*, in ſomma nell' *Ottobre*, e nel *Novembre*.
3 Spiega mirabilmente il *Poeta* la primavera, e il nuovo veſtirſi, che fa la terra di fiori, frondi, e frutti, la qual coſa proviene dalla ſtagione, e dalle pioggie, che fecondano opportunamente la terra.
4 Il *P. Catrou* nel teſto in luogo *gramina* legge con *Celſo germina*. Queſto termine è più univerſale, ed il primo ſarà figurato.

Ferrea [b] progenies duris caput extulit arvis.
Immissaeq. ferae silvis. & sidera caelo.
Nec res hunc tenerae possent sufferre [c] laborem.
Si non tanta quies iret. frigusq. caloremq.
Inter. & exciperet caeli indulgentia terras.
Quod superest. quaecumq. premes virgulta per agros.
Sparge fimo pingui. & multa memor occule terra.
Aut lapidem bibulum. aut squalentis infode conchas.
Inter enim labentur aquae. tenuisq. subibit

Al-

VARIANTES LECTIONES

a Cum primum. *Pal. Rue.* *b* Ferrea. *In cod. corr.* Terrea. *c* perferre. *Vat. Pal. Leyd. Rue. In cod. corr.* perferra.

Ardiscono d' esporsi, e più non teme
La vite pampinosa Austro, che forza,
O vento Aquilonar, che nembi aduni,
E muove, e mette, ed ogni foglia spiega.
Ne cred' io già, che del crescente mondo
Nell' origine prima, allor ch' ei nacque,
Altri giorni splendessero, o diverso
Fosse il loro tenore. Allor fu certo
Primavera [1] *in que' tempi, e il mondo tutto*
570 *Primavera godè, che trattenea*
Il gelido spirar l' Euro nevoso,
Quando là sul principio ogni animale
Aprì gli occhj alla luce, e dalle pietre
Degli uomini risorse un' altra volta
La ferrea prole [2]*, e per li boschi sparse*
Furon le fiere, e per lo Ciel le stelle.
Che non avrebbe tenerello il mondo
Potuto sopportar tanto travaglio,
Se fra 'l caldo, e fra 'l gelo una di mezzo
Stagion corsa non fosse, e la nascente 580
Terra non incontrava aura più mite.
Ciò che a dire a me resta è, che qualunque
Arbor tu pianterai, di pingue fimo [3]
Spargerlo ti rammenti, e ben profondo
In terra il seppellisci, e in giro aduna
Gli aperti nicchj, e lo spungoso tufo
D' intorno al tuo pianton [4]*, che fra di loro*
Più l' acqua scola facilmente, e passa

Il

ANNOTAZIONI

1 E' questione se il mondo fosse creato con tali disposizioni, che corresse la stagione d' *autunno*, o di *primavera*. Molti tengono per l' *autunno*, e la ragione di questi si è, perchè allora la terra è piena di frutti. I *Poeti* per altro sono tutti per la *Primavera*. Quanto alla ragione apportatane qui da *Virgilio*, dica il *P. Catrou*, che è ingegnosissima, ma che insieme quel bravo *Poeta* essendo *Gentile* non capiva i doni fatti da Dio all' uomo nello stato della innocenza.

2 Di sopra nel lib. 1. al ver. 209.

3 *Fimo* L'Alam. coltiv.

4 Ciò s' intende, che facciasi alle radiche.

Flectere luctantes inter vineta juvencos.
Tum levis calamos. & rasae hastilia virgae.
Fraxineasq. aptare sudes. furcasq. valentis [b].
Viribus eniti quarum. & contemnere ventos 360
Adsuescant. summasq. sequi tabulata per ulmos.
Ac. dum prima novis adolescit frondib. aetas.
Parcendum teneris. & dum se laetus ad auras
Palmes agit laxis per purum immissus habenis.
Ipsa acies nondum falcis temptanda. sed uncis
Carpendae manib. frondes. interq. legendae.
Inde ubi tam validis amplexae stirpib [c] ulmos
Exierint. tunc stringe comas. tunc bracchia tonde.

An-

VARIANTES LECTIONES

a diducere. *Vat.* b bicornes. *Pal. Leyd. Rua.* c jam.... stirpibus. *Vat. Pal. Leyd. Rua. In cod. corrig.* viribus.

Il sottile vapore, onde più cresce
590 *Rigogliosa la pianta, e forze acquista.*
Evvi chi pietre sovrappone a loro,
O un gran vaso di coccio, e ciò le salva
Dalle pioggie dirotte, e le difende
Dall' estivo calor del Sirio cane,
Quando fiamme respira, i campi abbrucia.
Sì piantati i magliuoli ancor rimane
Spesso vangar la terra a lor d' intorno,
E alle radici il rincalzarli, o pure
Romper col curvo aratro il pigro suolo,
600 *E destramente per la vigna i buoi*
Ripugnanti ir guidando, e finalmente
Alle viti addattar leggiera canna,
O pertiche rimonde, e lisci pali,
E forcelle a due corna, onde appoggiate
Si sostengano alzandosi, e de' venti
Imparino a sprezzar gli urti, e lo sdegno,
E sugli olmi a salir di palco in palco [a].
Ma le frondi novelle insin che spiega
La vite giovinetta, ah tu perdona
Alla tenera etade; e mentre all' aure 610
Quasi scosso ogni freno alzasi il tralcio
Lussureggiante, e cresce, ah non il filo
Del ritorto pennato è tempo ancora
Con esso addoperare, e meglio fia
Se dolcemente colla man lo spunti
Sfrondandolo d' intorno. Allorchè poi
Con più fermo vigore all' olmo avvinte
Già cresciute saran, l' innutil chioma

Allor

ANNOTAZIONI

a L'*Alam. coltiv.* e vale *fare sopra gli olmi come una pergola sopra l' altra; passare da un ramo ad un altro salendo.*

Quantum illi nocuere greges. duriq. venenum
Dentis. & a morſu [c] ſignata in ſtirpe cicatrix.
Non aliam ob culpam Baccho caper omnib. aris 380
Caeditur. & veteres ineunt proſcaenia ludi.
Praemiaq. ingentis pagos. & compita circum

The-

VARIANTES LECTIONES

a valentis. *Vat.* b tuendum. *Vat.* tenendum eſt. *Pal.*
c admorſo. *Pal. Leyd. Rue.* admorſu. *Vat.*

Allor recidi, e i malcreſcenti tralci [1]*:*
620 *Prima temon del ferro; allor tu puoi*
Duramente trattarle, ed il ſoverchio
Vigor de' rami a moderar le aſtringi.
Teſſer di più ſia penſier tuo la ſiepe,
E lontano tener qualunque armento,
Sovra di tutto allor, che ſon le foglie
Tenere ancora, e'l più leggiero danno
A ſoffrir non avvezze. Oltre l' acceſo
Raggio del Sole, e le tempeſte, e i nembi
Lor ſempre inſultan col maligno dente
630 *Le capre irſute, e i camperecci buoi,*
E l' ingorda giovenca, e'l bianco agnello
Di lor ſi paſce: ed il gelato inverno
Sparſo di neve, e l' infiammata eſtate,
Che i ſaſſi col calore infuoca, e paſſa,
Tanto non nuoce lor, quanto del gregge [2]
Il dente velenoſo, e del rio morſo
Nell' addentato tronco i ſegni impreſſi.
Non per altra ſua colpa in ogni altare
Scannaſi il capro a Bacco, e ſul teatro [3]
Veggonſi rinnuovare i giuochi antichi, 640
Che già col premio alle Caſtella intorno,
E per le ſtrade i Cittadin d'Atene [4]

Inven-

ANNOTAZIONI

1 L'*Alam. coltiv.*

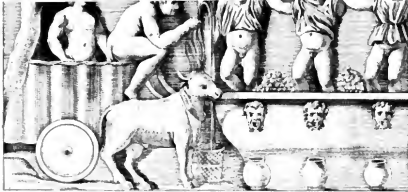
2 Della *Capra* ſpecialmente, che dove attacca il dente avvelena la pianta, e fa ſeccarla. Perciò dice il *Poeta*, che il *Capro* ſi ſacrifica a *Bacco*, perchè fa ſeccare le viti. *Bened. Menzini* ha il ſuo bel Sonetto.

Quel capro maledetto ha preſo in uſo
Gir tra le viti, e ſempre in lor s' impaccia:
Deh per farla ſcordar di ſimil traccia,
Dagli d' un ſaſſo tra le corna, e 'l muſo.
Se Bacco il guata, ei ſcenderà ben giuſo
Da quel ſuo carro, a cui le tigri allaccia;
Più feroce lo ſdegno oltre lo caccia,
Quand' è con quel ſuo vin miſto, e confuſo.
Fà di ſcacciarlo Elpin, fà, che non ſtenda
Maligno il dente, e più non roda in vetta
L' uve naſcenti, ed il lor Nume offenda.
Di lui sò ben, che un dì l' altar l' aſpetta;
Ma Bacco è da temer, che ancor non prenda
Del capro inſieme, e del paſtor vendetta.

col quale ſonetto paſtorale accenna il *Menzini* & il danno, che il morſo *della capra* cagiona alle viti, ed il motivo per cui il *caprone* dagli antichi ſvenavaſi a *Bacco*.

3 Appella qui il *Poeta* all' antichiſſimo coſtume de' *Greci* di cantare nelle vendemmie ſaltando ſovra gli otri unti. Chi fuſſe vincitore aveva in premio un *Caprone*; e da queſto tal canto ſi riconoſce il principio della *Tragedia*. *Ved. il P. Mart. del Rio Sintagma Tragi*. Così *Orazio nella Poet.*

Carmine qui Tragico vilem certavit ob hircum.

4 Gli *Ateniesi* detti *Theſeidae* da *Teſeo* primo loro Re. Ebbero eſſi i primi queſto coſtume &c.

Theſidae [a] poſuere. atq. inter pocula laeti
Mollib. in pratis unctos ſaliere per utres.
Nec non Auſonii. Troja gens miſſa. coloni
Verſib. incomptis ludunt. riſuq. ſoluto.
Oraq. corticib. ſumunt horrenda cavatis.
Et te Bacche vocant per carmina laeta. tibiq.

Oſcil-

VARIANTES LECTIONES

a Theſcidae. *Pol. Rue.*

Inventarono in prima; allor che lieti
Per l' erbetta ſaltaro, e ſovra l' unte
Pelli degli otri fra le tazze, e 'l vino [1].
Eſſi i Romani ancor, gente, che venne
In Italia da Troja, in rozzi verſi
Scherzan cantando con immenſe riſa,
E ſi traſformano in orrendo aſpetto
Di ſpaventoſe maſchere ſcavando [2]
Le correccie degli alberi, e te Bacco
Invocan lietamente, ed in tuo onore

650

Ido-

ANNOTAZIONI

1 Le feſte, di cui parla il *Poeta* erano coſtumate nella *vendemmia*. Di queſta, e del modo di fare il vino con maniere molto ſimili, ſe non anco le ſteſſe, che le noſtre, abbiamo trovato un *baſſo rilievo* nella raccolta di *Antichità* de' *Signori Duchi Mattei*, che qui diamo inciſo eſattamente.

2 Parla il *Poeta* delle feſte in onore di Bacco dette in latino, *Baccanalia*, *Liberalia* &c. In tali feſte ſi maſcheravano, cantando follemente da ubriachi. Circa la parola *oſcilla* abbiamo ſeguitata l' interpretazione comune, cioè che ſoſpendeſſero in queſta occaſione delle immaginette di terra da' rami degli alberi, il che è confermato evidentemente dalla anneſſa gemma riportata dal *Moreb. Maffei T. 3. Tav. 64.* nella quale vedonſi tante *piccole teſte* pender ſoſpeſe dai rami di un' albero. Non manca per altro, chi prenda quell' *oſcilla*, non per un diminutivo di *os oris*, ma ſtrettamente per quel giuoco, che chiamaſi da Toſcani l' *altalena*, ed è finalmente una ſpecie di *oſcillazione*.

Cui numquam exhausti ſatis eſt. namq. omne quotannis
Terq. quaterq. ſolum ſcindendum. glaebaq. verſis
Aeternum frangenda bidentibus. omne levandum 400
Fronde nemus. Redit agricolis labor actus in orbem.
Atq. in ſe ſua per veſtigia volvitur annus.
Ac jam olim ſeras poſuit cum vinea frondes.
Frigidus. & ſilvis Aquilo decuſſit honorem.
Jam jam acer curas venientem extendet in annum
Ruſticus [b]. & curvo Saturni dente relictam

Per-

VARIANTES LECTIONES

a verubus. *Pal. Leyd. Rue.* b Agricola. *Vat.*

Idoletti di creta a un fil ſoſpeſi
Pendon da' rami dell' altero pino.
Di dolce moſto largamente abbonda
Quindi ogni vigna, e d' uva ſon ripiene
E le valli profonde, e i cupi boſchi,
E qualunque altro poſto, ove rivolſe
L' Idoletto piegando il guardo amico.
660 *Nel paterno linguaggio a Bacco adunque*
Le ſue lodi diremo, offrendo a lui
E torte, e vaſi, e per le corna tratto [1]
All' altare verrà l' irco a morire
Vittima in ſacrifizio, e arroſtiremo
Di nocciuol negli ſpiedi i graſſi quarti.
Delle viti alla cura ancor vi reſta
L' altro travaglio, in cui non daſſi al fine
D' arrivare giammai. La terra ogni anno
Tre o quattro volte rivangar biſogna,
E colla marra eternamente [2] *è d' uopo* 670
Romper le zolle, e diſpogliar le viti
Delle lor frondi. Al contadin ritorna
Perpetuamente in giro il ſuo lavoro;
E ſempre in ſe per l' orme ſue medeſme
Vien l'anno ravvolgendoſi, ed allora
Che finalmente dell' eſtreme foglie
Diſpoglioſſi la vigna, e l'Aquilone
Ogni ornamento loro a' tralcj ha tolto [3],
All' anno, che verrà, fin da que' giorni
L' attento agricoltor ſtende le cure, 680
E colla falce curva a fior di terra
Le ſuperflue radici recidendo

Dal-

ANNOTAZIONI

1 *Le ceremonie, ed il rito de' ſacrifizj ne Baccanali. Lances, & liba* nel teſto, che abbiamo voltato *E torte, e vaſi*; per tenere il ſentimento, e non decidere qual coſa intendeſſero gli *Antichi* per quelle due parole.

2 *Di continuo.* Anco il *Marchetti nel l. 6.* ha adoperato eterno in queſto ſenſo

Sollecite l' orecchie, e d' un eterno
Rumore ingombre.

3 *Venuto l' inverno*; cioè *innoltrato il Novembre*, non già nel tempo de' geli.

Vimina per silvam. & ripis fluvialis harundo
Caeditur. incultique exercet cura salicti.
Jam vinctae vites. jam falcem arbusta reponunt.
Jam canit effectos [b] extremus vinitor antes.
Sollicitanda tamen tellus. pulvisq. movendus.
Et jam maturis metuendus Juppiter uvis.
Contra. non ulla est oleis cultura. neq. illae 420
Procurvam expectant falcem. rastrosq. tenaces.
Cum semel haeserunt arvis. aurasq. tulerunt.

Ipsa

VARIANTES LECTIONES

a rusci. *Pal. Leyd. Rua.* rusti. *Vat.*

b extremos effoetus. *Pal. Leyd. Rua.*

Dalle viti spogliate, i vecchj tralcj
Scema alle vigne, e col potar le aggiusta.
Rompi il primo la terra, e abbrucia il primo
I raccolti sarmenti, e alla capanna
Sia tu 'l primo a raccor pertiche, e pali;
Ma l' ultimo vendemmia. Ogni anno cresce
Due volte a' tralci il pampinoso ammanto,
690 *E due volte le spine, e innutil' erba*
Ingombrano le vigne. E questo, e quello
Son nojoso travaglio. I vasti campi
Loda d' altrui, ma tu per te coltiva
Un terreno non grande. Ancor si vuole
Per le selve tagliar del lento rusco
I pungenti fascetti, e la palustre
Canna del queto fiumicello in riva,
E prender cura dell' incolto [1] salcio.
Ma già legate son le viti, e ferme,
Nè più del ferro ha d' uopo lor d' intorno 700
Il potatore, e di sue cure al fine [2]
Lo stanco vignajuol gode cantando;
Pur nondimeno zappettar la terra
E' necessario, ed agitar la polve,
E temer dei, che non apportin danno
A' grappoli maturi o l' acqua, o 'l Sole.
Non han gli ulivi di coltura alcuna [3]
Uopo all' incontro, ne 'l tenace rastro
Aspettan' essi, ne la falce incurva;
Una volta che al suol colle radici 710
Appigliaronsi, e che del Cielo il clima
A soffrire impararono. La terra,

Poichè

ANNOTAZIONI

1 E vale, *non coltivato, che non ha bisogno di coltura*. Accenna quì il *Poeta* il pensiero, che dee prendersi il contadino di raccogliere *le canne* per sostenere con esse le viti, ed *il rusco*, ed *i salci* per legare i tralci alle canne medesime.

2 *Antes* nel testo, che sono propriamente *gli ultimi filari delle viti, che circondano d' intorno la vigna*; ora siccome arrivando il contadino a lavorare d' intorno a questi egli ha finito le sue fatiche d' intorno alle viti, perciò abbiamo voltato in quel modo.

3 Parte IV. *La coltivazione dell' ulivo, e di alcuni altri alberi.*

Tondentur cytisi. taedas silva alta ministrat.
Pascunturq. ignes nocturni. & lumina fundunt.[b]
Quid majora sequar. salices. humilesq. genestae.
Aut illae pecori frondem. aut pastorib. umbram
Sufficiunt. saepemq. satis. & pabula melli.
Et juvat undantem buxo spectare Cytorum.
Naryciaeq. picis lucos. juvat arva videre
Non rastris hominum. non ulli obnoxia curae.
Ipsae Caucasio[c] steriles in vertice silvae. 440
Quas

VARIANTES LECTIONES

a nutritor. *Vat. Pal. Lyd. Rue.* *b* Et dubitant homines serere, atque impendere curam. *Pal. Lyd. Rue. In cod. desider. hic versus.* *c* Caucaseo. *Pal. Rue.*

Poichè piantati son, dal dente adunco
Del vomere squarciata umor bastante
Lor somministra, e presto danno il frutto.
Di nutrire perciò pensier ti prendi[1]
La pingue pianta, e della pace amica.
Gli arbori anco de' pomi, allor che 'l tronco
Ha pigliato vigore, e fatto il ceppo,
710 *Per propria virtù lor crescono all' aure*
Velocemente, e dell' ajuto nostro
Uopo alcuno non hanno. Ogni altra selva
Nulla meno frattanto in copia grande
Si carica di frutti, e di sanguigne
Bacche rosseggiano i cespugli incolti,
E vi trovan gli augelli e 'l pasco, e 'l nido.
Il citiso si sfronda, e l' alta selva
Somministra le faci, onde la notte
Le tenebre a fugar pasconsi i lumi.
Ed alberi piantar l' uomo trascura, 730
E in uso porre e diligenza, ed arte?
Che dir di più dovrò? l' umil ginestra,
E 'l verde salcio; o la pastura al gregge,
La siepe al campo, ed a' pastori l' ombra,
E all' api somministra i fiori, e 'l mele.
E' diletto veder l' alto Citero[2]
Ondeggiante di busso, e pieni i boschi
Della pece Naricia; e tante giova
Terre mirar, che dell' incurvo aratro
Uopo non hanno, nè di cura alcuna. 740
Le boscaglie medesme all' alta vetta
Del Caucaso gelato[3]*, ove le crolla*
Euro

ANNOTAZIONI

1 Seguitandosi la lezione *nutritor*, che pare unicamente la vera, *nutritor* sarà in luogo di *nutri*; Così *Cicer. pro Mil.* ha *punitur* et per *punisti*.

2 Monte della *Paflagonia* abbondante di busso.

3 Il *Caucaso* è monte d' *Asia*, quì per altro è messo per *qualunque monte selvoso*.

Cornus. Ityreos [a] taxi torquentur in arcus.
Nec tiliae leves. aut torno rasile buxum
Non formam accipiunt. ferroq. cavantur acuto. 450
Necnon & torquentem [b] undam levis innatat alnus
Missa Pado. necnon & apes examina condunt
Corticibusq. cavis. vitiosaeq. ilicis alvo.
Quid memorandum aeq. Bacchaeja dona tulerunt.
Bacchus. & ad culpam causas dedit. ille furentis
Centauros leto domuit. Rhoetumq. Polumq. [c].
Et magno Hylaeum Lapithis cratere minantem.
O fortunatos nimium. sua si bona norint.

Agri-

VARIANTES LECTIONES

a Tyreos. *Vat.* b torrentem. *Vat. Pal. Lyd. Rue.* *In cod. corrig.* torrentem. c Pholumque. *Pal. Rue.*

Euro fremendo, e col crollar le schianta.
Altre danno altro frutto; e danno il pino
Util legno a' navigli, ed alle case [1]
I cipressi, ed i cedri, e 'l contadino
Quindi trasse materia onde pulire
Al torno i raggi, e al carro suo le ruote,
E alle barche adattar' curve carine.
720 *L'olmo di foglie, e di pieghevol vinco*
Sono i falci fecondi; ad aste forti
E' buonissimo il mirto, ed all' altr' armi
Adattato è 'l corniolo; il bianco nasso
Curvasi in archi; la pulita tiglia,
E sul torno girando il duro busso
Prendono ogni figura, e dal tagliente
Ferro sono incavati; a fior dell' acqua
Sovra l' onde del Pò l' ontano leve
Galleggiando sostiensi, e o dentro il seno
Degl' intarlati lecci, o in iscavate 730
Corteccie ascondon l' api i sciami loro.
E qual cosa produssero, che sia
Degna di lode ugual di Bacco i doni [2] *?*
Bacco somministrò pure a' delitti
Le cagioni, e 'l motivo; ei fè morire
I Centauri feroci, e Reto, e Folo [3]*;*
Per lui si giacque ucciso a' duri Lapiti
Colla gran tazza il minacciante Ilèo.
Oh [4] *se della lor sorte il vero bene*
Conoscessero appien felici troppo, 740

E for-

ANNOTAZIONI

1 Ed i *cipressi*, ed i *cedri* utili alle fabbriche delle case.
2 *Il vino*.
3 Nelle nozze di *Piritoo*, dove, attaccatasi mischia, vi morirono *Centauri*, *Lapiti*. *Teseo*, ed *Ercole* ajutarono i *Lapiti*, come racconta *Ovid. Metam. l. 12.*
4 Parte VII. *Epilogo della felicità della vita rustica.*

At ſecura quies. & neſcia fallere vita.
Dives opum variarum. at latis otia fundis.
Speluncae. viviq. lacus. & frigida Tempe.
Mugituſq. boum. molleſq. ſub arbore ſomni 470
Non abſunt. Illic ſaltus. ac luſtra ferarum.
Et patiens operum. exiguoq.[b] adſueta juventus.
Sacra Deum. ſanctiq. patres. Extrema per illos
Juſtitia excedens terris veſtigia fecit.

Me

VARIANTES LECTIONES

a Incluſaſque. *Vat.* b parvoque. *Pal. Rue.*

E fortunati agricoltori; a cui
Lungi dall' armi inquete eſſa la terra
Giuſtiſſima produce onde la vita
Facilmente nutrir. S' al par d' un fiume
Dell' aurata magion per l' alto ingreſſo,
Dalle ſcale, e da' portici non sbocca[1]
Ondeggiando la turba, che ſen viene
Felice ad augurare il dì, ch' è nato;
Se intarſiate non bramano le porte
750 *Con diſegno leggiadro, e ſparſe d' oro*
Aver le veſti, e di Corinto i bronzi[2],
Nè di acceſo colore in Tiro[3] *è tinta*
La bianca lana, nè con altri odori
L' olio ſincero ſi confonde, e meſce;
Pur quiete ſicura a lor non manca,
E ſchietta vita in ſemplici coſtumi,
Che ingannare non sà, vita ch' è ricca
Per mille beni; pur non manca loro
Nell' aperte campagne ozio tranquillo,
Taciturne ſpelonche, e vivi laghi,
Freſchi boſchetti[4], *ed il mugghiar de' tori,* 760
E degli alberi all' ombra un dolce ſonno.
Ivi ſon delle fere i naſcondigli,
E le ſelve profonde, e alla fatica
La gioventude avvezza, e al parco vitto,
Le ſacre coſe, e i venerandi vecchj;
E diè tra loro Aſtrea[5], *dal noſtro mondo*
Allor che ſi partìo, gli ultimi paſſi.

Me

ANNOTAZIONI

1 *Vomit* nel teſto, che noi abbiamo voltato *sbocca*. Ad alcuni comparve queſta metafora; ma realmente il *Poeta* adoperò la parola nel ſuo valore, giacchè ne' *teatri* gli antichi, ſiccome dice *Macrobio ſaturn. l. 5.*, chiamavano *vomitoria* quelle *ſtrade, quelle aperture*, per cui la gente uſciva. Lo ſteſſo inſegna anco *Vitruvio*.

2 *Corinto in Grecia* preſa, e incendiata da *Romani*. Il fuoco ſtruſſe le ſtatue, che in grandiſſimo numero erano per la Città, onde meſcoloſſi inſieme l' oro, l' argento, e gli altri metalli, ſicchè ſe ne venne a formare quel bronzo poi appellato *Corintio*.

3 *Tiro nella Celeſiria*; famoſa Città per la tinta della *porpora*.

4 Virgilio dice. *frigida Tempe*. *Tempe* era una Valle delizioſa della *Teſſaglia*; ma il *Poeta* l' adopera figuratamente, per *luogo freſco, ed ombroſo*.

5 La *Favola* finſe, che *Aſtrea Dea della Giuſtizia* eſſendo cacciata dalle *Città*, andò a ritirarſi fra i *contadini alla campagna*, e ſi trattenne in lor compagnia finchè tornoſſene al *Cielo*.

Hiberni. vel quae tardis mora noctib. obstet.
Sin. has ne possim naturae accedere partes.
Frigidus obstiterit circum praecordia sanguis.
Rura mihi. & rigui placeant in vallib. amnes.
Flumina amem. silvasq. inglorius. O ubi campi.
Spercheusq. [b] & virginib. bacchata Lacaenis
Taygeta. O qui me gelidis convallib. [c] Haemi
Sistat. & ingenti ramorum protegat umbra.
Felix. qui potuit rerum cognoscere causas. 490
Atq. metus omnis. & inexorabile [d] fatum

Subje-

VARIANTES LECTIONES

a tingere. *Rue.* *b* Sperchiusque. *Vat.. Pal. Rue.* Spercheosque. *Leyd.*
c io vallibus. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* *d* ineluctabile. *Vat.*

Me in primo luogo accolgano le Muse
Sovra tutto a me care, esse, di cui
770 *Preso da vivo amor, son sacerdote* [1],
E le stelle m' insegnino, ed i varii
Moti del Cielo, e le diverse eclissi
Della Luna, e del Sole, onde provenga
Il tremor della terra, e quella forza,
Per cui salendo il mar turgido, e gonfio
Oltre i lidi si stende, e poi di nuovo
In se stesso ritorna, e i flutti abbassa;
Perchè tanto s' affretta il Sol nel mare
A tuffarsi l' inverno, e perchè tanto
780 *Tardi a sorger la notte a' giorni estivi.*
Che se m' impedirà della Natura
Penetrar questi arcani il pigro sangue,
Che intorno al cor s' aggbiaccia, i prati allora
Mi piaceranno, e per l' apriche valli
I correnti ruscelli, e mi fien grate
Senz' altra gloria le boscaglie, e i fiumi.
Oh dove i campi son, dove le sponde
Dello Sperchio [2] *veloce, e dalle strida* [3]
Delle furiose Menadi Spartane
L' assordato Taigète! O chi dell' Emo [4] 790
Nelle gelide valli or mi trasporta,
E mi nasconde infra gli ombrosi rami!
Fortunato colui, che d' ogni cosa [5]
Le cagioni conobbe, e sotto a' piedi
Ogni terror si pose, ogni vicenda

Del

ANNOTAZIONI

1 E' frase usata da' Poeti il chiamarsi *Sacerdoti delle Muse*. *Così Oraz. l. 3. od. 1.* Così il *P. della Rue* interpreta il passo.
2 Fiume della *Tessaglia*, che sorge dal monte *Pindo*.
3 *Taigeto* monte che sovrasta alla *Laconia*, ed a *Sparta*, rinnomate per i furori delle *Baccanti*, dette con altro nome ancora *Menadi*.
4 Monte della *Tracia*.
5 *Virgilio* vuol mostrare che la vera felicità di un' uomo consiste nella *Filosofia*, o questa serva a intendere le cagioni delle cose, o ajuti a farsi l' aoimo superiore ad ogni vicenda, anco alla morte medesima. Taluno ha sospettato che in questo passo il Poeta comparisca piuttosto buon *Epicureo*, che altro.

Subjecit pedib. ſtrepitumq. Acherontis avari.
Fortunatus & ille. Deos qui novit agreſtes.
Panaq. Silvanumq. ſenem. Nymphaſq. ſorores.
Illum non populi faſces. non purpura regum
Flexit. & infidos agitans diſcordia fratres.
Aut conjurato deſcendens Dacus ab Hiſtro.
Non res Romanae. perituraq. regna. neq. ille

Aut

Del fato inneſorabile, e 'l tumulto
Dello ſpeco Infernal, che tutto aſſorbe!
Quegli ancor fortunato, il quale onora
Il capripede Pan[1], *e le Napee,*
800 *Silvano il vecchio, e i boſchereeci Numi!*
La ſua pace non turba o folle brama[2]
De' Faſci Conſolari, o de' rimoti
Barbari Regni il diadema, e l' oſtro;
Non la diſcordia, ch' alle riſſe accende
Gl' infedeli germani, o 'l collegato[3]
Daco, che ſcende dal Danubio in guerra:
Non le coſe Romane[4], *o dell' Impero*

La

ANNOTAZIONI

Queſto rame pigliato dal *Montfaucon To.* 2. *Tav.* 25. eſprime un ſacrifizio offerto a *Pan* innanzi ad un piccoliſſimo Tempio aperto da tre fianchi. L' altare è tondo, e coronato. Il *Vittimario* porta ſulle ſpalle l' *ariete* da ſveoarſi. Sopra l' altare non vi ſono nè legne, nè fuoco. Dall' altra parte è fitto in terra un palo acceſo, con cui ſi dovranoo brueiare le viſcere della vittima, i frutti &c. ſpiega maraviglioſamente queſto rame la ſemplicità della religiooe de' contadini, e ſi adatta aſſai al ſentimento del *Poeta*, che gli chiama felici per queſta ſteſſa ſemplicità &c.

1 *Numi del boſco.* *Pan* co' piè di capra.

2 Cioè *non ſi conſuma per deſiderio di eſſere fatto Conſole, o di conquiſtare qualche barbaro Regno a Roma, e così avere gli onori, e il titolo di trionfante.*

3 L' antica *Dacia* comprendeva la *Tranſilvania*, la *Moldavia*, e la *Vallachia*, genti allora tutte feroci, e nemiche a' *Romani*. Perciò dice il Poeta, *il Daco collegato, che ſcende dal Danubio*, che ſeguitando il corſo del *Danubio* viene ad infeſtare il dominio di *Roma*.

4 E vale; *non ſi affanna, non ſi inquieta di ciò, che ſi faccia, che avvenga in Roma &c.*

Hic petit excidiis urbem. miserosq. penates.
Ut gemma bibat. & Sarrano indormiat[a] ostro.
Condit opes alius. defossoq. incubat auro.
Hic stupet attonitus rostris. hunc plausus hiantem
Per cuneos. geminatus[b] enim plebisq. patrumq.
Corripuit. gaudent perfusi sanguine fratrum. 510
Exilioq. domos. & dulcia limina mutant.
Atq. alio patriam quaerunt sub Sole jacentem.
Agricula incurvo terram molitus[c] aratro.
Hinc anni labor. hinc patriam. parvosq. penates[d]
Sustinet. hic[e] armenta boum. meritosq. juvencos.

Nec

VARIANTES LECTIONES

a dormiat. *Vat. Pal. Rue.* b geminatur. *Pal. Rue.* c dimovit. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*
d nepotes. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* e hinc. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

La futura ruina; e senza affanno[1]
Compatendo mirò l' altrui miseria,
810 *E senza invidia le ricchezze altrui.*
Ma coglie i frutti, che spontaneo il ramo,
E la terra produce, e mai non vide
O gli archivii del Popolo, o le dure
Pesanti leggi, e 'l romoroso Foro.
Solcano altri co' remi il mare infido,
E incontro all' armi con furor sen vanno;
Questi dentro la Regia, e le dorate
Stanze s' innoltra, e quegli mette a sacco
Le infelici Città, le sventurate
820 *Case de' Cittadini, onde nell' ostro*
Dormire ei possa, ed in gemmate tazze
Trarsi un giorno la sete. Un' altro asconde
L' adunate ricchezze, e per la tema,
Miserabile infermo, ognor si giace
Sul sepolto tesor; stupido un' altro
Sente parlar da' rostri, e nel teatro
Questi de' Senatori, e della plebe
Al festoso applaudir resta perduto,
Poichè doppiasi il viva; e del fraterno
Sangue lorda la man quegli aver gode, 830
Ed in amaro esilio le paterne
Mura cambiando, e 'l dolce nido antico,
Sott' altro Cielo un' altra patria ei cerca.
Ma lieto il contadin col curvo aratro
Rompe, e smuove la terra, e questo è tutto
L' annual suo travaglio, e quindi tragge
Con che la casa, e i piccoli nipoti
Sostentare egli possa, e 'l gregge, e i buoi,
Che 'l meritaron lavorando il campo.

Nè

ANNOTAZIONI

1 Vuol' affettare lo *Stoicismo*, e l' indifferenza d' animo ad ogni cosa, vantando una quiete imperturbabile.

Lactea demittunt. pingueſq. in gramine laeto
Inter ſe adverſis luctantur cornib. haedi.
Ipſe dies agitat feſtos. fuſuſq. per herbam.
Ignis ubi in medio. & ſocii cratera coronant.
Te libans Lenaee vocat. pecoriſq. magiſtris
Velocis jaculi certamina ponit in ulmo. 530
Corporaq. acreſti nudant [b] praedura palaeſtrae [c].
Hanc olim veteres vitam coluere Sabini.
Hanc Remus. & Frater. ſic fortes Aetruria [d] crevit.

Scili-

VARIANTES LECTIONES

a atque horrea. *Vat. Pal. Leyd. Rue. In cod. corrig.* atque. b agreſti nudat. *Pal. Leyd. Rue.*
c paleſtra. *Vat. Pal. Rue.* d fortis Etruria. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

840 *Nè mai in ozio ſi ſtà; ch' ora di frutta*
La ſtagione è abbondante, ora alla greggia
Viene il tempo del parto, o per li ſolchi
Giaccion reciſe le peſanti ſpighe,
E dentro l' arca più non cape il grano.
Viene l' inverno, e l' aureo ſugo aduna
Delle ſpremute ulive; i boſchi danno
L' acidette corbezzole, e ingraſſati
Tornano i porci al paſcolar le ghiande.
Dà l' Autunno i ſuoi frutti, e ſi matura
850 *Nell' apriche colline il dolce moſto.*
Pendon del genitore al collo intorno
I cari figli, e l' innocente caſa
Aſilo è d' oneſtà; piene le mamme
Han le vacche di latte, e fra di loro
Sull' erba verde i teneri capretti
S' urtan cozzando. I dì feſtivi in gioja
Paſſa l' agricoltor ſteſo ſul prato
Là dove in mezzo è 'l fuoco, ed i compagni
Empion le tazze in giro [1]; *egli te invoca*
Favorevole o Bacco, ed in tuo onore 860
Sparge il vino ſull' ara, e in cima all'olmo
Della greggia a' guardiani appende un ſegno
Da colpir collo ſtrale, e ſpoglia nude
Le forti membra in ruſticana lotta.
Con queſta vita s' educaro un giorno
Quegli antichi Sabini; in queſta forma
Viſſe Remo, e 'l Fratello [2], *e così crebbe*

La

ANNOTAZIONI

1 *Cratera coronant* nel teſto, che altri ſpiegano *delle tazze coronate di fiori*. Noi ſeguitiamo in queſta interpretazione il ſentimento di *Ateneo nel lib.* 11., il quale cita per ſe *Ariſtotile*, ed *Omero*.

2 *Romolo* ſondatore di *Roma*, e *Remo*, dice il *Poeta*, così educati divennero *Eroi* &c.

Sed nos inmensum spatiis confecimus aequor.
Et jam tempus equum fumantia [a] solvere colla.

VARIANTES LECTIONES

a spumantia. *Vat.*

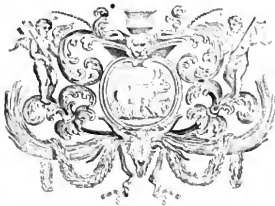
La forte Etruria, e si formò del Mondo
Roma il più bel prodigio, e sette Colli [1]
870 *Entro delle sue mura unica accolse.*
In questo modo ancor prima che 'l regno
Prendesse Giove [2], *e l' innumane genti*
Carni mangiasser di scannati buoi
Saturno visse nell' età dell' oro.
Non in tuono feroce avean per anco
Ascoltato suonar la rauca tromba,
Nè ripercosse sulla dura incude
Le spade strepitar. Ma spazio immenso
Noi compiemmo correndo, ed è già tempo
A' fumanti [3] *corsier togliere il freno.* 880

ANNOTAZIONI

1 I sette colli di Roma, *Capitolino*, *Esquilino*, *Quirinale*, *Aventino*, *Viminale*, *Celio*, *Palatino*, a' quali posteriormente furono aggiunti gli altri due, *Gianicolo*, e *Vaticano*.

2 *Giove*; nel testo *Rex Dictaei*, perchè nacque nel *Monte Ditte* nell' *Isola Creta*; e poi fu *Re* cacciando *Saturno* suo padre dal *Cielo*. *Ovid. Metam.*

3 *A' sudati*, *fumanti*, *per la fatica del viaggio*.

Georgicon Liber II. explicit.

P. VER-

Aut inlaudati nescit Busiridis aras.
Cui non dictus Hylas puer. & Latonia Delos.
Hyppodameq.. umeroq. Pelops insignis eburno.
Acer equis. Temptanda via est. qua me quoq. possim
Tollere humo. victorq. virum volitare per ora.
Primus ego in patriam mecum. modo vita supersit. 10

Aonio

VARIANTES LECTIONES

a Amphryso. *Vat. Leyd. Rue.* Amphysos. *Pal.*

TE pure, o santa Pale [1], *e te d'Anfriso*
Memorando Pastore [2] *in questi versi*
A cantar prenderò; voi del Licèo [3]
Fiumicelli, e boscaglie. Ogni altro carme,
Che dilettando trattener potea
L'ozioso uditore, in ogni parte
Tutto è già divulgato. Evvi chi ignori
Il severo Euristeo [4], *o dell'infame*
Busiride [5] *gli altari? Ila il fanciullo* [6]
Chi non intese, e la Latonia [7] *Delo?* 10
Ippodamia [8], *e per l'eburnea spalla* [9]
Pelope rinnomato, e per lo corso
De' veloci destrieri? Un'altra strada
Tentar mi giova, onde mi possa anch'io
Sollevar dalla terra, e vincitore [10]
Per l'altrui bocche dispiegare il volo.
Purchè la vita a me non manchi, il primo [11]
Meco le Muse io condurrò tornando

Di

ANNOTAZIONI

1 *Dea de' Pastori*. In suo onore celebravansi le feste de' *Palilii il* 20. *di Aprile*, nel qual giorno stimavano da *Romolo* essere stata fondata *Roma*.

2 *Apollo*, che in sembianza di pastore ebbe cura degli armenti di *Admeto* Re della *Tessaglia* conducendoli a pascolare sulle sponde del fiume *Anfriso*.

3 Monte d'*Arcadia*.

4 Re di *Micene*, che per ubbidire a *Giunone* adirata espose *Ercole* a cimenti terribili.

5 Re dell'*Egitto*, che sacrificava all'Altare gli ospiti suoi: fu ucciso da *Ercole*.

6 *Ila* fanciullo carissimo ad *Ercole*, del quale vedi *Ecl. 6.*

7 *Latona in Delo* Isola dell'*Egeo* partorì gemelli *Apollo*, e *Diana*.

8 Le nozze di cui *Pelope* ottenne per arte di *Mirtilo*, che tradì *Enomao* Padre d'*Ippodamia*.

9 *Tantalo* padre di *Pelope* avendo accolto alcuni Numi nella sua Regia di *Frigia*, pose loro innanzi cotto il *proprio Figlio* per far prova della possanza di quegli Dei, che abborrirono di mangiarne. *Cerere* bensì ne mangiò una parte di una spalla. *Giove* risuscitò il morto *Pelope*, e per la spalla mangiata, glie ne supplì una d'avorio. *Tantalo* in pena del delitto fu condannato all'Inferno. *Ovid. Metam.*

10 *Degli anni, e del tempo, che fa dimenticar di tutto.*

11 Nota il *P. della Rue*, che giudiziosamente *Virgilio* disse, *che egli il primo condurrebbe le Muse alla sua Patria*, poichè il primo che di *Grecia* le introdusse nel *Lazio* fu *Ennio* secondo *Lucrezio*, onde il *Marchetti* tradusse,

Siccome il nostro
Ennio cantò, che pria di ogni altro colse
In riva d'Elicona eterni allori,
Onde intrecciossi una ghirlanda al crine
Fra l'Italiche genti.

Centum quadrijugos agitabo ad flumina currus.
Cuncta mihi. Alpheum linquens. lucosq. Molorchi.
Cursib.. & crudo [b] decernit [c] Graecia caestu. 20
Ipse caput tonsae foliis ornatus olivae
Dona feram. Jam nunc sollemnis ducere pompas
Ad delubra juvat. caesosq. videre juvencos.
Vel scena ut versis discedat frontib.. utq.

Pur-

VARIANTES LECTIONES

a Idumaeas. *Vat. Pal. Leyd. Rua.* *b* duro. *Vat.*
c decernet. *Vat. Pal. Leyd. Rua.*

Di Parnasso alla Patria; ed io primiero
20 *Uguali a quelle, ond' è superba Idume* [1],
Mantova a te riporterò le palme;
E innalzerò di ricchi marmi un Tempio
Sul prato verdeggiante, appresso all' acque,
Là dove in lenti giri il Mincio [2] *errando*
Il suo corso ritarda, ed ha le sponde
D' alga vestite, e di palustre canna.
Di Cesare l' immago al Tempio in mezzo
Alta starassi, ed Ei saranne il Nume [3].
Io vincitore [4], *e di fin' ostro adorno*
30 *In ossequio di lui cento quadrighe* [5]
Agiterò dell' alto fiume in riva,
E le selve Molorche [6], *e 'l patrio Alfeo* [7]
Grecia tutta lasciando a' cenni miei
Al corso, al cesto contrastar vedrassi.
Cinto la fronte di tosato ulivo
I premj io proporrò. Fin da quest' ora
M' è di diletto il figurarmi come
Nelle pompe solenni al Tempio i Numi
N' andran condotti [8]; *già veder mi sembra*
Tori svenati, e come cangi aspetto 40
Volgendosi la scena, e se medesmo
Negli arazzi intessuto, all' alto alzando

I veli

ANNOTAZIONI

1 L' *Idumea* Provincia della *Siria*. *Virgilio* nacque in *Ande* piccol *Castello* poco distante da *Mantova*, onde poi sempre fu chiamato *Mantovano*, ed egli stesso nomina *Mantova* sua patria.
2 Fiume che bagna le mura di *Mantova*, e ne forma le lagune. In questa maravigliosa uscita nelle lodi di *Ottaviano* il *P. Catrou* pensa vedere una perpetua allegoria della *futura Eneide*, che *Virgilio* scriverebbe. Il più naturale per altro si è, che il *Poeta* pensasse a lodare l' *Imperatore*, e non altro; tanto più se non si ammette la vita di *Virgilio* scritta da *Donato*, come di fatto noi non la ammettiamo seguitando la data dal *P. della Rue*.
3 Così interpretano il testo i commentatori, e distintamente il *P. Catrou*.
4 *De' Greci, a' quali avrò tolto le Muse, e la gloria della Poesia*. Potrà parere un poco fastosa l' espressione, ma per definire se *Virgilio* ha ecceduto, è d' uopo fissare se egli abbia superato *Esiodo*, e perfezionato *Omero*, o pure se sia loro inferiore.
5 *In onore di Cesare farò i giuochi Circensi, ad imitazione degli Olimpici*.
6 I boschi di *Nemea*, ne' quali *Molorco* accolse *Ercole*.
7 Fiume d' *Elide* nella *Grecia*.
8 Ne' *Circensi* conducevansi come in processione le statue de' Numi con grandissima pompa. *Ovid. amor.* 2. 2. la descrive minutamente:
Sed jam pompa venit; linguis, animisque favete &c.
Prima loco fertur sparsis Victoria pennis &c.

Bisq. triumphatas utroq. ab litore gentes.
Stabunt & Parii lapides. ſpirantia ſigna.
Aſſaraci proles. demiſſaeq. ab Jove gentis
Nomina. Troſq. parens. & Trojae Cynthius auctor.
Invidia inſelix Furias. amnemq. ſeverum
Cocyti metuet. tortoſq. Ixionis anguis.

Imma-

VARIANTES LECTIONES

a navilis. *Vat.* *b* Niphaten. *Leyd.* *Rae.* Niphante. *Vat.* *c* trophaea. *Rae.*

I veli porporini, alzi il Britanno [1].
Sulle porte d' avorio in lucid' oro
Intagliare farò l' Indica pugna [2],
E di Quirin [3] *le trionfali insegne.*
Ivi ondeggiante, e di canuto flutto
Spumar vedrassi il Nilo, e la feroce [4]
Cruda battaglia, e de' navali bronzi
L' innalzate in trofeo alte colonne [5]. 50
L' espugnate Città dell' Asia vinta [6]
Aggiungerovvi, e i dissipati Armeni,
E 'l Parto domo, che fuggendo scaglia
Indietro i dardi, e nel fuggir s' affida:
Ed ambe le due spoglie a forza tolte [7]
Da nemici diversi, e in ambo i mari
Ben per due volte le disfatte genti.
D' Assaraco la Prole in Pario marmo [8]
Scolpita al vivo, e dell' altera schiatta,
Che da Giove discese, i nomi augusti 60
Quivi pure saranno, e Troe il Padre,
E de' muri Trojani Apollo autore [9].
L' orride Furie l' infelice Invidia [10]
Temerà per sua pena, e di Cocito [11]
L' onda severa, e d' Isfion mendace [12]
L' attorte serpi, e la spietata ruota,

E del

ANNOTAZIONI

1 I *Britanni* furono vinti non da *Ottaviano*, ma da *G. Cesare*. Molti di loro schiavi servivano nell'opere del teatro, ed alzavano il sipario, in cui ad arazzo erano disegnate le vittorie di *G. Cesare* sopra i *Britanni*, onde essi, alzando que' veli, alzavano se stessi ivi rappresentati in pittura.

2 I *Gangaridi*, popoli dell' *India di là dal Gange* vinti da *Ottaviano* nella vittoria d' *Antonio*, che gli ebbe in ajuto.

3 Per adulazione detto di *Ottaviano* quasi *novello Romolo*.

4 La battaglia di *Alessandria nell' Egitto* contro *M. Antonio*, e *Cleopatra* vinti.

5 *Servio* dice, che *Ottaviano* de' rostri delle navi *Egiziane* fece gittarne quattro colonne innalzandole in trofeo.

6 Le Città dell' *Asia*, gli *Armeni*, i *Parti* furono tutti vinti da *Ottaviano* nel vincere *Antonio*, come di sopra si è detto al v. 45. Notano i commentatori questo passo, siccome l' altro del l. 2. al v. 287. essere stati aggiunti dal *Poeta* dopo avere già finita la *Georgica*.

7 Il *P. della Rue* giudiziosamente, come dice il *P. Catrou*, lo spiega delle due vittorie di *Ottaviano* sopra *M. Antonio* una ad *Azzio nell' Epiro*, l' altra ad *Alessandria nell' Egitto*; onde quel *nemici diversi* dovrà intendersi degli *Asiatici*, e degli *Affricani* comandati da *Antonio*, e vinti due volte da *Ottaviano*.

8 Questo pure in adulazione di *Ottaviano*; nel lib. 1. lo fa proveniente da *Venere*, e qui da *Giove*.

9 *Apollo, e Nettuno fabbricarono le mura di Troja.* Georgic. l. 1. v. 828.

10 Il P. Catrou spiega così. *Vi aggiungerò una statua rappresentante l' Invidia, e dal suo atteggiamento comparirà, che ella teme di essere condannata a soffrire nell' Inferno le Furie &c.*

11 *Cocito* fiume Infernale.

12 *Isfione* nell' *Inferno* è con serpi avvinto ad una ruota, che perpetuamente è in giro.

Mox tamen ardentes accingar dicere pugnas
Caesaris. & nomen fama tot ferre per annos.
Tithoni prima quot abest ab origine Caesar.
Seu quis Olympiacae miratus praemia palmae
Pascit equos. seu quis fortis ad aratra juvencos. 50
Corpora praecipuae matrum legat. Optima torvae
Forma bovis. cui turpe caput. cui plurima cervix.
Et crurum tenus a mento palearia pendent.
Tum longo nullus lateri modus. omnia magna.

Pes

E del Ladrone il non mai fermo sasso [1].
Delle Driadi [2] *frattanto a' paschi, all'ombre,*
Ch' altri mai non toccò [3], *da noi si torni;*
70 *E 'l sò ben io quanto sia dura impresa,*
O Mecenate, questo tuo comando.
Nulla di grande questa mente mia
Tentare ardisce senza te; deh rompi
Ogni lenta dimora; ecco c' invita
Con sonoro fragor l' alto Citero [4],
E i Taigetici cani [5], *e de' cavalli*
Domatrice Epidauro [6], *e ripercossa*
De' boschi all' echeggiar la voce addoppia.
Dopo m' accingerò [7] *l' ardenti guerre*
80 *Di Cesare a ridire, e colla fama*
Propagare altrettanto il nome Augusto
Nella ventura età, quanto da' giorni,
In cui nacque Titon [8], *Cesare è lungi.*
Dell' Olimpico agone [9] *i plausi, e 'l premio*
O ammirando talun cavalli [10] *nutre,*
O forti tori per l' aratro alleva,
Nello sceglier le madri ei prenda cura
Sovra d' ogni pensiero. Ottima quella
Fra le vacche sarà, che in ampia fronte
Il guardo ha minaccioso, e fosco il ciglio, 90
Il collo spazioso, e cui dal mento
Fino al ginocchio la giogaja pende;
I fianchi innoltre ha smisurati, e larghi,
Smisurato ogni membro, ispido il piede,

E sotto

ANNOTAZIONI

1 *Sisifo* ladrone famoso, ha per pena di portare all'alto un gran sasso, che sempre torna a precipitare. Con questa fantasia pare, che il *Poeta* voglia significare, *Ottaviano* dopo le vittorie de' suoi avversarj *Antonio*, *Sesto Pompeo*, *Bruto* &c. essere oramai superiore all' Invidia stessa, avendola vinta.

2 *Ninfe de' boschi.*

3 Del qual' argomento niun' altro *Poeta Latino* aveva scritto fino a quest' ora.

4 Monte della *Beozia* frequentato dalle *Baccanti*.

5 Monte della *Laconia* celebre pe' cani.

6 Molte Città vi furono dette *Epidauro*. Questa pare debba essere la situata nella *Argia*, famosa pe' cavalli.

7 Promette *Virgilio* la sua *Eneide*, e con essa di eternare il nome di *Ottaviano*.

8 *Titone* fu uno de' discendenti di *Dardano*, e forse non 1000. anni distante da *Ottaviano*, onde può ad alcuno piacere il sentimento di *Servio*, che in questo luogo *Tithoni* lo spiega *del Sole*, ed allora il senso sarà, che siccome dal crearsi del *Sole* fino a' tempi di *Ottoviano* vi correvano tutti gli anni del mondo fino a quel tempo, così da questo tempo tanto si stenderà la fama di *Augusto*, e vale a dire *fino alla fine del mondo*.

9 I giuochi *Olimpici* in *Elide di Grecia*.

10 Parte I. *De' buoi, e de' cavalli*. E parla delle maniere, con cui si conservano gli armenti.

Interea. ſuperat gregib. dum laeta juventus [d].
Solve mares. mitte in venerem pecuaria primus.
Atq. aliam ex alia generando ſuffice prolem.
Optima quaeq. dies miſeris mortalib aevi
Prima fugit. ſubeunt morbi. triſtiſq. ſenectus.
Et labor. & durae rapit inclementia mortis.
Semper erunt. quarum mutari corpora mavis [e].
Semper enim refice. ac. ne poſt admiſſa requiras. 70

Ante

VARIANTES LECTIONES

a mihi diſpliceat. *Vat. Pal. Leyd. Rue. In cod. corrig.* mihi. *b* foeturae. *Vat. Leyd. Rue.*
c aratris. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* *d* juventas. *Vat. Leyd. In cod. corrig.* juventas.
e malis. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

E ſotto il torto corno orecchia irſuta.
Nè a me diſpiacerà di bianche macchie
S' abbia il manto coſperſo, e ſe talora
Il collo al giogo ſottopor ricuſa,
E col corno feriſce, e nell' aſpetto
100 *Più ſomigliaſi al maſchio, e che da terra*
Ben levata paſſeggia, e coll' eſtrema
Coda l' orme del piè ſtriſciando ſpazza.
Di Lucina [1] *i travagli, e d' Imeneo*
Le leggi a ſofferir la giuſta etade
Innanzi all' anno decimo finiſce,
Dopo il quarto incomincia. Il rimanente
Degli anni vive innabil la giovenca
A produr figlj, ed a tirar l' aratro,
Che 'l vigore le manca. Or ben tu dunque,
Mentre alle mandre tue lieto verdeggia 110
Il fior di gioventù, diſciogli i maſchi,
E preſto a aſſicurar penſa le razze
Co' teneri vitelli, e nuovo ogni anno
Di queſta in quella età fatti l' armento.
Della vita mortale i dì migliori
Sono i primi a fuggirſi, e lor ſuccede
Lunga ſerie di morbi, e l' affannoſa
Triſta vecchiezza, e della cruda morte
Lo ſpietato rigore al fin gl' invola.
Sempre nella tua mandra un qualche capo 120
Piaceratti cambiare; e quindi ſempre
Tu l' armento rinnuova, e perch' un giorno

Quel,

ANNOTAZIONI

1 Figuratamente quì parla il *Poeta* applicando alle beſtie ciò, che unicamente può convenire agli uomini dotati di ragione. *Lucina* è lo ſteſſo, che *Giunone*, della quale credevano gli Antichi, che ella preſedeſſe a' parti. *Imeneo* figliuolo di *Venere*, e di *Bacco* era adorato come il *Dio delle nozze*. Innoltre tutti queſti precetti dati quì da *Virgilio* circa la qualità, e le condizioni, che debbono oſſervarſi nelle madri, acciocchè i vitelli, che naſceranno, ſieno robuſti; belli &c. ſono eſſe pure rilevate da *Columella*, *Varrone*, e dagli altri Scrittori *de re ruſtica* ancora Greci. *Vedi il P. la Cerda in queſto luogo.*

Audet. & ignoto fefe committere ponto [d].
Nec vanos horret ſtrepitus. Illi ardua cervix.
Argutumq. caput. brevis alvus. obeſaq. terga. 80
Luxuriatq. toris animoſum pectus. Honeſti
Spadices. glauciq. color deterrimus albis.
Et gilvo. Tum. ſi qua ſonum procul arma dedere.
Stare loco neſcit. micat aurib.. & tremit artus.
Collectumq. fremens [e] volvit ſub narib. ignem.
Denſa juba. & dextro jactata recumbit in armo.
At duplex agitur per lumbos ſpina. cavatq.

Tellu-

VARIANTES LECTIONES

a ſobolem. *Pal. Rue.* b delectus. *Pal. Rue.* c ſtatuis. *Pal.*
d ponti. *Vat. Pal. Leyd. Rue. In cod. corrig.* ponti. e premens. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

Quel, che perdeſti, ricercar non debba,
Il periglio previeni, e caut' ogni anno
I vitellini d' allevar procura.
Ne' cavalli del pari aver ſi vuole
Queſta ſcelta medeſma, e avverti ſolo
Fin dalla prima etade ogni tua cura
Circa quelli impiegar, che ſtabiliſci
130 *Farne ſtalloni a propagar l' armento.*
Sceſo da nobil razza ov' è 'l polledro,
Egli toſto paſſeggia alta portando
Spiritoſo la teſta, e piega, e ſnoda [1]
Mollemente le zampe; agli altri avanti
Nel cammino s' innoltra, e i minaccioſi
Fiumi tentare ardiſce, e la profonda
Acqua non conoſciuta il primo ei varca,
Nè ſpavento a lui fà vano fragore.
Dirittiſſimo ha il collo, aguzzo il muſo,
Spazioſa la groppa, e ſtretto il ventre, 140
Polputo, aperto, e muſculoſo il petto.
Sono in pregio i leardi, e il color bajo [2]
A ſcorza di caſtagna; e nulla in ſtima [3]
E' il mantel cenerino, e l' iſabella [4].
Poi ſe lungi di trombe, o d' armi il ſuono
Improvviſo s' udì, l' orecchie addrizza,
Poſa non trova, e ſi dibatte, e trema,
Sbuffa, nitriſce, e per le gonfie nari
Fumo, e faville in reſpirar tramanda.
Ha foltiſſimo il crin, ch' all' aura ſparſo 150

Sovra

ANNOTAZIONI

1 *L' Alam. coltiv.*, che parla egli pure de' cavalli.
2 L' Arioſto *Orl. fur.*
3 Intende il *Poeta* della beltà nell' apparenza, onde parla del pelame; ma non da queſto ſi arguiſce la bontà de' cavalli.
4 Noi così abbiamo interpretato il teſto, ſeguitando ciò, che diſſero i commentatori. Certamente ſappiamo come penſarono alcuni antichi, e che *Frontone* ſeriſſe eſſervi il cavallo *verde* &c. *Vedi quì il P. della Rue, e le ſue riſleſſioni.*

Defecit. abde domo. nec turpi ignoſce ſenectae.
Frigidus in venerem ſenior. fruſtraq. laborem
Ingratum trahit. &. ſi quando ad proelia ventum eſt.
Ut quondam in ſtipulis [f] magnus ſine virib. ignis.
Incaſſum furit. Ergo animos. aevumq. notabis 100
Praecipuae. hinc alias artes. prolemq. parentum.
Et quis cuiq. dolor victo. quae gloria palmae.

Nonne

VARIANTES LECTIONES

a quatit. *Vat.* b Martis equi. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* c effudit. *Pal. Rue.*
d Hunc. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* e aetas. *Vat.* f ſtipula. *Vat.*

Sovra l' omero deſtro a cader viene.
Per mezzo a' lombi in raddoppiato filo [1]
Si diſtende la ſpina, e colle zampe
Scava il duro terreno, e ſalda, e ferma
Batte le pietre, e 'l ſuol l' unghia ſonante.
Tale dal fren dell' Amicleo Polluce [2]
Si fu 'l domato Cillaro; tai quelli [3]
Che Marte avvinſe del ſuo cocchio al giogo,
E 'l grande Achille, di cui già parlaro
160 *I Poeti Pelaſgi; e tale ancora*
In caval trasformato i lunghi crini
Di Rea nell' apparir [4] *laſciò cadere*
Il ſorpreſo Saturno, e lui fuggendo
All' acuto nitrir Pelio riſpoſe.
Ma queſto pure, ſe da morbi afflitto,
O dagli anni gravato egro, e languente
Il vigore perdè, laſcial, che poſi
Nella ſtalla racchiuſo, e ſi perdona
All' avvanzata etade, a cui non giunſe
Nè vil, nè innonorato. Il vecchio è freddo [5] 170
Nelle guerre d' amore, e innutilmente,
E ſenza frutto ei s' affatica indarno;
O ſe talora entra in battaglia, come
Debol' in leve paglia arde la fiamma,
Vano è così quel ſuo furore. Or dunque
Tu ſovra tutto di notar procura
Il coraggio, e l' età, poi l' altre doti:
Quai ſieno i genitori; e come ognuno
Dolgaſi d' eſſer vinto, e qual di gloria
Senſo dimoſtri al riportar la palma. 180

Forſe

ANNOTAZIONI

1 Così *Xenofonte de re equeſtri*; così *Varrone*. Non che di fatto ſia doppia la *ſpina* ne' cavalli, ma perchè ſe ſono eſſi bene in carne pare, che ſi ſpartiſca in due quella ſpina, la quale, ſe i cavalli ſien magri, compariſce troppo, come è, unica, e ſola.

2 *Cillaro* famoſo cavallo di *Polluce* nato in *Amicla* nella *Laconia*.

3 De' cavalli di *Marte*, e d' *Achille* ammirabili, e favoloſe coſe diſſero i *Poeti*. *Omer. Iliad.* 15.

4 *Saturno* per naſconderſi agli occhj della conſorte *Rea*, o *Opi* ſi trasformò in cavallo, e fuggì nel *Pelio* monte della *Teſſaglia*. *Ovid. Metam.*

5 I cavalli vecchj, e di molta età perdono il vigore, e ſi fanno deboli.

Nonne vides. cum praecipiti certamine campum
Corripuere. ruuntq. effusi carcere currus.
Cum spes arrectae juvenum. exultantiaq. haurit
Corda pavor pulsans. illi instant verbere torto.
Et proni dant lora. volat vi fervidus axis.
Jamq. humiles. jamq. elati sublime videntur
Aera per vacuum ferri. atq. adsurgere in auras.
Nec mora. nec requies. At fulvae nimb. harenae 110
Tollitur. umescunt spumis. flatuq. sequentum.
Tantus amor laudum. tanta est victoria curae.

Pri-

Forse nol vedi, alloracbè lasciate [1]
Le mosse i cocchj per l' aperto campo
Corron precipitosi, e si risveglia
De' giovani la speme, e loro balza
Pel timor d' esser vinti il core in petto,
Non vedi, io ti dicea, la torta sferza
Come vanno scuotendo, e curvi, e chini
Allentano le briglie? Al ratto moto
Volan le ruote, ed il volar le scalda.
Ed or più bassi, or più sublimi all' aure 190
Par, che levinsi in alto, e per lo vano
Sien portati del Ciel. Non v' è dimora,
E riposo non v' è. D' arida polve
S' innalza un fosco nembo; umido il dorso
Han pel proprio sudore, e pel respiro
De' seguenti corsier'; tanta è la brama
Della vittoria, et il desio di lode.
Trovare il carro, e d' attaccarvi ardìo [2]

Quattro

ANNOTAZIONI

1 L'aggiunto rame tratto dal *Mus. Fiorent. To.2. Tav.79.* esprime i *giuocbi Circensi*, e la velocità di quei cocchj, di cui parla il *Poeta*.

2 *Virgilio* attribuisce a questo l' invenzione del carro, e dell' aggiungervi quattro cavalli a tirarlo. *Eschilo* la attribuisce a *Prometeo*, *Tullio* a *Minerva*.

Neptuniq. ipſa deducat origine gentem [c].
His anima adverſis. inſtant ſub tempus. & omnis
Impendunt curas denſo diſtendere pingui
Quem legere ducem. & pecori dixere maritum.
Florentiſq. [d] ſecant herbas. fluvioſq. miniſtrant.
Farraq. ne blando nequeat [e] ſupereſſe labori.
Invalidiq. patrum referant jejunia nati.
Ipſa autem macie tenuant armenta volentes.

Atq.

VARIANTES LECTIONES

a rapidiſque. *Pal. Rue. In cod. corrig.* rapidis, *ſed forte aliena manu.* *b* juvenumque. *Vat.* *c* nomen. *Vat.* *d* Pubenteſque. *Pal. Leyd. Rue.* *e* nequeant. *Pal. Leyd.*

Quattro cavalli Erittonio il primo,
200 *E vincitor gli maneggiò nel corſo.*
I Peletronii Lapiti inventaro [1]
Di montare a cavallo, e 'l duro freno
Mettergli in bocca, e 'l rivoltarlo in giro;
Ed inſegnaro al cavaliero armato
Alla terra inſultar leve ſaltando,
E maeſtoſo a galoppar con arte.
Uguale è queſto, e quel travaglio, uguale [2]
D' ambedue è la lode; ed ugualmente
I maeſtri dell' arte ad aver razza
210 *O pel maneggio, o per tirare i cocchj*
Scelgon giovin deſtriero, e di focoſo
Ardir ripieno, e vincitor nel corſo;
Non ne ammettono un vecchio [3], *ancorchè ſpeſſo*
Rotti egli abbia i nemici, e in fuga volti,
O per patria l' Epiro aver ſi vanti,
E la forte Micene, o dal cavallo [4]
Di Nettunno medeſimo diſcenda.
Suppoſto ciò, creſce il penſiero allora
Ch' avvicinaſi il tempo, ed ogni cura
Impiegano i cuſtodi ad ingraſſare 220
Quel che ſcelſer per duce, e alle giovenche
Deſtinaron marito. In cibo a lui
Porgon' erbe fugoſe, e farro, e biade,
Ed acqua in abbondanza, onde al travaglio
Laſſo non ceda, ed in vigor ſi ſerbi,
Nè rappreſentin nella lor magrezza
Il digiuno del padre i figli ſcarmi.
Ogni cura all' incontro, ogni penſiero

Pongo-

ANNOTAZIONI

1 A' *Lapiti* popoli della *Teſſaglia* aſcrive l' aver ſaputo ridurre i cavalli al maneggio. Quindi pare nata la favola de' *Centauri*: cioè veduti le prime volte gli uomini a cavallo comparvero tanti moſtri. A' *Lapiti* è dato l'aggiunto *Peletronii* da un loro caſtello di tal nome.

2 *E di avvezzare i cavalli a tirare il cocchio, e di domarli pel maneggio.*

3 Così aggiunge il *P. della Rue*; ed è neceſſario il farlo per interpretare il teſto, e dargli conneſſione.

4 Che *Nettuno* fece naſcere dalla terra. *Vedi l.1. v.20.*

Rursus cura patrum cadere. & succedere matrum
Incipit. exactis gravidae cum mensib. errant.
Non illas gravib. quisquam juga ducere plaustris. 140
Non saltus superare viam sit passus. & acri
Carpere prata fuga. fluviosq. innare rapacis.
Saltib. in vacuis pascunt [c]. & plena secundum
Flumina. muscus ubi. & viridissima gramina [d] ripae
Speluncaeq. tegant. & saxea protegat [e] umbra.
Est lucos Silari circa. ilicibusq. virentem

Plu-

VARIANTES LECTIONES

a obtusior. *Pal. Leyd. Rue.* b oblimet. *Vat. Pal. Leyd. Rue. In cod. lit.* u *mutata est in* o.
c pascant. *Pal. Leyd. Rue. In cod. corrig.* pascant *forte altera manu.*
d gramine ripa. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* e procubet. *Vat. Pal. Leyd. Rue. In cod. corrig.* procubet.

Pongono in uso, onde straccate, e lasse
230 *Le giovenche smagriscano, ed allora*
Che 'l già noto piacere in esse accende
La nuova brama d'esser madre, il cibo
Vengon loro negando, e dalle fonti
Le tengono lontane, e spesso ancora
Le stancano alla corsa, e al caldo raggio
L'affatican del Sole, allor che geme
Della messe al trìtar l'aja percossa,
E mentre il contadin le lievi paglie
Gitta in faccia de' venti, e monda il grano.
240 *E così fanno, perchè 'l troppo grasso*
Del campo genital l'uso non renda
Meno disposto, ed intasando chiuda
I segreti meati; ma n'attragga
L'umore avidamente, e nelle interne
Celle l'accolga, e più difeso il serbi [1].
Ma comincia oramai del genitore
A finire il pensiero; e a lui la cura
Delle madri succede, allorchè errando
Della grossezza loro empiono i mesi.
Nè di quel tempo non vi sia chi soffra, 250
Che avvinte al grave giogo i carri pieni
Traggano le giovenche, o lor la fuga
Per li prati sia data, o sien costrette
A saltar fossi, e valicar nuotando
Acque precipitose. Abbiano i paschi
Nell'aperta pianura, e lungo il fiume
Che placido sen corra, ove le ripe
Sien di musco, e d'erbette ognor vestite;
E dove s'apran lor cave spelonche
Per ricovrarsi a riposare all'ombra. 260
Entro i boschi del Silaro [2], e vicino
D'elci frondose al coronato Alborno [3]

Vola

ANNOTAZIONI

1 Anco *Varrone* dà gli stessi precetti circa i cavalli, e la cura, che dee tenersi di loro in questo tempo.
2 *Silaro* fiume della *Lucania*, oggi *Basilicata*.
3 Monte della *Lucania*, da cui nasce il fiume *Negro*.

Plurimus Alburnum volitans. cui nomen Asilo
Romanum est. Oestrum Grai vertere vocantes.
Asper. acerva[a] sonans. quo tota exterrita silvis
Diffugiunt armenta. furit mugitib. aether   150
Concussus. silvaeq.. & sicci ripa Tanagri.
Hoc quondam monstro horribilis exercuit iras
Inachiae Juno pestem meditata juvencae.
Hunc

VARIANTES LECTIONES

a acerba. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

Vola un nembo d' insetti, essi i Romani
Asili gli nomaro, ed Estri i Greci [1],
Nojosissimi insetti all' aspro morso,
All' inqueto ronzio [2], *onde atterriti*
Per salvarsi da lor lungi dal bosco
Sen fuggono gli armenti; il Ciel percosso
Da' mugiti rimbomba, e del Tanagro [3]
L' asciutte ripe, e la vicina selva.   270
Con questo mostro già l' ira crudele
Giuno sfogò, quando punitì volle [4]
Nell' Inachia giovenca i torti suoi.
Or questo ancora, poich' a mezzo il giorno
Nella

ANNOTAZIONI

1 Con nome usato di presente si dicono *tafani*.
2 *L' Alam. coltiv. Il Rucell. Api.*
3 Fiume della *Lucania* oggi detto *Negro*.
4 *Io* figliuola di *Inaco* Re degli *Argivi* fu trasformata in giovenca. *Giunone* adirata contro *Io* mandò uno di questi *tafani* a perseguitarla, onde Ella fuggì nell' *Egitto*, dove ritornata nella primiera apparenza fu sposata da *Osiride* Re dell' *Egitto*, e poi dagli *Egizziani* adorata sotto il nome di *Iside*. *Ovid. Metam.* Questa favola è accennata dall' annesso rame del *Cod. Vaticano*.

Hunc quoq.. nam mediis fervorib. acrior inſtat.
Arcebis gravido pecori [a]. armentaq. paſces
Sole recens orto. aut noctem ducentib. aſtris.
Poſt partum cura in vitulos traducitur omnis.
Continuoq. notas. & nomina gentis inurunt.
Et quos aut pecori malint ſubmittere habendo.
Aut aris ſervare ſacros. aut ſcindere terram. 160
Et campum horrentem fractis invertere glaebis.
Cetera paſcuntur viridis armenta per herbas.
Tu quos ad ſtudium [b]. atq. uſum formabis agreſtem.
Jam

VARIANTES LECTIONES

a In cod. corrig. pecorique; *ſed forte manu aliena.* *b* ad ſtudia. *Vat.*

Nella calda ſtagione è più moleſto,
Prenditi cura di tener lontano
Dalle gravide madri, e nato il Sole
La mattina di poco, o pur la ſera,
Mentre apparendo in Ciel l' aurate ſtelle
Riconducon la notte, allor tu mena
Ne' verdi prati a paſcolar l' armento.
280 *Dopo del parto traſferir ſia d' uopo*
A' vitelli ogni cura, e lor nell' anca
Subito imprimon della Razza il ſegno
Con un rovente ferro, e ſcelgon quelli,
Che deſtinaro o a propagar le mandre,
O a morire agli altari, o lavorando
A ſmuovere il terreno, o a rivoltare
Rotte le zolle gli aſſodati campi.
De' vitellini il rimanente errando
Và per le freſche erbette, e lieto creſce.
Tu quei, che penſi, di formarti ad uſo [1] 290
De' tuoi

ANNOTAZIONI

1 Il rame, che rappreſenta il detto quì dal *Poeta* di *Io* perſeguitata da *Giunone*, è copiato dal *Cod. Vaticano*.

Interea pubi indomitae non gramina tantum.
Nec vescas salicum frondes. ulvamq.[a] palustrem.
Set frumenta manu carpes sata. nec tibi fetae
More patrum nivea implebunt mulctralia vaccae.
Set tota in dulces consumant[b] ubera natos.
Sin ad bella magis studium. turmasq. ferocis.
Aut Alphaea rotis praelabi flumina Pisae. 180
Et Jovis in luco currus agitare volantes.

Pri-

VARIANTES LECTIONES

a silvamque. *Vat.* b consument. *Vat. Pal. Leyd. Rue. In cod. emend.* consument.

De' tuoi lavori alla campagna, ancora
Mentre son tenerelli, e in fresca etade
Hanno docili spirti, e 'l fer costume
Cambiar si può, tu gli ammaestra, e doma.
Pria di teneri giunchi al collo intorno[1]
Largo un cerchio lor metti; e quando avranno
A quel dì servitù segno primiero
300 *La libera cervice accostumata,*
Tu co' cerchj medesmi insieme aggiungi
L'uno, e l'altro giovenco, e sì del pari
Con ugual passo a camminar gli avvezza.
Fin d'allora tirare il vuoto carro
Spesso loro farai, sicchè la ruota
I segni appena nella polve imprima;
Poi sotto il grave carico gemendo
Strida l'asse di faggio, e seco tragga
Il ferrato timon le ruote unite.
Il vitello non domo in tanto mangi 310
Erbe non solo, e dell'amaro salcio
Le molli frondi, e la palustre canna,
Ma gli porgi di più le biade in erba;
E come già fecer gli Antichi; in giro
Non t'empieran col bianco latte i vasi
Dopo 'l parto le vacche, e tutto a loro
Ne' dolci figli consumare il lascia.
Che se lo studio tuo volt' è piuttosto
Alle squadre feroci, e all'armi in guerra,
O se ti piace più d'Alfeo a Pisa[2] 320
Colle ruote segnar l'Arcadi sponde,
E i carri velocissimi guidare

Entro

ANNOTAZIONI

1 Maraviglioso è il *Poeta* non solo nella esattezza de' precetti, che dà, ma anco nella maniera, con cui esprime, come si domano i giovenchi.

2 *Pisa* o Città, o Provincia che fosse, certamente fu in *Arcadia*, dove è il fiume *Alfeo*, e dove furono celebrati i *giuochi Olimpici* in onore di *Giove*.

Invalidus. etiamq. tremens [c]. etiam inſcius aevi.
At. trib. exactis. ubi quarta acceſſerit aetas [d].   190
Carpere mox gyrum incipiat. gradibuſq. ſonare
Compoſitis. ſinuetq. alterna volumina crurum.
Sitq. laboranti ſimilis. tum curſib. auras
Tum vocet [e]. ac per aperta volans. ceu liber habenis.
Aequora. ſumma veſtigia ponat harena.
Qualis Hyperboreis Aquilo cum denſus ab oris
Incubuit. Scytiaeq. hiemes. atq. arida differt
Nubila. tum ſegetes altae. campiq. natantes

Le-

VARIANTES LECTIONES

a audire. *Vat.Pal.Leyd.Rue. In cod. corrig.* audire. b Audiat. *Pal.Rue. In cod. corrig.* Audiat, *ſed manu aliena.*
c *In cod. manu aliena emend.* jam jamque tremens. d acceperit aeſtas. *Vat.* acceſſerit aeſtas. *Pal. Leyd. Rue.*
e Provocet. *Pal. Leyd. Rue.*

Entro 'l boſco di Giove; è del polledro
La primiera fatica il rimirare
L'armi, e l'ardir di chi combatte, e 'l ſuono
Aſcoltar della tromba, e della ruota
Lo ſtridore nel muoverſi, e ſentire
Nella ſtalla agitare il fren ſonante.
Di poi godere ogni dì più, che plauſo
330 *Colla voce gli faccia in molle ſuono*
Il ſuo cuſtode, e colla mano il petto
Percuotendo gli palpi, e l'ampia fronte.
E tutto queſto a tollerar s'avvezzi
Slattato appena, e cinti al collo intorno
Porti in vece del fren molli legami
Debole tuttavia, tuttor tremante,
E nell'età non aſſiduto ancora.
Ma tre inverni già corſi, allor che il quarto
A toccare ei comincia, attorno in giro
Fa, che toſto ſi muova, e che paſſeggi 340
Con regolato paſſo, ed alternando
Or le zampe ripieghi, ora le ſnodi [1]
E ſembri affatigarſi: i venti al corſo
Egli poi sfidi, e per l'aperto campo
Quaſi rotto ogni fren ſciolto volando
Segni appena col piè l'arida polve.
Come ſe mai dall'Iperbereo Segno [2]
Furioſo Aquilon ſoffia, e diſperde
Le Scitiche procelle, e i foſchi nembi;
Levemente poi muove un tenue fiato 350

L'erba

ANNOTAZIONI

1 *L'Alam. coltiv.* parlando de' cavalli.

2 Spiega il *Poeta* con queſta ſimilitudine la proprietà del cavallo; cioè, ſiccome al rompere di un vento furioſo tutto và ſoſſopra, ma poi finita quella furia ne ſegue un placido venticello, che ſoavemente muove le frondi, e vola per la campagna; così il cavallo nel primo domarſi dà in furie, ſuda, fatica; di poi domo, che egli è, corre placido, e regolato, e pare, che non peni più volando per la campagna. *Il P. Catrou*, e compariſce ingegnoſa l'applicazione.

Verbera lenta pati. & duris parere lupatis.
Sed non ulla magis vires induſtria firmat.
Quam Venerem. & caeci ſtimulos avertere amoris. 210
Sive boum. ſive eſt cui gratior uſus equorum.
Atq. ideo tauros procul. atq. in ſola relegant
Paſcua. poſt montem oppoſitum. & trans flumina lata.
Aut intus clauſos ſatura ad praeſaepia ſervant.
Carpit enim vires paulatim. uritq. videndo
Femina. nec nemorum patitur meminiſſe. nec herbae.

Dulcib.

L'erba creſciuta, e l'ondeggianti ſpighe,
L'alte cime degli alberi pe' boſchi,
Odonſi ſtrepitare, e l'onde inquete
Spingon da lungi ſe medeſme al lido:
Vola Aquilon paſſando, e colle penne
Il mare inſiem:, e la campagna ei rade.
Umido i labbri di ſanguigna ſpuma
Suderà queſti accelerando il corſo
Nell'Olimpico agon [1] per giunger primo
360 *A toccare le mete, o più poſato*
Meglio trarrà le Belgiche carrette [2].
Quando già domi ſieno, allor permetti
Tu finalmente, che di biade, e d'erba
Largo paſciuti le robuſte membra
Ritondino ingraſſandoſi; chè innanzi
D'eſſer domati l'ingraſſar gli rende
Feroci troppo, e benchè al laccio preſi
Di tollerar ricuſeranno i colpi
Della bacchetta, e d'ubbidire al freno.
Ma niuna induſtria più ſerbali in forze 370
Quanto impedir, che di ſue vampe accenda
Loro Venere il ſangue, e 'l cieco Amore,
O de' cavalli più a taluno aggradi,
O de' buoi aver cura [3]. E quindi lungi
Rilegano in pendici ſolitarie
Dopo il monte frappoſto, ed oltre il largo
Letto del fiume a paſcolare i buoi,
O dentro gli trattengon nelle piene
Stalle chiuſi a mangiar; poichè la viſta
Delle giovenche a poco a poco ſtrugge 380
Loro le forze, ed il vigor conſuma,
Ed obliar' lor fa l'erba, e le ſelve.

Con

ANNOTAZIONI

1 Ne' *giuochi Olimpici*, che celebravanſi in *Elide* di *Grecia* perciò detti ancora *giuochi Elei*.

2 I *Belgi* ſpecialmente ebbero in uſo e nelle battaglie, e ne' traſporti le *carrette*. *Ceſare de Bello Gall. lib.* 4.

3 Ed è *fiſica* la ragione apportata dallo *Scrittore*, che poi egli eſpone mirabilmente.

Victus abit. longeq. ignotis exulat oris.
Multa gemens ignominiam. plagasq. superbi
Victoris. tum quos amisit inultus amores.
Et stabula aspectans regnis excessit avitis.
Ergo omni cura vires exercet. & inter
Dura jacet pernix [e] instrato saxa cubili. 230
Frondibus hirsutis. & carice pastus acuta.

Et

VARIANTES LECTIONES

a *In cod. expung. v in* silva.
b *In cod. manu aliena corrig.* lavat.
c reboant. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*
d magnus. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*
e pernox. *Rue.*

Con vezzose lusinghe ella per certo
Sospinge, e spesso nel bollor dell' ira
A decider fra se col duro corno
Gli amanti ingelositi. All' ombra queta
La giovenca bellissima pascendo
Stassi nell' ampio bosco; essi la pugna
Fra di loro alternando a ferir vansi
390 *Con spessi colpi, e con feroce ardire.*
In larghi rivi il fosco sangue ad ambo
Pel corpo scorre [1], *e l' abbassate corna*
Con immenso vigor l' un contro l' altro
Sospinge impetuoso; odonsi intorno
Suonar le selve, e rimbombarne il Cielo.
Nè suol giammai ridursi e questi, e quegli
Nella stolla medesmo: il perditore
Lungi sen fugge, e in solitaria piaggia
Esule si ritira afflitto, e mesto
A pianger seco il ricevuto scorno, 400
E del superbo vincitor le piaghe,
E l' amata giovenca, che rapita
Gli fu senza poter farne vendetta,
E le stalle mirando ov' ebbe il regno
Dall' antica sua mandra si diparte.
Or dunque a risvegliar gli spirti, e l' ira
Ogni sua cura impiega, e senza sonno [2]
In ruvido covil fra duri sassi
Giace la notte, e di virgulti irsuti,
E di pungente carice [3] *satollo* 410

Speri-

ANNOTAZIONI

1 Nelle *varianti Lezioni* abbiamo *levit* comunemente in luogo di *lavat*, che leggesi corretto nel *Cod. Mediceo*. Vuole avvertirsi, come la prima in *lavit* dee per necessità esser breve, onde non può venire se non dall' antico *lavere*, con quella legge medesima, con cui vediamo alcuni verbi appartenenti alla seconda conjugazione essere dagli antichi conjugati come ancora della terza.

2 *Senza sonno* abbiamo voltato, benchè nel testo leggasi *pernix*, e *Servio* pure legga così, ed il *Pierio* aggiunga in questo modo doversi leggere *juxta omnium veterum exemplarium fidem*. La maniera, con cui questi interpretano il termine *pernix* si è *perseverante*, *costante*; e pretendono trarre tale spiegazione dal latino *pernitendo*, quasi il nome *pernix* derivi dal verbo *pernitor*. A noi per altro sempre è comparso, che *pernix* significhi presso gli Antichi *celerità*, la quale mal qui convenendo al *toro*, abbiamo col *P. della Rue* letto *pernox*.

3 Specie di *canna salvatica*.

T

Et temptat ſeſe. atq. iraſci in cornua diſcit
Arboris obnixus trunco. ventoſq. laceſſit
Ictibus. & ſparſa ad pugnam proludit harena.
Aſt [a]. ubi collectum robur. vireſq refectae.
Signa movet. praecepſq. oblicum [b] fertur in hoſtem.
Fluctus ut in medio coepit [c] cum albeſcere ponto
Longius. ex altoq. ſinum trahit. utq. volutus
Ad terras. immane ſonat per ſaxa. neq. ipſo [d]
Monte minor procumbit. at ima exaeſtuat unda 240

Vorti-

VARIANTES LECTIONES

a Poſt. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*
b oblitum. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*
c *In cod. ſuperadd.* primo coepit.
d nec ipſo. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

Sperimenta ſe ſteſſo, e fier cozzando [1]
Contro i tronchi degli alberi s' addeſtra
A ferire col corno, e sfida i venti
Con vani colpi, e ſe medeſmo ei prova,
Sparſa col piè l' arena, alla battaglia.
Poi ricovrata quando aver ſi ſente
La prima forza, ed il vigore antico
Alla pugna ritorna, e 'l ſuo rivale,
Che l' obliò, precipitoſo aſſalta.
Come un flutto, che lungi al mare in mezzo 420
Comincia a biancheggiare, e ſovra all'acque
Si ſolleva innarcato; e come a terra
Roveſciando ſul lido ei fra gli ſcogli
Con fragore ſi rompe, e nella mole
Non a un monte inferior piomba, e ruina:
Dall' imo fondo intorbidata, e moſſa

L' acqua

ANNOTAZIONI

1 L'aggiunto rame è diſegnato ſulla pittura del *Cod. Vat.* *Stazio* nella *Tebaide lib.* 22. uſolla, e magnificamente. *Torquato Taſſo* ancor' egli traſportolla nella ſua *Geruſalemme*. La ſimilitudine, che ſegue, è nell' *Iliad.* 21.

Per ſilvas. Tum ſaevus aper. tum peſſima tigris.
Heu male tum Libyae ſolis erratur in agris.
Nonne vides. ut tota tremor pertemptet equorum 250
Corpora. ſi tantum notas odor attulit auras.
Ac neque eos jam frena virum. neq. verbera ſaeva.
Non ſcopuli. rupeſq. cavae. atq. objecta retardant
Flumina. correptoſq. unda torquentia montes.
Ipſe ruit. denteſq. Sabellicus exacuit ſus.
Et pede proſubigit terram. fricat arbore coſtas.
Atq. hinc. atq. illinc umeros ad vulnera durat.
Quid juvenis. magnum cui verſat in oſſib. ignem

Durus

VARIANTES LECTIONES

a Verticibus. *Vat. Lyd.* b ſubjectat. *Pal. Lyd. Rue.*

L' acqua ribolle, e in vorticoſo giro
All' alto ſpinge l' agitata arena.
De' viventi ogni ſpecie in ſulla terra
430 *A queſto ſegno, e gli uomini, e le fere,*
I peſci, il gregge, et i dipinti augelli
Furioſe nel ſen vampe accogliendo
Ardon d' amore, ed è 'l medeſmo in tutti.
Nè in altro tempo mai per la campagna
Dimentica de' figli, e più feroce
Và la lioneſſa errando, o gli orſi informi
Fanno ſtrage maggiore, e i cupi boſchi.
Spargon d' oſſa ſpolpate. Allora è fiero
Nelle macchie il cinghiale, allor diventa
440 *Più crudele la tigre, e allor non puoſſi*
Senza riſchio paſſar della deſerta
Libia le ſpiaggie [1], *e l' infeconda arena.*
Forſe non vedi come del cavallo
Improvviſo tremor le membra ſcuote,
Sol che arrivi a ſentir per l' aure ſparſo
Della giumenta il conoſciuto odore?
E nol rattiene più sferza, nè freno,
Nè rupi, o ſcogli, o l' interpoſto fiume,
Che ſaſſi avvolge col furor dell' onda.
Eſſo pure infieriſce, e i denti aguzza 450
Il Sabellico porco [2], *e 'l ſuol calpeſta*
Colle zampe addirato a' rozzi tronchi
Arruotando la vita, e d' ogni parte
L' irſuto dorſo alle ferite indura.
E un giovine che fà, ſe 'l crudo amore
Entro del ſen le fiamme ſue gli accende?

Cioè

ANNOTAZIONI

1 Della *Libia*, cioè dell'*Affrica* feconda di fiere, e di moſtri, i quali fatti più feroci, allorchè vanno in amore, rendono per conſeguenza più pericoloſo il camminare per gl'immenſi deſerti di quell'arſo terreno, e poco abitato.

2 *Della Sabina*; paeſe montuoſo, e abbondante di boſchi, non molto diſtante da *Roma*.

Potniades malis membra abſumpſere quadrigae.
Illas ducit amor trans Gargara. tranſq. ſonantem
Aſcanium. ſuperant montes. & flumina tranant. 270
Continuoq. avidis ubi ſubdita flamma medullis.
Vere magis. quia vere calor redit oſſib.. illac.
Ore omnes verſae ad Zephyrum [a]. ſtant rupib. altis.
Expectantq. [b] levis auras. & ſaepe ſine ullis
Conjugiis vento gravidae. mirabile dictu.
Saxa per. & ſcopulos. & depreſſas convalles

Diffu-

VARIANTES LECTIONES

a in Zephyrum. *Pal. Leyd. Rue.* b Exceptantque. *Vat. Pal. Leyd. Rue. In cod. corrig.* Exceptant.

Cioè 'l mar tempeſtoſo a notte cupa [1]
Nuotando ei paſſa, e per di ſopra il Cielo
L' atteriſce co' lampi, e a' duri ſaſſi
460 *Rompendo l' onda romoreggia, e geme:*
Nè degli afflitti genitori il duolo
Raffrenare lo può, nè della amica,
Che perirà, la miſerabil morte.
E che dire dovrò delle macchiate [2]
Linci di Bacco, o de' feroci lupi,
O de' cani domeſtici, o dell' ira,
Con cui pugnan fra loro i cervi imbelli?
Ma pur delle cavalle è ſovra ogni altro
Da notarſi il furore: in lor la ſteſſa
470 *Vener l' acceſe, allorachè di Glauco* [3]
Si divoraro infellonite il corpo.
Oltre il rapido Aſcanio [4], *oltre la Gargara*
Collina d' Ida [5] *il ſuo furor traſportale;*
Salgon ſopra de' monti, e i fiumi varcano,
E toſto che nelle midolle cupide
La fiamma s' eccitò, (di primavera
Principalmente, poichè 'l tempo è quello,
Che l' amoroſo caldo in lor ritorna)
Volte la fronte al reſpirar di Zeffiro
Stanno ſull' alte rupi, e in ſeno accolgono 480
L' aure leggieri, e ſenz' alcun commercio,
(Strana coſa a ridir), di vento gravide
Per le valli profonde in precipizio,
E per le balze, e per li ſaſſi corrono

Non

ANNOTAZIONI

1 *Leandro*, che di notte nuotando paſſava il mare frappoſto fra *Abido*, e *Seſto*. Vi affogò egli finalmente, ed *Erone* vedutone ſul lido il cadavere ſoſpintovi dall' acque, diſperata ſi precipitò nel mare.

2 *Lupi cervieri*.

3 *Venere* adirata con *Glauco* figliuolo di *Siſifo*, fece sì, che le cavalle del ſuo cocchio infuriate ſe lo divoraſſero.

4 *Fiume della Bitinia*.

5 *Ida* monte della *Frigia*. *Gargara* è parte dello ſteſſo *Ida*.

Set fugit interea. fugit inreparabile tempus.
Singula dum capti circumvectamur amore.
Hoc ſatis armentis. Superat pars altera curae.
Lanigeros agitare greges. hirtaſq. capellas.
Hic labor. hinc laudem fortes ſperate coloni.
Nec ſum animi dubius. verbis ea vincere magnum
Quam ſit. & anguſtis hunc addere rebus honorem. 290
Set me Parnaſi deſerta per ardua dulcis
Raptat amor. juvat ire jugis. qua nulla priorum
Caſtaliam molli devertitur [b] orbita clivo.

Nunc

VARIANTES LECTIONES

a ſidere. *Vat.* b divertitur. *Rue.*

Non verſo là, d' onde co' raggi lucidi
Spunta naſcendo il Sole, o l' Euro ſibila,
Ma Coro, o l' Aquilone, o d' onde il tor-
bido
Oſtro cinto di nembi offuſca l' aere,
E ſcioglie in pioggia i ſollevati nuvoli.
490 *Quindi lento diſtilla finalmente,*
E ſenza frutto il velenoſo umore,
E lui nomaro con adatte voci
Ippomane i paſtori; e ſpeſſo queſto
Le ſpietate madrigne raccogliendo
D' erba nociva vi meſchiaro il ſugo
Profane mormorando empie parole [1].
Ma frattanto ſen fugge, e ratto vola
Senz' arreſtarſi il tempo, or che rapiti
Da ſecreto piacer, ch' è amore anch' eſſo,
Ad ogni coſa ci fermiam d' intorno. 500
E baſti quel, che degli armenti è detto.
Quella, ch' al contadin del ſuo travaglio
Altra parte vi reſta [2] *è l' aver cura*
De' molli greggi, e delle capre irſute.
Queſta è pure fatica, e quindi ancora
Lode, e vantaggio, o contadin, ſperate.
E ben' io 'l ſo quanto difficil ſia
Di tai coſe parlare in degni modi
Sollevando col dir l' umil ſoggetto.
Ma ſu per gli erti, e ſolitarii giogbi [3] 510
Di Parnaſſo traſportami rapito
Dolce brama d' onore; andar mi giova
Per l' alte cime, ove d' alcuno Antico
Orma impreſſa non ſia, che m' apra innanzi
Piano il ſentiero alla Caſtalia ſponda [4].

Or

ANNOTAZIONI

1 Colla quale aggiunta, favoloſa ancor eſſa, e piena non d' altro che di ſuperſtizione, moſtra il *Poeta* di non dar fede alla prima parte del ſuo racconto, ſeguitato per altro da *Solino*, *Columella*, e *Varrone*.

2 Parte II. *Delle pecore, e delle capre; e del modo di tenerne cura, e di ritrarne il latte, e la lana.*

3 Monte nella *Focide* conſacrato alle *Muſe*.

4 Il *fonte Caſtalio* ſorge alle radici di *Parnaſſo*. *Virgilio* in queſto paſſo ha ſeguitato le eſpreſſioni di *Lucrezio nel 1. lib., e nel principio del 4.*

Jam cadit. extremoq. inrorat Aquarius anno.
Haec quoq. non cura nobis leviore tuenda [b].
Nec minor usus erit. quamvis Milesia magno
Vellera mutentur Tyrios incocta rubores [c].
Densior hinc suboles [d]. hinc largi copia lactis.
Quam magis [e] exhausto spumaverit ubere mulctra.
Laeta magis pressis manabunt flumina [f] mammis. 310

Nec

VARIANTES LECTIONES

a silicumque. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* b Hae.... tuendae. *Leyd. Rue.* c colores. *Vat.*
d soboles. *Pal. Rue.* e Quo magis. *Vat. Pal.* f ubera. *Vat.*

Or Pale è tempo d' invocare [1], *ed ora*
Cantare è d' uopo in più sonoro carme.
E cominciando, io te l' intimo, avverti
Ne' tristi giorni del gelato inverno,
520 *Dentro la stalla pasturare il gregge,*
Per fin che 'l Cielo a riaprir non torni
Cinta di frondi la stagion più mite;
E sotto alla tua greggia a stender pensa
Aride felci, e in quantità lo strame,
Perchè 'l rigor dell' umido terreno
Non offenda l' agnelle, e non cagioni
Scabbia, o podagra ad infettar l' ovile.
Poi, lasciando le pecore, t' impongo
Di porgere alle capre i tronchi rami
530 *De' frondosi arboscelli, e la pur' acqua*
Di fresco attinta; e al mezzo dì rivolte
Sieno le stalle loro, onde l' inverno,
Allor che presso al termine dell' anno
Di pioggie apportator l' Aquario [2] *manca,*
Abbiano il Sole, e non le offenda il vento.
Nulla minore a queste aver la cura
Anco dobbiamo, che da lor si trae
Non minore il vantaggio; ancorchè tinte
Colla porpora Tiria a caro prezzo
Di Mileto il pastor venda le lane [3]. 540
Figlian queste più spesso, e quindi il latte
Hanno più in abbondanza, e quanto il vaso
Munte le capre spumerà più pieno,
Più tanto copiosi un' altra volta
Al munger correran del latte i rivi.

Evvi

ANNOTAZIONI

1 Dice il *Poeta* esser tempo di invocar *Pale*, la Dea *de' pascoli*, perchè assista favorendo il gregge.

2 L'*Aquario* tramonta circa il fine del *Febbrajo*. Dice il *Poeta*, *anno extremo*, *al finire dell' anno*; poichè cominciava presso gli Antichi col venire del *Marzo* il nuovo anno.

3 *Mileto* Città ne' confini della *Jonia* famosa per le lane, che si tingevano colla porpora in *Tiro*.

Quo minor est illis curae mortalis egestas.
Avertes. victumq. feres. & virgea laetus 320
Pabula. nec tota claudes faenilia bruma.
At vero Zephyris cum laeta vocantib. aestas.
In saltus utrumq. gregem. atq. in pascua mittes.
Luciferi primo cum sidere frigida rura
Carpamus. dum mane novum. dum gramina canent.
Et ros in tenera pecori gratissimus herba [c].

Inde.

VARIANTES LECTIONES

a hircis. *Vat.* b memores. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* c herba est. *Pal. Rue.*

Evvi il suo tempo ancor quando 'l pastore
Tosa la bianca barba, e il lungo pelo
Del caprone Affricano [1], *onde la tenda*
Al soldato si tesse, e dalle pioggie
550 *Trova riparo il navigante afflitto.*
Pascon poi del Liceo [2] *sull' alta vetta*
Pungenti roghi, e teneri arboscelli,
E gli spinosi frutici, che all' alto
Crescon delle montagne, e da se stesse
Memori del cammino alla sua stalla
Se ne tornan la sera, e seco i figli
Vengon riconducendo, e ponno appena
Per la porta passar, la copia è tanta
Del nuovo latte, onde le mamme han piene.
560 *Or quanto esse di quello hanno men cura*
Di che per sostenersi ha di bisogno
Questa vita mortale, ogni tuo studio
Impiegar tu dovrai, che non le offenda
La neve, il ghiaccio, ed il ventoso inverno;
E lieto ramoscelli, e verdi frondi
Loro porta tu stesso, e 'l fenil chiuso,
Finchè dura 'l rigor, loro non tieni.
Ma de' zeffiri allor chè 'l dolce invito
A noi richiama la stagion più bella,
E l' uno, e l' altro gregge a mandar pensa 570
De' folti boschi a pascolar per l' ombra:
E quando ride allo spuntar dell' alba
L' alma stella di Venere [3] *pe' freschi*
Prati vadano errando, incerto ancora
Mentr' è 'l lume del dì, mentre biancheggia
La campagna d' intorno, e al sommo grato
Cibo è per lor la rugiadosa erbetta.

Mossa

ANNOTAZIONI

1 Il fiume *Cinifo* dalla *Libia* scorre per l' *Affrica*. Forse sono qui intesi i caproni, che di presente chiamansi d' *Angòla*, de' quali il pelo è lunghissimo, e delicato come la seta. *Prisciano* piglia *tondent* come se fosse *passivo*; noi lo crediamo *attivo*, sottointendendoci *pastores Cinyphii tondent &c.*

2 *Monte d' Arcadia.*

3 Detta *Lucifero* perchè *foriera del giorno.*

Inde. ubi quarta ſitim caeli collegerit ora.
Et cantu querulae rumpent arbuſta cicadae.
Ad puteos. aut alta greges ad ſtagna jubeto
Currentem ilignis potare canalib. undam. 330
Aeſtib. at mediis umbroſam exquirere vallem.
Sicubi magna Jovis antiquo robore quercus
Ingentis tendat ramos. aut ſicubi nigrum
Ilicib. greſſus ſacra nemus accubet umbra.
Tum tenuis dare rurſus aquas. & paſcere rurſus
Solis ad occaſum. cum frigidus aera veſper
Temperat. & ſaltus reficit jam roſcida Luna.

Lito-

Moſſa di poi quand' abbia in lor la ſete
L' ora quarta del giorno, e che col rauco
580 *Innamabil cantare i campi aſſorda*
La ſtridente cicala, al gregge allora
Correr farai d' intorno a' pozzi, o al chiaro
Lago ſtagnante di montano leccio
Ne' ſcavati canali acqua da bere [1].
Ma in qualche ombroſa valle a mezzo il giorno
Fa, che tu ti ritrovi, ove diſtenda
Dal forte tronco immenſamente i rami
La conſacrata a Giove annoſa quercia;
O pur dove le ſpeſſe elci del boſco
Rendon più cupo il ſolitario orrore; 590
E in fin, mentre chè 'l Sol ſcende all' occaſo
A ber le riconduci, e un' altra volta
Le mena a paſcolar, dappoi chè 'l caldo
Veſpero ha temperato, e già riſtora
L' umida Luna l' appaſſite erbette;

E men-

ANNOTAZIONI

1 L' aggiunto rame è tratto dal *Cod. Vaticano*. In eſſo vuol notarſi come è eſpreſſa l' immagine del *Sole*.

Armaq.. Amicleumq. canem. Creſſàmq. pharetram.
Non ſecus ac patriis acer Romanus in armis
Injuſto ſub faſce viam com carpit. & hoſti
Ante expectatum poſitis ſtat in agmine caſtris.
At non. quas Scythiae gentes. Maeotiaque [c] unda.
Turbidus & torquens flaventis Hiſter harenas. 350
Quaq. redit medium Rhodope porrecta ſub axem.
Illic clauſa tenent ſtabulis armenta. neq. ullae

Aut

VARIANTES LECTIONES

a & acanthida. *Pal. Rua.* *b* laboremque. *Vat.* *c* Maeoticaque. *Pal. Rua.*

E mentre i lidi riſuonar col canto
Fa l' alcione [1], *e 'l cardellin le ſpine.*
Ed a qual fine accennerotti in verſo [2]
I paſtori di Libia, e i paſchi, e i rozzi
600 *Nel deſerto terren rari abituri?*
Speſſo il giorno, e la notte, e tutto intero
Per lo ſpazio d' un meſe erbe paſcendo
Vaſſene il gregge, e non incontra mai
Nell' erma ſolitudine riparo;
Tanto ſi ſtendon la campagna, e i prati.
L' Affricano paſtor portando viene
Seco ogni coſa, ch' alla vita è d' uopo,
I numi, la capanna, il fido [3] *cane,*
Ogni ſuo arneſe, e la faretra armata.
Appunto come nelle ſue coorti [4] 610
Carco di peſo immenſo il cammin prende
Il robuſto Romano, e innaſpettato
Schieroſſi già dell' inimico a fronte.
Ma tutt' altro coſtume banno le genti [5]
Della Scizia nevoſa, e del Mar Bianco [6]
Quei che ſono alle rive, e dove ſpinge
Torbido l' Iſtro [7] *biondeggianti arene,*
E dove l' alto Rodope piegando [8]
Fin ſotto il polo Aquilonar ritorna.
Quivi tengon pur ſempre entro alle ſtalle
Chiuſi gli armenti, e mai nell' ermo campo 620

Erba

ANNOTAZIONI

1 Verſo la ſera e gli *alcioni* ſul lido, e i *cardelli* ſopra gli ſpinai cantano lietamente, quaſi applaudiſcano alla notte, che viene, ſiccome fanno la mattina al giorno, che naſce.

2 Eſce gentiliſſimamente il *Poeta* a diſcorrere della differente maniera con cui i *Numidi* in particolare nell'*Affrica* tengono cura del gregge, e ciò a cagione del paeſe diſabitato.

3 *Amiclum* nel teſto; ſtimavanſi ottimi i cani d'*Amicla*.

4 Da *Tullio nel 2. delle Tuſc.* e da *Vegezio* abbiamo che i ſoldati *Romani* portando un peſo di forſe 60. libbre addoſſo camminavano velociſſimi, onde preſto arrivavano a piantare il loro campo in faccia a' nemici.

5 Accenna adeſſo la differente maniera de' paſtori nel *Settentrione*, e ne' paeſi freddi vicini al *Polo*.

6 Queſto è l' antica *Palude Meotide*, oggi detto *Mar bianco*, o *Mare delle Zabacche*, in cui và a ſcaricarſi il fiume *Tanai*.

7 *Il Danubio*.

8 Queſto monte di *Tracia* ſi ſtende verſo Levante, e ſi attacca coll' *Emo*, poi fa un ſeno, e torna a piegarſi, ſtendendoſi verſo Tramontana.

V

Puppibus illa prius patulis. nunc hoſpita plauſtris.
Aeraq. diſſiliunt vulgo. veſteſq. rigeſcunt
Indutae. caeduntq. ſecurib. umida vina.
Et totae ſolidam in glaciem vertere lacunae.
Stiriaq. inpexis induruit horrida barbis [b].
Interea toto non ſaetius [c] aere ninguit [d].
Intereunt pecudes. ſtant circumfuſa pruinis
Corpora magna boum. confertoq. [e] agmine cervi
Torpent mole nova. & ſummis vix cornib. extant. 370
Hos non inmiſſis canibus. non caſſibus ullis.

Puni-

VARIANTES LECTIONES

a lavit *in cod. emend.* lavat. b *Verſus hic deſider. in cod. Vatic.* c fecius. *Pal. Leyd. Rue.*
d ningit. *Rue.* e confecto. *Vat.* conferto. *Pal.*

Erba naſcer ſi vede, o in arbor fronda;
Ma ſparuto il terren dall' ammontata
Neve giace coperto, e ſette braccia [1]
Sovra vi s' alza l' indurato ghiaccio.
V' è perpetuo l' inverno, e ſempre ſpira
Dalla parte di Borea il freddo Cauro [2].
Mai non diſſipa innoltre il Sol la foſca
Ombra notturna, o quand' all' alto ei ſale
Col carro luminoſo, o quando a ſera
630 *Gli affannati corſier nel mare ei tuffa.*
Stringeſi d' improvviſo in dura croſta
La corrente de' fiumi, e già ſoſtiene
L' onda ſopra di ſe peſanti ruote
Cinte di ferro duro, ed ora i carri
Soſtien, le barche dove innanzi accolſe.
Spacca il freddo i metalli, e non di raro
Gela indoſſo la veſte, e colla ſcure
Son coſtretti a ſpaccar l' umido vino;
Tutti da fondo a cima in duro ghiaccio
Si convertono i laghi, e della barba 640
Suonan pendenti le rappreſe goccie.
Nulla meno frattanto orribil neve
Cade dal Cielo intorno; il gregge muore,
Muore l' armento, e nella neve avvolto
Il pigro bue rimanſi, e in groſſi branchi
Gelano i cervi ſotto il nuovo peſo
Della neve caduta, e fuor la punta
Delle corna ramoſe appena appare.
In queſto ſtato i Sciti uopo non hanno
D' accreſcer loro il natural timore 650

O co' ca-

ANNOTAZIONI

1 Non è facile il fiſſare qual coſa vaglia *ulna*.

2 Vento fra Tramontana, e Ponente.

Hic noctem ludo ducunt. & pocula laeti
Fermento. atq. acidis imitantur vitea sorbis. 380
Talis Hyperboreo Septem subiecta Trioni
Gens. effrena virum. Riphaeo tunditur Euro.
Et pecudum fulvis velantur [a] corpora saetis.
Si tibi lanitium [b] curae. primum aspera silva.
Lappaeq.. triboliq. [c] absint. fuge pabula laeta.
Continuoq. greges villis lege mollib. albos.
Illum autem. quamvis aries sit candidus ipse.
Nigra subest udo tantum cui lingua palato.
Reice. ne maculis infuscet vellera pullis

Nascen-

VARIANTES LECTIONES

a velatum. *Vat. Leyd.* b lanicium. *Pal. Leyd. Rue.* c tribulique. *Pal. Leyd. Rue.*

O co' cani inseguendoli, o nel bosco
Distendendo le reti, o rosse piume
Strette in un fascio sospendendo a' rami;
Ma da vicino coll' acuto ferro
Gli arrivano a ferire, innutilmente
Mentre procuran di forzar col petto
L' opposta neve. I trapassati cervi
Muojon' alto gemendo, e seco lieto
Con alte voci il cacciator gli porta.
660 *Menan tranquilli l' oziosa vita*
Essi nelle spelonche entro 'l terreno
Profondamente aperte, e ravvolgendo
Spingono al focolare, ed arder fanno
Ammontate le quercie, e gli olmi interi.
Quivi col giuoco dell' eterna [1] notte
Ingannano la noja, e ad imitare
Il vino, che lor manca, usan di biade,
E delle sorbe innacidito il sugo [2].
Così la gente barbara, soggetta
All' Iperboreo Settentrion, percossa 670
E' dall' Euro gelato, e si difende
Degli animali nella pelle avvolta.
Se cura hai della lana, in primo loco
Fuggi lontano gli spinosi dumi,
Lappole, roghi, e i troppo grassi paschi,
E nello sceglier della greggia avverti,
Ch' abbia morbido tutto, e bianco il vello.
Quell' ariete poi, che nera asconde
Nella bocca la lingua, ancorchè al vello
Sia bianchissimo tutto, ei de' figliuoli 680
Perchè con fosche macchie il variato
Manto non guasti, tu lontano il caccia,
E in

ANNOTAZIONI

1 *Lunga, che dura molto tempo ne' paesi più prossimi al Polo, per la lontananza del Sole, il quale non è ad essi visibile per certi mesi.*

2 I popoli *Settentrionali* in luogo del vino usano assai la *birra*, la quale appunto è composta di *sughi di biade, di frutti &c.*

V 2

Primaq. ferratis praefigunt ora capiſtris.
Quod ſurgente die mulſere. horiſq. diurnis. 400
Nocte premunt. quod jam tenebris. & Sole cadente.
Sub lucem exportant calathis. adit oppida paſtor.
Aut parco ſale contingunt. hiemiq. reponunt.
Nec tibi cura canum fuerit poſtrema. ſet una
Velocis Spartae catulos. acremq. Moloſſum
Paſce ſero pingui. Numquam cuſtodib. illis
Nocturnum ſtabulis furem. incurſuſq. luporum.

Aut

E in pieno campo ne traſcegli un' altro.
Così, ſe s' ha da credere, col dono [1]
Di bianchiſſima lana il Dio d' Arcadia
Il capripede Pan, te giù dal Cielo
Nelle ſelve chiamata o bianca Luna
Ingannando tradì: nè tu ſapeſti
Di lui, che ti chiamò, ſprezzar l' invito.
690 *Ma chi più il latte cura, ei di ſua mano*
Citiſo porga all' agnellette in cibo,
E loto [2] *in abbondanza, ed erbe ſalſe;*
Che di queſte paſcendoſi la greggia
Più volentieri beve, e in maggior copia
Viene il latte a produrſi, e in lui ſi ſente
Di ſalato ſapore occulta vena.
Molti gli agnelli già creſciuti lunge
Tengon dalle lor madri, e al muſo in cima
D' acuto ferro legano un riparo.
Il latte munto allo ſpuntar del Sole, 700
E nell' ore del giorno eſſi i paſtori
Lo quagliano alla ſera; e quel ch' è munto
Verſo la notte al tramontar del giorno,
Col rinaſcer del dì dentro fiſcelle
O il paſtorel lo porta alla Cittade,
O di ſale ſpargendolo 'l riſerba
Stretto in formaggio pel futuro inverno.
Nè [3] *l' ultimo per te de' penſier tuoi*
Sia de' cani la cura, ma col ſiero,
Che ſopravvanza, abbeverando paſci 710
I veloci levrieri, ed il robuſto
Fero maſtin. Finchè da lor guardato
Il tuo gregge ſarà, no non temere
I notturni ladroni, o di vorace

Lupo

ANNOTAZIONI

1 *Macrobio* parla di queſta favola, e *Nicandro Greco Scrittore, ed antichiſſimo della Georgica*, dal quale dice *Quintiliano* molto aver preſo *Virgilio*.

2 *Loto*, che dee pronunziarſi colla prima o aperta per diſtinguerlo da *loto*, fango.

3 Parte III. *Della cura de' cani*.

Galbaneoq. agitare gravis nidore chelidros.
Saepe ſub immotis praeſepibus aut mala tactu
Vipera delituit. caelumq. exterrita fugit.
Aut tecto adſuetus coluber ſuccedere. & umbrae.
Peſtis acerva [d] boum. pecoriq. adſpergere virus.
Fovit humum. Cape ſaxa manu. cape robora paſtor 420
Tollentemq. minas. & ſibila colla tumentem
Deice. Jamq. [e] fuga timidum caput abdidit alte.
Cum medii nexus extremaeq. agmina caudae
Solvuntur. tardoſq. trahit ſinus ultimus orbis.
Eſt etiam ille malus Calabris in ſaltib. anguis.

Squa-

VARIANTES LECTIONES

a impacatos. *Vat. Pal. Leyd. Rue. In cod. corrig.* impacatos. b terrebis. *Vat.*
c agens. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* d acerba. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*
e jamque. *In cod. manu aliena corrig.* cumque.

Lupo l'aſſalto, o ch' alle ſpalle mai
Non ti ſorprenda l'inquieto Ibero [1].
Speſſo ancora inſeguir potrai nel corſo
Gli onagri [2] *timoroſi, e dar la caccia*
Alle lepri, ed al caprio, e diſturbando
720 *Nel ſilveſtre ſuo covo il fier cinghiale*
Col latrato de' cani ad uſcir fuora
Della macchia obbligarlo, e colle grida
Per gli alti monti ſeguitando i cervi
Spingerli a dar nel preparato laccio.
Impara innoltre l'odorato cedro [3]
Nelle ſtalle a bruciare, e metti in fuga
Coll' acuta nartecia i rei ſerpenti.
Speſſo là dentro al mal purgato ovile
Atterrita fuggendo il chiaro giorno
La velenoſa vipera s'aſcoſe, 730
O accoſtumato ritirarſi all' ombra
Del rozzo tetto, e a morſicar gli armenti
(Peſte acerba de' buoi) il crudo ſerpe
Giaceſi in terra avvolto: ah prendi ſaſſi,
Prendi legni o paſtore, e minaccioſo
Mentre 'l petto ſolleva, e 'l collo gonfia
Acuto ſibilando lo perſegui.
Ei già fuggendo intimorito il capo
Per quanto può naſconde, e colla vita
Omai nel mezzo rotta s' abbandona, 740
Nè della coda più diſtende il moto
Fin' all' eſtremità, ma piega appena
Colla forza ſpiral l'ultima parte.
Evvi ancor di Calabria nelle ſelve

Quell'

ANNOTAZIONI

1 *Giuſtino* ſcrive gl' *Iberi*, popoli delle *Spagne*, eſſere molto accoſtumati alle rapine.

2 *Aſino ſalvatico.*

3 Parte IV. *Di ciò, che è dannoſo al beſtiame.*

Saevit agris. aſperq. ſiti. atq. exterritus [c] aeſtu.
Nec [d] mihi tum molles ſub divo carpere ſomnos.
Neu dorſo nemoris libeat jacuiſſe per herbas.
Cum poſitis novus exuviis. nitiduſq. juventa
Volvitur. aut catulos tectis. aut ova relinquens.
Arduus ad Solem. & linguis micat ore triſulcis.
Morborum quoq. te cauſas. & ſigna docebo. 440
Turpis ovis temptat ſcabies. ubi [e] frigidus imber
Altius ad vivum perſedit. & horrida cano
Bruma gelu. vel cum tonſis inlotus adhaeſit

Sudor

VARIANTES LECTIONES

a exhauſta. *Pal. Rue.* b Exilit. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*
c exterritus *in cod. corrig.* exercitus *forte aliena manu.*
d Ne.... Dio. *Pal. Leyd. Rue.* Ne. *Vat.* e cum. *Vat.*

Quell' angue venenato, che da terra
Il petto alzando, e le ſquammoſe terga,
Dietro ſi tragge a grandi macchie ſparſa
La lunghiſſima vita; Eſſo, da' fonti
Finchè ſgorgano l' acque, e fin che 'l ſuolo
750 *Degli auſtri al reſpirar la primavera*
Da per tutto è bagnato, a' ſtagni in riva
Ama di trattenerſi, e quivi anfibio
Il ſozzo predator l' ingorda gola
Empie di peſci, e di loquaci rane.
Ma poichè s' aſciugò nella palude
L' acqua raccolta, e per l' eſtremo caldo
S' apre 'l terreno; nell' aſciutta polve
Si ravvolge feroce, e tormentato
Dalla ſete crudele, e impaziente
760 *Dell' ardor, che lo brucia, ignito il guardo*
Muove d' intorno, ed avvelena i campi.

In mente allora mai deh! non mi venga
A Cielo aperto abbandonarmi al ſonno,
O, dove a poco a poco ergeſi il boſco,
Sovra l' erba giacer, quando depoſta
La vecchia ſpoglia per vigor novello
Appar ringiovinito; o quando laſcia
L' uova alla tana, o piccoletti i figli,
E dritto s' alza incontro al Sole, e vibra
La velenoſa tripartita lingua. 780
Or bada a me, che le cagioni, e i ſegni
D' ogni lor morbo accennerotti ancora.
Di ſozza ſcabbia allora empieſi il gregge
Quando la fredda pioggia infino al vivo
Profondamente penetrollo, e 'l crudo
Rigor de' freddi nel gelato inverno;
O pur dopo toſate ſe s' attacca
Loro il ſudor ſenza lavarle, o quando

Da

Idaeasq. pices. & pinguis unguine ceras. 450
Scyllamq.. elleborosq. gravis. nigrumq. bitumen.
Non tamen ulla magis praesens fortuna laborum est.
Quam si quis ferro potuit rescindere summum
Ulceris os. alitur vitium. vivitq. tegendo.
Dum medicas adhibere manus ad vulnera pastor
Abnegat. aut meliora [c] Deos sedet omnia [d] poscens.
Quin etiam ima dolor balantum labsus ad ossa
Cum furit. atq. artus depascitur arida febris.
Profuit incensos aestus avertere. & inter
Ima ferire pedis salientem sanguine venam. 460
Bisaltae quo more solent. acerq. Gelonus.

Cum

VARIANTES LECTIONES

a amurca. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* b vivaque sulphura. *Pal. Leyd. Rue.*
c & meliora. *Pal. Rue.* d omina. *Pal. Rue.*

Da acute spine han lacerato il corpo.
790 *Perciò nell' acqua dolce ogni pastore*
Lava spesso la greggia, e dentro il fiume
S' immerge del monton l' umida lana,
E và dell' acqua secondando il corso.
O tosate che son, n' ungon la vita
Di morca amara, e in un con lei commiste
Spuma d' argento, e vivo zolfo, e pece,
E la vergine cera, e 'l grave elleboro,
E di squilla la radica, e 'l bitume.
Nulla è per altro di sì crudo male
800 *Più efficace rimedio, e più sicuro*
Quanto col ferro largamente aprire
L' ulcere velenoso: insin che 'l male
Chiuso s' asconde, ei si fomenta, e cresce;
Mentre che intanto a riparare i danni
Della sua greggia stendere la mano
Nega il pastore, e ogni miglior successo
Chiedendo a' Numi negbittoso ei siede.
Anzi quando internato all' ossa addentro
Furioso il dolore ange l' agnelle,
810 *E 'l febbrile calor l' arde, e consuma,*
Lor' è di giovamento il dissipare
Quella vampa focosa, e al piede in basso
Fra l' unghia bipartita aprir la vena,
Che forte batte, e in copia trarne il sangue.
Come appunto i Bisalti, e 'l fer Gelono [1]
Sono usati di far, quando che in fuga

Vanno

ANNOTAZIONI

1 *Bisalti, Geloni, Geti, Sarmati*, e gli altri popoli barbari del *Settentrione* aveano in costume di bevere il sangue di cavallo mescolato col latte. *Plinio, Claudiano, Marziale.*

Non tam creber agens hiemem ruit aequore turbo. 470
Quam multae pecudum pestes. Nec singula morbi
Corpora corripiunt. set tota aestiva repente.
Spemq.. gregemq. simul. cunctamq. ab origine gentem.
Tunc[d] sciat aerias Alpes. & Norica si quis
Castella in tumulis. & Lapydis arva[e] Timavi
Nunc quoq. post tanto videat. desertaq. regna
Pastorum. & longe saltus. lateq. vacantis.
Hic quondam. morbo caeli. miseranda cohorta est

Tem-

VARIANTES LECTIONES

a atque in. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* b aut. *Vat. Pal. Leyd. Rue. In cod. corrig.* aut.
c segnius. *Vat.* d Tum. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* e Lapygis arma. *Vat.* Japidis. *Pal. Leyd. Rue.*

Vanno per l'alto Rodope, o de' Geti
Nelle terre deserte, e insiem' commisto
Bevon col latte de' cavalli il sangue.
820 *Quella, che tu vedrai lungi divisa*
Separarsi dall' altre, e l'ombra molle
Ricercare più spesso, e l'erbe in vetta
Spuntar come svogliata, e seguitare
L'ultima i passi altrui, o al campo in mezzo
Pascolare giacendo, e a notte tarda
Solitaria partirsi; ah tu col ferro
Tronca presto la strada al suo malore,
Prima che d'una sola il reo contagio
L'incauta greggia serpeggiando infetti.
830 *Tanti non sorgono a svegliar tempesta*
Rombi di vento in mar, come frequenti
Sono i malori del lanuto armento;
E di loro una sola il fero morbo
Non attacca alle volte, ma la mandra
Tutta presto sorprende, e i figliuoletti,
E della greggia le speranze estreme.
E questo allora il crederà[1], chi dopo
Tanto di tempo anco al presente scorga
Gli altissimi Apennini[2], e sovra a' monti
I Norici castelli[3], e del Timavo[4] 840
Le Japidie[5] campagne, e de' Pastori[6]
Quella regia deserta, e d'ogni intorno
Vuote le selve, e desolati i paschi.
Quivi già nacque orribile contagio

Per

ANNOTAZIONI

1 *Epilogo, o descrizione della peste de' bestiami*, che disertò l'*Alpi Giulie*, e le campagne del fiume *Timavo*.
2 Sono i monti, che dividono l'*Italia* dalla *Francia*, e dalla *Germania*: diconsi *Alpi Giulie*, perciocchè *G. Cesare* il primo si aprì per esse la strada.
3 *Norici* popoli della *Germania*.
4 *Timavo* fiume del *Friuli*, che si scarica nell'*Adriatico*. Vedi *En. 1. v. 401.*
5 Le campagne del *Timavo* sono dette *Japidie*, perchè in esse abitarono gli *Japidii* popoli venuti dall'*Illirico*.
6 Chiama *Regia de' Pastori* quei monti, e quelle pianure per la fertilità, e copia de' pascoli.

Saepe in honore Deum medio ſtans hoſtia ad aram.
Lanea dum nivea circumdatur infula vitta.
Inter cunctantis cecidit moribunda miniſtros [a].
Aut ſiquam ferro mactaverat ante Sacerdos.
Inde nec impoſitis ardent altaria fibris. 490
Nec reſponſa poteſt conſultus reddere Vates.
Ac vix ſuppoſiti tinguntur ſanguine cultri.
Summaq. jejuna ſanie infuſcatur harena.
Hinc laetis vituli vulgo moriuntur in herbis.
Et dulcis animas plena ad praeſepia reddunt.
Hinc canibus blandis rabies venit. & quatit aegros
Tuſſis anhela ſues. ac faucib. angit obeſis.

Labi-

VARIANTES LECTIONES

a magiſtros. *Vat. Adnotavit etiam Pierius.*

Per l' aere corrotto, e incrudelendo
Per tutti i dì dell' autunnal calore
Armenti, greggie, e fin le belve uccise,
I paſcoli infettò, l' acque corruppe.
Onde a morte correano una non era
850 *Sola la via; ma poich' entro le vene*
Penetrando l' ardor d' intenſa ſete
Miſeramente attratti i membri avea,
Fuori di nuovo il peſtilente umore
Tornava a traſudare, a poco a poco
Seco traendo dal maligno morbo
Le midolle dell' oſſa liquefatte.
Speſſo de' Numi al ſacrifizio in mezzo
Stando l' Oſtia all' altar, mentre di bianca
Benda la fronte le cingean d' intorno,
860 *Fra mano degli attoniti miniſtri*
Moribonda ſi cadde; o pur ſe innanzi
Col ſacro ferro il Sacerdote uccisa
Qualcheduna n' avea, nè dell' altare
Poſte ſovra le fiamme ardon le fibre,
Nè confuſo può rendere riſpoſte
Conſultato l' Aruſpice, ed appena
Di poco ſangue reſtanſi macchiati
I ſoppoſti coltelli, e lorda il ſuolo
Sol di putrida marcia alcuna ſtilla.
Quindi fra' lieti paſchi in ogni parte 870
I vitelli ſi muojono, e la dolce
Anima eſalan nelle piene ſtalle.
Quindi il cane domeſtico è ſorpreſo
Da velenoſa rabbia, e tutti ſcuote
La toſſe violenta i porci infermi,
E gonfiata la gola al fin gli ſtrozza.

Dimen-

Ilia ſingultu tendunt. it narib. ater
Sanguis. & obſeſſas fauces premit aſpera lingua.
Profuit inſerto latices infundere cornu
Lenaeos. ea viſa ſalus morientib. una. 510
Mox erat hoc ipſum exitio. ſuriiſq. refecti
Ardebant. ipſiq. ſuos jam morte ſub aegra.
Di meliora piis. erroremq. [c] hoſtib. illum.
Diſciſſos nudis laniabant dentib. artus.
Ecce autem duro fumans ſub vomere taurus
Concidit. & mixtum ſpumis vomit ore cruorem.

Extre-

VARIANTES LECTIONES

a tractanti. *Vat. Pal. Leyd. Rue. In cod. emend.* tractanti.
b imaque. *Vat. Pal. Leyd. Rue. In cod. ad marginem addit.* imaque.
c ardoremque. *Vat. Adnotavit Pierius.*

Dimentico dell' erbe, ed all' arringo
Più non penſando s' avviliſce, e manca
Il caval vincitore, e ſdegna i fonti,
880 *E la terra col piè ſpeſſo percuote;*
Ha caſcanti l' orecchie, e ſparſe, e molli
D' iſtabile ſudore, e queſto freddo
Ne' già proſſimi a morte, aſpra la pelle,
E reſiſtente, e irrigidita al tatto.
Queſti ne' primi giorni anzi la morte
Son del morire i ſegni: il fero morbo
Se nel decorſo a incrudelir comincia,
Gli occhj hanno allora e roſſeggianti, e ſparſi
Di ſanguinoſa luce; hanno profondo
890 *Il reſpirar, da' gemiti interrotto*
Alle volte, e lor tendono i ſingulti
L' interiora convulſe: in copia gronda
Dalle nari atro ſangue, e l' oppilate
Fauci comprime la riſecca lingua.
Loro in gola introdurre a forza il vino
Nel principio giovò: contro del male
Parve, che queſto ſol foſſe riparo.
Ma poi fra breve a' moribondi apparve
Queſto ſteſſo dannoſo, e riſtorate
Così un poco le forze ardean feroci 900
D' un furor diſperato, e omai vicini
L' alma afflitta a eſalar (chi pio v' onora
Meglio trattate o Numi, e quel furore
Pe' nemici ſerbate) omai vicini
L' alma afflitta a eſalar co' nudi denti
Si laceravan le ſtraziate membra.
Ecco poi ſotto al giogo in mezzo al ſolco
Cade il toro anelante, e dalla bocca

Miſto

Servantur latera. atq. oculos stupor urget inertes.
Ad terramq. fluit devexo pondere cervix.
Quid labor. aut benefacta juvant quid vomere terras
Invertisse graves. Atqui non Massica Bacchi
Munera. non illis epulae nocuere repostae.
Frondib.. & victu pascuntur simplicis herbae.
Pocula sunt fontes liquidi. atq. exercita cursu
Flumina. nec somnos abrumpit cura salubres. 530
Tempore non alio dicunt regionib. illis
Quaesitas ad sacra boves Junonis. & uris
Inparibus ductos alta ad donaria currus.
Ergo aegre rastris terram rimantur. & ipsis

Unguib.

VARIANTES LECTIONES

a it tristis. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

Misto tramanda colla spuma il sangue,
910 *E dà gli ultimi tratti; a mesto ciglio*
Và l'afflitto aratore, e scioglie l'altro
Toro dolente del compagno al caso,
E l'aratro abbandona in mezzo all'opra
Fitto nel solco. Non de' cupi boschi
L'ombra gradita, non le molli erbette
Vagliono a rallegrare i tori infermi,
Non quello, che pe' sassi in giù ravvolto
Più dell'ambra lucente il piano irriga
Limpido fiumicello: ma gli estremi
920 *Fianchi loro languiscono, e rimane*
Stupido l'occhio, e senza moto, e piega
Verso la terra abbandonato il capo.
Tanta fatica a prò dell'uomo, e tante
A vantaggio di quello opre ben fatte
Loro adesso che giova, e l'aver mosso
Coll'aratro pesante il terren duro?
E pur non nocque lor lo smoderato
Uso de' vini preziosi, e in cibo
Pellegrine cercar rare vivande.
D'erba solo si pascono, e di foglie, 930
Bevon l'acqua corrente, e a' puri rivi
Estinguono la sete; ed il salubre
Sonno non turba lor molesta cura.
Non in que' luoghi d'altro tempo mai
Ne' Sacrifizj di Giunon mancate [1]
Le giovenche esser dicono, ed all'alto
Templo condotto della Diva il carro
Da selvatichi bovi disugali.
Dunque difficilmente colle zappe
Rompon la terra, e colle mani istesse 940

Le

ANNOTAZIONI

1 Pretendono quì dal Poeta alludersi ad *Argia* Sacerdotessa di *Giunone*. Mancando a questa i buoi per trarre il carro della Dea, sostituì in luogo loro i due figliuoli *Cleobe*, e *Britone*. *Cic. Tusc. 1. Herod. Plutarc. ed altri.*

Proluit. Insolitae fugiunt in flumina phocae.
Interit & curvis frustra defensa latebris
Vipera. & attoniti squamis adstantib. hydri.
Ipsis est aer avibus non aequus. & illae
Praecipites alta vitam sub nube relinqunt.
Praeterea jam nec [b] mutari pabula refert.
Quaesitaeq. nocent artes. cessere magistri.
Phillyrides. Chiron. Amythaoniusq. Melampus. 550
Saevit & in lucem Stygiis emissa tenebris
Pallida Tisiphone. morbos agit ante. metumq..

Inq.

VARIANTES LECTIONES

a insidians. *Vat.* *b* nec jam. *Vat. Rue.*

Le semenze v' incastrano, ed al giogo
Sottoponendo affaticati il collo
Pe' monti traggon gli stridenti carri.
Non intorno all' ovil medita insidie
Il lupo predatore, o all' aer bruno
Gira intorno alla greggia; or più possente
Cura lo doma; i timorosi caprii,
Ed i cervi fuggiaschi ora fra' cani
Erran vagando, ed alle case appresso.
950 *Già del vasto Ocean l' umida prole,*
E de' pesci ogni specie il mar rigetta
Quasi naufraghi corpi al lido estremo.
Contro il solito lor fuggon ne' fiumi
I marini vitelli, e innutilmente
Nell' incurvo covile rappiattata

La vipera si muore, e sbalorditi
Colle squamme drizzate i rei serpenti.
Agli augelli medesimi è nemica
La terrestre atmosfera: a mezzo il volo
Cadon precipitando, ed appestati 960
Fra le nubi del Ciel lascian la vita.
Paschi innoltre cambiar nulla lor giova,
E di danno riescono, e di morte
Gli sperati rimedii; e già Chirone [1],
E Melampo cederono, dell' arte
Di medicar ritrovatori, e padri;
E dalle Stigie tenebre venuta
Alla luce del giorno incrudelisce
La pallida Tisifone [2], *e sospigne*
A se dinanzi e lo spavento, e i morbi; 970

Ed

ANNOTAZIONI

1 *Virgilio* nomina in questo luogo *Chirone*, e *Melampo* celebri presso gli antichi per l' arte della medicina o ritrovata, o perfezionata da loro, e gli nomina per significare i migliori medici di quell' età, in cui avvenne la peste descritta.

2 Una delle *Furie*.

Aut undis abolere poteſt. aut vincere flamma. 560
Nec tondere quidem morbo. inluviiq.[b] pereſa
Vellera. nec telas poſſunt attingere putres.
Verum etiam inviſos ſi quis temptaret[c] amictus.
Ardentes papulae. atq. immundus olentia ſudor
Membra ſequebatur. nec longo deinde moranti
Tempore. contactos artus ſacer[d] ignis edebat.

VARIANTES LECTIONES

a Horrenteſque. *Vat.* b illuvieque. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*
c tentarat. *Vat. Pal. Leyd. Rue. In cod. emend.* tentarat. d acre. *Vat.*

Ed ogni giorno più feroce in alto
Leva funeſta l' implacabil capo.
Della greggia al belare, al meſto, e ſpeſſo
Mugire degli armenti i colli alpeſtri
Suonano, e i fiumi, e le deſerte ripe.
Già gli uccide a cataſte; e già di ſozza
Marcia colando i putridi cadaveri
Nelle ſtalle medeſime gli ammonta;
Fin che impararo a ſeppellirli in terra
980 *Lor naſcondendo entro ſcavate foſſe.*
Chè nè di verun' uſo erane il cuojo,
Nè vi fu chi le viſcere poteſſe
Lavar coll' acqua, e ripurgar col fuoco[1].
Anzi nè pur potevaſi toſare
Dal ſozzo morbo la corrotta lana,
Nè le tele addoprar di marcia infette.
Che ſe metterſi in doſſo altri s' ardìo
Quelle veſti odioſe; ecco che toſto
Infiammati carbonchii[2], *e un puzzolente*
Sudor le carni ad imbrattar n' uſcia, 990
E in poco d' ora divorando ardea
Il ſacro foco[3] *le compreſe membra.*

ANNOTAZIONI

1 Abbiamo così interpretato il teſto ſeguitando *Servio*, e dopo lui i primi Commentatori, quali certamente ſono i *PP. la Cerda*, *Pontano*, *della Rue*, *Catrou* &c. Nondimeno ci viene innanzi agli occhj una Diſſertazione del Sig. *Bourgeois* riferita nella *Biblioteca di varia Letteratura ſtraniera antica, e moderna, compilata dagli Autori degli Annali d' Italia To. I. Parte I. pag. 30.*, nella quale Diſſertazione il *Sig. Autore* tutti del pari trattando e *Servio*, e i *Commentatori*, ed i *Volgarizzatori* conclude, che queſto paſso da veruno fin quì non è ſtato inteſo, e ſpiega, che *non abolere undis* vale *ridurre al niente, diſtruggere*, e quel *vincere flamma* ſignifica *incenerire*, onde ne inferiſce, che *vedendo gli abitatori del terreno appeſtato come nè coll'acque poteanſi diſtruggere, nè col fuoco incenerire i cadaveri, impararono allora a ſeppellirli, ed ecco, che l'aria ſi purificò, e ceſsò il contagio.* A noi non appartiene eſaminare queſto penſiero, nè vogliamo entrare in ſimil diſputa; ne formerà il Lettore il ſuo giudizio, a cui ſolo rammentiamo, che il *P. la Cerda* anch'egli ſcriſse nelle ſue note *allora eſſerſi la prima volta ſeppelliti i cadaveri delle beſtie*, e che lo ſcriſse dopo avere interpretato il teſto, ſecondo che abbiamo accennato.
2 *Carbonchio* diceſi quella puſtola, che naſce dalla *peſte*.
3 Comunemente chiamaſi *fuoco di S. Antonio*.

Georgicon Liber III. explicit.

P. UER-

Magnanimosq. duces. totiusq.[a] ex ordine gentis
Mores. & studia. & populos. & proelia dicam.
In tenui labor. at tenuis non gloria. siquem
Numina laeva sinunt. auditq. vocatus Apollo.
Principio sedes apibus. statioq. petenda[b].
Quo neq. sit ventis aditus. nam pabula venti
Ferre domum prohibent. neq. oves. haediq. petulci 10
Florib. insultent. aut errans bucula campo
Decutiat rorem. & surgentis atterat herbas.
Absint & picti squalentia terga lacerti

Pin-

VARIANTES LECTIONES

a totiusque ordine. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* b statioque petendae. *Leyd.*

Quindi innanzi dirò del rugiadoso[1]
Mele dono del Cielo. A questo ancora
Volger ti degna, o Mecenate, il guardo,
Che di piccole cose in questa parte
Ammirandi spettacoli dirotti,
E i magnanimi duci, e della gente
Tutti per ordin' i costumi, e l'arti,
I popoli, l' imprese, e le battaglie[2].
Circa tenue soggetto è la fatica,
10 *Ma la gloria è non tenue, s' alcuno*
L' avverse Deità[3] *soffron, che possa*
Degnamente trattarlo, e se cortese
I preghi ascolta l' invocato Apollo.
All' api un sito[4] *in pria sceglier conviene*
Là dove il vento penetrar non possa
(Poichè vietano loro i venti il cibo
Portare alle cellette), o dove il gregge,
O delle capre i petulanti figli
Non insultino a' fiori, o per lo campo
Errando la giovenca non calpesti 20
L'erbe nascenti, e la rugiada scuota.
Lungi dall' alveare ancor si stieno

Le

ANNOTAZIONI

1 Gli altri libri della *Georgica* cominciano con lunghi esordii, invocazioni, e notizie dell' argomento; in questo il *Poeta* dice che *subito, senza altro preambolo entra a parlare delle api, e del mele*.

2 *Il Rucellai, Api.*

3 Gli antichi fra le altre follie de' loro *Numi* avevano questa ancora, che alcuni *Dii* fossero contrarii, e nemici all' uomo, e perciò offerivano loro doni *ne nocerent*. Il *P. Catrou* spiega troppo misteriosamente quel *Numina laeva*.

4 Parte I. *Della abitazione adattata alle api.* Il *Rucellai* nelle sue *Api* ha molto pigliato da *Virgilio*.

Ut cum prima novi ducent examina Reges
Vere suo. ludetq. favis emessa juventus.
Vicina invitet decedere [b] ripa calori.
Obviaq. hospitiis teneat frondentib. arbos.
In medium. seu stabit iners. seu profluet umor.
Transversas salices. & grandia conice saxa.
Pontib. ut crebris possint consistere. & alas
Pandere ad aestivum Solem. si forte morantis
Sparserit. aut praeceps Neptuno inmerserit Eurus.
Haec circum casiae virides. & olentia late 30
Ser-

VARIANTES LECTIONES

a obumbret. *Pal.* b discedere. *Vat.*

Le dipinte lacerte, e l' apiastra,
E gli altri augelli, e di sanguigne stille
Macchiata il sen la rondinella [1] arguta.
Chè per l' intorno a tutto danno il guasto,
E le prendono a volo, e sulla punta
Strette le portan dal vorace rostro
Esca soave agli spietati nidi.
30 *Ma sorgano ivi appresso e fonti chiari,*
E pelaghetti coll' algoso fondo,
E fra l' erbe del prato un piccol rio
S' apra col molle piè l' onda fugace [2],
E 'l vestibolo adombri o l' alta palma,
O l' ulivo selvaggio; acciocchè quando
Di primavera al ritornare i primi
Sciami fuora trarranno i Re novelli,
E fuor de' favi scherzerà volando
In sua stagion la giovinetta prole,
A se le inviti la vicina ripa 40
A schermirsi dal caldo, e le rattenga
L' opposta pianta nel frondoso albergo.
O corra mormorando, o pigro il rio
In laghetto ristagni, entro vi gitta
Salci a traverso, e rilevate pietre,
Perchè trovino l' api ove posarsi
Sovra di spessi ponti, e stender l' ale
Umide a rasciugarsi al Sole estivo,
S' ivi per avventura elle tardando
Non prevista dal Ciel cadde la pioggia, 50
O nell' acqua l' immerse Euro violento [3].
Quivi tutto d' intorno il campo infiori
La verde casia [4], e l' umile serpollo,
Che lungi manda il vivo odore, e in copia
L' acu-

ANNOTAZIONI

1 Finsero i *Poeti*, che *Progne* fosse mutata in *rondine*. Vedi *Ecl. 6. v. 136.*

2 *Il Marchetti l. 5.*

3 Figuratamente nomina l' *Euro* per qualunque altro vento.

4 *Rosmarino.*

Et viſco. & Phrygiae ſervant pice lentius Idae.
Saepe etiam effoſſis. ſi vera eſt ſama. latebris
Sub terra fodere larem. penituſq. repertae
Pumicibuſq. cavis. exeſaeq. arboris antro.
Tu tamen & laevi rimoſa cubilia limo
Ungue [b] fovens circum. & raras ſuperinice frondes.
Neu propius tectis taxum ſine. neve rubentis

Ure

VARIANTES LECTIONES

a Serpylla. *Vat. Pal. Leyd.* *b* Unge. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

L' acutiſſima timbra [1], *e del ruſcello*
Bevan le violette il chiaro umore.
Eſſi poi gli alveari, o ſien formati
Di ſcavate cortecce, o pur teſſuti
Di pieghevole giunco, anguſto, e ſtretto
60 *Abbian l' ingreſſo, poichè 'l mel ſi ſcioglie*
Liquefatto dal caldo, e ſi congela
All' acuto rigor del freddo inverno.
E di queſto, e di quello il grado eſtremo
Del par dannoſo è all' api; e non indarno
Delle cellette lor ſtudianſi a gara
Di turare chiudendo ogni ſpiraglio
Colla fuſile [2] *cera, e colle cime*
De' fiori glutinoſi il lembo intorno
Stuccan delle feſſure, ed a tal uſo
Del lento viſco, e della pece Idèa 70
Aſſai tenace più ſerban la gomma.
Speſſo ancor l' api, (ſe verace è fama)
Nelle buche naſcoſte ſi ſcavaro [3]
Le caſette ſotterra, e l' han trovate
O nell' aride pomici, o ne' tronchi
Entro corroſi delle quercie antiche.
Il rimoſo [4] *alvear tu non pertanto*
Leggiermente al di fuori ungi, e riſtucca
Con un velo di loto, e con un verde
Frondoſo ramo per di ſopra il copri. 80
Nè ſoffrirai, ch' alle lor caſe intorno
Spieghi il taſſo [5] *le frondi, e di bruciare*

Ti

ANNOTAZIONI

1 Erba odoroſiſſima, ſomigliante alla *ſantoreggia*.
2 *Il Rucellai, Api.*
3 L' *Heinſio* corregge *fovere*, e ne dà per ragione, che il ſignificato è più chiaro, poichè le api non ſi ſcavano l' alveare, ma entrano nell' alveare ſcavato. Nel *Mſs. Laurenziano* per altro ſi legge chiaro *fodere*, onde abbiamo ritenuta queſta lezione; tanto più che entrando le api nelle aperture da eſſe trovate nelle pomici, o nella terra finalmente torna il medeſimo, che ſe le api ſi ſcavaſſero da per ſe quell' alveare ſotterraneo, in cui *Plinio* aſſeriſce, che ſpeſſe volte ſi trovano, ed in particolare ſulle rive del fiume *Termodonte*.
4 *Il Rucellai, Api.*
5 Perchè fa amaro il mele. Vedi *Ecl.* 9. *v.* 54.

Summa leves. Hinc nescio qua dulcedine laetae
Progeniem. nidosq. fovent. Hinc arte recentes
Excudunt ceras. & mella tenacia fingunt.
Hinc ubi jam emissum caveis ad sidera caeli
Nare per aestatem liquidam suspexeris agmen.
Obscuramq. trahi vento mirabere nubem 60
Contemplator. aquas dulces. & frondea semper
Tecta petunt. Huc tu jussos asperge sapores.
Trita melisphylla [b]. & cerinthae ignobile gramen.
Tinnitusq. cie. & Matris quate cymbala circum.

Ipsae

VARIANTES LECTIONES

a sub terras. *Pal. Lyd. Rue. In cod. emend.* terras.
b meliphylla. *Pal.*

Ti guarda in su' carboni il rosso granchio;
E fuggi l' acqua putrida, e stagnante
Delle pigre paludi, e dove spira
Grave odore di fongo, o dove l' eco
Formasi in sen de' monti, e ripercossa
L' immagin della voce a te ritorna.
Or vi riman [1], che, quando l' aureo Sole
90 *Caccia all'altro Emispero il freddo inverno,*
E coll' estiva luce il Ciel riapre,
Tosto agli ombrosi boschi erran d' intorno
Pronte l' api, e leggiere, e sovra i fiumi
Strisciian l' acqua lambendo, e dalle rose
Bevon suggendo i rugiadosi umori [2].
Quindi non so di qual dolcezza piene
Covano i figli, e si formaro il nido.
Quindi con arte a fabbricar si danno
E la novella cera, e 'l mel tenace.
Ma quando poi vedrai per l' aer puro 100
Ir lo sciome nuotando all' auree stelle
Fuori uscito dal nido, e spettatore
Rimirerai, che lo spirar del vento
Segue la fosca nube; elleno sempre
Cercan frondoso albergo, ed acqua dolce.
Il prescritto sapor quivi tu spargi
Della trita melissa, e 'l dolce sugo
Dell' ignobil cerinta, e con un ferro [3]
Percuoti il cavo rame, e intorno suona
Il cembol risuonante di Cibele [4]. 110

Esse

ANNOTAZIONI

1 Parte II. *Della pastura, sciami, e battaglie delle api.*
2 *Il Guarino Past. fid.*
3 Certo è per l' esperienza, che al battere di un vaso di rame le api fermano il volo; ma non sappiamo quale ne sia la cagione.
4 Il *cembolo* dicesi consacrato a *Cibele* perciocchè i *Coribanti*, e i *Cureti* lo suonavano ne' sacrifizii di quella Dea in memoria d' avere ella così salvato *Giove bambino* dalla crudeltà di *Saturno* suo Padre, facendolo allevare in una grotta del *M. Ida* in *Creta*.

Spiculaq. exacuunt roſtris. aptantq. lacertos.
Et circa Regem. atq. ipſa ad praetoria denſae
Miſcentur. magniſq. vocant clamorib. hoſtem.
Ergo ubi ver nactae ſudum. campoſq. patentis.
Erumpunt portis. concurritur. aethere in alto
Fit ſonitus. magnum mixtae glomerantur in orbem.
Praecipiteſq. cadunt. non denſior aere grando. 80
Nec de concuſſa tantum pluit ilice glandis.
Ipſi per medias acies. inſignib. alis.
Ingentis animos anguſto in pectore verſant.

Uſque

Eſſe così nel medicato albergo
Senza più fermeranſi, e al lor coſtume
Entro alle celle le vedrai riporſi.
Se poi talora alla battaglia in campo
Vorranno uſcir (poichè ſpeſſo s' accende
Fra l' uno, e l' altro Re diſdegno, ed ira),
Toſto potrai per lungo tempo innanzi
Le diſcordie del volgo antivedere,
E della pugna i deſioſi petti.
120 *Di roco bronzo un marzial clangore* [1]
Poichè ſveglia le pigre, e s'ode un ſuono,
Che della tromba lo ſquillare imita.
Trepide [2] *allor concorrono, e ciaſcuna*
Vibra l' ali battendole, e col roſtro
Il pungolo arruotando, e piedi, e braccia
Van con arte muovendo, e al Re d' intorno
Aſſollanſi riſtrette, e 'l padiglione
Cingon di lui, e sfidano 'l nemico
Con alta voce in lor linguaggio all' armi.
Dunque, poichè ridente a Ciel ſereno 130
Torna la primavera, eſconſi fuora
Dall' alveare, e ſi combatte, e s' ode
Per l' aria il mormorìo: commiſte inſieme
In gran giro s' avvolgono cadendo
A terra in precipizio; e non più ſpeſſa
Piove dal Ciel la grandine, nè tante
Cadon le ghiande dalla ſcoſſa quercia.
Alle pugnanti ſchiere eſſi nel mezzo
Coll' ali colorate immenſo ardire
Chiudon ne' petti anguſti, ambo oſtinati 140

A non

ANNOTAZIONI

1 *Il Rucellai* addoperollo in queſto valore.

2 *Il Rucell.*, e dee valere non *timoroſe*, ma per l'oppoſto, *pronte*, *celeri*. Così nel 9. dell' Eneid. *Ne trepidate meas Teucri defendere naves*, vale, *non vi affrettate*, *non vi affannate*, *o Trojani &c.* perchè volea dire la Dea; *Turno non brucierà queſte navi &c.*

Nam duo ſunt genera. hic melior [e]. inſignis & ore.
Et rutilis clarus ſquamis. ille horridus alter
Deſidia. latamq. trahens inglorius alvum.
Ut binae Regum facies. ita corpora plebis [f].
Namq. aliae turpis horrent. ceu pulvere ab alto
Cum venit. & ſicco terram ſpuit ore viator
Aridus. Elucent aliae. & fulgore coruſcant.
Ardentes auro. & parib. lita corpora guttis.
Haec potior ſuboles [g]. hinc caeli tempore certo 100
Dulcia mella premes. nec tantum dulcia. quantum

Et

VARIANTES LECTIONES

a coegit. *Pal.* b tanta. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* c quieſcent. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* d ambos. *Rue.*
e *In cod. voci* melior *superadd.* que. f gentis. *Pal. Rue.* g ſoboles. *Pal. Rue.*

A non ceder que' Re, ſe non allora
Che l' uno vincitor l' altro coſtringe
Volte le ſpalle a ritirarſi in fuga.
Queſti d' alma adirata ardenti moti,
E sì feri contraſti all' aure ſparſo
Di poca polve acqueteragli un pugno.
Ma poi chè dalla pugna avrai ritratto
Ambo i due Re, quel, che peggior ti ſembra,
Morir farai, perchè non porti danno
150 *L'altrui mel conſumando; e in vuota Regia*
Il miglior laſcia a regolare il Regno.
L' un di biondo color coll' ali aurate [1]
Dipinto apparirà, (che elle diviſe
L'api ſono in due ſpecie); il meglio è queſto,
Più di membra leggiadro, e luminoſo
Per le ſquamme lucenti; è foſco l' altro,
E neghittoſo, e innonorato appena
Dietro ſi tragge il tumefatto ventre.
Come d' aſpetto i Re diverſi ſono,
Così dell' api il popolo è diverſo. 160
Altre livide ſono, e foſche, e brutte,
Come appunto colui, che camminando
Venne per l' alta polve, ed aſſetato
La terra ſputa dall' aſciutte labbra [2].
Riſplendon l' altre, e lucido fulgore
D' oro le adorna, ed hanno ſparſo il corpo
Di macchie ſomiglianti, e ſon più belle.
Migliore è queſta ſpecie, e quindi in certa [3]
Stagion premer potrai più dolce il mele;
Nè ſol più dolce, ma più puro ancora, 170

E l' aſ-

ANNOTAZIONI

1 Parte III. *Delle due ſpecie delle api.*
2 Così ſpiega il *P. della Rue*; altri in altro modo.
3 Cioè *nella primavera*, o *nell' autunno*, che ſono i due tempi dell' anno, ne' quali cavaſi il mele.

Ipſe thymum. pinoſq. ferens de montib. altis
Tecta ſerat late circum. cui talia curae.
Ipſe labore manum duro terat. ipſe feracis
Figat humo plantas. & amicos irriget imbris.
Atq. equidem. extremo ni jam ſub fine laborum
Vela traham. & terris feſtinem advertere proram.

Forſi-

VARIANTES LECTIONES

a furum. *Vat. Pal. Leyd. Rue. In cod. emend.* furum.

E l' aſpro vino a mitigare adatto[1].
Ma quando incerti, e ſenza legge errando
Volan gli ſciami, e ſcherzano per l' aure,
E non curano i favi, e in abbandono
Vuoto laſcian l' albergo; abbi tu cura
Di raffrenar l' innutile licenza
Di quegli animi iſtabili, ed il farlo
Non ha grande fatica. A' Re tu l' ale
Tarpa col ferro[2]; *ove rimangan queſti,*
180 *Prender niuno ardirà per l' aure il volo,*
Nè le bandiere diſpiegarne al vento.
A reſtarſi le invitino di fiori
Gli orti ripieni, e d' odorate erbette;
E da' ladri difendale, e dal volo
Degli augelli nemici in man portando
La falce curva il rubicondo Iddio[3];
E quei medeſmo, che dell' api ha cura,
Egli il timo, ed il pin dagli alti monti
Seco portando all' alvear d' intorno
Gli riponga nell' orto; egli la mano 190
Col duro faticar ſtanchi, e conſumi,
E di fertili piante il ſuol riveſta,
Ed ogni giorno il giardinetto adacqui.
E certo ſe del mio travaglio al fine
Non piegaſſi le vele, ed alla terra
Non m' affrettaſſi di voltar la prua,

Forſe

ANNOTAZIONI

1 Aveano gli antichi per coſtume di meſcolare il mele col vino, e ne formavano quella bevanda da eſſi ſtimata tanto, e che dicevaſi *mulſum*. L' invenzione di queſta bevanda ſi attribuiſce ad *Ariſtotile*. Addoperavano pure il mele per addolcire i vini aſpri, e diſguſtoſi; onde Orazio ſcriſſe

Aufidius forti miſcebat mella falerno.

2 *Columella* ha ſeguitato *Virgilio* in queſto precetto, e afferma, che, tarpate l'ali al Re, o alla Regina, che debba dirſi ſecondo le moderne oſſervazioni, l' api non partono. *Plinio* ancora dà lo ſteſſo precetto; *Si quis alam regis detruncet, non fugiet examen.*

3 *Priapo* Dio degli orti nacque nell' *Elleſponto*, onde *Virgilio* gli dà l' epiteto *Helleſpontiaci*. Ponevaoo gli antichi la falce di ſalcio in mano a queſto *Nume*, per eſprimere la cuſtodia, che eſſo aveva degli orti difendendogli da' ladri, e dagli uccelli. Abbiamo voltato *rubicondo Iddio*, perciocchè ſolevano per atto di oſſequio colorire il volto alle ſue ſtatue col ſugo delle *roſſe more*.

Forſitan. & pinguis hortos quae cura colendi
Ornaret. canerem. biferiq. roſaria Baſti [a].
Quoq. modo potis gauderent intiba [b] rivis. 120
Et viridis apio ripae. tortuſq. per herbam
Creſceret in ventrem cucumis. nec ſera comantem
Narciſſum. aut flexi tacuiſſem vimen acanthi.
Pallentiſq. hederas. & amantis litora myrtos.
Namq. ſub Oebaliae memini me turrib. altis.

Qua

VARIANTES LECTIONES

a Peſti, *Vat. Pal. Leyd. Rue In cod. corrig.* Peſti.
b intuba. *Vat. Pal. Leyd.* intyba. *Rue.*

Forſe ancor canterei quale coltura
Renda fertili gli orti, e come in Peſto [1]
Due volte l' anno ſpuntino le roſe,
200 *Ed in qual modo la cicoria, e d' apio*
Le ripe verdeggianti amin vicina
Bever l' acqua da' rivi, e creſca il torto [2]
Cetriolo ſull' erba, e ingroſſi il ventre;
Nè avrei taciuto il candido narciſo,
Che ritarda a fiorire, e il molle ſtelo
Del pieghevole acanto [3], *e l' edra ſmorta,*
E l' amante de' lidi acuto mirto.
Poichè d' aver già viſto or mi ricorda

D' Eba-

ANNOTAZIONI

1 Antico caſtello della *Lucania*, rinnomato per la fertilità del terreno. L' aggiunto rame è copiato dal *Cod. Vatic.*, e accenna un vecchio, che impiegaſi co' figliuoli, o co' garzoni alla cura dell' orto.

2 E' aſſai equivoco qual coſa il Poeta intenda ſignificare con queſto *cucumis in ventrem*. Il *cocomero* creſce. ma ad eſſo non ſi adatta l'epiteto di *torto*. Il *P. Catrou* dice, che torta è la pianta; ma pare forzata l' interpretazione. *L'Alam. nella ſua coltiv.* ſi è valuto di queſta maniera *il torto cetriolo*, onde abbiamo ſeguitato queſta maniera.

3 *Branca orſina* con altro nome.

Et cum triſtis hiemps etiam num frigore ſaxa
Rumperet. & glacie curſus frenaret aquarum.
Ille comam mollis jam tondebat hyacinthi [b]
Aeſtatem increpitans ſeram. Zephyroſq. morantes.
Ergo apib. fetis idem. atq. examine multo
Primus abundare. & ſpumantia cogere preſſis 140
Mella favis. Illi tilia [c]. atq. uberrima pinus.
Quotq. in flore novo pomis ſe fertilis arbos

In-

VARIANTES LECTIONES

a inemptis. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* b jam tum tondebat acanthi. *Vat. Pal. Leyd. Rue. In cod. ad marginem aliena manu addit.* achanti. c tiliae. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

D' Ebalia [1] ſotto l' alte torri, dove
210 *Bagna il nero [2] Galeſo i biondi campi,*
Il vecchierel Coricio [3], a cui reſtava
Di piccol campo anguſta parte, e queſta
Poco adatta all' aratro, e alla paſtura
Non opportuna, o ad allevar le viti.
Quivi pur nondimeno ei fra le zolle
Sol di ſpine feraci erbe piantando
Di più nobil natura, e i bianchi gigli,
E i papaveri molli, e le verbene,
Nella ricchezza a' più poſſenti Regi
220 *Diſugual non ſtimavaſi, e tornando*
Tardi la ſera al ruſtico ſoggiorno
La parca menſa di non compri cibi
Imbandiva contento. Egli le roſe
Di primavera al ritornare il primo
Dalle piante coglieva, ed egli i pomi
Al venir dell' autunno, e mentre ancora
Negli altrui campi per l' acuto freddo
Si ſpaccavan le pietre, e trattenea
Il duro gelo a' fiumicelli il corſo,
Ei del tenero acanto già toſava 230
Fin d' allora le foglie rampognando
Zeffiro lento, e la tardante eſtate.
Egli dunque medeſmo il vecchierello
D' api feconde, e di più lieti ſciami
Sovra ogni altro abbondava, ed egli il primo
Era a premer da' favi il mel ſpumante;
Ei le tiglie, ed i pini in copia avea,
E nel nuovo fiorir di quanti pomi

S' era

ANNOTAZIONI

1 *Taranto*, di cui fu fondatore *Falanto* venuto di *Ebalia* nella *Grecia*. Queſta Città è al Mare *Tirreno* nel Regno di *Napoli*.

2 Il *P. Catrou* corregge *piger*; per altro *Omero* ſpeſſo ha μέλαν ὕδωρ, l' acqua nera. Il motivo di quella correzione la pigliò il *P. Catrou* dalla lentezza, con cui cammina quel fiume *Galeſo*, che ſcorrendo per la *Calabria* ſbocca finalmente nel ſeno di *Taranto*.

3 Non convengono gl' interpreti ſe ſia nome proprio, o ſe queſto uomo foſſe nativo di *Corico* nella *Cilicia*.

Audiat. expediam. pro qua mercede canoros 150
Curetum ſonitus. crepitantiaq. aera ſecutae.
Dictaeo caeli Regem pavere ſub antro.
Solae communes natos. conſortia tecta
Urbis habent. magniſq. agitant ſub legib. aevum.
Et patriam ſolae. & certos novere penates.
Venturaeq. hiemis memores. aeſtate laborem
Experiuntur; & in medium quaeſita reponunt.
Namq. aliae victu invigilant. & foedere pacto
Exercentur agris. pars intra ſaepta domorum

Nar-

VARIANTES LECTIONES

a jam prima. *Leyd.* *b* umbram. *Pal.* *c* poſt commemoranda. *Pal. Rue.* poſt me memoranda. *Vat. Leyd.*

S'era l'albero fertile veſtito,
240 *Tanti l'autunno ei ne coglica maturi.*
Egli pure in bell'ordine diſpoſe
Gli olmi, che tardi creſcono, e del pero
Il duro tronco, e gli anneſtati ſpini
Dolci prugne a produrre, e di ſua mano
Il platano piantato a' bevitori
Coll'ampie frondi ſue far' ombra ei vide.
Ma chiuſo in troppo anguſto giro ommetto
Queſte coſe medeſme, e ad altri poi
Dopo di me 'l rammemorarle io laſcio.
250 *Or via, le proprietà* [1], *che all'api aggiunſe*
Giove medeſmo a diviſarti io prendo;
Il qual premio a ottenere elle il canoro [2]
Forte ſquillar de' Coribanti bronzi
Là nell'antro Dittèo ſeguitando
Nutricaron bambino il Re del Cielo.
Comuni i parti, ed han comune il tetto
Sole fra gli animali, e i giorni loro
Menan ſerbando invariabil legge.
Sole conoſcon la lor patria, e ſole
Hanno ſtabil ſoggiorno, e rammentando 260
L'inverno, che ſen' viene, alla fatica
Tutte ſi danno nell'ardente eſtate
In comun riponendo i fatti acquiſti.
Poichè alcune di loro il dolce mele
Vegliano a procacciare, e in ordin certo
Travagliano pe' campi; altre nel chiuſo

Scava-

ANNOTAZIONI

1 Parte IV. *Della Repubblica, e quaſi civile prudenza dell'api.*

2 Appella il *Poeta* alla favola di *Saturno*, che ſi divorava i proprii figliuoli. Quindi Cibele per ſalvare Giove bambino lo naſcoſe nel monte Ida in *Creta* nell'antro chiamato *Dittèo*. I *Coribanti* ſacerdoti di *Cibele*, a' quali il bambino fu dato in cura, perchè non ſi ſentiſſero da *Saturno* i ſuoi gemiti, di continuo battevano alcuni cemboli di rame, dal qual ſuono allettate le api entrarono eſſe ancora in quell'antro, e col mele loro nutrirono *Giove*, che poi in premio diè ad eſſe queſte proprietà.

Ac veluti lentis Cyclopes fulmina maſſis 170
Cum properant. alii taurinis follib. auras
Accipiunt. redduntq.. alii ſtridentia tingunt
Aera lacu. gemit inpoſitis incudib. Aetna.
Illi inter ſeſe magna vi bracchia tollunt
In numerum. verſántq. tenaci forcipe ferrum.

Non

VARIANTES LECTIONES

a fragrantia. *Vat. Pal. Lyd. Ruæ.*

Scavato ſen dell' alvear novello
De' narciſi le lagrime, e la gomma
Da viſcoſe corteccie in un raccolta
270 *Pongon per primo fondamento a' favi,*
Indi ſoſpendon le tenaci cere.
Col temprato calor fomentan' altre,
Speme del gregge i piccoletti figli;
Condenſan' altre il ripurgato mele,
E di nettar ſoave empion le celle.
Altre vi ſono, a cui toccò per ſorte
Di guardare l' ingreſſo; e quivi ſtanſi
Alternamente a rimirar del Cielo
L' inqueto variar, le pioggie, e i venti;
280 *O 'l peſo alleggeriſcono di quelle*
Che ritornan dal campo, o fatta ſchiera
Lungi dall' alvear cacciano i fuchi [1]
Ignavo gregge, e che non vuol fatica.
Di fior di timo amabile fragranza
Spira il mele odorato, e ferve l' opra.
Com' appunto s' affrettano i Ciclopi
Di fabbricar l' aſpre faette a Giove [2]
Ammollita la maſſa: altri di loro
L' aure accolgon col mantice, e premendo
Tornan fuori a mandarle; altri nell' acqua 290
Spengon tingendo l' infuocata maſſa;
D' Etna rimbomba il cavernoſo monte
Al batter della incude; eſſi le braccia
Con immenſo vigore a tempo alzando
Danno i colpi a miſura, ed è ravvolto
Coll' adunca tenaglia il ferro informe.

Non

ANNOTAZIONI

1 Una ſpecie di *veſpa*, che ſi meſcola colle *api*.

2 Erano giganti con un ſolo occhio in fronte, e perciò detti *Ciclopi*. Servivano di garzone a *Vulcano* nella ſua fucina, che i Poeti finſero ſituata nel monte *Etna* in *Sicilia*, dal qual monte eſcono fumo, e fiamme. Nota il *P. Catrou*; la bellezza di queſto penſiero naſcere dalla ſproporzione de' due termini meſſi a confronto: *niente è più piccolo delle api, e quaſi niente è maggiore di un gigante*. Il ſeguente rame del *Cod. Vaticano* ſpiega la ſimilitudine quì addotta dal Poeta, ed il confronto de' *Ciclopi* colle *Api*; tanto impiegati quelli nella dura loro fatica, quanto occupate queſte nel dolce loro lavoro.

Non aliter. ſi parva licet componere magnis.
Cecropias innatus apes amor urget habendi.
Munere quamq. ſuo. Grandevis oppida curae.
Et munire favos. & Daedala fingere tecta.
At feſſae multa referunt ſe nocte minores. 180
Crura thymo plenae. paſcuntur & arbuta paſſim.
Et glaucas ſalices. caſiamq. crocumq. rubentem.
Et pinguem tiliam. & ferrugineos hyacinthos.
Omnib. una quies operum. labor omnib. unus.
Mane ruunt portis. nuſquam mora. rurſus eaſdem

Veſper

Non altrimenti, (s' alle grandi coſe
Aſſomigliar le piccole è permeſſo)
Di raccogliere il mel la brama innata
300 *Preme l' api ingegnoſe, e d' eſſe è ognuna,*
Com' a lei tocca, al ſuo lavoro intenta.
Dell' alveare le più vecchie han cura,
E muniſcono i favi, e ſpetta a loro
Il fabbricar l' artificioſo tetto.
Ma ſi ritornan col venir la ſera
Le più giovini laſſe, e d' odoroſa
Menta piene, e di timo hanno le gambe [1],
E paſcono d' intorno arbuſti, e 'l verde
Salcio, la caſia, e 'l roſſeggiante croco,
La pingue tiglia, e i pallidi giacinti. 310
Tutt' hanno un ſol travaglio, e un ſol ripoſo
Hanno pur tutte. Allo ſpuntar del giorno,
Nè ſan che ſia lentezza, eſcono fuori
Dalle lor celle; e nuovamente, allora

Che

ANNOTAZIONI

1 Le api riportano all'alveare il mele attaccandolo alle ultime due zampette, e così lo raccolgono per la campagna. *Quae flores comportant, prioribus pedibus femina onerant, priores pedes rostro. Plin.*

Z

Tollunt. his ſeſe per inania nubila librant.
Illum adeo placuiſſe apib. mirabere morem.
Quod nec concubitu indulgent. nec corpora ſegnis
In Venerem ſolvunt. aut fetus nexib. [b] edunt.
Verum ipſae e foliis natos. e ſuavib. [c] herbis 200
Ore legunt. ipſae Regem. parvoſq. quirites
Sufficiunt. aulaſq. & cerea regna refigunt [d].
Saepe etiam duris errando in cotib. alas

Attri-

VARIANTES LECTIONES

a ut cymbae. *Pal. Rue.* *In cod. emend.* cymbae.
b nixibus. *Pal. Leyd. Rue.*
c ſed ſuavibus. *Vat.* & ſuavibus. *Pal. Leyd. Rue.*
d refingunt. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

Che Veſpero [1] le avverte a ritirarſi
Dal paſcere pe' campi, all' alveare
Tornaſi ognuna a riſtorar le forze.
Odeſi il ſuono, ed all' anguſto ingreſſo
Stan mormorando, e all' alvear d' intorno.
320 *Ma poi che s' adagiarono al ripoſo,*
Voce non s' ode, che diſturbi inqueta
Il notturno ſilenzio, e dolcemente
Occupa il ſonno lor le membra laſſe.
Nè ſi ſcoſtan giammai lungi dal nido
Se vicina è la pioggia; e all' aure troppo
Niuna ſi affida, ſe minaccia il vento.
Ma al men rimoto fonte a prender l' acqua
Caute ſen vanno all' alvear d' intorno,
E poco ſi dilungano, e ben ſpeſſo,
330 *Come per ſoſtenerſi in mezzo all' onde*
La nave equilibrata il peſo porta
Della zavorra, e all' ondeggiar reſiſte,
Portano anch' eſſe fra le gambe accolti
Minuti ſaſſolini, e l' aer vago
Solcan con queſti equilibrando il volo.
Di maraviglia or t' empierà, s' io dica
Queſto dell' api virginal coſtume,
Che non d' impure vampe il caſto ſeno
Venere accende, nè di duolo al parto
Gemon figliando; ma da verdi erbette, 340
E da' fiori odoroſi i figliuolini
Raccolgon colla bocca; e 'l pargoletto
Gregge innuovan così, e il Rege loro,
E di cera gli fabbrican le celle,
E regalmente ov' abitare ei poſſa.
Errando ſpeſſo ancor fra l' aſpre coti

Con-

ANNOTAZIONI

1 La *Stella di Venere*, che è la prima a vederſi la ſera tramontato il Sole.

Lydia. nec populi Parthorum. aut Medus Hydaspes
Obſervant. Rege incolumi. mens omnib. una eſt.
Amiſſo. rupere fidem. conſtructaq. mella
Diripuere ipſae. & crates ſolvere favorum.
Ille operum cuſtos. illum admirantur. & omnes
Circumſtant fremitu denſo. ſtipantq. frequentes.
Et ſaepe attollunt umeris. & corpora bello
Objectant. pulchramq. petunt per vulnera mortem.
His quidam ſignis. atq. haec exempla ſecuti.
Eſſe apibus partem divinae mentis. & hauſtus 220

Aethe-

VARIANTES LECTIONES

a utroque. *Lyd.* *b* Aegyptus. *Vat. Pal. Lyd. Rue.*

Conſumaronſi l' ale, e ſotto il peſo
Volontarie perderono la vita;
Di radunare il mel tanto può in loro
350 *L' ardente brama, ed il deſio de' fiori.*
Or dunque ancora che riſtretto, e breve
Spazio di vita lor donò natura,
(Poichè non veggon mai l' ottava eſtate)
Pur dell' api la razza, e 'l pieno ſciame
Immortale conſervaſi, e lungh' anni
Felicemente un branco dura, e in loro
Gli avi degli avi numerar ſi ponno.
Innoltre non così 'l fertile Egitto,
E l' ampia Lidia, e i popoli de' Parti
360 *Riſpettano il Re loro, o 'l Medo Idaſpe* [1],
Come 'l fan l' Api. Finchè ſalvo ei vive
Tutte ſerban concordi un ſolo affetto;
Morto ch' egli è, più non conoſcon legge
Rotta ogni fede, e 'l radunato mele
Mettono a ſacco eſſe medeſme, e i favi
Guaſtan rompendo e ſpartimenti, e celle.
Ei preſiede a' lavori, e lui ciaſcuna
Riſpettoſa ubbidiſce; a lui d' intorno
Suſurrando ſi ſtringono, e affollate
370 *Chiuſo 'l tengon nel mezzo, e ſopra gli omeri*
Speſſo il reggon portando, e di ſe ſcudo
Gli fan nella battaglia, e audaci vanno
Tra le ferite a bella morte incontro.
A queſti ſegni, e riflettendo a queſti
Eſempli, ch' io dicea, penſò taluno [2]
Participar della Divina mente

L' api

ANNOTAZIONI

1 Fiume della *Media*. *Il P. Abramo* in luogo di *Medus*, legge *Indus Hydaſpes*, ſeguitando il parere di quelli, che lo vogliono fiume dell' *India*.

2 Quì dichiaraſi il *Poeta* manifeſtamente *Platonico* più, che *Pittagoreo*. *Platone* di fatto nel ſuo *Timeo* accenna queſta ſentenza medeſima circa l'anima de' viventi. Torna *Virgilio* a parlare nel modo medeſimo al *lib. 6. dell' Eneid.* dove il *P. della Rue* con felicità in ſei capi eſpone tutto il ſiſtema di *Platone*, ed in che differiſca quel *Filoſofo* da *Pittagora*.

Ore fove [e]. fumosq. manu praetende sequacis. 230
Bis gravidos cogunt fetus. duo tempora messis.
Taygete simul os terris ostendit honestum
Plias [f]. & Oceani spretos pede reppulit amnis.
Aut eadem sidus fugiens ubi piscis aquosi
Tristior hibernas caelo descendit in undas.
Illis ira modum supra est. laesaeq. venenum
Morsib. inspirant. & spicula caeca relincunt

Adsi-

VARIANTES LECTIONES

a Terrasque. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* b accessere. *Vat.* c se condere. *Vat.*
d angustam. *Vat. Rue.* e Ora fove. *Rue. In cod. emend.* ora. f Plejas. *Vat. Pal. Rue.*

L'api alcun poco, e dell'eterea fiamma.
Perocch' essi credeano infuso Iddio
Nella terra, nel mar, nel Ciel profondo,
380 *L'universo animare, e quindi l'uomo,*
Le fere, i pesci, i volatori augelli,
E l'armento, e la greggia, e ognun che vive
Da lui trarre nascendo e spirto, e vita;
E che perciò al risolversi morendo
Torni l'alma colà d'onde partìo,
Nè svanisca nel nulla, ma immortale
Verso la stella sua dispieghi il volo,
E l'alto Cielo ad abitar ritorni.
Ne' favi [1] il chiuso mel che se una volta
390 *Di raccorre ti piaccia, e aprir vorrai*
Dell'alvear l'angusta sede; in bocca
Fa di prender dell'acqua, e 'l puro umore
Spruzza leggiero incontro all'api, e in mano
Porta acceso tizzon, che fumo esali.
Due volte ogni anno il mel l'ape raduna,
E pur due volte di smelare è 'l tempo.
L'un' è quando Taigete il vago volto [2]
A mostrare incomincia, e le sprezzate
Onde dell'Ocean col piè calpesta;
E l'altro, alloracbè l'Idra vicina 400
Fugge come atterrita, e men lucente
Nel mar discende all'iemale occaso.
Oltre d'ogni pensare ardono allora
Di mortal rabbia, e provocate, e offese
Vibran pungendo velenoso il morso,
E non viste saette entro la piaga

Lascia-

ANNOTAZIONI

1 Parte IV. *del tempo di cavare il mele.*

2 *Taigete* una della *Plejadi*. Dice il *Poeta* essere tempo di levare all'api il mele quando nascono le *Plejadi*, cioè sul finire d'*Aprile*, o il cominciar di *Maggio*; e quando le stesse *Plejadi* tramontono, cioè sul finire d'*Ottobre*, o sul cominciare di *Novembre*.

Aut asper crabro [e] imparibus se immiscuit armis.
Aut dirum tiniae [f] genus. aut invisa Minervae
Laxos in forib. [g] suspendit aranea casses.
Quo magis exhaustae fuerunt [h]. hoc acrius omnes
Incumbent generis lapsi sarcire ruinas.
Complentq. [i] foros. & florib. horrea texent. 250
Si vero. quoniam casus apibus quoq. nostros
Vita tulit. tristi languebunt corpora morbo.
Quod jam non dubiis poteris cognoscere signis.

Conti-

VARIANTES LECTIONES

a metuens. *Vat.* b suffire thymo. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* c adhaesit. *Vat.*
d Stellio, lucifugis. *Pal. Rue.*
e *In cod. superadd.* scrabro.
f durum tineae. *Pal. Rue.* dirum tineae. *Leyd.*
g In foribus laxos. *Pal. Rue.*
h fuerint. *Vat. Pal. Leyd. Rue. In cod. corrig.* fuerint.
i Complebuntque. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

Lasciano infisse colla vita insieme.
Ma se timore avrai del crudo inverno
Provvedendo al futuro, e se pietade
410 *In te risveglian dell' afflitta greggia*
L' involate ricchezze, e 'l tristo danno,
Non isfuggir di profumar col timo
Gli alveari al dì dentro; e colla mano
Recidendo tagliar le vuote cere.
Poichè spesso non vista entro s' asconde
La lucerta ne' favi, e di vermetti,
Che non soffrono il dì, le celle sono
Popolate, e ripiene, o 'l pigro fuco
Stassi senza sudor l' altrui pascendo
420 *Odorate fatiche, o 'l calabrone*
Fra lor si mescolò d' armi, e di forza
Troppo ad esse innuguale, e và serpendo
L' importuna tignuola, e sulle porte
Le rare tele sue tesse, ed attacca
L' odioso a Minerva occhiuto ragno [1].
Che quanto più saranno esauste, e prive
Di nido ove abitar, con più di cura
Della casa distrutta a risarcire
I danni impiegheransi, e molle cera
Raccorranno da' fiori, e dolce sugo 430
Onde le celle riempir di mele.
Se poi [2], *(giacchè col vivere comuni*
Della vita mortale i tristi affanni
Hanno l' api coll' uom) se poi, dicea,
Da grave morbo languiransi oppresse [3]
Tosto averne potrai non dubbio il segno.

Subi-

ANNOTAZIONI

1 *Aracne* donna di *Lidia* venne a contesa con *Minerva* di chi meglio tessesse un lavoro al telajo. Vinta *Aracne* da quella Dea per disperazione si uccise, e fu da *Minerva* trasformata nel *Ragno*. *Ovid. metam.*

2 Parte VI *de' morbi delle api, e de' segni di questi morbi, e de' loro rimedj.*

3 Ancora *Giovanni Rucellai* nelle sue *Api* parla di questi mali &c.

Ut mare ſollicitum ſtridit [c] refluentib. undis.
Aeſtuat ut clauſis rapidus fornacib. ignis.
Hinc jam galbaneos ſuadebo incendere odores.
Mellaq. harundineis inferre canalib. ultro
Hortantem. & feſſas at pabula nota vocantem.
Proderit & tunſum gallae admiſcere ſaporem.
Arentiſq. roſas. aut igni pinguia multo
Deſruta. vel pſithiae paſſos de vite racemos.
Cecropiumq. thymum. & grave olentia centaurea. 270
Eſt etiam flos in pratis. cui nomen Amello
Fecere agricolae. facilis quaerentibus herba.
Namq. uno ingentem tollit de caeſpite ſilvam

Aureus

VARIANTES LECTIONES

a aegris alius color, horrida vultum. *Vat. Pal. Leyd. Rue. In cod. ſuperadd.* alius, *& emend.* horrida.
b ſonus. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* *c* ſtridet. *Vat. Pal. Rue.*

Subitamente altro è 'l color da quello,
Ch' aver ſoleano in pria; ſformate in volto
Da terribil magrezza, aride, e ſecche
440 *Appariſcon l' inferme; e vedi innoltre,*
Che fuor dell' alveare i corpi eſtinti
Portan delle compagne, in meſto aſpetto
Quaſi lor rendan funerale onore;
O conneſſe pe' piè l' una dall' altra
Pendon ſul limitare, o dentro i favi
Neghittoſe dimorano, e impigrite
Dal rigore febbril, che le conſuma,
E dalla fame indebolite, e ſtrutte.
Più cupo allora il mormorio ſi ſente,
450 *E tratto tratto un ſuſſurrar nojoſo;*
Come alle volte dentro a' folti boſchi
Sibila il vento, e ripercoſſi i flutti
Mormora il mar turbato; o come fiamma
Chiuſa nella fornace ondeggia, e romba.
Or quivi ad abbruciare io ti conſiglio
Il galbano odoroſo, e ad introdurre
Con canali di canna il mel ripoſto
Per così riſvegliar l' api abbattute,
E richiamarle al cibo loro uſato.
Fia pur di giovamento il meſcolarvi 460
Polve di trita galla, e ſecche roſe,
E moſto cotto a lento fuoco, e l' uva
Paſſa di Pſitia, ed il Cecropio timo,
E della centaurèa il grave odore.
Spunta ne' prati un' altro fiore, e a lui
Diero gli agricoltor d' Amello il nome;
Nè per trovarlo di fatica è d' uopo.
Poichè da una ſol radica s' innalza

Aſſai

Sed si quem proles subito defecerit omnis.
Nec genus unde novae stirpis revocetur. habebit.
Tempus & Arcadii memoranda inventa Magistri
Pandere. quoq. modo caesis jam saepe juvencis
Insincerus apes tulerit cruor. Altius omnem
Expediam prima repetens ab origine famam.
Nam. qua Pellei gens fortunata Canopi
Accolit effuso stagnantem flumine Nilum.
Et circum pictis vehitur sua rura phaselis.

Quaq.

VARIANTES LECTIONES

a *In cod. emend.* Amallaa. b expone. *Vat.*

Assai folto 'l cespuglio; il fiore all' oro
470 *Somiglia nel color, ma l' altre frondi,*
Che folte, e spesse a lui s' apron d' intorno,
Hanno al verde natìo in un commisto
Della viola il porporin pallore.
Spesso l' are de' Numi io di tal' erba
Vidi ornar colle treccie. E' disgustoso
Il sapore al palato, e i contadini
Nelle valli mietute, e presso il curvo
Fiume di Mella [1] raccogliendo il vanno.
Or di questo le radiche tu cuoci
480 *Entro al vin generoso, ed alla porta*
Dell' alveare all' abbattute pecchie
Con larga mano lo presenta in cibo.
Ma d' improvviso s' a talun mai tutte
Si morissero l' api [2], e s' ei non abbia
Come pronto trovar sciami novelli,
Dell' Arcade Pastor [3] tempo è narrare
L' ammirabil scoperta, ed in qual modo
De' tori uccisi putrefatto il sangue
Spesso ha dell' api ristorato il danno.
E ripigliando dall' origin prima 490
Da capo tutto lo ti farò 'l racconto.
Poichè [4] là dove del Pellèo Canopo [5]
La gente fortunata il Nilo vede
Per lo piano allargar l' acque stagnanti,
E sì cammina a' proprii campi intorno
Sù dipinte barchette, e navigando

De' Per-

ANNOTAZIONI

1 Più fiumi vi sono di questo nome. *Servio* pensa che questo accennato dal *Poeta* sia fiuma della *Lombardia* non lontano da *Brescia*.

2 Parta VIII. *della maniera di avere nuove api*.

3 *Aristeo* pastore figliuolo di *Apollo*, e di *Cirene* figliuola del fiume *Penèo*.

4 Difficilissimo è questo passo a spiegarsi, non convenendo fra se gl' interpreti. Noi abbiamo seguitato i *PP. la Cerda*, e *della Rue* più cha altri.

5 *Canopo* detto *Pellèo*, cioè prossimo ad *Alessandria* d' *Egitto* fondata da *Alessandro il Grande* nato in *Pella di Macedonia*. Merita pure esser considerata la spiegazione data a questo passo dall' *Vezio*; e come il *P. Arduino* nelle sue *note a Plinio* glie la impugnò.

Tum vitulus bima curvans jam cornua fronte
Quaeritur. huic geminae nares. & ſpiritus oris 300
Multa reluctanti opſuitur [b]. plagiſq. perempto
Tunſa per integram ſolvuntur viſcera pellem.
Sic poſitum in clauſo linquunt. & ramea coſtis
Subiciunt fragmenta. thymum. caſiaſq. recentis.
Hoc geritur Zephyris primum impellentib. undas.

Ante

VARIANTES LECTIONES

a Verſus hic in *Vat. Pal. Lyd. Rua.* legitur poſt verſum ſequentem.
b obſtruitur *Vat Pal. Rua.*

De' Perſi faretrati al ſuol s' accoſta [1],
E là dove quel fiume diſcendendo
Fin da' Neri Etiòpi [2] *il verde Egitto* [3]
500 *Sparge, e feconda colla foſca arena,*
E per le ſette ſue diverſe bocche
Si ſcarica nel mare, in ſimil' arte
Quelle contrade ogni ſua ſpeme han poſta.
Sceglieſi in prima anguſto loco, e ſtretto
Quanto a tal' uſo è d' uopo, e queſto intorno
Cingon di chiuſi muri, e baſſo tetto
Sovrappongonvi d' embrici, e v' aggiungono
Quattro fineſtre a' quattro venti primi [4]
Nella parete obliquamente aperte.
510 *Cercaſi poſcia di due anni un toro,*
Che già incominci ad incurvar le corna
Sulla tenera fronte, e a lui, per quanto
S' agiti dibattendoſi, con forza
Serrano e bocca, e nari, onde non poſſa
Lo ſpirto attrarre, e conſervar la vita.
Indi con rami noderoſi, e gravi
Facendolo morir ſenza che i colpi
Apran piaga al di fuori, entro la pelle
Si putreſanno i viſceri contuſi.
Morto il toro così laſcianlo chiuſo 520
Nell' anguſto recinto, e ſotto a' fianchi
Gli ſoppongono rami, e freſche foglie,
La verde caſia, e l' odoroſo timo.
Ciò faſſi allor che Zeffiro incomincia

I flutti

ANNOTAZIONI

1 L' *Arabia*, la *Siria* ſono confinanti colla *Perſia*, o almeno proſſime.

2 *Indis. Etiopi*; *nel* 2. *della Georg.* già fu detto come preſſo gli antichi anco l'*Affrica* fu chiamata *India*. Naſce il *Nilo* alle radici de' monti della *Luna nell' Etiopia*.

3 L' *Egitto*, che è diviſo dal *Nilo*, viene ſecondato mirabilmente da queſto fiume medeſimo, il quale ogni anno all' entrare il Sole nel Tropico di cancro creſce, e allaga le campagne riempiendole del fiore della terra, che poſa in eſſe.

4 Levante, Ponente, Scirocco, Tramontana. Si conclude per altro queſta tutta eſſere una favola.

Erupere. aut ut nervo pulſante ſagittae.
Prima leves ineunt ſi quando proelia Parthi.
Quis Deus hanc. Muſae. quis nobis extudit artem.
Unde nova ingreſſus hominum experientia cepit.
Paſtor Ariſtaeus fugiens Peneja Tempe.
Amiſſis. ut fama. apib. morboq.. fameq..
Triſtis ad extremi placidum [b] caput adſtitit amnis.
Multa querens. atq. hac adfatus voce parentem. 320
Mater Cyrene. mater. quae gurgitis hujus
Ima tenes. quid me praeclara ſtirpe [c] Deorum.

Si

VARIANTES LECTIONES

a & deſider. in *Vat. Pal. Leyd. Rue.*   b ſacrum. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*   c praeclara a ſtirpe. *Vat.*

I flutti ad increſpar, pria che ridente
Di fioretti novelli il ſuol s' adorni,
E che penda dagli embrici ſoſpeſo
Della loquace rondinella il nido.
Ribolle intanto nelle tener' oſſa
530 *Il fermentato umore, e d' ogni parte*
Pullular vedi in ammirabil modo
Minutiſſimi vermi, in prima tronchi
Delle zampe mancare, e quindi in breve
Metter l' ali ſtridenti, e le battendo
Tentar così di ſollevarſi all' aura,
Finchè ſpiegano il volo; e non più denſa
Cade la pioggia dall' eſtivo nembo,
E non più folte ſcoccan le ſaette
I Parti velociſſimi [1], *ſe mai*
540 *Prendon coll' arco ad attaccar la pugna.*

Ridite, o Muſe, or voi chi fu quel Dio,
Che per ben noſtro diſcoprì tal' arte;
E d' onde trar potè queſta dell' uomo
Sperienza novella il ſuo principio.
Ariſtèo [2] *il paſtor l' ombroſa, e freſca*
Valle diviſa dal Penèo laſciando [3],
Ove, come ſi narra, e morbo, e fame
Tolte l' api gli avean, dolente, e meſto
Del ſacro fiume alla ſorgente ei venne
Lamentandoſi molto, ed alla madre [4] 550
In queſti detti il ſuo dolore eſpreſſe.
Madre, Cirene madre, che l' algoſo
Fondo di queſto gorgo hai per tua ſede,
Al fato avverſo e perchè tanto in ira
Mi generaſti propagando il ſangue
De' Numi in me, ſe come 'l dici è vero

Che

ANNOTAZIONI

1 Popoli dell' *Aſia* velociſſimi nello ſcagliare ſaette anco fuggendo.
2 Parte VIII. *le favole di Ariſteo, e d' Orfeo* &c.
3 *Tempe* valle della *Teſſaglia* diviſa dal fiume *Penèo*. *Di Ariſteo vedi al v.* 498.
4 *Cirene.*

Tanta meae ſi te ceperunt taedia laudis.
At mater ſonitum thalamo ſub fluminis alti
Senſit. eam circum Mileſia vellera Nymphae
Carpebant hyali ſaturo [b] fucata colore.
Drumoq.. [c] Xanthoq.. Legeaq. [d]. Phyllodoceq.
Caeſariem effuſae nitidam per candida colla [e].
Cydippe [f]. & flava Lycorias. altera virgo.

Alte-

VARIANTES LECTIONES

a validam. *Vat. Pal. Leyd. Rue. In cod. corrig.* validam. *b* Thyali Satyro. *Vat.*
c Drymoque. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* *d* Ligeaque. *Pal. Leyd. Rue.*
e Neſaee, Spioque, Thaliaque, Cymodoceque. *Pal. Leyd. Rue. habent hunc poſt verſum 337.*
f Cydippeque. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

Che fummi padre il faretrato [1] *Apollo?*
Chi ti tolſe dal ſen quel dolce amore,
Ch' era dovuto a me? Perchè nel Cielo
560 *Mi luſingaſti ch' avrei luogo anch' io,*
Se te per madre avendo, ecco m' è tolto
Della vita mortal queſto medeſimo
Miſero onore, che l' attenta cura
Degli armenti, e del campo a me, che tutto
Diligente tentai, produſſe appena?
Or via ſu dunque colla propria mano
Svelli tu ſteſſa le felici piante
Degli alberi fruttiferi, e nemica
Metti il fuoco alle ſtalle, e le mature
Biade diſperdi, e le ſemente abbrucia, 570
E colla ſcure recidendo abbatti
Le viti pampinoſe, a queſto ſegno
Se le mie lodi non curar tu puoi.
Dal cupo letto del profondo fiume
Queſte voci del figlio udì Cirene;
Cento Ninfe leggiadre a lei d' intorno
Velli Mileſii [2] *del color del mare*
Lavoravan filando, e Drimo, e Spio [3],
Fillodoce, e Ligèa l' eburneo collo
Sparſe d' aurati crini, e Neſe, e Xanto, 580
E Talìa, e Cimodoce, e Cidippe,
E la bionda Licoria, una per anco

Vergin'

ANNOTAZIONI

1 Abbiamo renduto l' epitetto *Thymbraeus faretrato*, perciocchè quell' aggiunto è dato ad *Apollo* non per alcuna relazione con *Ariſteo*, ma perchè in *Timbra* caſtello vicino a *Troja* eravi un Tempio conſacrato ad *Apollo*, dal quale *Apollo* denominoſſi *Timbrèo*; ſiccome perchè nacque in *Delo* dicceſi anco *Delio* &c.

2 Figuratamente; la ſpecie pel genere. Lane prezioſe, quali convenivano a quelle Dee.

3 I nomi di queſte Ninfe *Virgilio* gli ha ricavati parte da *Omero nel l. 18. Iliad.*, parte da *Eſiodo* nella ſua *Teogonia*; i quali nomi, ſiccome facilmente ſi vede, ſono ſignificanti nel Greco.

Atq. Chao densos Divum numerabat amores.
Carmine quo captae. fusis dum [d] mollia pensa
Devolvunt. iterum maternas impulit aures
Luctus Aristei. vitreisque sedilib. omnes
Opstipuere [e]. sed ante alias Arethusa sorores 350
Prospiciens summa flavum caput extulit unda.
Et procul. o gemitu non frustra exterrita tanto
Cyrene soror. ipse. tibi tua maxima cura.
Tristis Aristaeus Penei genitoris ad undam

Stat

VARIANTES LECTIONES

a Ephyre. *Vat. Pal. Leyd. Rua.* b atque Asia. *Pal.* c Aque. *Pal. Leyd. Rua.*
d dum fusa. *Vat. Pal. Leyd. Rua.* e Obstupuere. *Pal. Leyd. Rua.*

Vergin' intatta, e l'altra avea pur dianzi
La prima volta di Lucina [1] il Nume
Invocato nel parto, e le Sorelle
Beroe, e Clio ambedue figliuole
Del gran Padre Oceàno, ambe vestite
D'oro trapunto, e di macchiate pelli,
E l'Asia Deiopea, Efire, ed Opi,
E Aretusa veloce finalmente
590 *Deposti al suolo e la faretra, e l'arco.*
Fra le quali Climène raccontava
Del geloso Vulcan l'innutil cura [2],
E di Marte la frode, e i dolci furti,
Ricordando or di questo, or di quel Nume
Fin dal nascer del tutto i spessi amori.
Mentre sì con piacer di quella il canto
Le trattenea, e ravvolgean col fuso
La molle lana, le materne orecchie
Nuovamente a ferir giunse la voce
Dell'afflitto Aristèo, e si restaro 600
Sorprese tutte in sull'ondoso seggio.
Ma fra l'altre sorelle [3] essa la prima
Aretusa a mirar, fuori dell'acqua,
Sollevò frettolosa il biondo capo;
E ben da lungi, ahi non invano, disse,
Dal mesto suon de' miseri lamenti
Atterrita Cirene, ecco che 'l tuo
Primo, e sommo pensier l'amato figlio
Del tuo padre Penèo sulla vicina

Sponda

ANNOTAZIONI

1 Dea, che presedeva al parto.

2 Di queste favole, delle quali cantando faceva il racconto *Climene*, se ne parla da *Ovidio nelle Metam.*

3 Questo epiteto *Sorelle* spesso da *Virgilio*, e da'*Poeti* è aggiunto alle *Ninfe del mare*, *de' boschi* &c. ed anco alle *Muse*; non che intendano per questo denotare, che le *Ninfe* marine sieno per cagione d'esempio tutte figliuole dell'*Oceano*, o di un'altro *Dio marino*, ma con quell'epiteto *Sorelle* intendono significare l'amabile unione di concordia, e di pace, in cui supponevano gli Antichi, che vivessero quelle loro fantastiche Deità, tuttochè nate da diversissimi genitori.

Ibat. & ingenti motu ſtupefactus aquarum.
Omnia ſub magna labentia flumina terra
Spectabat diverſa locis. Phaſimq.. Lycumq.
Et caput unde altus primus[c] ſe erumpit Enipeus.
Unde pater Tiberinus. & unde Aniena fluenta.
Saxoſuſq.[d] ſonans Hypanis. Myſuſq. Chaicus.
Et gemina auratus taurino cornua vultu 370
Eridanus. quo non alius per pinguia culta

In

VARIANTES LECTIONES

a perculſa. *Vat. Pal. Leyd.* *b* faciem. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*
c primum. *Pal. Leyd. Rue.* primum ſe rumpit. *Vat.* *d* Saxoſumque. *Pal. Leyd. Rue.*

610 Sponda ſtaſſi piangendo, e te crudele
Chiama, te diſpietata. A lei la Madre
Da novello timor l'alma percoſſa,
Deh non tardar riſpoſe, e tu lo guida
Quà fra di noi, che penetrar de' Numi
Entro le caſe è al figlio mio permeſſo;
E ſubito comanda all'alto gorgo
Amplamente dividerſi, ed il paſſo
Laſciar libero al giovine. Ma lui,
A ſembianza di monte ſoſtenuta,
620 L'acqua d' intorno 'l cinge, e nel ſuo vaſto
Seno l'accoglie, e ſotto 'l fiume il manda[1].
Già n' andava Ariſtèo ſeco ammirando
L'umida caſa della Madre, e il Regno,
Ed i laghi raccolti entro l'interne
Curve ſpelonche, ed i ſonanti boſchi;
E ſtupefatto al rimirar dell'acque
L'immenſo moto, ei vi ſcorgea diſtinti
Ciaſcheduno a ſuo luogo, i fiumi tutti,
Che van correndo alla gran madre in ſeno[2];
E 'l Faſi, e 'l Lico, e la primiera foce[3] *630*
D'onde sbocca Enipèo, e dove il Tebro
Naſce, e 'l gonfio Aniene, e fra gli ſcogli
L'Ipani ſtrepitante, e nella Miſia
Il veloce Caìco, e dove il Pò
Colla fronte taurina il doppio corno
Alza d'oro lucente; il Pò, di cui
Altro fiume non v' ha, che più violento

Per

ANNOTAZIONI

1 L'ingreſſo di *Ariſtèo* nel ſen della terra introdottovi da *Cirene* ſua madre fu o imitato, o traſportato, che debba dirſi, dal *Taſſo* nella ſua *Geruſal. cant.* 14. *ſt.* 36. Al Sig. *di Voltaire* nel ſuo *Saggio della Poeſia*, benchè conoſca, e lodi il merito ſommo di *Torquato Taſſo*, pure parvegli di ſcorgere in queſta parte qualche innaturalezza, che certo non compariſce in *Virgilio*.

2 *La terra*.

3 *Faſi*, e *Lico* fiumi della *Colchide*; *Enipeo* della *Teſſaglia*; *Ipani* della *Scizia*; *Caìco* della *Miſia*; *Tevere*, *Aniene*, o *Teverone*, *Pò* fiumi dell' *Italia*. Il *Pò* è il fiume più vaſto della noſtra *Italia*.

Et mater cape Maeonii carchesia Bacchi.
Oceano libemus. ait. simul ipsa precatur 380
Oceanumq. patrem rerum. Nymphasq. sorores.
Centum quae silvas. centum quae flumina servant.
Ter liquido ardentem perfudit nectare Vestam.
Ter flammam ad summum tectis sublecta [c] reluxit.
Omine quo firmans animum sic incipit ipsa.
Est in Carphatio Neptuni gurgite vates
Caeruleus Proteus. magnum qui piscib. aequor.

Et

VARIANTES LECTIONES

a influit. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* *b* mantilia. *Pal. Rue.* *c* subjecta. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

Per colti secondissimi tramandi
Al rilucente [1] mar l'acque in tributo.
640 *Poich' arrivaro ove l'interno speco*
A sembiante di stanza adorno è tutto
Di pomici pendenti, e che Cirene
Dal Figlio intese dell'amaro pianto
La non giusta cagione, acqua alle mani
Dan le Ninfe sorelle, e in ordinanza
Per asciugarle i preparati lini.
Altre portano piatti, e di vivande
Ingombrata è la mensa, altre di vino
Colme tazze vi pongono, e di fiamme
650 *Fuman gli altari, e d'odorato incenso.*
E quì disse la Madre; or prendi, o Figlio,
Prendi di Lidio vin, Figlio, due tazze,
Il gran padre Ocedno a noi fia d'uopo
Versandole adorare: e in un con lui
Prega Cirene l'Ocedno ondoso [2]
Delle cose gran Padre, e le sorelle
Cent' altre Ninfe, che de' folti boschi,
Ed altre cento, che de' fiumi han cura.
Col nettareo liquor [3] l'ardente fiamma
Tre volte sparse, e della stanza al sommo 660
L'ardente fiamma s'innalzò tre volte.
Col quale augurio confortando il Figlio
In questi detti si spiegò Cirene.
Evvi nel sen Carpatio [4] l'indovino
Proteo ceruleo [5], ch'al suo carro aggiunge

I mari-

ANNOTAZIONI

1 *Purpureum* nel testo, che abbiamo voltato seguitando i commentatori. Nè ciò senza ragione, giacchè vediamo diversissimamente usato l'aggiunto *purpureus* dagli Antichi, e pare, che lo abbiano adoperato a spiegare la qualità apparente delle cose, a cui lo aggiungevano. Così *Catullo* disse *ramos purpureos* della quercia: *Orazio*, *purpureos olores*: *Albinovano*, *purpuream nivem*: *Virgilio*, *purpureo lumine*.

2 Secondo la sentenza di quei Filosofi, che sostennero dal mare prodursi tutte le cose nella terra.

3 Il Vino.

4 Parte del Mediterraneo ove è un isola di tal nome, oggi *Scarpanto*.

5 *Proteo* figliuolo di *Nettuno*, e della *Ninfa Fenice*; Dio marino, e custode de' pesci del mare. Nacque *Proteo* in *Pallene* Città Settentrionale della *Macedonia*, che con altro nome dicesi anco *Emazia*. *Vedi il P. della Rue in questo luogo.*

Nam ſine vi non ulla dabit praecepta. neq. illum
Orando flectes. vim duram. & vincula capto
Tende. doli circum haec demum frangentur inanes.
Ipſa ego te. medios cum Sol accenderit aeſtus. 400
Cum ſitiunt herbae. & pecori jam gratior umbra eſt.
In ſecreta ſenis ducam. quo feſſus ab undis
Se recipit. facile ut ſomno adgrediare jacentem.
Verum ubi correptum manib.. vincliſq. tenebis.

Tum

VARIANTES LECTIONES

e trahantur. *Vat. Pal. Leyd. Rue. In cod. emend.* trahantur.

I marini cavalli, e l' onde ſalſe
Scorre co' peſci, che col freno ei guida.
Ei di preſente l' Artica Pallene
La patria ſua, e dell' Ematia i porti
670 *Tornato è a rivedere: oſſequio a lui*
Tutte preſtan le Ninfe, e Nereo ſteſſo[1]
Il Vecchio Nereo lo riſpetta, e cole,
Poichè tutto egli vede indovinando
Quel ch' or' è, quel ch' è ſtato, e quel che fia.
A Nettuno cioè di queſto dono
Piacque arricchirlo, perocch' egli paſce
Sotto dell' onde di Nettuno iſteſſo
L' informi foche[2], *e i moſtruoſi armenti.*
Queſto prima dei tu ſtringere, o Figlio,
680 *Con ſicuri legami, ond' ei del morbo*
Le cagioni ridica, e inſieme il danno
T' accenni come riſtorar tu poſſa.
Senza la forza non ſperar giammai[3]
Aver da lui riſpoſta, alle preghiere
Non luſingarti, ch' ei s' arrenda, o Figlio.
Preſo, che tu l' avrai, ſenza pietade
T' aſſicura ſtringendolo, che ſolo
Vincer così tu ne potrai gl' inganni.
Io ſteſſa, allor ch' al mezzo giorno il Sole
L' erbette appaſſirà co' raggi ardenti, 690
Ed alla greggia più gradita è l' ombra,
Ti condurrò nel ſolitario ſpeco
Del fatidico Vecchio, ov' egli ſtanco
Fuori dell' onde ritirarſi ha in uſo;
Che più facil ti fia dal ſonno oppreſſo
Aſſaltarlo colà: ma quando, o Figlio,
Co' lacci, e con la man preſo tu l' abbia,

Non

ANNOTAZIONI

1 *Eſiodo* fa *Nereo* figliuolo di *Nettuno*, e di *Tetide*, e i più antichi *Mitologi* pare, lo vogliano Nume ſpeciale del Mediterraneo.

2 Con altro nome *vitelli marini*.

3 Così nell' Egloghe *Virgilio* introduce *Sileno* per forza ridotto a parlare profeticamente.

Videris. incepto tegeret cum lumina ſomno.
Haec ait. & liquidum ambroſiae diffundit [c] odorem.
Quo totum nati corpus perduxit. at illi
Dulcis compoſitis ſpiravit crinibus aura.
Atq. habilis membris venit vigor. Eſt ſpecus ingens
Exeſi latere in montis. quo plurima vento
Cogitur. inq. ſinus ſcindit ſeſe unda reductos.
Deprenſis olim ſtatio tutiſſima nautis. 420
Intus ſe vaſti Proteus tegit obice ſaxi.
Hic juvenem in latebris averſum a lumine Nympha
Collocat. ipſa procul nebulis obſcura reſiſtit.

Jam

VARIANTES LECTIONES

a illudent. *Pal.Rue.* ludent. *Vat.* *b* flammae ſonitum. *Vat.Pal.Leyd.Rue.* *c* depromit. *Vat.* diffudit. *Pal.*

Non ti ſcordar, che trasformato in varie
Specie di belve, ed in feroce aſpetto
700 *Cercherà d' ingannarti; ed or faraſſi*
Orribile cinghiale, or tigre fera,
Drago ſquammoſo, e lioneſſa irata,
O della fiamma lo ſtridore acuto
Aſſomigliando ei t' uſcirà di mano,
O fuggiraſſi riſoluto in acqua.
Ma quant' ei più in non più viſte forme
Muteraſſi cambiando, ah tu fra' lacci
Tanto lo ſtringi più, fin che nol vedi
Tornato, o Figlio, a quel primier ſembiante,
710 *Che in lui ſcorgeſti, allor che le pupille*
Chiuder gli fece il cominciar del ſonno.
Così diſs' ella, e di celeſte ambroſia
Spruzzò l' odor divino, e il Figlio ſparſe.
Aure ſoavi l' odorata chioma
Del Paſtor tramandò, e nelle membra
Non uſato vigore a lui s' aggiunſe [1].
Nell' ampio fianco di ſcavato monte
Evvi grande una grotta, ove ſoſpinti
Dal vento i flutti entrano a forza, e s' apre
720 *L' onda rompendo in replicato ſeno,*
Ritiro ſicuriſſimo a' nocchieri
Sorpreſi in mar da ſubita procella.
Proteo là dentro ſi naſconde, e chiude [2]
Con un gran ſaſſo al paſſaggier la via.
Qui contro 'l lume ad aſpettar la Ninfa
Colloca il Figlio, e dentro foſca nube
Ella ſcoſtoſſi a rimirar naſcoſa.

Già

ANNOTAZIONI

1 Nell' *En.* 1. *Venere* fece lo ſteſſo con *Enea*. 2 Così interpreta il *P. Catrou*.

Auditiſq. [c] lupos acuunt balatib. agni.
Conſedit [d] ſcopulo medius. numerumq. recenſet.
Cujus Ariſtaeo quoniam eſt oblata facultas.
Vix deſeſſa ſenem paſſus componere membra.
Cum clamore ruit magno. maniciſq jacentem
Occupat. ille ſuae contra non inmemor artis
Omnia transformat ſeſe in miracula rerum. 440
Ignemq.. horribilemq. feram. fluviumq. liquentem.

Verum.

VARIANTES LECTIONES

a vaſti circum. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*
b diverſo. *Leyd.*
c Auditique. *Rue.*
d Conſidit. *Vat. Leyd. Rue.*

Già l' acceſa Canicola, che avvampa
Gl' Indi aſſetati fiammeggiava in Cielo,
730 *E già l' ignito Sol traſcorſo avea*
Mezzo del giro ſuo; languivan l' erbe,
E de' raggi il vigor ſcottando ardea
De' ſecchi fiumi innaridito il fondo;
Quando uſcito dal mar Proteo ſen viene
A ricovrarſi entro alla grotta uſata.
Scherzan d' intorno a lui del mare immenſo
Gli umidi abitatori, e largamente
Spruzzano intorno il ſuol d' amare ſtille.
Steſi ſul lido in queſta parte, e in quella
740 *I marini vitelli al ſonno in braccio*
S' abbandonan dormendo; ed Egli, (come
Fa qualche volta il paſtorel ne' monti
Mentr' Eſpero [1] richiama il ſazio gregge
Alla ſtalla da' prati, e l' agnellette
Sveglian belando all' affamato lupo
L' ingorda voglia), Ei d' una rupe in mezzo
Alto ſi ſiede, e ne ripaſſa il conto.
Quivi Ariſtèo, allor che offrirſi mira
Al ſuo deſio occaſion conforme,
Soffrendo appena, che le ſtanche membra 750
Piegaſſe il Vecchio a riſtorar col ſonno,
Alto gridando gli s' avventa, e ſtringe
Lui ſonnacchioſo fra tenaci nodi.
Ma l' uſate arti ſue non obliando
Proteo all' incontro ſi traſforma in mille
Moſtruoſe ſembianze, in viva fiamma,
In liquid' onda, ed in orribil fera.

Bensì,

ANNOTAZIONI

1 La ſtella di *Venere*, che è la prima a ſcorgerſi la ſera nel Cielo al tramontare del Sole.

Tantum effatus. At haec vates vi deniq. multa
Ardentis oculos intorsit lumine glauco. 450
Et graviter frendens sic fatis ora resolvit.
Non te nullius exercent Numinis irae.
Magna luis commissa. tibi has miserabilis Orpheus.
Haudquaquam ob meritum poenas. nisi fata [e] resistant.
Suscitat. & rapta graviter pro conjuge saevit.
Illa quidem. dum te fugeret per flumina praeceps.

Inma-

VARIANTES LECTIONES

a pellacia. *Vat. Leyd.*
b domos. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*
c cuiquam. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*
d hinc lapsa. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*
e ni fata. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

Bensì, poi ch' a fuggir s' accorse in vano
Di tentare ogni frode, il primo aspetto
760 *Tornò vinto a pigliare, e finalmente*
L' umana voce in questi detti Ei sciolse.
E chi fu mai, che a questa mia caverna
Ti commise innoltrarti, oh più d' ogni altro
Giovine temerario? Ed or che brami?
Il sai pur troppo, il Pastorel rispose,
Proteo lo sai, che a verun permesso
D' ingannarti non è. Deh lascia omai
Quest' innutil ricerca. Io quì ne venni
Per comando de' Numi [1], *e a saper venni*
770 *Alla sventura mia da te 'l riparo.*
Sol tanto ei disse, e l' Indovino a lui
Con estremo furor gli occhj volgendo,
Gli occhj fiammanti di ceruleo lume,
Fremè cruccioso, ed il tenor de' Fati
In questi detti a rivelare ei prese.
D' offesa Deità [2] *l' ira, e lo sdegno*
Sì ti punisce, e de' gran falli tuoi
Paghi la pena. L' infelice Orfeo [3],
Non per sua colpa l' infelice Orfeo [4],
Egli contro di te, (se 'l Fato a lui 780
Non s' oppon resistendo), ei questa pena
Contro di te risveglia, e atrocemente
Incrudelisce per la tolta sposa [5].
Ella per certo, allor che al fiume in riva
Lungi da te si dipartìa fuggendo,

Non

ANNOTAZIONI

1 Per comando della Madre.
2 E' difficile l'accennare, chi sia questo Nume offeso; se pure non dovesse dirsi essere *Apollo* Padre di *Orfeo*.
3 Nativo di *Tracia* Figliuolo della Musa *Calliope*, e di *Apollo*, o come altri scrisse dell' *Eagria* fiumo della *Tracia* medesima. *Vedi Egl. 3. ver. 78.*. Di questo *Orfeo* finsero le favole, ed *Ovidio* ne parla nelle *Metamorfosi*, che col suono della cetra traesse a seguitarlo le cose stesse innanimate, e prive di ragione, e di senso; la qual cosa fu enfaticamente espressa da *Orazio* allor chè disse *auritas quercus*, mentre sentirono la dolcezza del suono &c. Di *Euridice* nulla sappiamo, se non il detto qui da *Virgilio*.
4 Così l'interpreta il *P. della Rue* seguitando il *Taubmanno*.
5 *Euridice*.

Inmanem ante pedes hydrum moritura puella
Servantem ripas alta non vidit in herba.
At chorus aequalis Dryadum clamore supremos
Inplerunt montes. flerunt Rhodopejae arces. 460
Altaq. Panchaea [a]. & Resi Mavortia tellus.
Atq. Getae. atq. Hebrus. & Actia [b] Orithya.
Ipse cava solans aegrum testudine amorem.
Te. dulcis conjunx. te solo in litore secum.

Te

VARIANTES LECTIONES

a Pangaea. *Pal. Leyd. Rom.* Panchaia. *Vat.*
b atque Actias. *Pal. Rom. In cod. emend.* Actias.

Non vide a' piedi suoi fra l' erbe ascoso
Starsi l' angue crudel, che le diè morte [1].
Ma nella età, nella bellezza uguale
Delle Driadi [2] *il coro i monti alpestri*
790 *Empiè di flebil gemito; la piansero*
Di Rodope [3] *le Ninfe abitatrici,*
L' alto Pangeo [4], *e della Tracia i boschi* [5]
I Geti [6], *l' Ebro* [7], *e l' Attica Oritia* [8].
Ei dell' amara perdita il dolore
Colla cetra sfogando, afflitto, e solo
Te dolce sposa nel deserto lido,
Sol cantava di te, per te piangendo

E all'

ANNOTAZIONI

1 L' aggiunto rame è tratto dal *Cod. Vaticano*, e rappresenta *Euridice* avvelenata da' serpi, che calpestò fuggendo *Aristeo*.
2 *Ninfe de' boschi*.
3 Monte della *Tracia*. Vuole notarsi *Rhodopejae arces* del testo; alla maniera Greca fatto breve &c.
4 Altro monte della *Tracia*.
5 Ne' quali paesi assai dopo la morte di *Orfeo* fu Re questo *Reso*; onde è detto per anticipazione.
6 Popoli confinanti colla *Tracia*.
7 Fiume della *Tracia*.
8 *Oritia* fu Figliuola di *Eretteo Ateniese*, e perciò il *Poeta* le dà l' epiteto *Actias*. *Borea* la rapì nella *Tracia*. *Ovid. Metam.*

Te veniente die. te, decedente canebat.
Taenareas [a] etiam fauces. alta oſtia Ditis.
Et calicantem nigra formidine lucum
Ingreſſus. maneſq. adiit. Regemq. tremendum.
Neſciaq. humanis precibus manſueſcere corda.
At cantu commotae Erebi de ſedibus imis 470
Umbrae ibant tenues. ſimulacraq. luce carentum [b].
Quam multa in ſilvis [c] avium ſe milia condunt.

Veſper

VARIANTES LECTIONES

a Taenarias. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* b *In cod. Vat. poſt verſum* Umbrae ibant &c. *leguntur hi verſus.*
Quam . multae . glomerantur . avta . ubi . frigidus . annus .
Lapſi . cadunt . folia . aut . ad . terram . gurgite . obare .
Trans . pontum . fugit . & . terris . immittit . apricis . *Quae Pierius jam notaverat.*

E all' apparire, e al tramontar del giorno.
Sceſo di più per la Tenaria foce [1]
Del cupo Dite [2] *all' Infernale ingreſſo,* 800
E ſuperando il tenebroſo orrore
Della nera boſcaglia [3] *ebbe coraggio*
Paſſar fra l' ombre, e preſentarſi innanzi
A quel Re formidabile, ed a' Spirti,
Ch' ammollirſi non ſanno a' preghi umani.
Ma dal canto di lui tirate, e moſſe
Dall' ime ſedi del profondo Inferno
Adunavanſi in folla degli eſtinti
I tenui ſimolacri, e l' ombre vane [4];
Com' a branchi volare entro le ſelve 810
Si vedono gli augelli allor che il crudo

Rigor

ANNOTAZIONI

1 *Tenaro* promontorio nel *Peloponneſo*; quivi gli antichi favoleggiarono eſſervi un' ingreſſo all' *Inferno*.
2 *Plutone*.
3 *Vedi nel 6. della Eneid. dal ver. 420.*
4 Il rame aggiunto copiato dal *Cod. Vaticano* rappreſenta le maraviglie operate nell' Inferno dalla *Lira d' Orfeo*, e *Orfeo* medeſimo ſeguitato dall' ombra di *Euridice* già vicina ad uſcire dall' Inferno.

Atq. Ixionii vento rota conſtitit orbis.
Jamq. pedem referens caſus evaſerat omnis.
Redditaq. Eurydice ſuperas veniebat ad auras
Pone ſequens. namq. hanc dederat Proſerpina legem.
Cum ſubita [b] incautum dementia cepit amantem.
Ignoſcenda quidem. ſcirent ſi ignoſcere Manes.
Reſtitit. Eurydicenq. ſuam jam luce ſub ipſa

Imme-

VARIANTES LECTIONES

a caeruleoſque. *Vat. Pal. Leyd. Rua. In cod. corrig.* caeruleos. b ſubito. *Vat.*

Rigor di fredda pioggia, o 'l Sol cadendo
Gli diſcaccia da' monti; uomini, donne,
E magnanimi Eroi di vita ſpenti,
Pargoletti figliuoli, e verginelle,
Giovani adulti in più matura etade
Meſſi ſul rogo a' genitori in viſta:
I quali tutti di Cocito [1] il nero
Lurido fango, e le deformi canne,
810 *E l' innamabil torbida palude*
D' acque ſtagnanti, e nove volte intorno
Stige odioſa gli circonda, e chiude.
Eſſo medeſmo ancora ne ſtuplo
Il Tartaro più cupo, e della morte
Quel ſoggiorno ferale, e di ſerpenti
L' orride Furie avviticchiate il crine,
Ed ammanſito di latrar s' aſtenne
Colle tre bocche 'l Cerbero [2], e reſtoſſi
L' aura, che muove d' Iſſion la ruota [3].
Ed omai ſuperato ogni periglio 830
Ritornavaſi Orfeo, ed all' aperta
Luce del Ciel ſen rivenìa con lui
La rendutagli Euridice ſeguendo
L' orme del caro ſpoſo. A queſti patti [4]
Proſerpina la diè. Quando ſorpreſe
Un ſubito furor l' incauto amante;
Furore perdonabile, fra l' Ombre
Se di perdono s' intendeſſe il nome.
Arreſtoſſi un momento, e omai vicino
Il Cielo a rivedere, ahi, ch' obliato 840
Il difficil comando, e dall' amore

Sedot-

ANNOTAZIONI

1 *Cocito*, e *Stige* fiumi dell' *Inferno*.
2 Cane di tre teſte, che cuſtodiſce l' ingreſſo infernale.
3 *Vedi al lib. 3. della Georg. al ver. 65.*
4 Cioè, che *ſeguitando Euridice i paſſi d' Orfeo, egli non ſi voltaſſe mai addietro fino ad eſſere prima tornato alla luce viva nel mondo.*

Invalidasq. tibi tendens. heu non tua. palmas.
Dixit. & ex oculis subito. ceu fumus in auras
Commixtus tenues. fugit in diversa [b]. neq. illum
Prensantem nequicquam umbras. & multa volentem 500
Dicere praeterea vidit. nec portitor Orci
Amplius objectam passus transire paludem.
Quid faceret. quo se erepta [c] bis conjuge ferret.
Quo fletu Manes. quae Numina voce [d] moveret.
Illa quidem Stygia nabat jam frigida cymba.
Septem illum totos perhibent ex ordine menses.

Rupe

VARIANTES LECTIONES

a Averni. *Pal.* b fugit diversa. *Vat. Pal. Leyd. Rue. In cod. in videtur additum manu aliena.*
c rapta. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* d qua.... voce. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

Sedotto indietro a rimirar si volse
Euridice omai sua. Tutto il travaglio
Quivi allor si perdè; quì lo spietato
Signor d'Averno i patti suoi rompèo,
E per tre volte rimbombar fu udito
Cupo fragor nella Tartarea chiostra;
Ed ella, ahi, disse, e chi mandò in ruina
Me sventurata, e te mio caro Orfeo!
850 *Perchè m'amasti a questo segno* [1] *? Indietro*
Ecco mi chiama il mio destin crudele
Un' altra volta, e i vacillanti lumi
Mi chiude a forza della morte il sonno.
Or dunque addio; da tenebroso orrore
Cinta rapir mi sento, innutilmente
A te stendendo, ahi non più tua, la mano.
Questo ella disse, e nel medesmo istante
Gli scomparve dagli occhj, appunto come
Nell' aure tenui si disperde il fumo;
Nè più rivide lui, che indarno l'ombre 860
Fra le braccia stringendo, ahi quante cose
Avea brama di dirle; e l'Infernale [2]
Indocile Nocchier della frapposta [3]
Palude a lui più non permise il passo.
Che far dovea di se, dove n'andare
Due volte omai rapitagli la sposa?
E con quai voci muover, con qual pianto
A compassion le Deità d'Inferno?
Ella fredda oramai venìa portata
Per l'onde Stigie in sull' informe barca. 870
Dicon di lui, che sotto un' alta rupe,

Dello

ANNOTAZIONI

1 Così spiega il testo il *P. Catrou*, e lo abbiamo seguitato, perchè a noi questa è comparsa la interpretazione migliore. In fatti pare, che vaglia: *Qual frenesia, qual furore è stato il tuo d'amarmi in tal modo, che mi ti invola &c.*

2 *Caronte inflessibile.*

3 Della *palude Stigia*, per cui non volle più trasportarlo colla sua barca.

Rupe ſub aeria. deſerti ad Strymonis undam
Fleviſſe [a]. & gelidis haec evolviſſe ſub antris [b].
Mulcentem tigris. & agentem carmine quercus.
Qualis populea maerens Philomela ſub umbra 510
Amiſſos queritur fetus. quos durus arator
Opſervans nido inplumis detraxit. At illa
Flet noctem. ramoq. ſedens miſerabile carmen
Integrat. & maeſtis late loca queſtib. implet.
Nulla Venus. non ulli [c] animum flexere Hymenei.

Solus

VARIANTES LECTIONES

a Fleſſe ſibi. *Vat.* b ſub aſtris. *Vat.* c nullique. *Pal. Rue.*

Dello Strimone Tracio [1] alle deſerte
Ripe non lungi, ſette meſi interi
Di continuo ei piangeſſe, e le feroci
Tigri [2] molcendo, e coll' amabil cetra
Svelti traendo ad aſcoltarlo i tronchi
Per le fredde ſpelonche ripeteſſe
Il triſto affanno, e gl' infelici amori.
Qual geme l' uſignuolo [3] all' ombra amica
Di verde pioppo i ſuoi perduti figli, 880
Che 'l crudele arator ſcoperto il nido
Fuori ne traſſe non pennuti ancora [4];
Piange intera la notte, e ſovra un ramo
Meſto poſando delle ſue querele
Il canto miſerabile rinnuova,
E n' empie intorno la campagna, e i boſchi.
Niun' altro amore, o d' imenei novelli

Altro

ANNOTAZIONI

1 Fiume della *Macedonia* a' confini della *Tracia*.
2 L' aggiunto rame copiato fedelmente da un baſſo rilievo nel Muſeo dell' *Eccellentiſſima Caſa Mattei* rappreſenta *Orfeo* dolente, che col canto ammanſiſce le fiere.
3 *Filomela* fu cambiata nell' uſignuolo. *Egl. 6. 136.*
4 Il *Taſſo Geruſ. can. 12. 90.*

Solus Hyperboreas glacies. Tanaimq. nivalem.
Arvaq. Riphaeis numquam viduata pruinis
Luſtrabat. raptam Eurydicen. atq. inrita Ditis
Dona querens. Spretae Ciconum quo munere matres
Inter ſacra Deum. nocturniq. Orgia Bacchi 520
Diſcerptum latos juvenem ſparſere per agros.
Tum quoq. marmorea caput a cervice revulſum
Gurgite cum medio portans Oeagrius Hebrus
Volveret. Eurydicen vox ipſa. & frigida lingua.

A. mi-

Altro desìo gli penetrò nell' alma.
I ghiacci Boreali, ed il nevoſo
890 *Tanai gelato* [1], *e le Rifee montagne* [2]
Sempre bianche di neve afflitto, e ſolo
Egli andava ſcorrendo lamentandoſi
D' Euridice rapita, e dell' innutile
Dono di Pluto; ond' è, che i ſuoi rifiuti
Mal ſopportando, e lo ſprezzato amore
Della Tracia le donne, infra i notturni [3]
Sacrifizj di Bacco, e le non viſte
Ceremonie de' Numi alla campagna
Sparſer feroci il lacerato Orfeo [4].
Pur anch' allora che l' Oeagrio Ebro [5] 900
Dal bianco collo la diviſa teſta
Per l' onde ſue portò, la fredda lingua
Euridice chiamava, ah l' infelice

Euri-

ANNOTAZIONI

1 Fiume de' *Sarmati*.
2 Monti de' *Sarmati*.
3 Le *Baccanti*, che furibonde ne' boſchi celebravano ſpecialmente la notte le feſte, e i ſacrifizj di *Bacco*. Sdegnate coloro, che *Orfeo* non le curaſſe lo ucciſero ſpargendone il corpo lacerato in pezzi alla campagna. *Ovid. Met.*
4 L' aggiunto rama è copiato da un baſſo rilievo della *Real Caſa di Sardegna*, e moſtra *Orfeo* lacerato dalle Baccanti.
5 Fiume della *Tracia*.

Namq. dabunt veniam votis. iraſq. remittent.
Set modus orandi qui ſit. prius ordine dicam.
Quattuor eximios praeſtanti [c] corpore tauros.
Qui tibi nunc viridis depaſcunt ſumma Lycaei.
Delige. & intacta [d] totidem cervice juvencas.
Quattuor his aras altas ad delubra Dearum 540
Conſtitue. & ſacrum jugulis dimitte cruorem.
Corporaq. ipſa boum frondoſo deſere luco.

Poſt.

VARIANTES LECTIONES

a Ah. *Pal. Leyd. Rue.* *b* tu munera. *Vat. Pal. Leyd. Rue. In cod. emend. tum manu aliena fortaſſe.*
c eximio praeſtantis. *Vat.* *d* intact-s. *Vat.*

Euridice eſprimeva in tronchi accenti
L'alma fuggendo, e riferir del fiume
Euridice s'udian' ambe le ſponde.
Proteo sì diſſe, e nel profondo mare
Con un ſalto lancioſſi, e dov' ei cadde
L'onda s'avvolſe, e ſovra lui ſi chiuſe.
910 *Ma non partì Cirene, anzi la prima*
A dir ripreſe ad Ariſtèo tremante.
Lungi dal core ogni moleſto affanno
Or puoi, Figlio, ſcacciar; del male è queſta
La verace cagion; perciò le Ninfe,
Con cui ne' boſchi ella prendea diporto,
Feron dell' api tue miſera ſtrage.
Tu ſupplichevole, e perdon chiedendo
Offri i tuoi doni, e venerando invoca
Le facili Napèe [1]; alle preghiere
Accorderanno elle il perdono, e vinto 920
Dalla pietade in lor ſarà lo ſdegno.
Ma di queſto pregar per ordin tutta
Dirotti prima e la maniera, e 'l modo.
Là dal tuo armento, che le verdi cime
Del Licèo [2] ora paſce, e graſſi, e belli
Quattro tori tu ſcegli, ed altrettante
Giovenche eleggi non domate ancora.
Quindi con queſte vittime nell' alto
Tempio di quelle Dee tu quattro altari
Ergi divoto, e dall' aperte gole 930
Fa che ne ſcorra in ſacrifizio il ſangue,
E gli uccisi cadaveri abbandona
Fra l'ombre chete del frondoſo boſco.

Poi

ANNOTAZIONI

1 *Ninfe boſchereccie.*

2 Monte d'*Arcadia.*

Ducit. & intacta totidem cervice juvencas. 550
Poſt. ubi nona ſuos aurora induxerat ortus.
Inferias Orphei mittit. lucumq. reviſit.
Hic vero ſubitum. ac dictu mirabile monſtrum
Aſpiciunt. liquefacta boum per viſcera toto
Stridere apes utero. & ruptis effervere coſtis.
Immenſaſq. trahi nubes. jamq. arbore ſumma
Confluere. & lentis uvam dimittere [d] ramis.
Haec ſuper arvorum cultu. pecorumq. canebam.
Et ſuper arboribus. Caeſar dum magnus ad altum

Ful-

VARIANTES LECTIONES

a Orpheo. *Vat.* b *In Vat. Leyd. & Rue. verſus* 545. *&* 546. *ſunt inverſo ordine poſiti.*
c faceſſit. *Vat. Pal. Leyd. Rue.* d demittere. *Vat. Pal. Leyd. Rue.*

Poi quando al nono dì ſpunti l'Aurora
Tu di Letèi papaveri ad Orfeo
Funebre oſſequio offerirai, ſvenando
Una pecora nera, e una vitella
Alla placata Euridice, corteſe
940 *L'ombra invocando, e tornerai nel boſco.*
Tempo non perde, e quel, ch' a lui la Madre
Impoſe, toſto d'eſeguir s' affretta.
Vaſſene al Tempio, ed i preſcritti altari
Erge alle Ninfe, e innanzi a lor conduce
Quattro tori belliſſimi, ed il giogo
Non avvezze a portar quattro giovenche.
Poi quando al nono dì ſpuntò l' Aurora
D' Orfèo all' ombra funerali onori
Offre, ed il boſco a viſitar ritorna.
Ivi egli giunto innaſpettato, e nuovo 950
Prodigio ei vide: nell' aperto ventre
Fra le corrotte viſcere de' buoi
Stridere l' api ſuſurrando, e fuora
Uſcir dal petto, e ſobbollir le coſte
Di vivi inſetti, e per l' aereo vano
A ſembianza di nube i nuovi ſciami
Spiegare il volo, e ſopra verdi piante
Ammucchiarſi riſtrette, e ſtar da' rami,
Qual dalla vite i grappoli, pendenti.
Sovra le piante, la campagna, e 'l gregge 960
Queſti verſi io cantai, mentre l' invitto
Ceſare pugna fulminando in riva [1]

All' Eu-

ANNOTAZIONI

1 Da queſte eſpreſſioni di *Virgilio*, pare certo, che egli deſſe l'ultima mano alla ſua *Georgica* dopo la battaglia *Aleſſandrina*, morti *Antonio*, e *Cleopatra*, quando *Ottaviano* paſſando per la *Siria* andò a ſvernare nell'*Aſia.* Allora ſi trovò *Ottaviano* proſſimo all' *Eufrate* in *Armenia*, e di fatto compoſe in qualche modo le liti di *Tiridate*, e di *Fraate* pel *Regno di Partia*, conducendo ſeco il figliuolo di queſto ſecondo per oſtaggio; e allora cominciò a non iſdegnare onori Divini; laſciando, che gli foſſero alzati Tempj in *Nicomedia*, in *Pergamo*, e altrove, come lo abbiamo da *Dione al lib.* 5., il quale ſcrive eſſer ciò avvenuto l' anno di Roma 724., e

vale

All' Eufrate profondo, e vincitore
Alle sue leggi volontarie chiama
Le genti a soggettarsi, e il 'l cammino
Fra' Numi onde salire, Ei si prepara.
Di quella età Partenope beata [1]

Accolse me Virgilio in ozio dolce
Senza gloria occupato [2], *e in queti studj;*
Me che seguendo il giovenil furore, 970
E i scherzi de' pastori, e te cantai
Titiro all' ombra dello stesso faggio [3].

ANNOTAZIONI

vale a dire 33. di *Ottaviano*, e 40. di *Virgilio*. Parimente sembra, che finita già la *Georgica Virgilio* vi aggiungesse nel *lib.* 3. ciò che leggesi al v. 27. &c., ed al v. 80. Quello, che dicesi da *Donato* nella vita da lui scritta di *Virgilio*, cioè che egli in *Atella di Campagna* leggesse la sua *Georgica* ad *Ottaviano* ritornato dalla battaglia di *Azzio*, non pare si accordi, nè possa convenire colla Storia, che abbiamo scritta de' fatti di *Ottaviano* da *Plutarco*, *Dione*, ed altri.

1 *Partenope*, cioè *Napoli di Campagna*. Fu questa Città chiamata *Partenope* pel sepolcro di una delle *Sirene*. Rifabbricatasi poi questa Città o sotto *Augusto*, o poco prima di lui, fu detta *Neapolis*, cioè *nuova Città*.

2 *Senza fasto di cariche o civili, o militari.*

3 Accenna il *Poeta* la sua *Bucolica*, e ripiglia il primo verso della 1. Ecl. *Tityre tu patulae recubans sub tegmine fagi*.

Georgicon Liber IV. explicit.

IN-

A

C

Colti-

D

E

G

Ita-

Naja-

O

Q

R

Le

T

V

Vite

FINE.